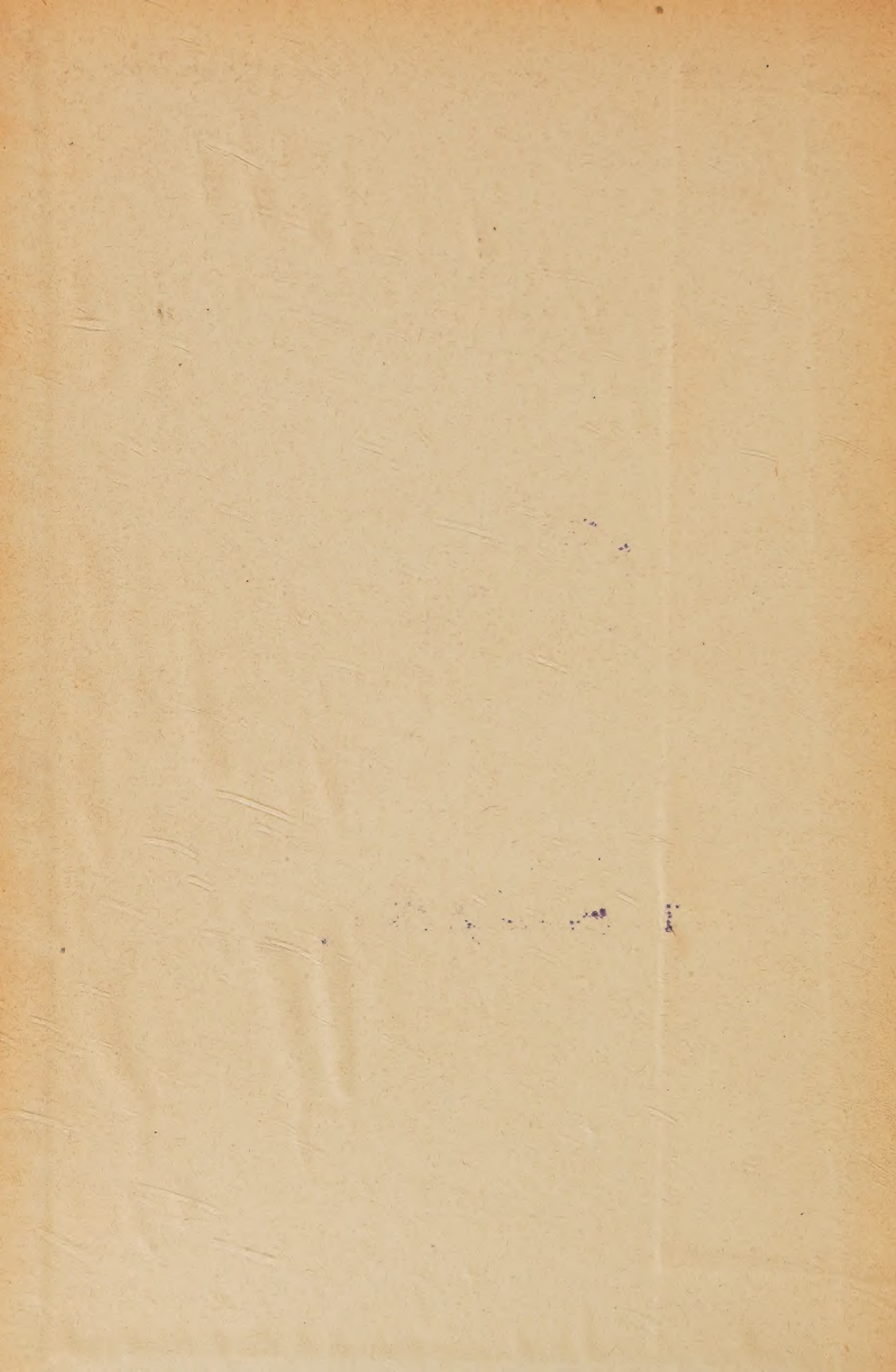
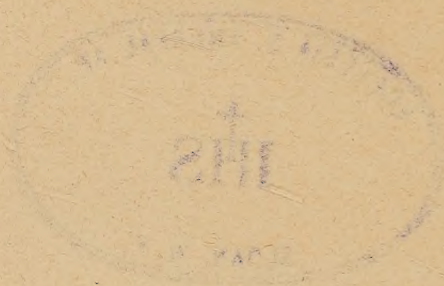




Rev. Francis J. Halazny.
Roma 1910



Rev. Francis J. Halazny



Faint, illegible handwritten text, possibly a signature or date.

PIETRO MARIA DE AMICIS

PRETE DELLA MISSIONE

IL
Cerimoniale Completo

PER LE CHIESE

PARROCCHIALI, COLLEGiate E CATTEDRALI

ESPOSTO

SECONDO I PIÙ RECENTI DECRETI

DELLA SACRA CONGREGAZIONE DE' RITI

SECONDA EDIZIONE CORRETTA ED AUMENTATA

VOLUME I.



ROMA

DESCLÉE, LEFEBVRE E C.^{ie} - EDITORI

Piazza Grazioli, palazzo Doria

1906



PROPRIETÀ LETTERARIA

IMPRIMATUR

Fr. ALBERTUS LEPIDI, O. P. S. P. Ap. Magister.

IMPRIMATUR

IOSEPHUS CEPPETELLI, Archiep. Myr., Vicesgerens.

A

PIO X

NEL FERVORE DEL SUO CUORE APOSTOLICO

VAGHEGGIANTE

LA RESTAURAZIONE D'OGNI COSA IN CRISTO

DELLA MISTICA EFFICACIA DEI SACRI RITI

DELLE GRAVI ARMONIE DELL'ECCLESIASTICO CANTO

SAPIENTE PROMOTORE

LUNGI ANNI DI FECONDO PONTIFICATO

AUGURANDO

L'AUTORE DEDICA

A

SAN VINCENZO DE' PAOLI

GEMMA DEL SACERDOZIO

NELL'ESERCIZIO DELLE ECCLESIASTICHE FUNZIONI

ESEMPIO FULGIDISSIMO

DI ZELO E DI PIETÀ.

Molto Rev. Signore,

Ho letto e considerato Il Cerimoniale Completo, di cui facevami dono ben gradito la S. V. M. R. Tanto me ne compiacqui, che non posso fare a meno di manifestargliene con la presente la mia piena soddisfazione.

Lo assomigliai ad un tessuto di bella e preziosa stoffa, adorno dei più ricchi e svariati ornamenti, sì bene ordinati fra loro, che l'occhio dell'osservatore non può non restarne incantato.

La sacra Liturgia infatti, per ciò che riguarda la pratica, vi fa la più vaga figura, alla quale aggiungono bellezza e splendore la brevità e chiarezza del dire, la semplicità e l'eleganza, la coordinazione delle parti, anche estraliturgiche, le Rubriche e i Decreti, or citati, or in parte, or per intero riportati, nonchè le autorità più rispettabili.

Talchè non seppi che più ammirare, se o la vasta erudizione nelle discipline liturgiche, o il bel modo di esporle, o la più grande perizia in materia, o l'ordine, onde l'intera Opera è condotta. Direi piuttosto, che tutte queste prerogative riunite insieme abbellano in modo il Cerimoniale della S. V., da innamorarne chiunque degli ecclesiastici sentasi benchè lievemente trasportato a compiere, come si conviene, gli esterni atti del culto.

Tanto più che un santo affetto, onde ha certamente la S. V. ripieno l'animo, appare come trasfuso in queste pagine. Affetto, che rivela l'intimo desiderio e la più grande premura, che l'Altissimo venga degnamente servito: onde il suo Cerimoniale può dirsi composto con vero intelletto d'amore.

Passo sotto silenzio i suoi pregi estrinseci, come la bellezza dei tipi, la carta robusta, la nitidezza dei caratteri, cose tutte, per se atte a contentare la vista e il cuore del lettore.

Con le "Nozioni risguardanti le cose sacre" Ella nel primo Volume prepara illuminando. Da queste passando con bell'ordine alle "Nozioni risguardanti le azioni sacre" istruì-

sce magistralmente e per ogni modo, i ministri del culto. Li conduce finalmente all'altare già educati così, da potere con lieve fatica compiere perfettamente quel complesso di riti e cerimonie, onde va adorno il più degno dei Sacrifici.

Nè è a dire quanto attonito rimase il mio spirito, nulla vedendo sfuggito alla vigile solerzia della S. V., per ciò che riguarda la più estesa materia dei riti. Onde, sia nelle cose ancor menome, sia nelle azioni benchè di minor gravità, sia nelle molteplici diverse Messe, tutto è trattato bene, a suo posto, con dignità e con tal precisione, che nulla si può desiderare di più e di meglio.

Dalla privata, passa la S. V. nel secondo Volume, alla Messa più o meno solenne, con tal grazia, che il lettore non può non ammirare e gustare tutte le bellezze del rito, dal più semplice al più pomposo e magnifico. Nulla vi omette che riguardi il Celebrante, nulla che riguardi i ministri, tanto superiori, quanto inferiori: nulla che tutte e singole concerna le sacre azioni, sia che le si considerino senza la presenza del clero, sia che vengano da questo assistite. E in tutto ciò quanta esattezza, quanta erudizione, quanta sicurezza di opinioni. Si direbbe uno svolgimento completo delle Rubriche non pure del Messale, ma e del Cerimoniale dei Vescovi, nonchè dei Decreti, in proposito, della S. C. dei Riti.

La Messa conventuale, l'obbligo di essa per le chiese collegiali, il numero, l'applicazione, il rito, il tempo, il luogo costituiscono una miniera preziosa, onde trarre le più certe e necessarie cognizioni per il clero, ch'è ad esse obbligato.

Il medesimo è a dirsi delle tante Messe votive, di quella con l'Esposizione, dell'altra di requie, con l'annessa Assoluzione e relativo rito.

Alla messa segue la salmodia dei solenni Matutini e Vespri, non che delle altre parti dell'Ufficio, e delle funzioni funebri. Al legger le quali sembra che la mente e la persona si trovi nella maestà del sacro tempio, quasi dissi ad eseguirle di fatto.

Passo sotto silenzio altri riti e cerimonie, come l'Esposizione per le Quarantore, la Benedizione col SSmo, le diverse processioni, la visita pastorale etc. non che tutte le più svariate funzioni straordinarie dell'anno: in ordine alle quali

tutte sempre scorgesi la stessa perizia di sapere liturgico, bellezza ed ordine. Solo mi piace congratularmi colla S. V. M. R. per l'indovinato pensiero di aggiungere alle prefate funzioni liturgiche, alcune altre estra-liturgiche, come Esposizione delle reliquie, relativa benedizione e bacio, Esercizio della Via Crucis più o meno solenne, Tridui, Novene, Unione delle Figlie di Maria ecc. ecc. I giusti ed adeguati criteri, che regolano siffatte funzioni e simili, non è sì facile a leggere in altri libri; mentre Ella così concisamente ed esattamente ne tratta, da rendersi perciò benemerito di quei molti, cui sommamente interessano.

Passa finalmente a trattare, nel terzo Volume, le funzioni strettamente liturgiche secondo l'ordine del Rituale Romano, cioè l'amministrazione dei Sacramenti, de' quali, fatta eccezione della Cresima, il Sacerdote è il ministro ordinario. Questa trattazione, o si consideri la materia e la forma, oppure la parte rituale, a me pare di lode degnissima, non che di specialissimo vantaggio, e perchè autorevolmente ne parla e con tutta cognizione di causa, e perchè è materia, che non facilmente ritrovasi negli autori occupantisi di liturgia pratica. Ciò, se è vero dei singoli Sacramenti, in particolar modo si verifica della parte cerimoniale della Cresima, dell'estrema Unzione con le sue tre appendici, opportunamente annesse, e finalmente del matrimonio.

Seguono le benedizioni, nel trattar le quali, non solo mostra la S. V. vera competenza, ma il più fine accorgimento, niuna omettendone, anche delle più recenti, per comune utilità, e fermandosi in specie su quelle, men dagli altri curate, anzi più generalmente omesse.

Compiono questo Volume i Pontificali al trono e al faldistorio, tanto per ciò che riguarda la Messa, quanto per ciò che riguarda i Vespri, e le nozioni intorno il conferimento degli Ordini. Funzioni, che appartenendo al Vescovo, solo in fine trovarono l'opportuno suo posto. E qui pure non posso, che ammirare la sobrietà e la giustezza dell'esprimersi, la migliore scelta delle opinioni, la retta intelligenza del Cerimoniale de' Vescovi e dei relativi decreti.

Da quanto finora io venni quasi di volo accennando, parmi poter concludere, che **Il Cerimoniale**, del quale face-

vami gradito dono la S. V. M. R., a buon diritto possa chiamarsi **Completo**, tale essendo di fatto.

Nè soltanto esso contiene tutto ciò che fa d'uopo a un semplice ecclesiastico, a qualunque grado appartenga aella Gerarchia, per qualsiasi funzione abbia a compiere, liturgica o extra-liturgica, ma per le suesposte ragioni esso può servire di norma e guida sicura, perchè ogni atto del culto sia a seconda della legge, e quindi all' Altissimo di gradimento.

Tanto più, che **Il Cerimoniale Completo**, solo per essere tale ha un merito esclusivo, che a nessun altro si appartiene, come ognuno facilmente può da sè rilevare. Che se in ordine alla pratica venisse a servire di testo per tutti i Seminari e Collegi Ecclesiastici, per i quali fu specialmente composto, come io ardentemente desidero; e gli Esercenti viepiù rivestansi di quello spirito, con cui fu composto, non è a dubbitarsi, che ogni sacra funzione, a Dio tornerebbe di gloria, alla Chiesa di onore e ai fedeli di edificazione.

; in questa intenzione, ne son certo, che la S. V. dedicò il primo Volume a S. Vincenzo De' Paoli, gemma del Sacerdozio: il secondo al Sommo Pontefice Leone XIII, promotore potente d'ogni ecclesiastica disciplina: il terzo al Nostro Sup. Generale Antonio Fiat, successore di Colui, che volle la vita de' suoi figli consacrata all' educazione del Clero.

Nella intenzione medesima, aderendo al suo desiderio e considerando il merito dell'Opera, dimandai ed ottenni dall' Augusto Gerarca una speciale benedizione apostolica per la S. V. M. R. Termine facendo voti, che la benedizione apostolica influendo nella sua bell' Opera, valga ancora a coronarla di un felicissimo risultato.

D. S. V. M. R.

Affmo Confr.

C. MANCINI, P. D. M.

Roma, 7 Luglio 1903.



Rev. Francis J. Kaluzny.

PROEMIO

Maledictus, qui facit opus Domini fraudulentè (Gerem. XLVIII, 10). Tutti sanno l'applicazione che di questo testo scritturale fanno parecchi scrittori ascetici, parlando della cura con cui i sacri ministri debbono compiere le ecclesiastiche cerimonie. Invero, *Opus Domini* per eccellenza non è forse da dirsi la s. Messa e tutte le altre funzioni del culto cattolico? Non può pertanto esser pienamente benedetto da Dio e produrre nei fedeli quel frutto di santa edificazione che la Chiesa intende, il sacerdote che non si curi di imparare con esattezza ed eseguire quindi con decoro le cerimonie con cui vogliono esser fatte le varie funzioni ecclesiastiche.

Quanta sia l'importanza delle sacre cerimonie nell'esercizio del culto divino, è cosa facile a intendersi, chi consideri la sentenza dell'Angelico: « Che lo spirito dell'uomo, per unirsi a Dio, ha bisogno di essere come guidato per mano dalle cose sensibili. - *Mens autem humana indiget, ad hoc quod coniungatur Deo, sensibilium manuductione* » (2, 2^{ae}, q. LXXXI, a. VII). Quindi è che la Chiesa per questa e per altre due ragioni accennate nel cap. V della sess. XXII del Concilio di Trento, cioè affinchè si provvedesse convenientemente alla maestà dei sacri misteri, e i fedeli avessero un simbolo sensibile delle altissime cose in essi racchiuse, vigilò e vigila di continuo, con una Congregazione apposita, sul

retto ordine e sull'esatta osservanza delle sacre cerimonie, molte delle quali, com'è detto nello stesso luogo, derivano *ex apostolica disciplina et traditione*. Di qui pure si spiega la cura sollecita per questa parte del culto divino, di alcuni santi maggiormente zelanti del decoro della casa di Dio, come un s. Carlo Borromeo, un s. Gaetano Tiene, un s. Vincenzo de' Paoli, un s. Alfonso M.^a de Liguori.

Intimamente persuaso di queste idee, non appena i miei superiori mi affidarono la direzione di un convitto ecclesiastico, mi diedi con ardore allo studio primieramente dei testi liturgici e poi dei più pregiati manuali di sacre cerimonie, col santo scopo di formar bene i miei chierici in questa parte del ministero ecclesiastico. Frutto del mio lungo e assiduo lavoro fu un'opera stampata a Roma nel 1894, il cui celere spaccio mi riuscì di gran conforto, perchè indizio chiaro ch'io non aveva lavorato inutilmente ¹.

Bramoso peraltro di trattare con maggiore ampiezza questa materia delle sacre cerimonie, continuai a studiare, e mi venne fatto di compilare l'opera che ora presento al pubblico, elaborata sulla Collezione ultima (1897-1902) dei decreti della Sacra Congregazione de' Riti.

Mi si permetta dire qualcosa sull'intento, sui criterî, sui fonti e sulla partizione di questa mia opera liturgica.

Innanzi tutto mi parve che in servizio del clero pel retto esercizio delle sacre cerimonie restasse ancor luogo a una opera nuova. Poichè dei vari libri trattanti questa materia, gli uni contengono parecchie cose ormai viete nel *gius liturgico*; altri espongono le funzioni sacre per le sole chiese ov'è copia di clero; altri mancano or di questa or di quella parte che pure è necessaria nel corso dell'anno. Ond'io risolvetti

¹ Il Parroco del villaggio provveduto intorno all'esercizio delle sacre funzioni parrocchiali ordinarie e straordinarie che occorrono entro l'anno, giusta le più fedeli norme del *gius liturgico* romano.

di comporre un'opera che, compilata sulle più recenti e genuine leggi liturgiche, provvedesse non solo il clero delle grandi chiese officiate a coro, ma anche il parroco del più umile paesello.

Tal è l'intento di questo mio lavoro: e posso dire di non aver risparmiato diligenza alcuna per eseguirlo meglio che mi fosse possibile. Ho letto e consultato le migliori opere su questa materia, traendo da ognuna il buono e il meglio; e il tutto poi procurai di esporre con brevità e chiarezza, lasciando da parte il superfluo e l'indeterminato. Nelle cose che diversamente si interpretano dagli autori, o variamente si eseguiscono nelle diverse chiese secondo le lodevoli consuetudini approvate, mi sono attenuto a quanto si pratica nelle basiliche di Roma: certo che qui appunto, nel centro del cristianesimo, sotto gli occhi del supremo Dottore e Pastore della Chiesa, deve trovarsi la più fedele e sicura interpretazione delle leggi liturgiche.

Con ciò sono accennati in parte i fonti da cui ho attinto. Tuttavia più specificatamente dirò che, oltre i libri costitutivi del *gius liturgico*, quali il Pontificale, il Cerimoniale de' vescovi, il Rituale, il Messale e il Breviario, ho frequentissimamente consultate le seguenti opere:

1. *I Decreta Authentica Congregationis Sacrorum Rituum ex actis eiusdem collecta, eiusque auctoritate promulgata sub auspiciis SS. Domini Nostri Leonis Papae XIII.*

2. *La Praxis sacrae Liturgiae iuxta Ritum Romanum, cura P. J. B. de Herdt.* Opera di gran pregio e valore.

3. *Il Manuale Sacrarum Caeremoniarum* di Monsignor Pio Martinucci, Prefetto delle Cerimonie pontificie.

4. *L'Esposizione delle Sacre Cerimonie* del Sacerdote della Missione Giuseppe Baldeschi, Cerimoniere della Basilica Vaticana.

5. *Il Manuale novissimo di Sacre Cerimonie* e il *Piccolo Ministro del Santuario*, di Mons. Giambattista Menghini, Cerimoniere Pontificio.

6. Il *Monitore ecclesiastico*, periodico assai diffuso in tutta Italia, cui i 27 anni di vita rendono presso tutti autorevolissimo.

7. L'*Ephemerides liturgicae*, periodico grandemente commendato da S. S. Leone XIII, e che io tengo per norma sicura e illuminata.

Quanto alla divisione dell'opera mi preme di estendermi alquanto per darne subito una sufficiente idea.

Essa consta di nove parti. La prima parte, ch'è come la base di tutte le altre, tratta de' Preliminari con due sezioni: una intorno alle cose sacre, cioè la chiesa, e ciò ch'è in essa contenuto, i vasi e i paramenti sacri; l'altra sulle azioni sacre, cioè cerimonie, musica, canto, organo ecc.

La seconda parte tratta della Messa privata in genere e delle varie sue parti, della materia e della forma del divin sacrificio, dell'amministrazione della ss. Eucaristia, del modo di servir la Messa.

La terza parte tratta delle Varie specie di Messa privata: parrocchiale, dei defunti, del vescovo e del celebrante alla sua presenza, innanzi al ss. Sacramento, votive, negli oratorî privati.

Con queste tre parti si chiude il primo volume dell'opera.

La quarta parte contiene le cerimonie della Messa cantata e quelle della Messa solenne in genere, con le funzioni annesse: benedizione e aspersione dell'acqua santa, e assistenza del coro.

La quinta espone le cerimonie da eseguirsi nelle Varie specie di Messe cantate e di solenni così da vivi come da morti; con appendice sull'assoluzione al feretro e al tumulo.

La sesta abbraccia le altre Funzioni liturgiche ed estraliturghiche. Per liturgiche s'intendono quelle contenute in libri liturgici: Messale, Rituale, Cerimoniale de' vescovi e *Memoriale Rituum jussu Bened. XIII*; e per estraliturghiche quelle che, sebbene non contenute in detti libri, sono

consacrate dall'uso delle chiese e approvate dalla S. Congregazione dei Riti. Questa sesta parte essendo alquanto complessa, è suddivisa in tre sezioni. Nella prima si parla di quelle funzioni liturgiche che possono occorrere più volte nel corso dell'anno: mattutino, vespri e ore minori, funzioni funebri, quarant'ore, benedizione solenne col Santissimo, processioni. Nella seconda si parla delle funzioni liturgiche che occorrono una volta sola nel corso dell'anno, seguendo l'ordine del calendario: purificazione, ceneri, palme, settimana santa, rogazioni, *Corpus Domini*, sacra visita. Nella terza si parla di varie funzioni estraliturgiche: esposizione, benedizione, bacio delle sacre reliquie, tridui e novene, prima comunione, figlie di maria, guardia d'onore.

Colla sesta parte si chiude il secondo volume.

La settima parte tratta delle cerimonie che occorrono nell'Amministrazione dei ss. Sacramenti, tranne l'Ordine alla cui amministrazione non sogliono partecipare quei sacri ministri pei quali è fatta quest'opera.

L'ottava parte tratta delle Varie specie di sacre benedizioni, prima delle semplici poi delle riservate.

La nona parte espone le cerimonie delle Principali funzioni pontificali: Messa solenne, assistenza alla Messa solenne, vespri solenni, benedizione col ss. Sacramento. Con ciò si chiude il terzo ed ultimo volume.

Mi pare d'aver seguito nello sviluppo di quest'ampia materia un ordine abbastanza logico, il quale faciliterà assai lo studio della parte che dovrà fare nelle varie circostanze qualunque ministro, il quale venisse invitato a pigliar parte nelle principali funzioni delle parrocchie, delle collegiate e delle cattedrali.

Spero di aver fatto un lavoro utile al clero, massimamente se si rifletta che certe funzioni sono espone e in grande e in piccolo; e che quasi tutte poi sono descritte partitamente, cioè nei singoli uffizi dei ministri sacri e non sacri che vi debbono concorrere.

Non voglio chiudere senza prima pregare caldamente i rettori delle cattedrali, delle collegiate e delle grandi parrocchie ad impiegare ogni loro sollecitudine ed industria, affinchè le varie funzioni religiose siano fatte sempre col massimo decoro, nè per colpa de' sacri Ministri s'abbia sciaguratamente ad avverare nel fatto l'asserzione dal Tridentino condannata come eretica, la quale dice: *Caeremonias (Missarum) irritabula impietatis magis esse, quam officia pietatis*: che le sacre cerimonie..... sono piuttosto stimoli d'empietà che doveri di pietà (can. XII, sess. XXII *de Sacrif. Missae*). I semplici parroci poi dei vari paesi potrebbero in qualche modo provvedere al decoroso esercizio delle sacre funzioni, prendendo alcuni giovanetti di buon' indole, e con carità, pazienza e amorevolezza, e qualche regaluccio ogni tanto, addestrarseli per le varie funzioni; essendo ormai provato che con questa santa industria il parroco, oltre all'affezionarsi gli animi dei parrocchiani, riesce a promuovere la frequenza della Chiesa e ad eccitare la divozione del popolo. Il quale, pur nella sua semplicità, rimane disgustato quando vede il servizio di Dio compiersi con negligenza, e preferirà sempre quelle chiese, ove i divini uffizi son fatti con diligenza e a norma delle prescrizioni della Chiesa.

Vogliamo tutti gli ecclesiastici accettare questo mio nuovo lavoro con quella stessa benignità con cui hanno ricevuto il primo. L'unica mercede che mi ripagherà la durata fatica, non punto lieve, sarà il pensiero di essermi adoperato per la gloria di Dio, per il decoro del suo culto e per la utilità dei fedeli.

L'AUTORE.



PARTE PRIMA

PRELIMINARI.

Prima che si parli dei singoli uffici e particolari funzioni, vi son da notare parecchie cose che servono a quelle di base e fondamento.

SEZIONE PRIMA.

Nozioni risguardanti le cose sacre: cioè della chiesa e di ciò ch'è in essa contenuto; dei vasi e dei paramenti sacri.

CAPO I.

DELLA CHIESA E DI CIÒ CH'È IN ESSA CONTENUTO.

1. 1. La chiesa, costrutta che sia e benedetta o consacrata, appartiene esclusivamente al culto divino, è sottoposta all'autorità ecclesiastica e alle leggi della medesima deve sempre conformarsi. Per questo, non solo è vietato che in essa si faccia nulla che offenda la sua santità o che a questa non miri, ma è altresì vietato tutto ciò che sappia di cambiamento. Non è quindi lecito, all'insaputa del vescovo, di erigere nuovi altari o di demolire quelli che vi sono, di traslocare il pulpito od i confessionali, di aprire nuove porte o finestre, o di chiudere quelle già esistenti.

2. Questo luogo santo non deve servire ad altro che al culto di Dio ed all'esercizio della religione: e perciò non deve essere mai adibito per adunanze che non siano strettamente

religiose. I parroci devono opporre tutta la forza del loro zelo per impedire che la casa di Dio serva per le adunanze politiche, o, ciò che è peggio, venga trasformata in caserma. *u. app. p. 3.*

3. L'accesso dalla sagrestia all'altar maggiore sia facile e comodo; e si provveda che dalla via pubblica si possa accedere in sagrestia senza dover passare per la chiesa.

4. Il pavimento della chiesa sarebbe desiderabile che fosse di marmo od almeno di lastre di pietra ben connesse, salvo che le circostanze lo esiggano di mattoni, oppure di legno, ed in questo caso dovrebbero far uso della quercia o di altro legno di lunga durata. Si dica il medesimo del pavimento dell'altare maggiore, specialmente se in esso si conservi la ss. Eucaristia. Non si faccia nessun disegno di croci o di sacre immagini sul pavimento o sui tappeti, essendo cosa indecentissima che si abbiano a porre i piedi su disegni sacri.

5. Le pareti, i pilastri, le colonne e tutte le parti laterali della chiesa, si conservino sempre colla decenza dovuta al luogo sacro; potrebbero, ove le condizioni della chiesa il permettersero, fregiarsi di pitture conformi allo stile di essa.

6. Il tetto deve essere ben solido in modo che l'umidità non vi penetri, e che sia sempre in istato di reggere alle intemperie.

7. Vicino a ciascuna porta, nella maggiore dai due lati, dalla parte interna, sianvi apposte delle pilette per l'acqua benedetta, emergenti dalla parete o, meglio, collocate su apposita base. Queste pilette devono essere di marmo o di pietra ben solida o di altra materia non assorbente o spongiosa.

8. Le finestre siano tante quante son necessarie, perchè vi si introduca aria e luce abbondante; tutte debbono avere i debiti telai coi vetri ed essere fornite dalla parte esterna di reticelle metalliche, sia per difendere i vetri dalla grandine, sia perchè, dovendosi tener aperte le invetriate, non abbiano ad introdursi in chiesa uccelli o altra cosa dal di fuori.

9. Si abbia cura che le finestre si possano comodamente aprire, ogni volta che occorra di purificare l'aria e render più salubre l'atmosfera della chiesa. Convieni che le finestre siano munite di cortine per impedire che si introduca in chiesa troppo sole o per diminuire la troppa luce. Dette cortine debbono essere di

lino o di canapa (il cotone durerebbe poco) e di colore giallo o bianco: gli altri colori offenderebbero la vista e scemerebbero d'assai la luce e l'effetto della pittura.

ARTICOLO I.

Descrizione dell'altare in genere.

aggiunto a p. 5.

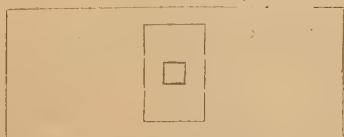
2. 1. L'altare è la sacra pietra sulla quale si offre a Dio il sacrificio.

2. Vi sono due sorta di altari, il *fisso* od *immobile* ed il *portatile* o *mobile*.

3. Il primo è formato da una sola lastra di marmo o di pietra, aderente alla base; vien questo consacrato dal vescovo separatamente dalla chiesa, se questa fu già consacrata, o se non sia esso l'altare maggiore. Ove poi l'altare maggiore non fosse ancora consacrato e si dovesse consacrare la chiesa, deve assolutamente con questa essere consacrato.

4. L'altro si chiama *portatile* ed è formato da una lastra quadrata o rettangolare di marmo o di altra pietra solida di piccola dimensione, da contenere almeno l'ostia e la maggior parte del piede del calice; anche questo vien consacrato dal vescovo.

5. È detto che l'altare *portatile* deve essere così ampio da contenere almeno l'ostia e la maggior parte del piede del calice, secondo il prescritto della rubrica del messale: ciò però è da intendersi per la validità, poichè conviene che sia così grande da contenere comodamente non pure l'ostia ed il calice, ma anche la pisside. S. Carlo Borromeo prescrive che non sia minore di 36 centimetri in lunghezza e di 28 in larghezza; che non disti dal labbro della mensa dell'altare oltre i 12 centimetri, e che sia collocato alquanto più alto della superficie della mensa e in senso longitudinale, come si fa manifesto dalla presente figura.



6. Si chiama portatile, perchè si può trasportare da una cappella all'altra, e mai perde la consacrazione, salvo il caso in cui venga smosso il coperchio del sepolcreto che è nel mezzo, e che è attaccato con cemento, per meglio custodire le reliquie dei santi e particolarmente dei martiri che vi si trovano.

7. Nell'altare fisso le reliquie devono porsi o sotto la mensa o nel sepolcreto fatto sulla medesima; se viene smosso dalla sua base, o se notabilmente venga ad essere spezzato, o si apra il sepolcreto delle reliquie, deve di nuovo consacrarsi, e spesso deve cambiarsi del tutto la mensa.

8. Secondo i decreti di vecchia e di recente data della S. R. C., nel caso che l'altare fisso perda la consacrazione, può rendersi atto alla celebrazione del ss. Sacrificio collocando sopra la mensa una pietra sacra.

9. Non è lecito dedicare nella stessa chiesa, in onore del medesimo santo, due altari (3732).

10. Ciò non toglie che si possano dedicare nella stessa più altari in onore di N. S. Gesù Cristo o di Maria Vergine, purchè sotto diverso titolo. Così, vi può essere l'altare del ss. Nome di Gesù e quello del suo ss. Cuore. Parimente ve ne possono essere dedicati alla B. Vergine e sotto il titolo della Madonna Immacolata e di Lourdes e della Medaglia Miracolosa, purchè, *repraesententur cum omnibus apparitionis adiunctis* (3791). *Quod specialiter attinet B. Mariae imaginem de la Salette nuncupatam, quantum scimus, vetita est exponi cum pueris ex peculiaribus causis, quae apparitionem ipsam tangunt, non vero illius repraesentationem* (*Ephemer. liturg.*).

11. L'altare maggiore e quello del ss. Sacramento, almeno due volte all'anno, debbono spogliarsi e pulirsi con gran cura; deve parimente visitarsi con maggior diligenza il tabernacolo ove si custodisce il ss. Sacramento.

12. L'altare deve distare dalle sepolture, che si possono trovare in chiesa, di tre cubiti, cioè di circa un metro (3944²). Esistendo però de' sepolcri che non conservano la prescritta distanza dall'altare, *ex gratia* vien permessa la celebrazione della messa (S. R. C., 30 agosto 1901).

ARTICOLO II.

appendice p. 6.

Raccolta di decreti riguardanti gli altari fissi e i portatili.

DECRETI RIGUARDANTI GLI ALTARI FISSI OD IMMOBILI.

3. 1. L'altare devesi consacrare di nuovo, quando la pietra ossia la mensa fosse stata mossa dal suo stipite (2599).

2. L'altare, se la pietra fosse notabilmente rotta, devesi nuovamente consacrare, rinnovando prima la detta pietra; se però la rottura fosse leggera sopra alcuno dei due lati, è lecito di celebrare la messa su di esso (2612).

3. L'altare fisso dissacrato abbisogna di nuova consacrazione (2661); in caso di necessità, può supplirsi provvisoriamente con un altare portatile postovi sopra (*ibid.*).

4. L'altare fisso formato di più pietre dev'essere di nuovo consacrato, sostituendovi un'unica pietra integra (2862).

5. L'altare fisso richiede una nuova consacrazione, se la pietra che serve di sigillo al sepolcro, non aderendo per difetto di calce al sepolcro, fosse stata mossa colla mano e sollevata, e quindi riposta (3106).

6. In una chiesa solamente benedetta dovrebb'esservi almeno un altare fisso; gli altri altari, non escluso il maggiore, possono essere di legno con l'ara portatile. Quindi, se non si avesse nessun altare fisso, è conveniente che se ne eriga almeno uno e che sia l'altare principale (3162 ¹).

7. Gli altari fissi della cui consacrazione non si ha alcun documento, se tuttavia *ab antiquo tempore* vi si fosse sempre celebrata messa, si possono ritenere come consacrati (3162 ⁴).

8. Gli altari fissi, i cui sepolcreti fossero stati aperti e trovatevi le reliquie nuovamente chiusi, non devono aversi per dissacrati (3165 ⁵).

9. Un altare fisso consacrato, dal cui stipite fosse stata tolta la mensa, benchè questa si conservi integra e pienamente intatto il sepolcro delle reliquie, abbisogna di nuova consacrazione, e senza la dispensa e la sanazione del sommo pontefice non vi si può celebrare (3198).

10. Perchè un altare fisso possa consacrarsi, basta che la

mensa dell'altare poggi sopra quattro pareti talmente chiuse, che dopo la consacrazione nulla possa introdursi in esso altare: nè è necessario che la tavola dell'altare sia al disotto talmente sostenuta dal muro da non lasciare nessun vuoto sotto lo stesso altare (3282).

11. L'altare fisso, mosso anche di pochi piedi dall'antico posto, richiede nuova consacrazione (3326 ¹).

12. L'altare fisso, la cui mensa lapidea si fosse rotta in due parti quasi uguali, in modo però che tal rottura cada principalmente sul sepolcro delle reliquie, deve aversi come dissacrato (3497 ¹).

13. Un altare fisso consacrato, la cui mensa fosse tutta quanta sollevata dai suoi stipiti, benchè non ne fosse stata asportata, devesi considerare come dissacrato; nè basta che con nuovo cemento venga consolidata e congiunta ai detti stipiti (3605 ⁷).

14. Un altare fisso che, pur avendo la mensa intatta, sia traslocato da una ad altra chiesa, è dissacrato (3504 ¹).

15. La base dell'altare fisso consecrando dev'essere di pietra; in modo che si possa comunemente tenere e provare essere tutto di pietra (3698 ¹).

16. Un altare, la cui mensa sebbene di pietra sia stata tuttavia interamente coperta di mattoni incrostati di calcina marmorizzata, non può consacrarsi (3698 ²).

17. Gli altari fissi, la cui mensa non consta di unica ed integra lapide, devono essere di nuovo consecrati; poichè almeno l'altare maggiore (nella chiesa consacrata) deve avere la sua mensa *ex integro lapide*; sugli altri altari, che, non constando di unica ed integra lapide, fossero stati *ad modum fixi* consecrati, se comodamente la loro consacrazione non potesse iterarsi, si collochi una piccola pietra consacrata nel mezzo della mensa a guisa di altare portatile (3725).

18. Un altare isolato, la cui mensa viene solamente sostenuta da colonnette poste di fronte e dai lati, di sotto poi e dalla parte posteriore si tien vacuo ed aperto per apporvi qualche lignea cassa in cui conservare i paramenti, non può essere consacrato come fisso (3741).

19. Un altare fisso, colla mensa formata non di una pie-

tra sola, ma di tre fra loro connesse da farne una, non è legittimamente nè validamente consacrato; la consacrazione quindi devesi iterare, sostituendo al detto altare, a norma delle canoniche prescrizioni, una mensa di unica pietra (3750).

20. L'altare fisso consacrato, alla cui mensa lapidea verso ogni parte dell'estremità venne aggiunta una corona di marmo, deve aversi come consacrato, *sanato quovis defectu* (3797).

21. Gli altari fissi, la cui mensa non aderisce per nulla al muro inferiore, sono validamente consacrati: per grazia speciale però concede la S. R. C. che all'altare già consacrato si aggiungano degli stipiti di pietra, e vengano privatamente iterate le unzioni prescritte negli angoli, affinchè la mensa si congiunga ai detti stipiti (3829 ¹).

22. L'altare fisso, la cui mensa è fatta di pietra fragile, se nell'atto della consacrazione venisse rotta e divisa una quarta parte di esso, non resta validamente consacrato (3829 ²).

23. Un altare fisso; la cui mensa lapidea è perforata da ambo le parti nel mezzo dove devono riporsi le reliquie, affinchè possa consacrarsi, si deve collocare nella cavità inferiore del sepolcreto già forato un'altra base di pietra, e sopra di essa la scatolina delle reliquie (3884).

24. Un altare sia fisso, sia portatile, enormemente rotto, ma saldamente cementato o formato di più pietre, non può validamente e lecitamente consacrarsi (3907 ³); dalla disposizione del riferito decreto *ex speciali gratia* vennero dispensate le diocesi *Valven. e Salmonen.* (3947).

25. L'altare fisso nelle chiese consacrate, specie l'altare maggiore, devesi *quamprimum* consacrare nella forma consueta del Pontificale romano, dove non vi esistesse nessun altare consacrato. Ma se l'altare fisso venne consacrato, e per qualche difetto sostanziale perdette la consacrazione, allora, purchè vi siano tutte le condizioni richieste alla nuova consacrazione dell'altare, potrà questa farsi *ex gratia per ritum et formulam brevem* (3978 ⁶).

DECRETI RIGUARDANTI GLI ALTARI PORTATILI O LE ARE.

4. I. L'altare portatile, consacrato unitamente coll'altare fisso, è validamente sì ma illecitamente consacrato (2862 ⁴).

2. Può erigersi nella chiesa anche sulle sepolture in occasione di processioni, per riporvi momentaneamente il ss. Sacramento; ma è da guardarsi che esso aderisca al sepolcro (2951⁶), eccetto fosse il sepolcro di qualche santo (3330).

3. L'altare portatile dev'essere di nuovo consacrato, trovandosi infranto il sepolcro od il coperchio, o questo semplicemente smosso; non già se rotto il sigillo (2991¹). In detto altare, se non esiste il sigillo, non devono aggiungersi nuove reliquie alle antiche, non avendo queste autenticità (*ibid.*²).

4. Per gli altari portatili, nel cui sepolcro siano state collocate le reliquie di un solo santo martire o pochissime di numero, deve supplicare il romano pontefice per la sanatoria *ad cautelam tantum* (3155).

5. Gli altari formati di due parti, una di pietra e l'altra di legno, non possono ammettersi: le reliquie assolutamente debbonsi inchiudere nel sepolcro incavato nella pietra, e coprirle con piccolo coperchio anche di pietra (3162²).

6. Le are che hanno la pietra tenuemente rotta *ad instar fili*, benchè il sepolcro non sia violato, devono riguardarsi come dissaccate (3163³).

7. Le are, i cui sepolcri delle reliquie non vennero aperti, ma solamente fermati con nuovo cemento, non sono dissaccate (3379).

8. Le are, la cui pietra del sepolcro presenta alcune rotture, le quali parti però aderiscono fra loro da non lasciar minimamente dubitare dell'autenticità delle reliquie, perdettero la loro consacrazione (3497²).

9. L'altare portatile, il cui sepolcro delle reliquie non venne aperto, ma vi si nota una certa screpolatura (*rimula quaedam*) tra lo stesso sepolcro e il coperchio di esso, non è dissacrato; e basterà che il vescovo fermi il coperchio con cemento benedetto (3504²).

10. Le are, il cui sepolcro non è chiuso dal coperchio di pietra, nè sigillato con calce, ma sì coperto da certa lamina sottile di ottone o di latta, fermata con calce o con stagno ai quattro angoli estremi, non si possono tollerare (3532²).

11. Nella consacrazione degli altari portatili, il cui sepolcro è stato chiuso con gesso, deve apprestarsi il cemento a norma delle disposizioni del Pontificale romano (3567²).

12. Gli altari portatili, il cui coperchio venne fatto di metallo, non perdettero la consacrazione (3779 ⁴).

13. Può tollerarsi l'antica consuetudine di erigere l'altare portatile nelle chiese o pubblici oratorî, ricorrendo certe solennità, ed affluendovi grande frequenza di popolo (3978 ⁴).

14. Le are formate di pietra non già marmorea, ma dura e compatta, sono idonei pel sacrificio (4032 ¹); quelle però formate di pietra fragile o di gesso non possono tollerarsi (*ibid.* ²). Le pietre sacre, il cui sepolcro non è posto nel mezzo ma sul fronte, in avvenire non possono ammettersi: rispetto al passato però, potendosi ciò fare comodamente, si consiglia di consacrarle di nuovo *breviori formula* (*ibid.* ³).

ARTICOLO III. *Appendice p. 6.*

Dell'altare privilegiato locale e personale.

DELL'ALTARE PRIVILEGIATO LOCALE.

5. 1. Il privilegio dell'altare sta in ciò che si guadagna l'indulgenza plenaria in favore dell'anima di un qualche fedele morto in grazia di Dio, ogni volta che un sacerdote vi dice la messa: e ciò per concessione del R. Pontefice, affinché quell'anima *a poenis purgatorii, quantum divinae bonitati placuerit, per modum suffragii liberari possit* (Greg. XIII presso Bened. XIV, Notific. 56, n. 15).

2. Questo privilegio deve essere direttamente concesso, essendo incomunicabile (S. C. delle Indulgenze 25 marzo 1625; - 9 maggio 1729).

3. Qui parliamo degli altari privilegiati *pei defunti*. Ve ne sono anche di quelli privilegiati *pei vivi e pei defunti*; ma, fuori di Roma, questi sono rari e costituiscono oramai un'eccezione. Se però si trovasse in qualche luogo un altare con tale iscrizione (la quale pei documenti di concessione non fosse spiegata in altro senso), secondo una recente dichiarazione, si deve interpretare così: È concessa l'indulgenza plenaria pei vivi, quando in quell'altare il sacrificio si applica pei vivi; ed è data pei defunti, quando la messa si offre per essi e questa

indulgenza s'intende concessa per i vivi a modo di giurisdizione, per i defunti a modo di suffragio (Hilgers).

4. Concesso il privilegio, qualsiasi sacerdote può lucrarvi l'indulgenza in ciascun giorno dell'anno; nè si richiede per ciò che l'altare sia fisso, basta sia portatile (30 giugno 1760).

5. Una chiesa può avere più altari privilegiati: così, assai spesso, gli altari delle confraternite godono del privilegio, che però verrà sempre indicato espressamente.

6. Il privilegio dell'altare può estendersi alle chiese soggette alla parrocchia, cioè alle cosiddette affigliate, nelle quali il parroco fa le funzioni veramente *parrocchiali*, ex. gr. far le esequie, amministrare la ss. Eucaristia nel tempo pasquale, ecc. (*ibid.*).

7. Se un parroco avesse due chiese affigliate, ad entrambe deve concedersi il privilegio, purchè in entrambe si facciano le funzioni parrocchiali (23 marzo 1760).

8. Il privilegio *ad septemnium* comincia dal giorno in cui il vescovo determina l'altare a cui sia annesso; e trascorso questo tempo, il vescovo deve di nuovo far dimanda alla S. Sede (23 settembre 1841); benchè però detta dimanda non venisse rinnovata, l'altare già privilegiato non perde il suo privilegio, essendo questo perpetuo (S. U. I. 2 luglio 1884).

9. Clemente XIII stabilì che tutti gli altari, nel giorno della commemorazione dei fedeli defunti, debbano aversi per privilegiati (19 maggio 1761). Pio VII, con decreto del 17 maggio 1817, concesse lo stesso privilegio a tutti gli altari nel tempo dell'esposizione del SSmo in occasione delle quarantore (1). Similmente la S. Congr. delle Indulg., con decreto 28 giugno 1841, e Pio IX concesse a qualunque sacerdote facesse l'atto eroico di carità l'altare *privilegiato personale* in tutti i giorni e per tutta la vita (20 novembre 1854).

10. La grazia dell'altare privilegiato suol concedersi dal Papa anche a chiese ed a persone particolari. Bisogna però por mente alle seguenti regole emanate a tal uopo dalla S. C. delle Indulgenze:

(1) Salvo il caso di una concessione speciale, deve ciò intendersi nello stretto senso della parola; cioè che il ss. Sacramento sia esposto per quaranta ore consecutive.

a) Avutasi la concessione *ad septennium*, questo comincia dalla data del breve, non da quella della pubblicazione di esso (18 maggio 1711).

b) Quando viene apposta la condizione che si debbano celebrare un certo numero di messe, ed i cappellani siano assenti a causa di predicazione, il privilegio durante l'assenza rimarrebbe sospeso e di nuovo si godrebbe di nuovo cessata l'assenza. Se poi i cappellani siano assenti per altre cause, ex. gr. per infermità, il privilegio non rimarrebbe sospeso, *dummodo absentia raro contingat* (30 luglio 1706).

c) Il numero delle messe da celebrarsi tutti i giorni in un altare privilegiato, determinato nel decreto di concessione, deve compiersi ogni giorno (3 giugno 1694).

d) La generale sospensione delle Indulgenze, che ha luogo nell'anno del giubileo, non si estende nè agli altari privilegiati, nè alle indulgenze concesse pei defunti (24 giugno 1700).

e) Neppure vien compreso l'indulto dell'altare privilegiato in quella clausola che suole apporsi in alcune concessioni d'indulgenze, così espressa: *Volumus autem ut si alias christifidelibus dictam ecclesiam visitantibus, aliqua alia indulgentia perpetua, vel ad tempus nondum elapsum duratura concessa fuerit, praesentes litterae nullae sint* (13 giugno 1676).

f) Il privilegio di tali altari non si può comunicare per la generale comunicazione dei privilegi (5 febbraio 1748).

g) L'indulto locale di un altare privilegiato senz'altra indicazione vale solo per un altare fisso non già portatile; il personale vale per qualunque altare (15 dicembre 1841).

h) Distruggendosi l'altare privilegiato, non si perde il privilegio, purchè si eriga un altro altare nello stesso o in altro luogo della medesima chiesa col medesimo titolo (13 settembre 1723).

i) Se per qualche giusta causa viene cambiata la pietra consacrata di un altare privilegiato, il privilegio perdura (15 dicembre 1841).

l) Per l'altare privilegiato non è necessario che la chiesa o la cappella sia consacrata, basta che sia benedetta (17 aprile 1752).

II. In un solo caso è permesso dire la messa di *Requiem* co' paramenti *violacei*, cioè quando nel 2 novembre il ss. Sacra-

mento è solennemente esposto per l'adorazione delle quarant'ore (1).

12. Quando il sacerdote celebra la messa per più persone od anche per tutti i fedeli defunti, il privilegio non si lucra, se egli non ne determini una in particolare a cui applicarlo. Quando però celebri per un solo defunto, non è necessario che abbia l'intenzione speciale di godere del privilegio, avendo la S. C. dichiarato che quella messa è privilegiata la quale si celebra nell'altare privilegiato, sebbene nè colui che offre l'elemosina, nè il sacerdote intenda applicare il privilegio (12 marzo 1855).

13. Qualunque sia la formola di concessione dell'indulto, la indulgenza mai si deve separare dalla messa, ma deve applicarsi insieme ad uno stesso vivo o defunto (S. C. d. Ind. 25 agosto 1897).

14. Finalmente giova qui ricordare che un sacerdote, il quale celebri in un altare privilegiato per un qualche defunto, può bene colla stessa comunione lucrare per sè o per qualche defunto un'altra indulgenza plenaria per la quale si richiede la comunione (10 maggio 1844).

15. Nessun'altra condizione, oltre le accennate, è prescritta pel conseguimento dell'indulgenza dell'altare privilegiato: non la confessione settimanale, nè le preghiere secondo le intenzioni del sommo pontefice.

(1) Affinchè uno goda il privilegio dell'altare, bisogna che celebri la messa di *Requiem* tutte le volte che la rubrica il permette, negli altri giorni si può altresì godere del privilegio celebrando la messa prescritta dal calendario del luogo. Se però un sacerdote ha il *privilegio personale* per 2, 3 o 4 giorni per settimana, deve rimandare le messe che vuole siano privilegiate in quei giorni della settimana in cui si può celebrare *in nigris*: ma se nella settimana non vi fosse veruno di tali giorni, non è obbligato a rimandare ad altra settimana la celebrazione di tali messe, e può dirle anche nei giorni in cui il color nero non è permesso. Parimenti se ha il privilegio settimanale per 2, 3 o 4 giorni, e nella settimana non vi è un ugual numero di giorni in cui possa dire la messa di *Requiem*, non è tenuto a rimandare le messe che sopravvengono ad altra settimana, ma può dirle anche negli altri giorni in cui non può celebrarsi con paramenti neri.

DELL'ALTARE PRIVILEGIATO PERSONALE.

6. 1. Importa ora *ex professo* esporre alcune dichiarazioni relativamente all'*altare privilegiato personale*.

2. Cotesto privilegio, a datare dal secolo XVII, viene accordato ad un sacerdote in riguardo alla sua persona. Quando si dice adunque *altare privilegiato personale*, vuol dire che il privilegio dell'indulgenza non è annessa ad un altare determinato di una data chiesa, ma alla persona stessa del sacerdote, di modo che la messa da lui celebrata in qualunque luogo procurerà alle anime del purgatorio la stessa indulgenza che esse avrebbero se quella messa fosse detta in un altare privilegiato. Ordinariamente il sommo pontefice accorda questo favore per tre o quattro giorni della settimana, talvolta in perpetuo, tal altra per un tempo determinato. Il sacerdote, che ha ottenuto tale facoltà, può dunque applicare l'indulgenza plenaria alle anime purganti in qualunque altare celebri la messa.

3. Molte confraternite o pie associazioni hanno ottenuto che i sacerdoti che fanno parte di esse, godano l'indulto dell'altare privilegiato personale per uno o più giorni della settimana. Tali concessioni però essendo molto diverse tra loro, conviene attenersi bene al tenore del proprio indulto.

4. I sacerdoti che godono di questo privilegio per titoli differenti, per esempio, perchè l'hanno ottenuto direttamente per tre o quattro volte la settimana, e perchè appartengono ad una confraternita o pia associazione, che dà loro tale diritto, possono servirsi di tutte le varie concessioni, salvo si opponesse a ciò l'indulto.

5. Per ottenere il favore dell'altare privilegiato personale, bisogna rivolgersi alla santa Sede (alla segreteria de' Brevi), o direttamente, o per mezzo del proprio vescovo.

6. Le condizioni ordinarie e generali, a cui debbono uniformarsi tutti i sacerdoti che godono del privilegio personale, sono quelle indicate sopra, trattandosi del privilegio locale.

7. È quindi evidente che un sacerdote, che ha ricevuto un onorario per celebrare la messa ad un altare privilegiato, è tenuto per giustizia a non dirla ad altro altare, e ad applicare il sacrificio e l'indulgenza al defunto pel quale è stato dato ed accet-

tato l'onorario; però il sacerdote che gode del privilegio personale dell'altare, è libero di celebrare la messa dove vuole, anche in altare non privilegiato.

8. Non si può percepire un onorario più considerevole per una messa detta ad un altare privilegiato, sia il privilegio locale o personale. Non uniformandosi a questa proibizione, si commetterebbe manifestamente un peccato di simonia, perchè il di più si riceverebbe in vista dell'indulgenza (Hilgers, *Manuale delle Indulg.*).

ARTICOLO IV.

Dell' Altar maggiore.

app. p. 7.

7. 1. L'altar maggiore dev'essere più ampio, più alto e meglio ornato degli altri. I suoi gradini, in numero almeno di tre, compresa la predella, o di cinque, se il permetta l'ampiezza del luogo, debbono essere di marmo o di altra pietra ben levigata.

2. L'ultimo gradino, o suppedaneo, deve essere lungo quanto l'altare e talmente largo che il sacerdote vi possa comodamente genuflettere, senza che porti il piede fuori di esso; la quale disposizione è conforme a un decreto della S. R. C. (1265⁴).

3. Converrebbe che quest'altare fosse di marmo, se la condizione della chiesa il consentisse.

ARTICOLO V.

Della croce dell'altare.

app. p. 7.

8. 1. La rubrica del messale prescrive (Tit. xx) ut super altare collocetur crux in medio; e questa di tal grandezza che possa esser veduta dal sacerdote e dal popolo circostante. Il Cerim. de' vescovi (lib. I, cap. 12, n. 11) comanda: *Crux ipsa tota candelabris superemineat cum imagine sanctissimi crucifixi*. E di nuovo la S. R. C. con decreto 1270 dichiara: *Parva crux cum in medio imagine crucifixi non est sufficiens, sed poni debet alia crux in medio candelabrorum*. L'uso di collocare sopra il tabernacolo o sopra qualche piccola tavola in

mezzo all'altare la croce appena visibile, invece di quella che deve inalberarsi secondo il prescritto della rubrica in mezzo ai candelabri, *est reprobandus*; e dove invalse detto uso *Ordinarius loci provideat iuris et facti remediis*.

2. Che se per qualche causa accidentale dovesse rimuoversi la croce sita tra i candelabri, se ne apponga un'altra più in basso nel tempo del divin sacrificio, però *visibilis tam celebranti quam populo* (2621): decreto cotesto approvato dal papa Pio VII, *locorum Ordinariis stricte praecipiens, ut omnimodam illius observantiam urgeant*.

3. Il sommo pontefice Bened. XIV nella sua *Costit. Accipimus*, rivolge le seguenti parole ai vescovi della Chiesa universale: *Vobis praecipimus ut nullo pacto patiamini (neque in ecclesiis regularium) rem divinam fieri... nisi crucifixus inter candelabra ita promineat, ut sacerdos celebrans ac populus sacrificio assistens eundem crucifixum facile et commode intueri possint; quod evenire nequit, si exigua solum crux, minori tabulae defixa, fidelibus exhibeatur*.

4. Dov'è esposto il ss. Sacramento, la croce può collocarsi sull'altare nel tempo del s. Sacrificio: non è però di precepto, e ciascuna chiesa segua il suo uso (2365 ¹).

5. In tempo di messa o di ufficiature non può tenersi coperta la croce con panno, e in luogo di detta croce coperta apporne un'altra minore (3059 dub. XI).

6. La croce dell'altare non può collocarsi sul trono e precisamente in quel luogo su cui suole esporsi l'ostensorio del ss. Sacramento alla pubblica adorazione, nè sul corporale che serve per la esposizione (3576 dub. III). Nelle chiese ben regolate, si eleva il crocifisso o dietro il baldacchino o avanti al medesimo; e quando altro luogo non vi fosse, si applica una laminetta di metallo od altro arnese di legno avanti la base del trono per sovrapporvi il crocifisso.

7. Nel venerdì santo dev'essere coperta di velo violaceo, non già nero (3535 ⁸).

8. Le croci e le altre immagini degli altari, come diremo, devono coprirsi dai primi vesperi della domenica di passione, non già nella domenica dopo il vangelo della messa solenne (1158, 1275 ², 2682 ³⁴); nè possono mai scoprirsi in tutto il

tempo di passione, benchè occorresse la festa del titolare del patrono e della dedicazione della chiesa (926 ^{2, 3}; 3396).

9. Alla croce devesi genuflettere dal principio dell'adorazione nella feria VI di parasceve fino a nona inclusive del sabato santo (3049 dub. v. 3059 dub. iv).

10. Tutti, avanti la croce dell'altare maggiore, eccetto i prelati, i canonici di cattedrale e i celebranti devono genuflettere *unico genu*; similmente avanti la croce delle altre chiese o cappelle, sed in actu functionis tantum (3792 ¹¹).

11. La croce non devesi incensare quando s'incensa l'altare su cui è pubblicamente esposto il ss. Sacramento (2340 ⁴).

12. Le croci dell'altare e delle processioni *non sunt benedicendae de praecepto*, ma le può benedire privatamente ogni semplice sacerdote (2143 ^{1, 2}).

ARTICOLO VI. *cap. p. 8*

Dell'immagine principale dell'altare e delle altre immagini.

9. 1. Ciascun altare dev'essere dedicato a qualche santo o mistero, di cui deve avere qualche immagine in pittura o scultura benedetta dal vescovo o da un sacerdote da lui delegato (S. R. C. 2752 ⁷). Se poi vogliasi cambiare questa immagine, si richiede uno speciale indulto del romano pontefice (*ibid.* ²); e la immagine prima deve tenersi in piccolo, a piè della seconda.

2. La immagine dell'altare portatile, non essendogli unita per vera dedicazione, si può rimuovere: però col permesso del vescovo secondo diverse costituzioni sinodali.

3. *Nemini licet, ullo in loco vel ecclesia etiam exempta, aliquam insolitam ponere vel ponendam curare imaginem, nisi ab episcopo probata fuerit* (Conc. Trid. sess. 25 de s. imaginibus). Laonde, papa Urbano VIII, avendo visto essersi introdotti vari abusi per la inosservanza di detto decreto, decretò: *Nos.... motu proprio tenore praesentium prohibemus.... ne quis cuiuscumque gradus.... etiam speciali expressione dignus, imagines D. N. I. C., et Deiparae, et Angelorum, Apostolorum, Evangelistarum, aliorumque Sanctorum atque Sanctarum quorumcumque sculperere aut pingere, vel sculpi aut pingi facere, aut ante hac sculptas, pictas, et alias quomodolibet effectas tenere, seu publico*

aspectui exponere, aut vestire cum alio habitu et forma, quam in catholica et apostolica ecclesia ab antiquo tempore consuevit, nec etiam cum habitu peculiari alicuius ordinis regularis; ac praecipimus ut imagines aliter pictae vel sculptae ab ecclesiis et aliis locis quibuslibet amoveantur et deleantur, vel reducantur et reformatur ad habitum et formam. Della quale prescrizione ecco la ragione: *Ut veneratio et cultus sic dictis imaginibus augeatur, et quae oculis fidelium subiiciuntur non inordinata nec insolita appareant, sed devotionem pariant et pietatem.*

4. Rispetto alla materia, onde dovranno essere composte le immagini, nulla è prescritto: quindi non è da riprovare quell'artista, il quale lavora le sue statue nonchè di argento o di altro metallo prezioso, ma altresì di marmo, di bronzo, di legno, di cartapesta, o di un certo genere di mastice, *quod pluribus conflatur materiis*, o di cera. Le statue però di gesso e le immagini fotografiche, cromolitografiche, politografiche, e le figure impresse su i cristalli, non sono atte ad essere benedette. L'accademia liturgica romana le disse proibite. Le oleografie però in cui, oltre gli elementi comuni, l'olio tien pure la sua parte, con che si viene a provvedere alla conservazione e durata di esse, non sono POSITIVAMENTE proibite nè permesse, difettando *tali soliditate ac durabilitate, quae decori maiestati-que templorum Dei respondeant*, e finchè non sono approvate o almeno positivamente permesse, non debbonsi esporre al culto de' fedeli. *Excipe illam aliasque similes, quas Leo XIII probavit, de Sacra Familia; quo nihilominus indulto, reliquae ex eadem materia imagines non ideo approbatae pro ecclesiis censentur (Ephem. liturgicae).*

5. Mai si collocheranno immagini sul tabernacolo in cui sta il santissimo Sacramento (S. R. C. 3673 ²), e molto meno sul trono che serve per la esposizione del Venerabile (3589); anzi neppur lo stesso trono deve collocarsi sul tabernacolo.

6. Trovandosi esposto il Santissimo, non devonsi collocare immagini di santi, fossero anche del divino Infante (3320), e molto meno delle anime purganti, posto anche che se ne facesse l'ufficio in loro suffragio: sono eccettuate le immagini degli angeli, che si usano a scopo di ornato. Si noti però che se

l'immagine trovasi esposta sull'altare in cui devesi fare l'Esposizione ordinaria, essa immagine devesi o no coprire secondo la prudenza e l'arbitrio dell'Ordinario (3241⁴). *Tempore vero expositionis XL horarum*, (nel qual tempo è assolutamente proibito esporre qualunque immagine, non ostante un'antichissima consuetudine) devesi coprire l'immagine con cortine o esporla su di altro altare (3320).

7. Le immagini de' beati non possono, senza indulto del romano pontefice, esporsi sull'altare al pubblico culto e venerazione (1097, 1130): possono però esporsi con indulto sulle pareti solamente, non sugli altari (*ibid.* ²). Dove si ha l'indulto di celebrar messa del beato, è lecito altresì esporre l'immagine e le tabelle votive sull'altare (1156).

8. La S. R. C. non approva che sull'altare vi siano altre immagini, oltre quella del titolare (2762). Quantunque Bened. XIV non ne riprovi del tutto l'uso, pure dice esser cosa più lodevole seguir l'uso antico di collocarvi la sola immagine del titolare. Che se, per qualche giusta causa, il rettore di qualche chiesa volesse esporre un'altra immagine oltre quella del titolare, deve chiederne licenza al vescovo, e farla da lui benedire, o da chi ne abbia la facoltà (Gardell. vol. III, n. 173).

9. *Duae imagines eiusdem Sancti sunt prohibitae in ecclesia.* « Norma Liturgica est, - ait Epistola Circularis Emi S. R. Praefecti C. Aloisi-Masella. d. d. 20 maii 1890, n. 3732 - quam continuo urget S. R. C., haud posse in eadem ecclesia, multoque magis in eodem altari, publicae venerationi exponi duas, vel pictas tabulas vel statuas, eundem repraesentantes Sanctum » (*Ephem. liturg.* ann. XII, pag. 519).

10. Le immagini e le croci debbono coprirsi con velo violaceo dal sabato di passione, e non dalla domenica dopo l'evangelo della messa solenne (1158, 1275, 2682, 3293), fino all'inno angelico del sabato santo, *si commode fieri potest*; altrimenti dopo l'ufficio dello stesso giorno (1248-2965). In detto tempo, non verranno mai scoperte, ancorchè ricorresse la festa del titolare, del patrono o della dedicazione della chiesa (926², ³ 3396). La legge però esige che sian velate in detto tempo di passione le immagini che sono sugli altari: delle altre che son fuori degli altari non si fa menzione. La S. R. C. dichiara

espressamente che possono lasciarsi non velate le immagini delle stazioni della *Via Crucis* (3638 ²).

11. Non è proibito neppure di esporre alla pubblica venerazione, stante un'antica consuetudine, la statua della Vergine de' sette dolori nella feria VI dopo la domenica di passione e di portarla processionalmente nel medesimo giorno o nel venerdì santo unitamente a' misteri della passione (3332 ⁴, ⁵). E interrogata nuovamente la S. R. C.: *Permittitur ne vel saltem toleratur fieri processiones tempore passionis cum imaginibus detectis?* Rispose: *Affirmative* (3332 ⁴).

12. Similmente, non è vietato dipingere sui vetri delle finestre delle chiese immagini di personaggi dell'antico testamento; *non enim omnes imagines in parietibus, in cornicibus et etiam in vitris ecclesiarum, semper ponuntur ad cultum; bene vero ad ornatum* (*Ephem. liturg. ann. XVI, pag. 341*).

ARTICOLO VII.

Delle sacre reliquie.

App p 9.

10. 1. In ogni chiesa, è lecito esporre le *sacre reliquie* (2123 ¹²), purchè dichiarate autentiche dal vescovo (1946 ⁴).

2. Le reliquie de' beati è lecito esporle in quelle chiese, in cui può recitarsi l'ufficio e celebrarsi la messa de' medesimi (1156 ⁴).

3. Esponendosi, non è sufficiente il lume di una semplice lampada: richiedonsi almeno due ceri accesi sull'altare (2067 ⁹, 3204). Ciò va detto anche per quelle reliquie che si collocano fra i candelabri, secondo le prescrizioni del Cerimon. de' vesc. (lib. I, c. 12, n. 12), in occasione di festività, e in tutto il tempo che trovansi senza velo *ad altaris ornatum inter candelabra collocatae* (3029 ¹³). Avvertasi altresì che nei due citati decreti *edicitur, ut potius Reliquiae non exponantur, quam sine lumine eae relinquantur* (1).

(1) In onore delle reliquie esposte, benchè *ad ornatum, et infra candelabra*, possono accendersi due o quattro lampade. Non si è però tenuti di accendere i due lumi, *quamvis omni sit dignum laude, quoties armarium aperitur, in quo reliquiae reconduntur* (*Ephem. liturg. ann. 1899, pag. 740*).

4. Esponendosi, come è detto, le reliquie, non debbesi far uso di alcuna palla sotto il loro ostensorio (2689³).

5. L'ordine da osservarsi nella esposizione di diverse reliquie lo abbiamo dal Cerim. de' vescovi (lib. I, c. 12, n. 93): *Sacrae Reliquiae, et Imagines, cum sex tantum candelabra super altari erunt, disponi poterunt alternatim inter ipsa candelabra; dummodo ipsa altaris dispositio, et longitudo id patiatur.* A norma della esposta legge, vennero emessi parecchi decreti della S. R. C. con cui s'interdice di collocare le sacre reliquie: 1.° in mezzo all'altare, da impedire il collocamento della croce tra i candelabri (Bened. XIV Cost. *Accepimus*); 2.° sul tabernacolo del ss. Sacramento (2613⁶): il che va detto anche per la reliquia della s. Croce e di qualunque altro strumento della passione del Signore (2740); 3.° avanti lo sportello di detto tabernacolo, non ostante la consuetudine introdotta (2906); 4.° sotto il baldacchino. In conclusione le reliquie de' santi debbonsi esporre o dalla parte del *cornu evangelii* od *epistulae*, quando vi è il tabernacolo contenente il Venerabile, altrimenti anche sul tabernacolo ed avanti al medesimo. La reliquia della santa Croce o di altro strumento della passione del Signore si tollera e si permette, se vi è la consuetudine, che si esponano sopra il trono e sotto il baldacchino che si adopera per l'esposizione del Santissimo, quando però detto trono o baldacchino non sia collocato sul tabernacolo (2647). Non è però lecito *exponere inter candelabra altaris, cum Reliquiis Sanctorum, Reliquias ss. Crucis et Spineae Coronae D. N. I. C.* (*Ephem. liturg.* 1897, pag. 229). Riguardo poi alle reliquie della ss. Vergine da esporsi sull'altare, ci piace riferire il sentimento dell'Accademia liturgica romana (16 marzo 1898): *Non obstante aequalitate iuris in thurificatione, instamus in distinctione, quae semper manet, specialis cultus exhibendi B. Mariae, nempe hyperduliae, ex quo requiritur, uti ex intrinseco patet, ut locus princeps in altari ipsi tribuatur, nec cum ceteris Sanctorum immisceantur.*

6. S. Carlo parlando della esposizione delle reliquie dice: *Ne passim omni tempore, sed certis tantum festorum dierum celebritatibus, utpote in Nativitate Domini, Epiphania, Paschate, Ascensione, Pentecoste, et eiusmodi, et festo ipso die exponan-*

tur, ostendanturque, quo illius sancti cuius reliquiae sunt, vel ecclesiae in qua reconditae sunt, celebritas solemni, ac festo officio agatur; tum praeterea quo die ob aliquam causam Episcopus iusserit, ac concesserit. E noi con Mons. Martinucci aggiungiamo, non essere proibito nel tempo di passione di esporre la reliquia del santo di cui si celebra la festa, e di adornare co' candelabri più ricchi l'altare e di far uso de' paramenti più nobili.

7. Nelle riferite solennità, occorrendo esporre alla pubblica adorazione il ss. Sacramento, non si possono sul medesimo altare collocare le reliquie dei santi (2365). *Hoc autem intelligendum est de vera expositione ss. Sacramenti, puta ad modum 40 horarum; si enim exponitur ss. Eucharistia in altari, ut statim persolutis praecibus quibusdam, cum ipsa adstantibus benedicatur, tunc nulla lex praescribit ut reliquiae, quae praesertim in festivitatis inter candelabra exponuntur, in casu removeantur. Excipe reliquiam Sancti de quo festum peragitur, quae cum ut plurimum, ita in suo expositorio collocetur ut facile amoveri possit ad populum benedicendum, sic antequam ss. Sacramentum e tabernaculo extrahatur, haec reliquia ab altari amoveri debet, vel saltem velo cooperiri, donec ss. Eucharistia denuo reponatur in tabernaculo (Ephem. liturg.).*

ARTICOLO VIII. *App p 10.*

Del tabernacolo, della ss. Eucaristia e della chiavetta.

DEL TABERNACOLO.

II. 1. Valde opportunum est, ut tabernaculum, ubi est ss. Sacramentum, non collocetur in maiori, vel in alio altari, in quo Episcopus, vel alius solemniter est missam seu vespas celebraturus; sed in alio sacello, vel loco ornatissimo, cum omni decentia, et reverentia, ponatur (*Cerem. de' vesc. l. 1, c. 12, n. 90*).

2. Nelle chiese parrocchiali e de' regolari comunemente il tabernacolo vien collocato nell'altare maggiore, perchè più degno, secondo le dichiarazioni della Congregazione de' vescovi 10 febbraio 1579 e 29 novembre 1594; ciò però non è necessario, a norma di un decreto della S. R. C. (3449).

3. Se però nelle dette chiese parrocchiali o de' regolari avessero luogo le sacre funzioni e le ecclesiastiche ufficiature, converrebbe che il tabernacolo del Santissimo venisse collocato in altra cappella separata come nelle chiese cattedrali; perocchè *ubi eadem ratio, eadem iuris dispositio*.

4. Il tabernacolo regolarmente dev'essere di legno, dorato esternamente, e dalla parte interna *aliquo panno serico decenter contactum* (S. Congr. de' vesc. 26 ottobr. 1575). Con ciò però non viene esclusa altra materia più nobile e solida ad un tempo, ex. gr. il marmo; nel qual caso il tabernacolo dovrà essere internamente coperto con tavole di pioppo o d'altro legno per difendere la ss. Eucaristia dalla umidità, e dette tavole rivestite di seta bianca o di tela d'oro od altra stoffa preziosa. Non è necessario però, così la S. R. C., che la parte interna del tabernacolo sia rivestita di seta bianca, basta che sia semplicemente dorato o ricoperto di lamine d'oro (3254 ⁷ e ⁸ 4035 ⁴ 3709).

5. La forma di esso può essere ottagonale, esagonale, quadrata o rotonda, secondo che richiede lo stile della chiesa e dell'altare (S. Carlo *Instruct. fabr. eccles.* lib. I, c. 13).

6. Deve avere la porticina dalla parte anteriore di tal grandezza che possa comodamente introdursi l'ostensorio (s. Carlo *ibid.*), e così adatta, che aperta, possa, in caso di esposizione privata, essere comodamente vista da' fedeli la sacra pisside.

7. Sulla faccia esterna dello sportello non possono dipingersi o scolpirsi che figure che eccitino a fede e a divozione, ex. gr. l'immagine di Gesù crocifisso o risorto, il calice coll'ostia, il buon Pastore, l'Agnello immolato ecc.

8. Il piano del tabernacolo dev'essere ricoperto di un corporale mondissimo con insaldatura, che a quando a quando bisognerà cambiare.

9. Nel tabernacolo è vietato rigosamente ritenere olî santi o sacre reliquie, o checchè altro, come i sacri calici destinati per il santo sacrificio; ma solo il ss. Sacramento dentro la sua pisside od ostensorio, e quei calici che contengono tuttavia de' sacri frammenti.

10. Il tabernacolo dev'essere benedetto, prima che vi si collochi la ss. Eucaristia (4035 ⁴). Per cotesta benedizione,

potrebbe desumersi dal messale, secondo l'opinione degli autori, quella che ha per titolo *Benedictio tabernaculi seu vasculi*.

11. Occorrendo nell'altare maggiore la solenne esposizione delle quarantore, per conservare la ss. Eucaristia e amministrarla a' fedeli, richiedesi un secondo tabernacolo in qualche altare laterale (3449).

12. La porticina del tabernacolo del SS^{mo}, su cui è scolpita l'effigie del Redentore, non dev'essere coperta da alcun vaso di fiori; ma questo dovrà essere collocato in luogo più umile e decente (2067 ¹⁰).

DELLA SS. EUCARISTIA.

12. 1. Il ss. Sacramento dev'essere conservato in un solo altare, e questo da designarsi dal vescovo (1946 ³). Interrogata la S. R. C.: *Num occasione alicuius festi, tridui, novendialis aut mensis v. g. maii B. M. V. dicati, iunii in honorem ss. Cordis Iesu, liceat ss. Eucharistiam ab altari maiori super quo asservatur, ad altare transferre in ecclesiae lateribus erectum, ut in festo, sive per triduum, novendiale, mensem, et sacra communio in iis distribuatur et populo benedictio impertiatur*; Rispose: *Affirmative; dummodo tamen sanctissima Eucharistia in duobus altaribus continuo non asservetur* (3576 ⁶). Il qual decreto ita intelligendum est ut, quando ratio alicuius functionis postulat Eucharistiam serbari in duobus altaribus, a proprio altari in aliud transferatur hostia maior pro expositione, in illo servatis adhuc hostiis minoribus, et absoluta functione, iterum ad suum altare transferatur (*Ephem. liturg. ann. vi, n. 7*). Che poi il decreto su esposto è da intendersi così e non altrimenti, comprovasi da un altro precedente al n. 3014 ¹³.

2. La facoltà di poter continuamente conservare la ss. Eucaristia nelle chiese non parrocchiali e nei pubblici oratori spetta *exclusive* alla s. Sede (Bened. XIV, Const. *Quamvis iuxto*; S. C. de' V. 15 gennaio 1610; S. C. d. C. 1604; S. R. C. 31, 420, 895, 2123 ²⁶). Il vescovo quindi, *inconsulta Sancta Sede*, non può conceder facoltà di conservare *permanentemente* la ss. Eucaristia nelle chiese o pubbliche cappelle non parrocchiali o negli oratorî di pie comunità (3484 ³). È detto *permanentemente*, poichè *temporaneamente* possono concederla, se parrà loro prudente.

3. Negli oratorî però degli ospedali e de' collegi il ss. Sacramento *retineri posse videtur absque indulto pontificio* (Bouix de Episc. vol. II, p. 5, c. 3, § 1), considerandosi detti oratorî quali chiese parrocchiali: *Quomodocumque vero ius Eucharistiae servandae acquisitum sit ab ecclesiis, semper onus iis incumbit celebrationis missae quotidianae* (2700, 3525³ 3706^{1 2}).

4. Medesimamente il ss. Sacramento potrà conservarsi nelle chiese delle monache, qualora consti che il monastero sia canonicamente eretto; altrimenti no (860).

5. È concesso di ritenere la ss. Eucaristia nella cappella sita sotto il dormitorio delle Figlie della Carità, purchè sull'altare sia collocato un ampio sopraccielo o baldacchino (3525).

6. Se nelle chiese o privati oratorî delle suore non potesse aver luogo la quotidiana celebrazione della messa, *ab Apostolica Sede indultum petendum est, quae semel saltem in quavis hebdomada illam praecipere solet* (3706²) (1).

7. Finalmente il ss. Sacramento non può conservarsi nelle chiese, ossia oratorî di qualche parrocchia, dove si celebra la messa nelle sole domeniche e quando devesi amministrare il santo Viatico agl' infermi, *nisi per aliquot diei horas aditus pateat fidelibus ss. Sacramentum visitare cupientibus* (3739¹).

DELLA CHIAVETTA DEL TABERNACOLO.

13. 1. La chiavetta del tabernacolo conviene che sia d'oro o d'argento, e per le chiese povere anche di ferro o di altro metallo, purchè durevole, ben dorato o inargentato, con appositi laccetti di seta, ovvero con catenelle di argento attaccate al manico, come porta l'uso comune. Converrebbe che ogni tabernacolo avesse due chiavette, affinchè perdendosene o rompendosene una, non si avesse a ricorrere al fabbro per aprire la porticina.

2. Quando la chiavetta non facesse più bisogno, devesi portar via dall'altare e conservarla in luogo ben sicuro. È assai riprovevole quindi la condotta di quei sacerdoti, i quali, per

(1) Il decreto qui esposto non distrugge l'altro citato nel numero precedente; in questo si fa menzione di privilegio, in quello no.

non iscomodarsi in cosa così agevole e importante ad un tempo lasciano di consueto la chiavetta del tabernacolo attaccata alla porticina, o la depongono sulla mensa a disposizione di ognuno.

3. Non dev'essere la chiavetta del tabernacolo conservata presso le monache inter septa monasterii, ma fuori di esso, presso il cappellano (3448⁶). *Clavis (tabernaculi) a nemine, quam a Rectore, teneatur* (S. Carlo decr. Visitat. Apost.): ed altrove: *Tabernaculi, ubi sanctissimum Corpus Domini asser-vatur, claves parochus diligenter cauteque apud se custodiat: ac ne clerico quidem ministro illas ullo modo committat* (Synod. Dioec. IV, decr. IX).

ARTICOLO IX. *App. p.^{lla}.*

Della lampada avanti l'altare dove si conserva la ss. Eucaristia, del conopeo, del baldacchino e dell'ombrella.

DELLA LAMPADA.

14. 1. Il Cerimoniale dei vescovi prescrive che avanti alla ss. Eucarestia, la quale si conserva nel tabernacolo, ardano di giorno e di notte più lampade e in numero dispari (1): il Rituale romano ne prescrive una almeno; *hoc autem sub gravi in pauperibus quoque ecclesiis* (Lig. lib. 6, n. 248).

2. Riprovasi la consuetudine di tener la lampada del Santissimo lungi dall'altare (2033). Essa, purchè arda di continuo dentro il presbiterio ed avanti l'altare (*ibid.*), è indifferente che sia sospesa a qualche braccio di metallo fisso alla parete a foggia di cornucopia, o a delle cordicelle (3576⁴).

3. La detta lampada, supposto che sia sospesa nel mezzo dell'altare, *tam longe ab altaris scabello distet, ut si forte aliquando stillans est, non inquinetur olei stilla sacerdos aut clericus, dum initio missae uterque in imo scabelli gradu est: rursusque a pavimento ecclesiae in altum non minus septem cubitis ducatur, amplius vero pro ratione ecclesiae* (S. Carlo Actorum Pars IV). Sul riguardo, ecco il prescritto della S. R. C.:

(1) *Uno ore liturgici omnes de diebus tantum solemnibus interpretantur: secus enim praedictis in festis nullum discrimen apparet altare inter ss. Sacramenti et alia* (Ephem. liturg. ann. VII, n. 5).

Lumina ex oleo, quae mensae altaris imminet et ardent etiam tempore sacrificii, in ecclesiis non permittuntur (4035⁶).

4. Rispetto alla forma e alla materia di essa, si ascolti s. Carlo: *Lampadarum forma cum multiplex esse possit, prout temporum cursus tulit, nulla quidem improbat, modo ecclesiae consuetudini conveniat. - Lampades pro ecclesiarum ratione et dignitate ex argento aut aurichalco, prout est ecclesiasticae consuetudinis, esse possunt* (*Instruct. fabr. eccles. lib. 2*).

5. Il colore del vetro in cui arde la fiammella brameremmo che fosse bianco, però si possono anche adoperare lampadine di diverso colore (3576⁴): medesimamente brameremmo che detta lampada non venisse coperta di velo alcuno, non ostante che la S. R. C. ne abbia concesso l'uso *praecavendi humoris causa* (3137²).

6. Per la lampada del ss. Sacramento *generatim utendum est oleo olivarum: ubi vero haberi nequeat, remittendum est prudentiae Episcoporum, ut lampades nutriantur ex aliis oleis, quantum fieri potest, vegetalibus* (3121). - Nell'esposizione del ss. Sacramento *lumina ex oleo substitui nequeunt luminibus cereis* (3173).

DEL CONOPEO.

15. I. Il Rituale romano prescrive che il tabernacolo dove si conserva la ss. Eucaristia dev'essere esteriormente coperto di un pallio: *conopeo decenter opertum*; e la S. R. C. vuole si osservi tale disposizione (3035). Rispetto alla forma, alla materia e al colore di esso, giova tener presente il dottrinale di s. Carlo e le decisioni autentiche del citato sacro tribunale. *Ample undique pateat pro tabernaculi maioris amplitudine; ita ut a summa parte crispatum, in fimbriis etiam non anguste sed longe latius decenter respondeat. Habeat vero, ut moris est, ab extremis partibus ornatum laciniarum decore contextarum* (S. Carlo *Instruct. suppell. eccles. lib. II*). *Conopeum tabernaculi sanctissimae Eucharistiae e serico auro argentove in-texto vulgo brocato, vel e tela argentea aureave, aut saltem e serico simplici coloris albi* (*ibid.*).

2. La S. R. C. permette che il conopeo sia o di cotone o di lana o di canapa, e di color bianco o conveniente all'uf-

ficio (3035¹⁰, 3150): però, se in detto altare deve cantarsi la messa *de requie*, il colore del conopeo dev'essere violaceo (3562).

3. Il colore del conopeo e de' paramenti dell'altare in occasione della esposizione o deposizione del ss. Sacramento quando ciò ha luogo immediatamente avanti o dopo la messa o l'ufficio e il celebrante e i ministri non recedono dall'altare, può ritenersi corrispondente all'ufficio del giorno corrente (3559); fuori però del detto caso, il conopeo e il pallio dell'altare nell'esposizione del ss. Sacramento devono essere sempre di color bianco (1615⁷⁹, 2673).

4. In luogo del conopeo, davanti alla porticina del tabernacolo in cui si conserva il Venerabile, non devesi tollerare *tabula ex metallo, vel ex tela acu picta, vel ex moderni temporis charta oleographica*, su cui sono rappresentati i simboli della ss. Eucaristia o del sacratissimo Nome di Gesù o la immagine della beata vergine Maria (4000¹).

5. Non di rado vedonsi dei tabernacoli, in cui si conserva la ss. Eucaristia andar forniti dalla parte interna di bellissime cortine di seta e talora anche intessute in argento ed oro; sul riguardo la S. R. C. interrogata, rispose: *Usum veli praedicti tollerari posse; sed tabernaculum legendum conopeo, iuxta praescriptum Ritualis romani* (3150).

6. Del conopeo dev'esser solo coperto il tabernacolo in cui si conserva il ss. Sacramento, non già gli altri: *ne populus in cultus actibus inducatur in errorem* (*Ephem. liturg.* an. IV, n. 2).

DEL BALDACCHINO.

16. 1. Il Baldacchino è duplice. Uno è quello che vien sospeso sopra l'altare detto anche sopracielo.

2. La forma di detto baldacchino può essere quadrata, rotonda, rettangolare o di altra figura; e la materia o di legno dorato, o di metallo rivestito di velluto o damasco cremisi o di altra materia preziosa.

3. Deve coprire tutto l'altare se è consacrato, o almeno quella parte, in cui il sacerdote compie il sacrificio Eucaristico.

4. Se sull'altare vi è qualche ciborio *ex lapide aut ex marmore confectum*, non est opus umbraculo (*Cerim. de' vesc.*

lib. I, c. 12, 13 e 14): il quale *umbraculum* del resto dovrebbe erigere su tutti gli altari (1966, 2912). Questi due decreti però, dovunque, anche in Roma, andarono in disuso.

5. Di quando in quando conviene visitarlo e scuotervi la polvere che vi si fosse posata.

6. L'altro baldacchino serve per coprire la ss. Eucaristia, quando portasi in processione, *e serico aut panno, auro argenteo intexto* (S. Carlo).

7. Dev'essere di color bianco, sospeso sopra sei od otto aste, secondo il prescritto del Cerimon. de' vescovi. Per le chiese minori ordinariamente il baldacchino è di quattro aste: non è però vietato alle dette chiese averlo anche di sei aste, come le chiese collegiate (1435).

8. Non devono mai portarsi sotto il baldacchino le reliquie o le immagini della ssma Vergine o de' santi, *etiam celeberrimae et miraculis clarae, et non obstante quacumque ratione etiam gravissima et periculum turbarum* (2379², 2647 decr. gen. 2951¹, 2808). *Attenta autem immemorabili consuetudine, tolerari potest baldachinum ipsum deferri post sanctorum imagines* (3167). Può similmente tollerarsi *baldachinum super statuas Deiparae perdolentis in processionibus, velut tentorium si pluvia decidat* (3641).

9. Per la quasi generale consuetudine, può tollerarsi che sotto il baldacchino venga portato processionalmente il legno della ss. Croce e gli altri strumenti della passione del Signore, che sono da venerarsi con speciale culto: *dummodo tamen id fiat seorsim et disiunctim a sanctorum reliquiis* (2647). Il colore però del baldacchino *in casu, si fieri possit, erit rubrus, uti patet*.

10. Sotto il baldacchino procede il vescovo, *cum urbem principem et maiores parochias primo ingreditur* (Cerim. de' vesc. lib. I, c. 2, 4, 2951¹).

DELL'OMBRELLA.

17. 1. L'ombrella è così detta dalla figura stessa che ha. Dovendosi essa usare come dice s. Carlo *ubi saepe per semitas et angustos tramites ss. Eucharistia fertur, eiusmodi sit, quae in orbem ducta, ac non nihil fastigiata, late per diame-*

*trum pateat cubitis circiter tribus (metri 1,30); fasciola prae-
terea circumdetur, quae ex eadem materia constans, filamentis
appensis circulatim pendeat.*

2. *Sustentetur, soggiunge il nostro santo, hastili uno, a
cuius summo capite, tamquam a centro quodam, radii quidam
lignei exeuntes, umbellam undique fulciant. Sit porro hoc
hastile in media parte ita flexum, ut cum ab eo, qui post sacer-
dotem incedit, sustineatur, in ipsius tamen sacerdotis caput
ample diffundatur.*

3. Della materia di essa, il medesimo Santo dice poco
innanzi: *Umbella autem minus pretiosa, e panno subserico, vel
saltem e zambellotto confici poterit. A superiori parte contexta
sit tela bombycina.*

4. Il colore, secondo il rito romano, dev'essere bianco.

5. Nel tempo di pioggia o di neve è lecito servirsi di una
ombrella esternamente coperta di cuoio o di tela cerata di qual-
sivoglia colore, purchè internamente apparisca la seta di color
bianco.

6. È da osservarsi però che detta ombrella esternamente
coperta di tela cerata, non si può altrimenti usare che nel solo
caso testè contemplato, o sia nel trasporto della ss. Eucaristia
fuori di chiesa in tempo piovoso.

7. Nella sommità dell'asta si appone una croce di conve-
niente grandezza.

8. Dovendo il sacerdote portare negli ospedali la ss. Co-
munione colla pisside agli infermi che trovansi in distanza o
giacenti nelle camere, *umbella omnino adhibenda est in delatione
ss. Sacramenti* (3322 ^{1, 2})

ARTICOLO X. *Appo p. 12.*

Del trono per l'esposizione del ss. Sacramento.

18. 1. Il trono per la esposizione solenne del ss. Sacra-
mento dev'essere affatto diverso dall'espositorio che si usa per
le reliquie de' santi. Quest'espositorio consiste in una piccola
spalliera senza baldacchino; invece, il trono in cui si espone il
ss. Sacramento in occasione di quarantore e consimili funzioni,
dev'essere fornito sulla sommità di un baldacchino *bianco*, (il color

rosso ripugna apertamente colle rubriche), ornato con velo dorato prezioso. Non sarebbe quindi sufficiente sovrapporre ad esso una semplice corona, la quale non fosse poi atta a difendere dalla polvere: nel caso, a volere essere conformi allo spirito della Chiesa, converrebbe coprirla nella parte interna di stoffa serica bianca con de' ricami.

2. Dalla parte posteriore del trono, si suole apporre una raggiata dorata od argentata, o semplicemente un postergale o spalliera di legno rivestita di seta color bianco, con in mezzo disegnato il divino Agnello o l'occhio dell'Eterno o qualche simbolo eucaristico.

3. Il trono deve avere una base sufficientemente ampia, e sopra di essa un corporale od una palla, corrispondente all'ampiezza di essa base.

4. Esporremo qui la descrizione del trono fatta dall'*Ephe-merides liturgicae* (anno XVI pag. 163 e seg.). *Thronus regulariter constare deberet planitie praealta, postergali et baldachino. Ars tamen christiana plures excogitavit formas, quae substantialiter throni figuram retinent: apponuntur, loco postergalis, radii, quasi ex sole manantes, cum imperiali corona sive per angelos sustentata, sive alias suspensa: effingitur papilio seu conopeum regium, corona praestante; aedicula cum, aut sine peristyllo, affabre elaborata...: quibus nil in contrarium apponi valet, prout nec usu quarundam ecclesiarum totum altare contendi amplo conopeo, ex magna corona defluente, sub qua collocatur ostensorium.*

5. Nè il Cerimoniale de' vescovi (lib. II, c. 33, n. 16, 17, 22), nè il Rituale romano (Tit. IX, c. 5. n. 5) fan mai menzione di trono per la esposizione del ss. Sacramento, in occasione di solenne processione. È quindi sufficiente che si collochi l'ostensorio sulla mensa dell'altare: 1.º perchè l'altare è il luogo fra tutti il più venerabile e onorabile della chiesa; ed a questo fine consacrato con rito speciale, affinchè degnamente su di esso si consacri la ss. Eucaristia; 2.º perchè il tempo in cui rimane esposto il Santissimo è così breve, da non essere necessario collocarlo sul trono, per deporlo di lì a poco; 3.º perchè cotesta pratica è conforme al Rituale romano, il quale, nel luogo citato n. 7, dice apertamente: *Hic autem modus benedicendi*

servatur etiam in aliis processionibus faciendis cum ss. Sacramento. Benchè quindi il Rituale romano parli qui de aliis processionibus e non de simplici benedictione come nel caso nostro, tuttavia questa rubrica, stricto iure, fa perfettamente al caso nostro.

6. Nè a ciò si oppone l'Istruzione Clementina, la quale richiede il trono nella solenne esposizione dell'ostensorio, poichè, ciò ch'è prescritto dalla solenne esposizione predetta e dagli speciali editti degli Ordinari riguardo al trono, non devesi sempre applicare alle semplici benedizioni.

7. In alcuni luoghi invalse l'uso di collocare l'ostensorio non nel trono sul tabernacolo, ma su piccolo sedile volgarmente chiamato in Francia *Thabor*, il quale viene messo sulla mensa in mezzo all'altare senza alcun baldacchino. Cotest'uso merita al tutto di essere condannato.

8. Se volessimo poi investigare l'origine della consuetudine di usare il trono sul tabernacolo o il così detto *Thabor*, senza dubbio troveremmo essere nata dall'aver confuso insieme l'esposizione propriamente detta colla semplice benedizione.

ARTICOLO XI. *App. p. 12.*

Delle tovaglie e del paliotto.

19. I. Tre tovaglie e queste benedette sono necessarie ad ogni altare pel santo sacrificio. Ciò è chiaro dalla rubrica del messale, che stabilisce: *Altare operiatur tribus mappis seu tobaleis mundis, ab Episcopo, vel alio habente potestatem benedictis: superiori saltem oblonga, quae usque ad terram pertingat, duabus aliis brevioribus vel una duplicata (Tit. xx).* La tovaglia superiore, com'è detto, deve giungere da ambo i lati fino a terra, e la consuetudine in contrario non è approvata (4029 ¹) (1).

(1) *In altari, illo tempore quo missa non celebratur, mappae a Rubrica minime requiruntur; quapropter bene cooperiri potest ad sordes impediendas panno aliquo decenti rubei vel viridis coloris. Indecorum tamen appareret, diebus solemnioribus, altare, licet laterale, una saltem mappa munda et oblonga non cooperiri (Ephem. liturg. anno vi).*

2. S. Carlo, rispetto alla materia di dette tovaglie, prescrive: *Mappae supernam altaris partem contegentes, e lino, aut ubi lini copia non est, e cannabe sint*: il che è conformissimo alla dichiarazione della S. R. C. (2600 decreto generale) (1). Riguardo alla materia dell'ornato e al fondo colorato, vedi quello che è detto pei camici.

DEL PALIOTTO.

20. 1. Il paliotto, chiamato *antependium*, ricopre la parte anteriore dell'altare, sostituito a quella cortina, onde anticamente coprivasi la parte anteriore dell'altare medesimo, a custodia gelosa delle sacre reliquie che riponevansi nel vuoto di esso. Quegli altari adunque che non sono di marmo nella parte anteriore, o che non portano stucchi od altri fregi ed ornamenti, devono avere, in ispecie se fossero de' principali, un paliotto mobile di stoffa istoriata, o almeno di tela dipinta. Pallia ne rugosa, aut sinuosa, sed extensa et explicata conspiciantur (*Cerim. de' vesc. lib. I, c. 12, n. 11*). Esso, com'è detto del conopeo che copre il sacro ciborio, si suole mutare secondo il colore che richiede l'ufficio del giorno. Pallio ornetur (l'altare) colore, quoad fieri potest, diei festivi officio convenienti (*Rubr. del mess.*); e ciò è detto per le chiese ricche e provvedute, tollerandosi per le povere i paliotti di più colori. Del resto il colore del pallio dell'altare in genere, severamente parlando, non è di precetto, eccetto che sull'altare avesse luogo l'esposizione *permanente*, non *transeunte*, del Santissimo (1615 ^{8, 9}: 2673).

2. In luogo del pallio, che copra tutta la parte anteriore dell'altare, *parvum antependium, circa dimidium metri habens ex quavis parte, quod suspenditur in medio altaris, non permittitur* (4000 ²).

(1) Sulle dette tovaglie, per conservarle monde, è lodevole distendere qualche altra tovaglia di colore, come è detto, che oltrepassi di qualche spanna la larghezza e la lunghezza della mensa. Questa soprattoaglia dovrà essere tolta quante volte si deve celebrar messa, perciocchè il ripiegarla *in posteriori altaris parte tempore missae*, è uso da riprovarsi (3576 ²). Nelle altre funzioni verrà tolta dopo l'accensione delle candele non già prima; salvo che la detta soprattoaglia sia di gran pregio, nel qual caso sarebbe bene toglierla prima.

NOTA. Per avere particolareggiate nozioni di ciò che riguarda il colore del paliotto, e del tempo in cui occorre mutarlo, rimandiamo il lettore all'articolo DEL COLORE DELL'ALTARE.

ARTICOLO XII. *App. p. 13.*

De' candelieri e de' lumi dell'altare.

DE' CANDELIERI.

21. 1. La rubrica del messale, oltre la croce, prescrive due candelabri con candele accese sull'altare nel tempo della messa: Candelabra saltem duo, cum candelis accensis, hinc et inde in utroque eius latere. L'uso quindi d'infiggere due assi di ferro all'estremità de' gradini dell'altare per apporvi le candele richieste invece de' candelabri, o di collocare i detti candelabri fuori dell'altare, e non già su i gradini di esso *ab utroque latere crucis*, è riprovato (3137 ¹). Possono però i candelabri che devonsi accendere per l'esposizione del ss. Sacramento, affiggersi ai lati del trono, su cui poggia il Venerabile. (3780 ⁴).

NOTA. *Non convenit ut super ipsa collocentur mensa: optime nihilominus super dicta mensa locari potest tabula vel marmorea vel lignea, quae longitudinem eiusdem mensae, iuxta vel subtus gradus altaris, percurrat, ut super ea candelabra consistent, uti plurimum fert ecclesiarum usus* (Ephem. liturg. ann. IX, pag. 33).

2. Secondo il Cerim. de' vescovi (lib. I, c. 12, n. 11): *Candelabra in altari ponenda non sunt omnino inter se aequalia; sed ita ut eorum altitudo paulatim exurgat, altioraque sint quae proximius cruci sunt posita. Quod tamen, aequalibus etiam extantibus candelabris, aequè obtineri potest per diversitatem altitudinis candelaborum. Contraria nihilominus inducta consuetudo retineri potest, nam in casu, praescriptum Caerimonialis non videtur rigorose accipiendum* (3035 ⁷); così l'Ephem. liturg. anno IX, pag. 33.

3. Il numero de' candelabri, a norma del citato Cerimon. de' vescovi, dev'essere di sei per l'altare maggiore; ma per gli altri minori *quatuor sufficiunt ex consuetudine* (Ephem. liturg. anno IX, pag. 34).

4. Dal lato dell'epistola, si collochi un terzo candelabro, o *quid aliud brachialis instar, parieti appensum* (*Ephem. liturg.* anno IX, pag. 34), da accendersi nelle messe private dalla consacrazione alla consumazione: la consuetudine però di non accendere il terzo cero *servari potest* (4029 ²).

5. La materia de' candelabri *esse potest vel argentea, vel ex aurichalco vel ex cupro, aut ex ligno, deaurata tamen, aut decens saltem, prouti ecclesiarum facultates sinunt, et relativa festorum solemnitas* (*Ephem. liturg.* anno IX, pag. 34).

6. Le leggi ecclesiastiche proibiscono che quei candelabri o sacri arredi che sono destinati all'ornamento degli altari, si collochino attorno alle bare o catafalchi in occasione funebre; come pure è proibito di servirsi nella celebrazione della messa e degli uffici, di candelabri rivestiti di drappo o di tela, *ne pulveres sordescant* (3059 ¹¹), ovvero *ob moestitiam temporis* (3266). Un tal divieto però riguarda i giorni solenni, chè da' detti in fuori, se ne tollera l'uso (3137 ²).

7. Fa d'uopo guardarsi altresì da un altro sconcio, ed è di apporre sull'altare de' candelabri secondo la foggia del mosaico nella celebrazione degli uffici solenni, in iscambio de' sei che sono richiesti *hinc et inde, in utroque altaris latere* (3137 ⁴). L'uso però de' ceri finti di metallo, in quibus machina quaedam introducitur quae candelas intro positas gradatim propellit, vien tollerato (3448 ¹³).

DEI LUMI DELL'ALTARE.

22. 1. Come è detto sopra, nel tempo della messa strettamente privata, è prescritto che ardano ai lati della croce almeno due candele e non più; ancorchè il celebrante fosse canonico, vicario generale, prelado della curia romana, o protonotario apostolico, come si ha da vari decreti e dalla costituzione di Pio IX (*Calend. sept.* 1872).

2. A cagione poi di solennità, o se le messe lette fossero conventuali o parrocchiali o somiglianti, *quando ob inopiam cantorum istae cantari nequeunt diebus dominicis festisque*, possono accendersi più di due candele (3059 ⁹, 3065).

3. Lo stesso dicasi per la ricorrenza della festa di qualche

sacra imagine o reliquia, o per la memoria festiva del santo, a cui è dedicato l'altare.

4. Se per la infermità di occhi nel celebrante, o per difetto di luce non fossero sufficienti le candele ordinarie, *possunt aliae accendi iuxta necessitatem, vel adhiberi parvum candelabrum, numquam palmatoria vulgo bugia*. Questa candela può anche essere di altra materia, si causa rationabilis adsit. Medesima-mente, non essendovi alcuna legge che stabilisca la misura delle candele, queste, vuoi per la messa privata, vuoi per la solenne, saranno di quella grandezza che crederà opportuno e decante il rettore della chiesa. *Candelae et cerei, in missa et aliis divinis officiis, ea exiguitate ne adhibeantur, quae in tanto mysterio dedecet, et adstantibus offensionem adferre possit* (S. Carlo *Actorum* Pars 1).

5. Le candele di stearina *pro usu sacro* sono proibite (2865, 3376 ³). Similmente non son permesse le candele fatte di sevo; e devesi eliminare l'abuso introdotto (3063).

6. Celebrare senza alcun lume, o con lume *non ex cera apum, graviter illicitum est semper*; celebrare poi con un solo cero *non excedit veniale*. Secondo la sentenza di s. Alfonso, non pure in caso di necessità, ma per qualunque causa, come di semplice divozione, non potendosi avere due candele, si potrebbe far uso di una sola (Tract. 21 *de Euch.*) Lohner, appoggiato ad altri autori, opina *in necessitate posse celebrari cum lumine ex sevo, aut etiam ex oleo*.

7. Il parroco, però, procuri, quanto meglio può, di provvedersi di candele *ex cera apum*: ma nel dubbio (frequentissimo oggigiorno) che alla detta cera sia mescolata altra materia, *non videtur inquietandus* (*Ephem. liturg.* IX, pag. 34, 35). La cera volgarmente detta *Veneziana* si può usare, secondo venne ultimamente dichiarato dal sacro tribunale.

8. Poste sull'altare quel numero di candele *ex cera* prescritto dalle rubriche per la celebrazione della messa o per l'esposizione del Venerabile, *aliae candelae ex alia materia decenter ad ornatum superaddere, videtur S. R. C. non improbasse*.

9. Similmente, la luce elettrica *ad cultum adhiberi nequit*; *permittitur tamen ad ecclesias splendidius illuminandas, et ad externam ecclesiarum pompam augendam: cauto semper ne mo-*

das speciem praeseferat theatralem (3859). *Ex quibus, così le Ephemerides liturg., apparet lucem electricam super altaria prohiberi, sed sicut permittitur ad illuminandam ecclesiam ita, et ad illuminanda splendidius ipsa altaria, quae in ecclesia sunt, modo super ipsa non sit, et ad cultum non inserviat* (Ann. 1898, pag. 103).

10. Nelle messe cantate senza i sacri ministri, è permesso di accendere più di due candele (1470 ²): e poichè il medesimo sacro tribunale esige che *in missis de Requie cum cantu, saltem quatuor candelae* vengano accese sull'altare, così, *a pari* nella messa cantata da vivo, *idem videtur saltem numerus requiri* (3029 ⁷).

11. Ove occorra dover celebrare messa solenne coi sacri ministri, se ne accenderanno sei, indicando la rubrica una triplice incensazione ai lati dell'altare, regolata dalla distribuzione dei candelabri. Se però detta messa fosse celebrata nei dì meno solenni, accendendosene sole quattro, *vi legis, notari censura non potest*.

12. Le due candele accese sopra la mensa dell'altare, oltre i ceri posti sui candelabri del gradino superiore dell'altare, *non requiruntur tempore missae solemnis vel cantatae* (3759 ¹).

13. Per le funzioni descritte dal piccolo Memoriale de' riti converrà accenderne quattro.

14. Per le solenni esposizioni del ss. Sacramento: *Candelas saltem duodecim etiam in pauperibus ecclesiis continuo ardere debent in expositione publica ss. Sacramenti pro adoratione perpetua* (3480). Secondo l'istruzione emanata dal papa Innocenzo XI bastano dieci candele. Del resto giova conchiudere: *Luminum quantitas pietati facientis expositionem remittenda est* (1992).

15. Per le esposizioni private, ossia colla pisside, il numero sufficiente di candele da accendersi è di sei.

16. Per l'altare del sepolcro, si accendono sei candelieri attorno al Santissimo, e quella quantità di lumi minori che alla pietà de' fedeli parrà bene di apporvi: notte tempo, però, si farà ardere un certo numero di lumi anche ad olio, secondo la consuetudine locale, la quale in queste cose vale moltissimo.

17. Per l'ufficio delle tenebre son richieste sei candele; per

le altre ufficiature con canto, mattutino, vespro ecc. son sufficienti quattro, ed anche due nelle minori solennità.

18. Per l'esposizione di qualche reliquia di santo, due candele almeno (2067²); per quella della santa Croce o di altro strumento della passione del Signore, converrebbe che non ve ne fossero meno di quattro.

19. In occasione di sacre novene, due; o quattro, o più, secondo la maggiore o minore solennità, ed il maggiore o minor numero de' ministri.

20. Per la benedizione delle ceneri, delle candele nella festa della purificazione, e delle palme, son prescritte le candele accese; per le altre benedizioni non è mai che si faccia menzione di ciò, laonde non sono necessarie.

NOTA. - a) Secondo il Cerim. de' vescovi, nelle funzioni funebri in parasceve e ne' mattutini delle tenebre, debbonsi usare candele di cera comune, ossia non purificata. Ed è conveniente, soggiunge il ch. De Herdt, osservare ciò anche nell'ufficio del tempo d'avvento e di quaresima: non mai nelle feste, solennità, esposizioni e processioni del Santissimo, *quae illis occurrunt temporibus*. - L'ordine poi da osservare nell'accendere e nello spegnere le candele, verrà esposto nell'art. intitolato: Di alcuni altri ricordi preliminari.

b) Per la messa bassa o solenne celebrata dal vescovo, per la funzione della guardia d'onore, per l'arrolamento tra le figlie di Maria, per l'amministrazione del sacramento della cre-sima, e per altre funzioni secondarie dell'anno, il numero delle candele verrà indicato ne' singoli luoghi.

ARTICOLO XIII.

App p. 14.

Delle altre cose minori che servono all'altare e del suo ornato, ossia delle ampolle, del campanello, del vasetto per la purificazione delle dita, delle cartaglorie, del leggio e de' vasi di fiori.

DELLE AMPOLLE.

23. I. La rubrica vuole che le ampolle, chiamate nell'Ordine romano *amulae*, siano di vetro, affinchè si possa ben distinguere il vino dall'acqua. E tale pure è la prescrizione di

s. Carlo: *Urceoli, qui ad Sacrificii usum adhibentur, quo distinctius, atque certius aqua a vino dignosci possit, ne e stamno vel alio metalli genere sint, sed plane e vitro, eoque perlucido, aut chrystallo confecti; itidem operculum oris habeant.* Nulla di meno, vengono permesse, *iuxta consuetudinem*, le ampolle di stagno, di argento e di oro, alle quali per distinguerle fra loro disegnano sul manico od altrove un grappolo d'uva o checchesia altro (3149). È vietato però far uso di ampolle di ferro per pericolo della ruggine. Il piattino può essere di qualsivoglia materia, nulla essendo prescritto in riguardo.

DEL CAMPANELLO.

24. 1. Oltre le ampolle col debito piattino e tovagliuolo, convien pure tenere in acconcio un decente campanello, che deve essere suonato al *Sanctus* e all'elevazione dell'ostia e del calice, secondo il prescritto della rubrica. L'uso di suonarlo alle parole *Omnis honor et gloria* e al *Domine non sum dignus*, invalso in alcuni luoghi, può tollerarsi. Nulla di meno, il continuarsi nel detto uso nelle chiese in cui trovansi più sacerdoti a celebrare, non è affatto lodevole.

NOTA. *In aliquibus ecclesiis, loco huius campanulae manualis, adhibetur campanula in pariete pendens. Haec consuetudo, etsi non prohibita, non videtur tamen neque commoda neque decens omnino* (*Ephem. liturg.* ann. IX, pag. 119).

2. Durante la esposizione del ss. Sacramento, non può suonarsi il campanello nella messa, ancorchè celebrata nell'altare laterale (3157^{1o}, 3448^{2o}). *Nihil dicendum de cantatis, pro quibus praxis vigens servanda est* (*Ephem. liturg.* ann. XVI, pag. 651). Medesimamente non devesi suonare in tempo di sacra ufficiatura, se la messa venisse celebrata in qualche altare *positum e conspectu chori* (3814); e se non ostante il divieto, venisse suonato ed avvertita la elevazione del ss. Sacramento, tutti i componenti del coro depongono la berretta durante quel tempo, e proseguono la recita delle ore canoniche (*ibid.*).

3. L'uso del campanello, in tutte le messe private che si celebrano in tempo di pie supplicazioni o processioni, è affatto proibito. Se poi per errore venisse suonato, tutti passando

davanti dove si fa l'elevazione, *bini et bini unicum genu flectant et piam supplicationem prosequantur* (3814 dub. II).

DEL VASETTO PER LA PURIFICAZIONE DELLE DITA.

25. 1. Presso il tabernacolo, in cui si conserva il Sacramento, vi dev'essere sempre un vasetto o di metallo, o di cristallo, o di porcellana col suo debito coperchio, dentro cui verrà posta dell'acqua monda e cristallina con un po' di spugna o senza. Questo vasetto servirà esclusivamente per la purificazione delle dita del celebrante, dopo aver toccato la ss. Eucaristia: l'acqua verrà frequentemente rinnovata, e la vecchia versata nel sacrario.

2. Si apporrà ivi presso un purificatoio ben mondo per l'astersione delle dita.

DELLE TABELLE O CARTEGLORIE.

26. 1. In mezzo all'altare e nelle due parti laterali di esso (per ordinario sopra la mensa), *ad sacerdotis commodum et adiumentum*, si appongono le tabelle *pro iis quae ibi debet memoriter recitare*. Descrivendo s. Carlo la tabella principale, dice: *Late aliquanto amplius pateat quam longe; parte anteriori cornicibus undique decore ornetur. A mensa altaris aliquanto altius sustineri debet aliquo fulcimento decore confecto, ut secretorum pagina propius ad oculorum conspectum accedat* (*Actorum* Pars VI). Esse verranno rimosse dall'altare in occasione dell'esposizione del ss. Sacramento, sia per l'orazione delle quarant'ore, sia per qualunque altra causa, *excepto missae tempore* (3130). *Tabella secretorum*, così s. Carlo, *in unoquoque altari sit item, ea tamen ratione ut peracta missa, non erecta sit, sed depressa sub tela, mappave recondatur* (*Concil. Provin. c. VI* Pars I).

2. La tabella delle orazioni da recitarsi dopo la messa privata, secondo il prescritto del papa Leone XIII, in alcuni luoghi si usa collocarla sopra la mensa dell'altare o sul primo gradino di essa, *quod est minus conveniens. Melius ponatur supra abacum* (*Ephem. liturg. ann. IX*).

DEL LEGGÍO.

27. 1. Richiedesi inoltre un leggío per sostenere il messale, od anche un cuscino, che misticamente, secondo Bened. XIV, indica il cuor docile e pronto a ricevere la parola di Dio.

DE' VASI DI FIORI.

28. 1. Vascula cum flosculis, frondibusque odoriferis, seu serico contextis, studiose ornata, adhiberi poterunt (*Cerim. de' vesc. lib. I, c. 12 n. 12*).

2. Detti vasi vanno collocati o tra' candelabri, o su i gradini inferiori dell'altare, non già sulla mensa, e ancor meno avanti al tabernacolo (2067¹⁰): poichè in mensa Christi, idest altari, ubi Corpus Domini consecratur, ubi Sanguis eius hauritur, ubi sanctorum reliquiae reconduntur, ubi preces et vota populi in conspectu Dei a sacerdote offeruntur, nihil ponendum nisi capsae cum sanctorum reliquiis, vel quatuor evangelia.

NOTA. È detto che i vasi di fiori non debbono essere collocati sulla mensa dell'altare, intendasi *mensa consacrata*: poichè sulla mensa non consacrata, dove cioè è sita la semplice ara, se ne potrebbero collocare, purchè tali da non inumidire le tovaglie e da incomodare i ministri sacri nell'esercizio delle funzioni, *salvo meliori iudicio*.

3. I fiori debbonsi rimuovere dall'altare in quaresima e nell'avvento *ob moestitiam temporis*, e negli altri giorni di penitenza; in generale, quando si fa uso de' paramenti neri e violacei. In questo tempo *non decet*, dice il Ch. De Herdt, *praeter crucem et candelabra, ornamenta alia apponere*. Si eccettuano le domeniche III di avvento e IV di quaresima, e tutti gli altri giorni solenni ricorrenti in questi tempi, in cui si usano i paramenti rossi o bianchi: ex. gr. nella messa del giovedì e del sabbato santo, nella festa di s. Giuseppe, in occasione della prima comunione de' fanciulli (3448¹¹).

ARTICOLO XIV.

Del Presbiterio. *App. p. 16.*

29. 1. L'ultima parte del tempio avanti l'abside, nella quale si eleva l'altare maggiore, si chiama presbiterio, perchè in essa convengono i presbiteri, cioè i sacerdoti per eseguire le sacre funzioni, e perciò ad essi ed ai chierici vien riservata.

2. Questo spazio deve elevarsi sul pavimento della chiesa almeno di un gradino, e da tutte le parti deve essere chiuso con balaustre di marmo o di ferro od anche di legno ben lavorato.

3. Nel tempo delle sacre funzioni, non è permesso ai soci di qualsiasi confraternità, sotto qualsivoglia veste, entrare nel presbitéro, benchè il parroco acconsenta (2536). Inoltre, nessuno dei laici, decorato di qualsivoglia dignità, può avere dei sedili entro il presbiterio durante i divini uffici (1); nè ciò possono i magistrati o i giudici secolari, sebbene una volta fosse loro permesso (96, 157, 175, 802, 1258, 1288, 1838, 1849, 1910, 2036, 2141, 1792, 1808, 1959, 1830).

4. Questa proibizione riguarda altresì gli ecclesiastici, e i domestici del vescovo, qualora siano vestiti della sola veste nera comune (3549³). I famigliari del vescovo possono ammettersi solo perchè piglino cura delle robe loro date in consegna. Queste cose, scrive il dotto periodico di Roma, deve ben osservare il visitatore, e per quanto può deve impedire che i laici occupino il luogo dei sacerdoti; e se vi fosse qualche contraria consuetudine devesi agire in modo così prudente che non abbiano a nascerne scandali e dicerie nel popolo (*Ephem. liturg.* ann. IX, pag. 364).

5. Devono ben ponderarsi le ultime avvertenze dell'insigne periodico circa la necessità della prudenza, dove è detto che, se l'Ordinario non può ottenere che questo abuso venga tolto, deve astenersi, per evitare mali maggiori, da qualsiasi innovazione.

(1) *Extra functiones liturgicas chorales*, i laici si possono tollerare in presbiterio (*Ephem. liturg.*).

6. È pregio dell'opera riportare le parole della Istruzione Clementina riguardo alle Quarantore: Se la struttura della chiesa non permetterà luogo congruo fuori del presbiterio, verrà concesso di collocare il banco dai guardiani dirimpetto in uno de' lati fuori del termine del presbiterio. E nel paragrafo che segue: Si proibisce espressamente agli uomini e alle donne di qualsivoglia stato o condizione, l'entrare sotto qualsivoglia pretesto ad orare nel presbiterio, ossia recinto dell'altare, dove sta esposto il Venerabile, dovendo quel luogo essere occupato solamente dagli ecclesiastici destinati al ministero divino, o all'assistenza dell'orazione; il che si osserverà non solo nelle chiese, dove ricorre l'esposizione ordinaria, ma anche in tutte le altre, dove, per indulto apostolico, o per altra legittima facoltà, occorre farsi l'esposizione, benchè per breve tempo; al che provvederanno i superiori o i sagristani col riparo dei banchi ancora bisognando (§ xxvi e xxvii). È detto *col riparo dei banchi*, commenta il Gardellini, *ubi desunt cancelli, quorum ope laicis impediatur ingressus in praesbyterium, non obstante quocumque usu, aut praetextu; exceptis personis regiis, quia ut sacrae reputantur.*

ARTICOLO XV.

App. p. 16.

Del banco in cornu epistolae e della credenza.

DEL BANCO.

30. 1. Il Cerim. de' vescovi prescrive un banco coperto di panno, da collocarsi verso il lato dell'epist., sul quale possa sedere il celebrante co' sacri ministri (1). A norma del prescritto citato, la S. R. C. proibì assolutamente con diversi decreti (320, 1320) l'uso delle sedie camerali in luogo di detto banco, dichiarando riprovevole e da condannarsi una tale consuetudine. Ci piace riportare la istruzione di Mons. Martinucci: *In cornu epist. statuetur scamnum cum modico dorsuali seu postergali, quo*

(1) Del detto banco può far uso il celebrante anche nella messa cantata senza i sacri ministri, purchè diversamente, ossia più umilmente, ornato di quello che si convenga quando seggono i canonici (3026).

celebrans cum ministris consedebit: scamnum instruetur aulaeolaneo, quod conveniat solemnitati. Oportet ut scamnum sit aequale, sine fulchris, sine prominentia, aut discrepantia ulla pro celebrante: nullus, ne celebranti quidem, supponatur pulvinus. Licebit tamen uti exiguo suppedali ligneo, quod exiguo etiam contegetur tapeto viridis coloris (1). *Interdicitur usus sedium cameralium et celebranti et ministris, itemque sedes ut aiunt cameralis pro celebrante ac duo scabella pro ministris.* E il Gardellini, nel decr. 27 marzo 1824, nota: *Caerimoniale nec formam praescribit nec ornatum, quae duo accidentalibus sunt, et varia esse possunt iuxta diversas ecclesiarum consuetudines, dummodo certos intra fines coerceantur. Scamni nomen genericum est, et aequae potest intelligi tam de scabello oblongo, quam de lignea pariter oblonga sede cum suo postergali; excludit vero sedes camerales.* In conferma del detto fin qui riporteremo il testo genuino dell'Istruz. Clementina (§ xxv). Il celebr. non dovrà usare la sede camerale, secondo il decreto della Sac. Congr. de' Riti, ma un banco (che neppure abbia bracci) con il postergale ornato di panno rosso o d'altro colore decente; molto meno dovranno mai usare le sedie camerali nelle chiese, i guardiani, deputati ed ufficiali delle confraternite, compagnie e congregazioni laicali, ma sederanno sopra un banco con postergale, senza bracci a' lati e senza alcun uso di cuscini ecc. ecc. Il qual banco potrà coprirsi di panno e non di tela, e sarà onninamente situato fuori del presbiterio, in que' casi che assisteranno alle messe e vespri solenni, o che nel presbiterio si celebri dal clero alcuna sacra funzione, o che si predichi in chiesa, secondo li replicati decreti della S. R. C., particolarmente per decreto generale emanato sotto li 13 marzo 1688.

2. Il banco de' ministri sacri, come è detto, dev'essere collocato presso il lato dell'epist., essendo tale la prescrizione del Cerim. de' vescovi e della Rub. gener. del messale (tit. 17, n. 6); fosse pure il celeb. di alta dignità, canonico, protonotario, provinciale o generale di ordine ecc.

(1) *Ex varietate opinionum patet, colorem postergalis vel rubrum esse posse, vel album, vel violaceum, lege tacente, dummodo tempori et solemnitati respondeat; melius tamen semper viridem* (Ephem. liturg. ann. ix).

3. Per la messa *de Requie*, il banco, testè descritto, dev'essere affatto nudo; medesimamente nudo in parasceve ed altre funebri funzioni.

DELLA CREDENZA.

31. I. La credenza è una piccola mensa semplice, situata nello stesso lato dell'epistola, senza gradini e senza croce o immagine, coperta con un lino bianco pendente fino a terra. Serve per posarvi il calice apparecchiato per la messa solenne, le ampolle, lo sciugatoio, il campanello, il messale pel canto dell'epistola e i candelabri degli accoliti. Tutto ciò si disporrà nel modo più acconcio, acciocchè vi resti spazio per collocare altri oggetti quando facessero bisogno.

2. Per la messa *de Requie*, la credenza verrà coperta con una piccola tovaglia di lino, pendente di qualche dito presso ai lati. E lo stesso va detto per le funzioni in parasceve e simili.

ARTICOLO XVI.

App. p. 16.

Del battistero e del sacrario.

DEL BATTISTERO.

32. I. Il fonte battesimale si erige in tutte le chiese parrocchiali e succursali, e in quelle che godono di questo diritto o per consuetudine o per privilegio.

2. Esso, secondo le prescrizioni di s. Carlo, dovrebbe essere di pietra viva, in forma rotonda, con il piede parimente, decoroso, per conservarvi tutto l'anno l'acqua battesimale.

3. Sopra il battistero si faccia, soggiunge il medesimo Santo, un ciborio, ovvero un coperchio in forma piramidale, che lo copra ben bene da ogni parte, e si tenga ben chiuso con chiave. Detto battistero si ponga presso la porta maggiore, a man sinistra per chi entra in chiesa, eccetto che per qualche rispetto di convenienza non fosse stato nella santa visita assegnato altro luogo.

4. Dentro al detto ciborio, si collochi un'asse trasversale per riporvi la scatola che contiene gli oli sacri pertinenti al battesimo; ed anche per riporvi separatamente le piccole tovaglie, con le quali si asciuga il capo del battezzato.

5. Sopra esso ciborio si ponga un padiglione di tela colorata o di altra più onorevole materia per coprirlo, acciocchè la polvere non possa introdursi per le fessure (*Instructiones variae*).

6. Il fonte dev'essere diviso in due parti: l'una per contenere l'acqua battesimale; l'altra vuota, donde l'acqua, ch'è servita per battezzare, possa per mezzo di un canaletto effluire nel sacrario.

7. L'area interna del battistero attorno l'urna dovrebb'essere capace di contenere almeno cinque o sei persone, e totalmente chiusa da un cancello di ferro, o dal muro e dal cancello insieme; l'altezza del quale si vorrebbe almeno di dieci palmi e chiuso con chiave.

DEL SACRARIO, O SIA DEL PICCOLO POZZO,
IN CUI SI EFFONDONO LE RELIQUIE DELLE COSE BENEDETTE.

33. 1. Ogni chiesa, quantunque non parrocchiale, ma in cui si celebri con certa frequenza la santa messa, deve avere il sacrario, cioè un piccolo pozzo sotterraneo, donde non possa effondersi altrove quanto vi si getta dentro, e nel quale si deve versare l'acqua benedetta usata nel battesimo, dato che il battistero difettasse del suo sacrario; l'acqua con cui si sono lavati i corporali, i purificatoi e le palle; l'acqua ch'è nel vasetto, in cui ogni sacerdote deve purificarsi le dita quante volte amministri *extra missam* la ss. Eucaristia; l'acqua con la quale il vescovo e il sacerdote si son lavate le dita o le mani dopo aver con essa toccato il crisma e l'olio santo; e inoltre qualunque acqua benedetta ch'è fuor d'uso o superflua.

NOTA. Il sacrario si costruisce sotto il pavimento, e l'acqua va a perdersi entro terra. Niente però di solido deve effondersi in esso, senza che prima venga bruciato e ridotto in polvere. Potrebbe bastare ad ogni bisogno il sacrario prescritto sotto la conca battesimale.

ARTICOLO XVII. *App p. 17.*

Del coro, del pulpito e de' confessionari.

DEL CORO.

34. 1. Il coro, ossia il luogo dove stanno i cantori per le messe, i vespri e le altre funzioni, per quanto è possibile, sia dietro o a fianco dell'altare maggiore; riceva luce sufficiente dalle finestre, e vi si possa accedere senza bisogno di transitare pel presbiterio.

2. Il coro propriamente detto è quello costruito di sedili di legno, elevati di qualche gradino sopra il pavimento, e tra loro congiunti *in modum unius corporis*.

3. Esso è in servizio de' canonici, de' mansionari e de' cappellani nelle chiese cattedrali e collegiate. I detti sedili dovranno disporsi in circolo, se il coro trovasi dietro l'altare; e aderenti a' muri del presbiterio se trovasi a' lati dell'altare. Su questa materia giova riportare testualmente l'istruzione di s. Carlo: *Chori locus a populi statione, ut vetus structura et disciplinae ratio ostendit, seclusus, cancellisque septus, cum ad altare maius esse debeat, sive ab anteriori parte (ut antiqui instituti est) illud circumdet, sive a posteriori sit usque adeo late, longeque, ubi pro situs spatio potest, patere, etiam in hemycicli, vel in alterius formae, pro ratione capellae ecclesiaeve, modum, architecti iudicio, debet, ut et amplitudine et ornatu item decenti, ecclesiae dignitati, clerique multitudini apte respondeat (Instr. fabr. eccl., lib. I).*

4. Se i cantori sono laici, devesi loro assegnare un luogo separato dal clero, e questo luogo è detto *Cantoria*.

5. *In ecclesiis praesertim ruralibus in choro accedunt laici ut adiuvant parochum in cantu; hoc non est improbandum cum Episcopi id videntes non vetent, imo explicite permittant. In aliquibus tamen dioecesibus laici in choro admittantur tantum, quando aliquo habitu confraternitatis sint induti, omnino autem et ubique a choro reiciuntur foeminae, etiam puellae. Quid dicendum sit de usu audiendi sacrum a laicis viris in choro, nullo habito confraternitatis indutis? Usus generalis videtur in*

villis et montanis regionibus. Parochos in hoc, et visitatores tolerantes esse suadet ratio, imo et necessitas (Ephem. liturg. anno IX, pag. 366).

6. Avanti, in mezzo del coro, va collocato un ampio leggìo, atto a poter sostenere l'antifonario, il salterio e gli altri libri corali. Se il coro è sito dietro l'altare, il leggìo si sovrapponga alla cassa od armadio in cui si custodiscono i detti libri.

7. *In quacumque ecclesia parochiali ANTIPHONARIUM, GRADUALE, saltem in compendio, omnino deficere non deberent. Cum enim S. R. C. decreverit, die 21 aprilis 1873, corruptelam extirpandam esse, in divinis officiis cantandi cantilenam traditionalem nullibi adnotatam ad arbitrium variabilem, atque adhibendas esse pro libris choralibus editiones ab ipsa S. R. C. approbatas, necessario omnes ecclesiae hisce libris choralibus authenticis praeditae sint oportet (Ephem. liturg. anno IX, pag. 367).*

DEL PULPITO.

35. 1. Il pulpito. per quanto è possibile, venga collocato dalla parte del vangelo. Abbia sempre il crocifisso dalla parte dell'altare maggiore, ed un baldacchino con nel mezzo la immagine dello Spirito Santo. Non sia troppo discosto da' balaustri dell'altare maggiore, nè oltre ad un terzo dallo spazio che corre da' balaustri alla porta maggiore. La scaletta per salirvi sia sufficientemente comoda, e, per quanto si può, vicino alla sagrestia.

DE' CONFESSIONARI.

36. 1. I confessionari devono essere sufficientemente ampî, acciocchè il confessore vi possa entrar diritto e sedervi comodamente. Nel bel mezzo di ogni confessionario nella parte superiore, dev'esservi una croce, ed a' lati una finestrella oblunga o quadrangolare, alta tra i 25 e i 30 centim., e larga tra i 15 e i 18; con lastre metalliche fisse di fuori e queste forate per tutta la superficie, in modo che la voce del penitente possa essere facilmente intesa e non essere vista la persona; e di dentro poi uno sportello di legno ben combaciante per impedire che la voce del confessore o del penitente venga da altri udita.

2. Sopra la grata, dalla parte esterna, vi sia l'immagine del crocifisso, e dalla parte interna la tabella de' casi riservati in diocesi.

3. I confessionari debbono essere posti in luoghi acconci e a vista di tutti, non già in qualche angolo o piccola cappella. Nè si permette al confessore di ricevere confessioni di donne innanzi al sorgere del sole o dopo il tramonto. In caso poi di urgente necessità si devono accendere de' lumi.

APPENDICE

App. b. 21.

Della sagrestia, dell'archivio, dell'inventario e dei libri parrocchiali.

DELLA SAGRESTIA.

37. 1. Si abbia presso al presbiterio l'ingresso alla sagrestia, e nel luogo più cospicuo di essa, sia un'immagine del crocifisso, e sufficienti armadi per conservare tutti i sacri arredi. In luogo opportuno si collochi un decente lavatoio con un numero sufficiente di asciugamani, i quali dovranno essere mutati ogni settimana od ogni quindici giorni secondo il numero de' sacerdoti celebranti. Ci sia pure uno stanzino o luogo appartato con la tabella delle orazioni per l'apparecchio e il ringraziamento alla messa, *si fieri potest*.

2. Nella sagrestia si debbono tenere esposte le bolle, le pastorali, le circolari, gli avvisi concernenti il culto, pubblicati dalle autorità superiori, e inoltre la tabella de' legati pii od obblighi perpetui che vi si devono adempiere (1); e vi sarà anche un libro nel quale il parroco verrà descrivendo tutti gli obblighi, le elemosine che si portano per messe, e il loro adempimento di mese in mese.

3. Nella sagrestia dev'essere un banco, alto circa un metro e largo non meno di 90 centim. per le chiese dove non v'è copia di ministri: per le chiese poi in cui si fanno le funzioni

(1) La tabella de' legati pii non par prudente oggigiorno tenerla esposta; poichè si darebbe in tal modo occasione al fisco di mettere le voraci unghie nei redditi della chiesa e della mensa parrocchiale. Si custodisca invece, e con ogni riguardo, nell'archivio parrocchiale.

con intervento di clero, l'ampiezza dovrebbe essere quasi di due metri, a cagione del copioso numero de' paramenti da distendervi. A piedi di detto banco non deve mancare una ben forte e decente predella di legno corrispondente alla lunghezza di esso, di 16 centim. d'altezza dal suolo, e almeno di 80 centim. di larghezza.

4. Il banco si copra, ogni volta che vi si dovranno estendere i sacri paramenti, con un panno di lana verde o violaceo, od almeno con una tovaglia di tela bianca: il che giova assaisimo a conservare i paramenti e le biancherie pulite.

DELL'ARCHIVIO.

38. 1. Per ovviare, quanto sia possibile, alle perdite che sogliono danneggiare la chiesa; perchè i beni e tutte le sacre proprietà abbiano a passare più sicure dalle mani di un possessore in quelle di un altro canonicamente istituito; anzi perchè i libri stessi parrocchiali siano mantenuti intatti per il vantaggio dei posterì, e così tutte le carte e memorie necessarie giungano alle future generazioni, senza alcun rischio: la santa Chiesa ottima maestra della disciplina, e sempre amante del vantaggio dei suoi fedeli, comandò un archivio e prescrisse un inventario. *Ad ecclesiarum monumenta tuta servanda in unaquaque ecclesia cathedrali, praesertim collegiata, et parocchiali, ubi tamen instituta non sint archivìa, quam primum instituenda praecipimus, scriptoris omnibus ad eas pertinentibus compulsatis, recensitis et summatis cum suo indice seu catalogo... ne scripturae per manus aberrantes deperdantur, vel iniqua usurpantium cupidine rapiantur et occultentur* (Concil. Rom. tit. 12, cap. 6). Per la qual cosa l'archivio e l'inventario devono formare due oggetti distinti dell'attenzione di ciascun ecclesiastico, appena messo in possesso della parrocchia, osservando che questo sia finito nel termine prescritto, e perfezionato secondo tutte quelle formole più facili ed espedienti che diremo più sotto.

2. L'archivio innanzi tutto deve collocarsi in luogo salubre, sicuro, ben disposto e difeso dalle intemperie, affine di meglio evitare che le carte dentro rinchiusse possano essere corrose, mutilate, consumate e smarrite. La chiave del medesimo,

custodita presso il parroco gelosamente, non verrà mai abbandonata a disposizione di chiunque ami pascolare la propria curiosità; nè mai devesi permettere che i libri e i documenti ivi contenuti restino in balia di ognuno per essere toccati, visitati e qua e là trasportati, eccetto che l'interesse della medesima chiesa lo richiedesse, ovvero vi fosse il permesso del vescovo; nè al parroco stesso sarà lecito di estrarli senza ragione, dimenticandoli quindi per la casa esposti ai danni della trascuraggine e della malizia.

DELL'INVENTARIO.

39. 1. L'archivio, oltre tutti i libri parrocchiali, disposti per ordine e numerati sul dorso, ha da raccogliere l'inventario di ogni mobile ed immobile, delle suppellettili, censi, enfiteusi, legati attivi e passivi, azioni e ragioni. Ha da raccogliere ogni analogo istrumento e le memorie, i testamenti, non meno che tutte quante le altre scritture in forma autentica delle transazioni, delle composizioni, degli usi, degl'incerti. Deve ancora conservare tutte le lettere patenti col catalogo delle reliquie e delle indulgenze concesse alla parrocchia; i decreti superiori e quelli della sacra visita, gli ordini, i precetti dati per delegazione del vescovo, gli studi sinodali, come altresì le bolle emanate o trasmesse dall'ecclesiastica cancelleria.

2. In una parola, l'archivio deve abbracciare tutti i monumenti che riguardano la buona amministrazione spirituale e temporale della parrocchia; e deve per ultimo conservare il sigillo parrocchiale, sopra del quale non altro è lecito incidere che l'immagine ovvero l'emblema di quel santo a cui è intitolata la chiesa. Giova certamente, anzi è dovere, di tempo in tempo istruire i famigliari tutti, i parenti, gli eredi e qualsivoglia altra persona, che chi trasporta, trattiene, nasconde o lacera o corrompe libri e scritture relative ai diritti e alle ragioni ecclesiastiche, incorre nelle comminate pene ed ancora nella scomunica, oltre alla strettissima obbligazione di rifare i danni (Trid. sess. 22 *de ref. c. 11*, et *Bulla in Coena Domini* § 17).

3. Però bisogna che il parroco si applichi ben tosto alla cognizione di tutti questi libri, carte e memorie, svolgendoli con occhio attento, affinchè se ne possa servire all'occorrenza,

ed affinché, ritrovando un qualche documento, il quale abbia bisogno di venire risarcito, prontamente ne procuri la riparazione colle debite cautele, onde non segua a deteriorarsi per sua negligenza. Ma tanto più deve il parroco impraticarsi dell'archivio, affin di mettersi in caso di soddisfare quanto prima all'impostogli dovere dell'inventario. Il quale dovere non è già cosa recente od un uso raccomandato dallo zelo particolare dei vescovi più premurosi, ma se ne scorge espressa memoria fin dal concilio di Avignone, celebrato sotto il pontificato del papa Giovanni XXII, (An. 1326 tit. 53 *de invent.*). *Statuimus quod priores ecclesiarum et omnes alii ecclesiastica beneficia obtinentes faciant inventarium cum publico instrumento vel in chartulario, quod penes ecclesiam dedebit remanere, de omnibus immobilibus et mobilibus bonis; scilicet instrumentis, privilegiis, vasis aeneis et ferreis atque vinariis in principio sui regiminis.* S. Carlo Borromeo poi richiamollo in uso per la sua chiesa di Milano, e nel suo primo sinodo provinciale, segnato da sedici vescovi, pubblicossi qual definitivo decreto. Se ne fece quindi una legge universale, e ben presto la inculcarono e la sostennero gli stessi sommi pontefici, la adottarono e la osservarono tutti i prelati per il miglior regime della loro diocesi.

4. S. Pio V infatti scriveva: *Archivia et alia ad scripturarum iurium, et aliorum bonorum ecclesiasticorum conservationem, nec non fructuum, reddituum, et proventuum dispensationem pertinentia, non minus religiose quam sapienter ordinata in synodo provinciali Mediolanensi, expedit observari* (Bulla *Inter omnes* n. 2, diei 6 iun. 1566).

5. Sisto V parimenti ordinava: *Omnium et quorumcumque bonorum immobilium, censuum, canonum, livellorum, proventuum annorum, iurium, iurisdictionum ac privilegiorum ac scripturarum pertinentium et in quorum possessione existunt, inventaria diligenter conficere tenentur rectores, administratores etc.* (Bulla *Provida romani Pontificis* 26 apr. 1587).

6. Finalmente Benedetto XIII nel suo sinodo romano concludeva: *Sub poena etiam interdicti contra capitula et collegia ipsa, suspensionis contra clericos sacris ordinibus initiatos, et excommunicationis contra laicos in minoribus constitutos, in virtute sanctae obedientiae praecipimus ac districtissime mandamus*

ut... bonorum omnium quavis ratione ad eadem capitula, collegia, ecclesias, beneficia, hospitalia, confraternitates, congregationes pertinentium, quorumque cura ipsis sive in communi sive in particulari commissa reperiatur, legale inventarium conficere, et perfectum suis episcopis pro recognitione et approbatione simul exhibere habeant, et debeant, servata in omnibus methodo et instructione quam dabimus (Tit. 12 cap. 1).

7. Questo stesso sinodo propone invero un metodo assai facile (*In append. n. 10*), al quale può preferibilmente attenersi qualunque parroco nello stendere quell'inventario che deve eseguire per obbedire alla legge. Laonde, secondo il prescritto, nel giorno a ciò stabilito, si chiamino due testimoni abili e idonei trascelti tra quelle persone che godono maggior stima per la probità e capaci di apprezzare l'interesse della chiesa. Se tali specchiate persone non venissero particolarmente deputate dal vescovo ovvero dalla lodevole consuetudine della diocesi, si potrebbero invitare in proposito il vicario foraneo o il decano tra i sacerdoti vicini, ed il sindaco o il priore del luogo od altro secolare della parrocchia, avvertendo che i medesimi testimoni devono rimanere presenti all'intero atto, e verificare la realtà di quanto describesi, affine di poter segnare in ultimo con ogni tranquillità di coscienza e sotto il vincolo del giuramento la veracità di tutte quelle cose che vi si inseriscono.

8. Dove non sia espressamente comandato dall'autorità legittima, a scanso di spesa, non è necessario che vi entri la mano notarile; basta che detto inventario si distenda in carta semplice in buon sesto regolato e spazioso, e in buon carattere, per mano di qualsiasi persona. E affin di procedere con ordine, chiarezza e precisione, conviene cominciare dallo stato della chiesa, pigliando nota innanzi tutto del santo al quale la medesima s'intitola, descrivendo il posto, i confini, gli altari, il loro rispettivo titolo, e partitamente tutti privilegi e le speciali divozioni che vi potrebbero essere aggiunte. Quindi passando alle cose immobili, ai beni stabili ed ai redditi, certi od eventuali, che formano la dotazione della chiesa e degli altari, si osservi quella regola medesima che si esporrà parlando dei beni parrocchiali.

9. Venendo poi alla sagrestia per descrivere le cose mobili,

sacre e non sacre, e che servono al decoro delle ecclesiastiche funzioni, alla celebrazione dei divini misteri ed all'amministrazione dei sacramenti, ex. gr. pianete, piviali, purificatoi, amitti, camici, tovaglie, messali, turiboli, ed altri somiglienti arredi: si indicherà di ciascuno il numero, la qualità e il prezzo approssimativo, seguendo l'ordine delle cose più nobili alle meno nobili, come il ciborio, il calice, la croce ecc., secondo l'ordine da noi esposto nella pratica della sacra visita (Parte Sesta, Sezione 2^a, cap. x, § 3).

10. In secondo luogo, facendosi l'inventario della casa parrocchiale, è lodevole specificare il numero, la qualità e lo stato delle sue parti, la posizione, i confini ecc.; menzionare a carico di chi è la manutenzione; e prendere in consegna tutti i mobili e gli attrezzi, accennandone lo stato e il valore approssimativo.

11. Rispetto poi ai beni stabili, che appartengono al beneficio, si noti se questi siano in terreni fruttiferi, e allora si dichiarino le loro pertinenze, le denominazioni, i confini, le annue rendite. Se gli stessi terreni fossero in affitto, si indichi presso chi, per quale durata perseveri la locazione, e quale ne sia l'annuo censo. Se fossero enfiteutici si noti da chi siano posseduti, con quale facoltà siano venuti all'istrumento del contratto, se a terza generazione ovvero a naturale vita del solo stipulante; come pure qual canone se ne paghi in corresponsività del dominio diretto acquistato.

12. Inoltre, distendasi l'elenco dei censi perpetui o redimibili, dei livelli e di ogni altra annua prestazione attiva, tanto in generi naturali che in effettivo danaro, rilevandosene la sorta ed il frutto, come e da chi siansi imposti, quindi le loro sicurezze ipotecarie e le obbligazioni solidali. Si registrino altresì minutamente tutte le possessioni e le persone che pagano decime; e di queste si noti la qualità e la quantità, come e quando siensi convenute, e con quale autorità. Finalmente è d'uopo registrare tutte le questue che si fanno in favore del parroco, come pure tutte le altre offerte spontanee di religiosa costumanza e d'incerti, detti di stola; quali, lungi sempre da ogni grettezza, devonsi mantenere in pieno vigore, non tanto per il bisogno del proprio sostentamento, quanto per quello che potrebbe venire in seguito; ed anche per esibire occasione ai parrocchiani

di concorrere colle loro piccole elemosine all'impianto di qualche lodevole opera. Ma si procuri di non mostrare in ciò animo gretto.

13. Su ciò deve aggirarsi l'inventario prescritto (1), avvertendo di aggiungere ogni necessaria indicazione dei documenti giustificativi, ex. gr. gli strumenti, le obbligazioni, le scritture delle compre e delle vendite, delle permutе, cessioni, accordi, donazioni, affitti, catasti, estimi ecc. Se poi fosse accaduta qualche perdita di beni, di diritti o di ragioni, per usurpazioni od altre cause, non si tralasci in questo caso di *allibrare* la cosa perduta ed il suo valore, ed indicare chi ne abbia l'attuale possesso, da quanto tempo, per qual prezzo, e con quale licenze siasi eseguita l'alienazione.

14. In tal maniera determinato onninamente lo stato attivo, si viene al passivo, ossia ai pesi fissi e consueti tanto del parroco che della sagrestia o chiesa parrocchiale, cioè si viene alle obbligazioni di messe che devonsi celebrare per legati. Non intendesi qui di parlare di quelle dette *pro populo*, giacchè queste dovendosi celebrare per debito di ufficio, non possonsi nè debbonsi annoverare tra le passività del parroco. Egualmente si trascrivino le annuali pensioni, doti ed elemosine, a cui forse o la chiesa od il parroco dovrà soggiacere tassativamente, ed ogni altra spesa ordinaria di feste, di missioni, di spirituali esercizi, e l'onorario ch'è uso darsi al predicatore in compenso delle sue fatiche nell'avvento e nella quaresima, se vi fosse la consuetudine di pagarsi dalla chiesa o dal parroco. Non si dimentichino i dazi od altra contribuzione sia fondiaria, sia personale, o per qualsivoglia diverso titolo.

15. Così terminate tutte le passività e le attività della chiesa e del beneficio parrocchiale, il parroco sottoscriverà di proprio pugno l'inventario, compiuto a dovere, e lo sottoscri-

(1) Per ovviare meglio ad ogni controversia o dubbio che mai potesse insorgere col progresso del tempo tra i parenti ed eredi, sarebbe pure espediente far altresì l'inventario di tutte quelle cose che si sono acquistate per mezzo del patrimonio proprio di famiglia o di altri titoli, fuori del beneficio; in tal modo resterebbe sempre più chiara la testimonianza delle differenti sostanze, il che pure potrebbe tranquillizzare sempre più ogni parte interessata. Così il Barbosa.

verà con espresso giuramento (*Conc. Rom.* in append. n. 10 § 16); e i due testimoni, a ciò pregati, avendo assistito personalmente alla ricognizione particolareggiata di tutti gli oggetti sopra espressi, del pari dovranno giurare; e per ultimo il notaio, ovvero quella persona che prestossi a distendere l'atto.

16. Dell'inventario, che dev'essere scritto senza cancellature o trasporti od intervalli o richiami, si faranno due distinte copie uniformi ed autentiche: una delle quali verrà depositata nell'enunciato archivio della parrocchia, e l'altra si spedirà all'esame e al giudizio del proprio vescovo, il quale, fattevi le debite ed opportune osservazioni, la deporrà a futura memoria nell'archivio della cancelleria (*Conc. Rom.* tit. XII, cap. 2).

17. Detto inventario deve rinnovarsi ogni qualvolta siano per avvenire delle notabili variazioni negli effetti e nei mobili ecclesiastici; anzi giudicandosi lo spazio di dieci anni un tempo abbastanza lungo per dare luogo a molte successioni di diverse vicende, è lodevolissima la pratica di rifarlo di dieci in dieci anni. Così infatti viene ordinato in molte diocesi.

18. Ma per non errare bisognerà che il parroco si tenga docile alle insinuazioni del proprio vescovo, il quale, e nella circostanza della visita pastorale, o quando per giusti motivi crederà meglio a proposito, potrebbe chiederlo, ed astringere il parroco all'ubbidienza con pene canoniche ad arbitrio, o con pene pecuniarie, secondo il prescritto del papa Sisto V, concepito nei seguenti termini: *Parochos ad id per censuras et poenas ecclesiasticas, aliaque opportuna iuris et facti remedia sibi benevisa cogant, et compellant* (*In motu proprio* dat. tertio Kal. mai 1587: et S. Congr. Concil. 14 apr. 1821).

DE' LIBRI PARROCCHIALI.

40. 1. Un libro che l'autorità ecclesiastica raccomanda caldamente di comporre e di conservare con ogni riguardo è quello che si denomina: *Dello stato delle anime*. Quivi si ha da notare per ordine alfabetico il numero delle famiglie, cominciando dal loro casato e nominando ciascun individuo l'uno dopo l'altro. Si ha da notare se vi siano dei forestieri con domicilio

in parrocchia, o se dei parrocchiani siansi altrove trasportati a dimorare: e specialmente se siano o no cresimati, se ammessi o no alla comunione, se maritati o liberi, se chierici o sacerdoti: insomma devono indicare tutte quelle circostanze speciali che possono servire di norma per conoscere maggiormente i singoli membri del gregge.

2. Siccome però ogni anno succedono delle variazioni nelle famiglie, così sarà sollecito il parroco in ciascun anno, ex. gr. ricorrendo la santa pasqua, oppure in altra stagione che più giudicherà confacente, di rilevare quelle modificazioni e quei cangiamenti che saranno avvenuti. Una volta che sia questo stato delle anime designato con chiarezza e precisione, non presenterà soverchia fatica il continuarlo con esattezza negli altri successivi; perchè, dovendosi solamente ritoccare in qualche parte, presenta al parroco, piuttosto che disturbo, un'opportuna occasione per recarsi a visitare le famiglie e i parrocchiani, rallegrandoli colla sua presenza, edificandoli colle sue parole e ricevendo nel tempo stesso da loro tutte quelle accoglienze più sensibili che la pietà dei fedeli può esibire alla buona grazia del suo cuore.

3. Oltre questo libro, ve ne sono altri quattro che interessano moltissimo la società, e che si affidano pure interamente alla più severa e responsabile custodia del parroco. Questi libri sono: quello del battesimo, della cresima, dei matrimoni e dei defunti. Nella loro formazione bisogna attenersi al metodo stabilito dal Rituale romano; nè devesi pigliar licenza di variare minimamente alcun che, senza il permesso del superiore, quand' anche a motivo delle diversità delle provincie e delle nazioni, occorresse di adottare una norma più conveniente.

4. Nel primo libro, pertanto, il parroco dovrà descrivere i nomi dei battezzati, col nome e casato del padre e della madre, indicando se la creatura sia nata da legittimo matrimonio. Se poi fosse stato illegittimo il parto, dovrà scrivere unicamente *ex incertis parentibus*, senza mai esprimere chi forse venisse indicato dalla voce popolare, od anche rivelato dalla stessa madre. Tutte le voci vaghe non giuridicamente verificate restano ognora insufficienti per provare la verità di tali dichiarazioni: perciò il parroco non essendo in questo caso il giudice compe-

tente, deve assai guardarsi dal confermarle col suo scritto; poichè sarebbe ingiusta l'infamia che egli lascerebbe nel libro parrocchiale a carico della persona notata.

5. Se si tratta di esposti ritrovati con qualche segno o schedola appesa, di cui talvolta si muniscono cotali infelici, bisogna aver l'avvertenza di descriver tutto minutamente, non per altro che per potere con maggior sicurezza servire alla Provvidenza, quando le piacesse discendere al loro particolare sollievo.

6. Se poi, a cagione del pericolo imminente, la creatura ricevesse l'acqua battesimale in casa, oppure se dietro la facoltà del vescovo si rigenerasse altrove, fuori della parrocchia, bisogna pigliar distinta nota delle circostanze di luogo e di persone; quando sia stato portato il neofito alla chiesa per supplirvi le sacre cerimonie, ovvero per ribattezzarlo sotto condizione, secondo l'urgenza dei casi. Debbonsi altresì notare sempre e in ogni caso il nome e il casato dei patrini che tennero il neo-cristiano al sacro lavacro; la data della nascita del bambino, se si conosce, come quella del giorno in cui si amministrò il sacramento; e finalmente il nome, il casato e la qualità del ministro che conferì il battesimo.

7. È soverchio qui dire delle varie formole che nelle differenti occasioni particolari si debbono adoperare per la regolarità di cotesti atti battesimali, poichè si possono rilevare facilmente dal Rituale romano. Si fa solo riflettere che detto libro è quello che manifesta al mondo chi per superna degnazione venne chiamato al grado sublime del cristianesimo; è quello che testimonia la grandezza e la profusione dei doni celesti; è quello che indica la temporale e spirituale cognazione degli amati figli; è quello che coi registri civili prova l'età di ciascun membro cristiano, la legale discendenza, la giuridica successione delle legittimità della prole. Con qual gelosia adunque converrà custodire un libro così prezioso!...

8. Il secondo libro è destinato per quelli che ricevono la confermazione e si arruolano particolarmente alla milizia di Cristo. In questo si registra il nome e le qualità del vescovo che impone le mani ed unge le fronti col sacro crisma; il nome ed il casato di chi viene ammesso ad un tale sacramento, e il

nome e il casato di coloro che assistono qual padrino o madrina alla sacra funzione. Notansi la patria e la parrocchia a cui appartengono i confermati; il giorno, il mese e l'anno; la città o luogo e il titolo della chiesa dove venne conferita la santa cresima. Quando vi sia un maggior concorso, si possono descrivere per ordine, da una facciata del libro i maschi, dall'altra le femmine, chiudendo l'atto medesimo colle indicate circostanze, e colla firma del vescovo ministro di detto sacramento.

9. Se però vi fossero dei cresimati forestieri, devesi estrarre dal detto atto, debitamente redatto, la parte che riguarda i medesimi per trasmetterla senza ritardo a quel parroco sotto la cui giurisdizione essi vivono, affinchè egli possa prenderne memoria, inserendo ogni cosa nel proprio libro parrocchiale.

10. Il terzo libro, chiamato dei matrimoni, ha per oggetto di ricordare coloro i quali in faccia della santa Chiesa vengono alla celebrazione delle nozze. Si scrive in esso il nome e il casato dello sposo e della sposa e i nomi dei genitori degli stessi contraenti; il nome e il casato di quei testimoni che voglionsi presenti e necessari alla validità del gran sacramento (Trid. sess. 24, *de reform. matrim.* c. 1). Devesi indicare se antecedentemente siano state eseguite le pubblicazioni comandate dal sacro Concilio di Trento, se in domenica od altra festa. Se le medesime fossero state dispensate, devesi notare il superiore che ne concesse la dispensa, e quel numero soltanto di denunzie che si sono eseguite, e quando siansi soddisfatte. Non si ometta quindi mai il giorno, il mese e l'anno, il luogo e la chiesa in cui fu il matrimonio benedetto; come nemmeno il nome e la qualità del sacerdote alla cui presenza venne celebrato, nel caso che la delegazione per amministrare un simile sacramento si fosse data da chi ne ha il diritto ad altri, fuori della persona del proprio parroco.

11. Mediante cotesto libro si consolida la verità del matrimonio per siffatta maniera, che, non ostante venissero a morire i testimoni che assistettero alla benedizione solenne, la sola testimonianza ricavata dall'autenticità di simil libro merita ed esige tutta la miglior fede possibile per risolvere, decidere e terminare ogni qualsiasi questione. Sembra però che il presente registro richieda di preferenza una più delicata attenzione, imperocchè

di questo appunto si fa speciale menzione dal Concilio di Trento, ordinando che venga scritto e per intero disteso dalla propria mano del parroco, non ostante che qualche altro sacerdote, per causa approvata, fosse autorizzato alla celebrazione delle nozze.

12. Circa i matrimoni che si dicono di coscienza il parroco non ha alcuna sorta di giurisdizione, e senza una speciale autorità da premettersi dal vescovo, non si potrebbe intromettere a prestare il suo ufficio, restando unicamente riservato al superiore l'esame della concorrenza di quella causa, la quale *non obvia quaevis et vulgaris, sed gravis, urgens et urgentissima* potrebbe forse muoverne l'indulgenza.

13. Nel caso che venisse al parroco concessa simile facoltà, verrebbe egli istruito dal medesimo vescovo che lo delega come debbasi contenere e con quali riserve debba procedere. Avverta inoltre il parroco, e avvertano i testimoni, che sono tutti obbligati al più severo silenzio e segretezza per allontanare scandali e danni. Si rammenti altresì il parroco che egli è tenuto ad ammonire i coniugi intorno all'obbligo di legittimare la prole, di educarla cristianamente e di riconoscerla, dotandola co' beni ereditari (Bened. XIV Const. *Satis vobis compertum* 17 nov. 1741. n. 9). Nè devesi riportare tale matrimonio al libro comune, ma subito, dopo celebrato, devesi trasmettere sotto sigillo l'atto intero nelle mani del vescovo che lo custodirà egli con massimo riguardo nel suo archivio segreto e particolare (*Ibid.* n. 10). Che se dal matrimonio, segretamente seguito, sarà per nascere prole, perseverando quelle cause che persuadono a serbare celato tuttora lo sposalizio, il parroco, affine di non lasciare imperfetto il registro dei battezzati, la riporterà coll'enunciato formolario *ex incertis parentibus*, quali realmente s'ignorano dal pubblico, e intanto consegnerà sincero l'attestato delle medesime al vescovo che l'aggiungerà al suo libro per ciò riservato (*Ibid.* n. 11). Ma affin di potere canonicamente autenticare in questa circostanza cotesto attestato, il parroco deve adoperare tutte le cautele più circospette per escludere intorno alla prole ogni minimo dubbio, prendendo in proposito le più minute istruzioni dal superiore. E procuri soprattutto che la detta ricognizione sia fatta dagli stessi genitori, ove sia possibile, ed accompagnata dalla loro testimonianza in iscritto (*Ibid.*).

14. Il quarto dei libri parrocchiali finalmente è quello dei defunti; dove si notano coloro, che, chiamati, ritornano alla divina giustizia per rendere conto della loro vita, passando all'eternità, oppure colui che *ne malitia mutaret intellectum eius*, vola nella sua prima età alla patria della consolazione.

15. In questo libro si registra il nome e il casato di ciascun morto col nome e con la patria dei genitori, se si può sapere, specificando inoltre ogni autentico caso, che possa cooperare alla ricognizione del cadavere nel luogo in cui ciò fosse necessario. Devesi notar pure il giorno, il mese e l'anno dell'accaduta morte e quello della sepoltura data co' religiosi funerali, nè si trascuri di notare se l'anima sia spirata munita dei santi sacramenti, e per ultimo il luogo del sepolcro.

16. Essendo i libri indicati la base della quiete delle famiglie, aggiungono da per sè stessi il più potente stimolo alla coscienza del parroco per eccitarne la cura più gelosa. Badi quindi il parroco di non rendersi reo d'indolenza in punto così rilevante, e tenga bene a mente quel che dice il Tridentino: *Si parochi culpa vel negligentia secus factum fuerit, arbitrio ordinarii punietur* (sess. 26, cap. 2, *de refor. matr.* e sess. 22, cap. 11).

17. A rendere più facile la formazione e la conservazione di questi codici, conviene ridurli e rilegarli in un decente sesto di carta grande, per potervi lasciare d'intorno quei margini, su cui scrivere a destra il nome e il casato di ciascun individuo, che inchiudesi nel corpo dell'attestato. Cotest'avvertenza in un così ben distinto riparto gioverà moltissimo al parroco, affin di ritrovare con maggiore speditezza quella fede che gli sarà necessario estrarne. Procuri di numerare non solo ogni pagina del libro, ma anche ogni atto diverso che debbasi inserire nel corso dell'anno. Oltre queste esterne indicazioni non si arbitri mai di aggiungere alcun'altra cifra o numero, arabico o romano che sia. Le date del tempo, e le età, devonsi scrivere in tutte lettere affine di escludere sempre più gli equivoci nel leggerle e la facilità di falsificarle.

18. Il parroco non devesi mai arbitrare di frapporre, nei libri, delle annotazioni estranee alla legale perfezione degli atti, ancorchè le medesime contenessero dei giusti elogi e delle meritate

onorificenze: non è egli certo costituito per panegirista del pubblico, nè questi libri si approvano per altro che per documentare la sincerità e la genuinità di tutto ciò che devono testificare. Guardisi altresì da ogni cancellatura od abbreviazione di lettere, da ogni surrogazione e correzione di termini; eviti ogni sorta di laguna e d'intervallo tra una descrizione e l'altra; ma scriva in ugual distanza ogni cosa e con proporzionato carattere e sufficienti interlinee.

19. Se accadesse di scorgere un qualche errore trascorso inavvertentemente, che richieda emendazione, se questo consiste in una sola parola, allora inchiudendo la medesima dentro due linee, senza totalmente scancellarla, la si rifarà corretta accanto, nel sinistro margine, richiamandola con un tratto di penna; se poi l'errore fosse maggiore, ed abbracciasse più termini o numeri, e specialmente se si presentasse in differenti luoghi, allora è espediente abolire con un tratto di linea tutto l'atto mal composto, ripetendolo di nuovo in seguito purgato da ogni difetto. Per maggior nitidezza di questi libri giova ancora far uso di una copia giornaliera detta comunemente *brutta*, dove il parroco potrebbe scrivere benissimo le sue fedi avanti di metterle in pulito nel libro maestro, e dove più agevolmente, fatte le debite ricerche, potrebbe ancora esaminare, correggere ed emendare. Con tale metodo però si guardi che la negligenza lo sorprenda o la dimenticanza: cotesta brutta copia riveduta la si riporti immediatamente al suo posto, nè si lasci scorrere le ventiquattro ore senza compiere totalmente cotesto dovere. Detta brutta copia però non devesi far mai sopra semplice carta volante, facile a perdersi, ma sopra un registro adibito al detto uso.

20. Inoltre, siccome ogni attestato dev'essere per se stesso perfetto ed autorevole, così deve ciascuno singolarmente chiudersi e firmarsi colla distesa sottoscrizione del parroco; poichè mancandovi la firma esso cesserebbe di essere considerato giuridico e legale. Laonde, fa d'uopo evitare l'abuso di taluno che con cattiva pratica suole segnarsi soltanto in fondo della pagina, o peggio, al termine di ogni mese. Iddio conservi il parroco lungamente in vita, ma se mai accedesse un colpo repentino od altra improvvisa disgrazia, come sanerebbe egli le sue trascuratezze, e come rimedierebbe ai mali e ai danni che forse

verrebbero cagionati per la trascurata fedeltà dei libri, i quali rimarrebbero in parte di nessun effetto, perchè mancanti della autentica firma finale?

21. Si persuada bene ogni parroco che qualunque diligenza nella compilazione e custodia dei libri parrocchiali non sarà mai per riuscire superflua, e gli attirerà la benevolenza del superiore, il quale, specialmente nelle sacre visite, non mancherà di applaudire l'opera di lui largamente.

22. Finalmente dovendo il parroco rendere autentiche quelle parti che venissero estratte (1) per rilasciarle a chi potrà averne bisogno, si studii di copiarle materialmente parola per parola senza nulla aggiungere o togliere, di firmarle di proprio pugno, di munirle del segno o del sigillo della parrocchia, e di spedirle al vescovo, ove facesse bisogno (2).

23. Affezionandosi il parroco a tutte queste regole, e stimando moltissimo ogni decenza intorno ai libri parrocchiali, non gli sarà malagevole il proseguire nel ben intrapreso sistema quando l'abbia una volta lodevolmente abbracciato.

24. Abbiamo creduto bene distenderci su questo punto, affin di prestare un valido aiuto al parroco in materia cotanto importante.

CAPO II.

DEI VASI SACRI - ISTRUZIONE INTORNO ALLA DETTA MATERIA.

AVVERTENZA. I vasi sacri servono per compiere i sacrosanti riti di nostra religione: vogliono essere perciò formati ed usati secondo le sapientissime norme prescritte dalla Chiesa.

(1) Ecco un formulario semplice e breve. Il parroco scriva: *Ego infrascriptus parochus ecclesiae sancti N. N. civitatis vel loci N. N. testor legi in libro parochiali baptismatorum, vel confirmat, vel matrim., vel mortuor., et sub numero et pagina* (descrivasi distintamente l'atto di cui si tratta e conchiudasi): *In quorum fidem etc. dat. N. N. die... mensis... anni... N. N. Parochus vel Curatus.*

(2) Generalmente il visto del vescovo per la legalizzazione sempre richiedesi ove trattisi di attestato necessario a comprovare la fede presso l'autorità laicale, oppure fuori di diocesi, dove la firma del parroco più non si riconosce.

ARTICOLO I.

Dei calici e delle patene.

DEI CALICI.

41. 1. A norma dell'odierno gius liturgico, il calice dev'essere o di oro o di argento, o almeno la semplice coppa d'argento, dorata però di dentro: il che è manifesto dal gius comune, dalla rubrica generale del messale, e dal decreto della S. C. de' Riti (3136 ⁴). Nelle rubriche però *de defectibus* (tit. x, n. 1), si permette anche il calice di stagno a cagione di povertà o di persecuzione. Laonde ognun vede quanto sia intollerabile l'abuso di taluni venditori di oggetti sacri, i quali vendono a vil prezzo de' calici fabbricati con metalli proibiti. Cotesti calici nè si possono lavare nè consacrare; e la povertà delle chiese, anche grave, non iscusava tal violazione delle rubriche.

2. Se poi già furono acquistati o trovansi in uso calici di materia non permessa, la S. R. C. ordina *congruo assignato tempore, ab usu esse removendos*.

3. Laonde, noi vorremmo qui consigliare gli artefici e negozianti di vasi sacri che invece di fabbricare e porre in vendita calici di metallo vietato da' sacri riti, che non si possono benedire, costruiscano e vendano calici con coppe di stagno, a cui possono ben adattarsi dei piedi di metallo più solidi, e delle lamine più forti per sorreggere la parte inferiore della coppa, purchè questa di puro stagno e dorata. Con siffatti calici, conformi in tutto alle leggi liturgiche, potrebbesi meglio provvedere alla povertà delle chiese, punto non eccedendo il prezzo degli altri.

4. I calici abbiano il piede bastantemente largo, e il nodo per forma che non incomodi le dita e così distante dal piede da potervi comodamente porre tutta la mano.

DELLE PATENE.

42. 1. Non trovasi alcuna legge che, almeno esplicitamente, prescriva la materia delle patene. Esamina la rubrica (*Rit. serv.* tit. I, n. 1), e consulta i decreti, e te ne convincerai. È da con-

chiudere quindi essere lodevole, non però necessario, che le patene abbiano la stessa materia del calice, può anche a buon diritto essere di materia diversa, purchè dorata, *saltem in parte superiori*, il che viene esplicitamente prescritto.

ARTICOLO II.

Delle pissidi, della scatola, della lunetta, dell'ostensorio
e della patena per la comunione.

DELLE PISSIDI.

43. 1. Per gli altri vasi sacri non si procede con tanto rigore. Quelli che contengono o toccano le sacre specie, come le pissidi, le lunette, le scatole per l'Eucaristia, è soprattutto conveniente che siano dorate, almeno in quelle parti onde vengono a contatto con le dette specie. Ma in quanto alla materia non è di stretto obbligo che siano di oro o di argento: ed in ispecie per le chiese povere, si permette l'uso delle pissidi di ottone, di rame o di stagno, bene indorate.

2. Le pissidi di vetro, escluso qualunque pretesto, furono assolutamente interdette (3511).

3. Ogni chiesa parrocchiale deve avere almeno due pissidi, una grande per la comunione dei fedeli, l'altra più piccola per la comunione degl'infermi.

DELLA SCATOLA.

44. 1. Richiedesi altresì una scatola per l'ostia dell'ostensorio. Quest'ostia suol conservarsi in alcune chiese entro lo stesso ostensorio, che si ripone nel tabernacolo: a noi sembra preferibile a tal fine una scatola, la quale non va incontro a tanti inconvenienti come l'ostensorio. Detta scatola può essere *ex argento, aut aurichalco, aut cupro*, purchè internamente dorata.

DELLA LUNETTA.

45. 1. È altresì permesso esporre il SS^{mo} nell'ostensorio mediante semplice lunetta, che può essere della medesima

materia della scatola (3161⁶), rinchiusa fra due cristalli, purchè questi non aderenti alla sacra ostia (3974).

DELL' OSTENSORIO.

46. 1. Riguardo all'ostensorio ci piace riferire quello che insegna lo Scavini: *Cum ostensorium sacras species immediate non attingat, nihil obstat quin illud, vel saltem eius ornamenta, etiam ex aere aut stamno efformentur; in eius autem summitate crux visibilis apponi debet* (2957).

2. Gli ostensori in forma di sole debbono avere il circolo per collocarvi la sacra ostia così ampio che non solo questa possa collocarsi comodamente, ma tra essa e la circonferenza resti altresì uno spazio conveniente, da poter essere distinta fino a qualche distanza.

DELLA PATENA PER LE COMUNIONI

47. 1. In ogni chiesa, ove si distribuisce la s. comunione a' fedeli, si permette di avere un'ampia patena di metallo (1) bene indorata, lunga circa un palmo e larga mezzo palmo, senza alcun ornamento, ma del tutto liscia. Questa patena si deve custodire entro una borsa, ed ogni mattina tergerla diligentemente con qualche leggiera stoffa. L'uso di tenerla assiduamente sulla balaustrata è riprovevole: e quello di tenerla nel tabernacolo è contro il senso liturgico.

AVVERTENZA. Per la benedizione e consacrazione dei vasi sopradetti rimandiamo il lettore alla Parte Ottava Capo iv. Appendice.

(1) *Nihilominus non esse improbandum usum tabulearum linearum* (*Ephem. liturg. ann. XIII, n. 2*).

CAPO III.

DELLA BIANCHERIA, DELLE VESTI SACRE
E DEL LORO USO E COLORE.

ARTICOLO I.

. Del corporale, del purificatoio, della palla, degli asciugamani
e dei tovagliuoli.

DEL CORPORALE.

48. 1. Il *corporale* che non può essere d'altra materia che di lino o di canapa (2600, 3868), suole adornarsi con pizzo largo 2 o 3 centimetri. La lunghezza e la larghezza di esso non dev'essere meno di 35 centimetri, e di 45, se si dovessero consacrare le ostie per la comunione dei fedeli.

2. Convieni che sia bene insaldato, *usus corporalia non leviter imbuendi amylo retineri potest* (3767, dub. addition. 9), e liscio senza alcuna sorta di ricamo, specialmente dove deve poggiar l'ostia: tutt'al più, secondo gli autori liturgici, si potrà con l'ago ricamar nella parte anteriore una piccola croce con filo bianco.

3. Se porta ricami nel mezzo, è interdetto per la messa, e si adopera per riporvi l'ostensorio del ss. Sacramento: logorato però, non si facciano altrimenti ricami sopra alcun corporale.

4. Non deve tenersi steso sull'altare dal principio al fine della messa, ma solamente quando è dalla rubrica prescritto: nè conviene portarlo fuori della borsa (2146 ¹ e ²).

5. In luogo del corporale, dovendosi amministrare l'Eucaristia fuori della messa, non basta servirsi della semplice palla (2932 ⁴).

6. I corporali, le palle e i purificatoi, non possono essere lavati dalle monache o da altre pie femmine che vivono in comune sotto qualche regola, ancorchè ne avessero avuto licenza dall'Ordinario (3059 dub. 26). È fatta eccezione per le Figlie della Carità, le quali, per specialissimo privilegio ottenuto dal sommo pontefice, possono lavarli a loro arbitrio.

DELLA PALLA.

49. 1. La palla ossia l'animetta, dev'essere della medesima materia del corporale, cioè di lino o di canapa: ogn'altra materia è assolutamente proibita (1287, 2600, 3868, 3387).

2. È vietato coprir di seta la palla che serve pel santo Sacrificio (2087⁶). Non ostante però l'esposto decreto, la S. R. C. dichiarò che può usarsi la palla di seta con ricami, purchè la palla di lino sottoposta copra il calice, e il panno superiore non sia di color nero nè porti alcun segno mortuario (3832⁴).

3. La lunghezza e la larghezza di essa, compreso il pizzo, non dev'essere meno di dodici centimetri; e certe volte di grandezza maggiore, quando la dimensione della patena ciò richiede.

4. La palla non deve mai sottoporsi alle reliquie, fossero anche della santa croce, quando queste vengono pubblicamente esposte (2689³).

5. La palla, com'è detto al numero precedente, non è sufficiente per l'amministrazione della Comunione fuori della messa, ma richiedesi il corporale: nè può essere lavata da monache od altre religiose, ancorchè con licenza dell'Ordinario.

DEL PURIFICATOIO.

50. 1. Il purificatoio dev'essere di lino ben compatto o di canapa, non mai di tessuto trasparente: lungo almeno 30 o 45 centimetri e largo quasi altrettanto. Nel mezzo vi si potrà ricamare con l'ago qualche piccola croce con filo bianco.

2. Non devesi usare promiscuamente ora per tergere il calice ed ora pel *lavabo*, ma solo per l'ufficio per cui venne fatto e benedetto.

3. A suo tempo, il purificatoio si darà a lavare a qualcuno *in sacris*, non già alle religiose.

DE' TOVAGLIUOLI.

51. 1. I tovagliuoli o gli asciugatoi onde il celebrante si asterge le mani, non è richiesto che siano di lino o di canapa: sarebbe però lodevole si avessero di tal materia.

2. La grandezza ordinaria di essi potrà essere di centimetri 38 per le messe basse, e di 45 o 50 per le cantate.

ARTICOLO II.

Del rocchetto e della cotta.

DEL ROCCHETTO.

52. 1. Il rocchetto o roccetto è veste di persone di qualche dignità: come a dire, di vescovi, di prelati, di canonici.

2. Essendosi proposto il dubbio intorno alla materia del rocchetto non si ottenne alcuna risposta della S. R. Congregazione.

3. La sua forma dev'essere *ad regionis morem compacta et consuta* (2388²). *Quibus*, osserva s. Carlo, *rocheti uti licet, id eiusmodi sit, in quo non ulla artificiosi operis species, neque affectata elegantia ostentetur* (Synod. dioec. dec. XIX).

4. L'uso di quest'abito *prohibetur, exceptis tamen quibus de iure competit; et praeter hoc statuitur, et declaratur, nemini licere inservire, aut assistere in celebratione missarum aut divinorum officiorum cum rochetto, neque cum cotta habente manicas angustas ad instar rocheti: et idem servandum est in concionibus* (Decr. gen. Urb. VIII in princ. miss.); poichè cotest'abito e la mozzetta devono assolutamente tenersi in conto di vesti corali (3115¹). Laonde, non può adibirsi per l'amministrazione del battesimo, della penitenza e dell'eucaristia (2680, 3556, 3784).

5. I chierici, in genere, non possono assistere alle sacre funzioni vestiti di rocchetto o di cotta in forma di rocchetto (3438⁸), nè ricevere la prima tonsura e gli ordini minori col detto abito, ma è necessario che facciano uso della cotta (3542).

6. È concesso l'uso del rocchetto a tutto il clero del principato Carrarese *ex antiqua consuetudine, ne turbae excitentur* (2935). Similmente possono far uso del rocchetto e della mozzetta, anche fuori di cattedrale, i canonici nelle diocesi di Francia per la generale consuetudine che non può eliminarsi *absque populi admiratione* (3361).

DELLA COTTA.

53. 1. La cotta differisce dal rocchetto nella forma. Le maniche del rocchetto sono più lunghe e più strette, e quelle della cotta di minore lunghezza ma assai più larghe.

2. La materia di essa non è stata dichiarata dalla S. R. C.: però essendo la cotta un camice accorciato conviene adoperare le materia di esso. S. Carlo vorrebbe che fosse di tela mediocre, non troppo grossa o sottile, nè con lavori o altrimenti affettata, o del tutto trasparente.

3. Alla cotta si suole apporre qualche pizzo o merletto alto alcuni centimetri, o veli trasparenti recanti qualche divoto simbolo, ex. gr. la croce, l'ostensorio, il calice coll'ostia, od altri simili obbietti (3191 dub. v).

4. Ad essa, e così ai camici e a' rocchetti, non devesi applicare verun nastro di seta e molto meno in forma di nappa, ricamata o semplice; ma dev'essere adattata al collo e ben unita con due fettucce o con un semplice bottone od uncinetto. In ciò è da augurarsi che si ritorni all'uso antico, cotanto raccomandato da s. Carlo.

5. Della cotta e della stola devono assolutamente servirsi i canonici di cattedrale e i parroci nell'amministrazione dei sacramenti, *tam intra quam extra ecclesiam propriam, non vero cappa* (2578 ¹, *Dub. addition.* 2622, 2680, 2684 ²², 2993 ⁵, 3542 ¹, 3779, dub. VIII e IX, 3784 ¹ decr. gen.).

6. Di quest'abito soltanto, e non del camice, debbono essere parati i canonici di collegiata nelle processioni quante volte indossano le pianete, o le dalmatiche o le tunicelle, secondo la disposizione del Ceremoniale lib. I, cap. 15 § 6 (1619 ⁹).

7. I canonici e i beneficiati non possono, senza essere vestiti di cotta, assistere al coro; *et abusus huiusmodi est eliminandus* (3250 ¹). E i chierici non possono alla loro volta assistere in presbiterio alcuni vestiti di cotta ed altri no (3549).

ARTICOLO III.

Dell'amitto, del camice e del cingolo.

DELL'AMITTO.

54. 1. L'amitto dev'essere di lino o di canapa; non già di cotone o di tela composta di lino e di cotone (1287, 2600, 3455) o di tela detta volgarmente *nipis* (3868). Si permette però l'uso di detti amitti *usque ad consumptionem* (2600). Non dev'essere neppure di materia del tutto trasparente.

2. La sua larghezza suol essere non meno di 80 centimetri, e la sua altezza non meno di 55.

3. È prescritto dalla rubrica che porti nel mezzo una croce ricamata con filo bianco.

4. Le cordicelle o fettucce vogliono essere altresì di lino o di canapa, lunghe almeno metri 1,50.

NOTA. L'amitto, il purificatoio e lo sciugamani non devono essere insaldati nè molto nè poco. I soli oggetti che possono essere insaldati sono la palla e il corporale.

DEL CAMICE.

55. 1. Il camice è il secondo sacro indumento, chiamato *alba* per la bianchezza.

2. La materia di esso dev'essere identica a quella dell'amitto.

3. Fin da principio, la pietà de' fedeli e il rispetto verso le cose sante, ornò di frangie e di merletti ricchissimi questo sacro indumento. Cotest'uso non venne mai condannato, come si fa manifesto dal seguente decreto: *Alba ornata fimbriis, seu reticulo, a cingulo deorsum, uti licet canonicis, solemnioribus diebus missam celebrantibus* (3804 ¹²). Ai merletti o fondi trasparenti di cui parliamo, come pure a quelli delle tovaglie dell'altare si può aggiungere benissimo il fondo di qualsiasi colore (3780 ⁵, 4048 ⁷).

4. Rispetto alla materia dei ricami o merletti che si appongano non solo ai camici, ma alle cotte e tovaglie degli altari, alcuni si avvisano che debbono essere di lino o di canapa non altrimenti che i camici; però ci piace di notare che il precetto circa questa materia riguarda solamente la veste non già i suoi ornati, i quali si è liberi o di omettere del tutto o di apporli di lino, di cotone e di altra materia.

5. Nessuna legge vieta di potersi fare nel lato destro o sinistro del camice un'apertura, appena visibile, affinché il sacerdote, al bisogno, possa comodamente estrarre dalla saccoccia il fazzoletto.

6. Di questo paramento non può servirsi il celebrante nel tempo del mattutino, delle lodi o dei vespri, non ostante la consuetudine immemorabile (1077 ³). Però nella solenne bene-

dizione col ss. Sacramento e nelle solenni processioni, se i ministri assistenti indossano le dalmatiche sopra i camici, anche il celebrante deve indossare il camice (3799 ¹, 2482 ³, 2362).

7. Dovendosi distaccare la trina o il merletto dai camici per lavarli, questi non perdono la loro forma sostanziale, quantunque detta trina giungesse fino al ginocchio, o più in alto. Conseguentemente il camice non perde la sua benedizione quando si ricongiunge ad esso il pizzo, non riguardando questo che il semplice ornato.

DEL CINGOLO.

56. 1. La chiesa non determinò la forma e il colore del cingolo; laonde vediamo anche oggidì in uso cingoli di seta, di lino, di lana e di cotone, bianchi e colorati.

2. Rispetto al detto paramento la S. R. C. co' decreti 22 genn. 1710 e 20 genn. 1871, stabilì: *Sacerdotes congruentius utuntur cingulo lineo quam serico*. Certo è però che non sono proibiti i cingoli di seta, che anzi possono anche farsi di lana (3118) e dello stesso colore de' paramenti (2194 ³), non già di colore diverso ai cinque introdotti ed approvati. *Quid dicendum* dei cingoli di semplice cotone, usato anche presso alcune chiese, che diconsi per altro osservanti dei sacri riti? Fino a che non vi sia un formale divieto dei cingoli di tal materia, non osiamo condannarne l'uso.

ARTICOLO IV.

Del manipolo, della stola, della dalmatica, della pianeta,
del velo, della borsa e del piviale.

DEL MANIPOLO.

57. 1. Il manipolo dev'essere della stessa materia e colore della pianeta, in forza di una consuetudine più volte secolare convertita in legge. Dev'essere usato dal celebrante e da' ministri sacri, *in missis tantum*.

2. Un semplice accolito o tonsurato amministrando all'altare in caso di necessità, indosserà tutti i paramenti del suddiacono e non mai il manipolo (2002 ¹³, 2221 ¹, 5832 ⁷).

3. Il celebrante altresì cum utitur pluviali, semper deponit manipulum, et ubi pluviale haberi non potest in benedictionibus, quae fiunt in altari, celebrans stat sine planeta cum alba et stola (*Rubr. miss. tit. XIX. n. 4.*)

DELLA STOLA.

58. 1. La stola fu sempre riguardata come segno di ufficio e non di giurisdizione (3035².)

2. La materia di essa dev'essere di seta per la celebrazione della messa; per l'amministrazione però degli altri sacramenti, non v'è alcuna legge esplicita che ne prescriva la materia. *Quid dicendum?* Ad alcuni non pare esser proibito fuor della messa indossare la stola di diversa materia, *modo tamen colore et decentia serventur*; ad altri invece dal silenzio della rubrica, che non fa distinzione alcuna della materia di essa, sostengono non doversi adoperare se non di seta, dicendo: *Si probare nequit ulla mystica distinctio inter stolam, quae adhibetur in missae celebratione et illam, quae in celebratione aliorum functionum, curnam differentia statui vellet circa materiam ad earum confectionem adhibitam?* (*Ephem. liturg.* anno xv, pag. 348).

3. Secondo le prescrizioni del Rituale romano, i sacerdoti debbono usarla ogni volta che fanno o amministrano i sacramenti o compiono qualche ufficio, pel quale è indispensabile l'uso della stola (3185, 3237 dub. II.) ex gr. nella esposizione e benedizione col ss. Sacramento; nel far l'acqua benedetta; negli esorcismi, nell'esequie, nelle benedizioni delle donne dopo il parto, delle case il sabato santo, delle chiese, dei cimiteri; e generalmente in tutte le benedizioni contenute nel Rituale e nel Pontificale (3697¹⁵). Medesimamente nell'annunziare la divina parola dal pergamo in quei luoghi dov'è invalsa la consuetudine (2682²¹ 3157 dub. VI, 3185, 3237 dub. II) (1); nell'esposizione e deposizione del ss. Sacramento (3697¹²), nella qual funzione assistessero i ministri sacri, il diacono dovrebbe sempre indossarla; tranne i due casi riportati dal Cerim. de' vescovi (lib. II, cap. 23 § 12, e cap. 33 § 20, 4030).

(1) Il colore della stola deve corrispondere all'ufficio corrente (3157), anche nel giorno 2 novembre (3764¹³).

4. È permesso a' parroci d'indossare la stola negli uffici de' defunti (notturni, lodi, vespri) secondo il Cerim. de' vesc. (lib. II, cap. 10, n. 10), e nelle processioni, secondo i decreti della S. R. C. (3029⁴, ⁵, ⁶, ⁸, ⁹. 3035²); nelle funzioni parrocchiali *in propriae parochiae districtu* (1356¹); nelle funzioni non parrocchiali, specie nelle processioni e nel coro (1797¹); nelle processioni del *Corpus Domini* a causa della consuetudine, *arbitrio Episcopi* (2973); nell'adorazione del ss. Sacramento (2709²); e nell'assistere la prima messa ad un neo-sacerdote, *si adsit consuetudo* (3515³).

5. È proibito l'uso della stola: nella celebrazione dei divini uffici, non eccettuata l'ora di terza, cantata solennemente coi ministri, o i vespri solenni (ancorchè *coram ss. Sacramento* 29 nov. 1901), o i vespri festivi o votivi che si cantano in quelle chiese in cui non vi è obbligo di coro, non ostante la consuetudine (1275³, 2956⁵); nel porgere (il superiore regolare) l'acqua benedetta al vescovo entrando in chiesa (3191 (1) o (qualunque sacerdote) al clero in occasione di processione 3043⁴; nell'accompagnare le pie società che vanno processionalmente sotto la propria croce (3191 dub. II); nella processione del *Corpus Domini* e nelle altre funzioni della propria parrocchia, siano i parroci parati di cotta e mozzetta, siano di semplice cotta (2); nell'assistere alla celebrazione della messa privata del vescovo, sia assistente un canonico parato di mozzetta sia un semplice cappellano, non ostante i decreti precedenti (3367); nel dover dare la benedizione col ss. Sacramento quando s'indossasse l'abito canonico (2047, 3039⁴, 3319, 3333¹ qu. I), o la cappa se vescovo (2987); e nelle orazioni funebri (2888¹).

(1) Nella chiesa di Monte Berico, il superiore regolare può nel detto caso indossare la stola sulla cotta (3775¹), e i parroci nelle dette processioni possono entrare in quella chiesa parati di stola (*ibid.* 2).

(2) L'uso della stola sopra la cotta in alcuni casi è concesso ai parroci di Ravenna e di Modena, quando però *collegialiter incedunt* (2622, 2824); e più recentemente (col decreto 3228 dub. v) venne dichiarato: *Possunt parochi uti mozzetta et stola, dummodo collegialiter incedant et apostolico privilegio fruuntur*. Non possono però far elevare la propria croce avanti a sè, ma devono incedere sotto la croce della cattedrale.

DELLA DALMATICA E DELLA TUNICELLA.

59. 1. La dalmatica e la tunicella di cui rispettivamente si vestono i ministri sacri nella messa solenne, nelle processioni e nelle benedizioni quando amministrano al celebrante (*Rubr. miss. tit. XIX, n. 5*), devono essere della medesima forma, nisi quod (tunicella) strictiores, longioresque aliquantulum manicas habet (*Cerim. de' vesc. lib. I, cap. X, n. I*): cotesta diversità però è spesso trascurata.

2. La materia di detti paramenti non è stata definitivamente prescritta; l'uso però, pressochè universale, non ne ammette altra che quella prescritta per le pianete. Riportiamo qui il dottrinale della S. R. C. *Dalmaticae et tunicellae, si fieri potest, pretiositate conformes sint planetae celebrantis in missa solenni; quia haec sacra indumenta non ministrorum ornatui, sed ecclesiasticae functionis decori inserviunt* (2578 dub. IV).

3. I ministri sacri, nella solenne benedizione col ss. Sacramento, devono indossare sul camice, rispettivamente la dalmatica e la tunicella (3799).

4. Possono i ministri indossare i medesimi paramenti nella processione del *Corpus Domini*; e la croce processionale può portarsi processionalmente avanti al clero dal suddiacono parato di camice e tunicella (2362).

5. I canonici, facendo l'ufficio di ministri assistenti quando il vescovo imparte solennemente la benedizione col ss. Sacramento, devono indossare rispettivamente la dalmatica e la tunicella (3526), e non la cappa, *quin a diacono stola deferatur*; e la consuetudine in contrario *omnino eliminanda est tamquam abusus* (*ibid.* 2°).

6. La dalmatica supplisce alla stola pel diacono assistente, il quale riceve il calice dalle mani del vescovo nella processione in *Coena Domini* e del *Corpus Christi* (3059 2°).

7. Nelle esequie dei defunti, fuori della messa *adhiberi nequeunt* il diacono e il suddiacono parati dei sacri indumenti (3066 2°).

8. Chiunque non sia almeno iniziato di prima tonsura, non potrà indossare il camice e la dalmatica (3722 2°).

9. Nei giorni di digiuno assistendo i ministri sacri alla

messa solenne, useranno, invece de' detti paramenti, le pianete piegate. (Vedi il numero seguente).

DELLA PIANETA.

60. 1. L'ultimo indumento sacerdotale è la pianeta. Essa da ambo le parti non sia mai men lunga di cm. 90 e non più di 98. Di dietro, presso le spalle, non men larga di cm. 62, e di 70 al fondo. Tra i due galloni di mezzo non vi sia maggior distanza di cm. 23 nè meno di 19. Dalla parte anteriore, la larghezza vuol essere almeno di cm. 38 presso la vita e di 60 al fondo. Finalmente l'apertura per dove s'introduce il capo, non più di cm. 45.

2. La materia di questo paramento dev'essere di seta, o di drappi di seta, e questi intessuti di fili d'oro o d'argento, ed anche di fili di lino intessuti con fili di seta. Fu pure risposto: *posse adhiberi* un tal genere di tessuto formato di filamenti estratti dalla corteccia del gelsomoro, i quali, ben preparati ed intessuti con seta riescono a formar de' parati per consistenza e lucidezza degni di essere adibiti nelle sacre funzioni (3796).

3. È assolutamente proibito l'uso delle pianete di lino o di percallo (2769 dub. v, ³), o di lana (3779), o fatte di tessuto di vetro (2949) o di tela *ex urticis confecta* (3387) ancorchè per chiese poverissime.

4. Nell'*Acta s. Sedis* (tom. 14, p. 144) leggiamo il seguente *monitum* della S. R. C.:

« Quantunque la S. C. de' Riti abbia più volte dichiarato
« illecito l'uso delle pianete e di altri simili paramenti con tes-
« suti di cotone o di lino od anche di lana, non di meno da
« alcuni fabbricatori di tali tessuti vengono posti in vendita
« siffatti paramenti, quasi che essi dalla medesima Sacra Con-
« gregazione siansi ora permessi. A togliere pertanto qualsivo-
« glia falsa opinione in una così importante materia, vengono
« avvertiti i revv. Ordinari diocesani che i decreti emanati già
« su questo argomento dalla stessa sacra Congregazione, riman-
« gono in pieno vigore, nè esiste nuova disposizione che li abbia
« in veruna guisa modificati » (*Dalla Secreteria della s. Congr. de' Riti*, li 28 lugl. 1881).

5. A compimento del fin qui detto, ci piace riportare un recente decreto, col quale si dà permesso alle chiese povere di potere usare i sacri paramenti: pianete, stole, manipoli, di stoffe di lino o di cotone o di lana tessute esternamente di fili di seta, onde han l'aspetto di drappi serici (3543).

6. Inoltre, *tolerari possunt planetae ex panno serico, frondibus floribusque ornatae, partim acu pictis; partim vero coloribus, penicilli ope* (3576 dub. xv). Le pianete quindi di materia serica o semiserica, che portano per ornato la croce integralmente di lana possono dirsi lecite.

7. Le pianete pei sacri ministri nei giorni di digiuno e negli altri enumerati nella rubr. n. 6., devono essere della medesima forma e materia della pianeta del celebrante, piegate però internamente fino al petto oppure rivolte avanti al petto e fermate con gangetti o fettucce.

8. Finita la messa, i detti gangetti o fettucce si possono togliere, affinchè le pianete possano servire nella celebrazione della messa.

9. Secondo le Rubriche, le pianete piegate si debbono usare *in cathedralibus et praecipuis ecclesiis, quales sunt, collegiatae, abbatiales, seu insigniores regularium ecclesiae et etiam parochiales* (3352 dub. vii).

10. Nelle chiese minori non sono necessarie, ma il decreto che le proibiva venne espunto dalla recente collezione. In dette chiese adunque il diacono e il suddiacono possono amministrare o colla sola alba o colle pianete piegate, *uti magis libet*.

11. Queste pianete non devono scambiarsi colle dalmatiche nei giorni designati, chiunque siano, che amministrano in cattedrale (2646⁴), fosse anche per ragione dell'esposizione del ss. Sacramento (3161²).

DEL VELO DEL CALICE, E DELLA PISSIDE E DEL VELOMERALE.

61. 1. Il velo del calice dev'essere della materia stessa de' paramenti. La lunghezza di esso e la larghezza non maggiore di cent. 55, nè minore di 45 pei calici di ordinaria altezza; per quelli poi di grandezza eccedente, il velo vorrà essere di grandezza corrispondente, essendo prescritto che *velum calici*

impositum, tam in principio missae quam post communionem, debet cooperire a parte anteriore totum calicem (1379).

2. Il velo della pisside, secondo accennasi nel Rituale romano, e similmente il velomeraie, secondo che è indicato nel Pontificale, devono essere di seta.

3. Mettendovi qualche fodera, questa dovrebbe essere della medesima materia.

4. Il velomeraie converrebbe fosse lungo 2 metri e 50, ed alto 55 cent.

5. Il colore del velo, del calice e del velomeraie dev'essere conforme al colore dei paramenti che s'indossano: in occasione però di esposizione del ss. Sacramento, il velomeraie dovrà essere sempre bianco (3086⁵, 1615⁶, 3175³). Il velo delle pissidi similente bianco.

6. Nelle benedizioni del ss. Sacramento colla pisside in occasione di funzioni Mariane o simili, che han luogo dopo la messa, può usarsi il velomeraie sulla pianeta (3833³).

7. È vietato di coprire col velomeraie del colore del giorno il messale, recandosi i sacri ministri pel canto dell'epistola o del vangelo (3236²).

DELLA BORSA.

62. 1. La borsa è quell'arredo sacro in cui si conserva il corporale.

2. Nella celebrazione della messa, il colore di questo sacro arredo dev'essere identico a quello dei paramenti del celebrante; e nell'amministrazione della comunione, *extra missam*, dev'essere dello stesso colore della stola del sacerdote (3515).

3. Non è prescritto di qual materia dev'esser fatta; l'uso però porta di farla della stessa materia della pianeta.

4. *Missa celebrari nequit* senza la borsa col suo corporale dentro (1866²).

5. La borsa col corporale devesi usare ogni volta che si amministra la comunione fuori della messa (2932¹), e la rubrica del Rituale su ciò è precettiva (*ibid.*³); *atque decet* che il sacerdote stesso porti all'altare la borsa col corporale (2850³).

DEL PIVIALE.

63. 1. La materia di questo paramento, benchè non prescritta, vuol essere identica a quella delle pianete.

2. Converrebbe che fosse alto almeno 1 metro e 40 cent., ed avesse la parte che dicesi stolone, lunga circa 2 metri e 85 cent.

3. Il piviale si usa nelle benedizioni che si fanno all'altare; nell'ufficio divino, nei vespri e nelle lodi che si cantano con solennità (1572 ¹); nelle processioni e nell'assoluzione del ferebro (*Rubr. miss. part. I, tit. 19, n. 3*).

4. Non possono servirsene i regolari fin dal principio del mattutino solenne (2515 ²); nè l'ebdomadario coi suoi assistenti, salvo che vi fosse una legittima consuetudine (3975 dub. VI, q. 1).

5. È libero al celebrante d'indossare la stola e il piviale dal principio de' vespri de' defunti, o dal *Magnificat*, o quando deve recitare le preci (3029 ^{8, 9}).

6. Se il celebrante, in tempo di quaresima, subito dopo la messa, vuol cantare i vespri, può indossare il piviale sopra il camice; che se fa ritorno in sagrestia indosserà il piviale sulla cotta (3574 dub. III).

7. I piviali non si possono portare dai regolari nelle processioni quando interviene il parroco (496).

8. L'uso di questo paramento nelle processioni non deve aversi come segno di giurisdizione (2023 ²).

9. Esso dev'essere portato colla stola dal sacerdote sia secolare che regolare, *per agente functionem processionis* (2302 ²).

10. Si può far uso di quattro piviali nelle festività di prima classe, *servata proportionem in festis secundae classis, ad normam Caeremonialis* (2506 ^{3, 4}).

11. Non possono i laici cantori, in difetto di chierici, servirsi del piviale, ma è soltanto tollerato d'indossare la cotta, *si clerici deficiunt* (3248 ⁴).

12. Ogni volta che il celebrante indossa il piviale, depone il manipolo; e quando non vi è piviale nelle benedizioni che han luogo all'altare, il celebrante indossa solo l'alba e la stola (*Rubr. miss. ibid. n. 4*).

ARTICOLO V.

Del colore dei paramenti.

64. 1. I colori dei paramenti sono cinque: il verde, il bianco, il violaceo, il rosso e il nero.

2. La rubrica rispetto ai colori dei paramenti *strictim servanda est* (2682 ⁵⁰, 2675, 2769 dub. v ¹, ², ³, 2704 ⁴, 2788 ²).

3. I paramenti di color giallo, ancorchè di seta, sono interdetti (2682 ⁵⁰, 2769 dub. v ¹, 3082, 3191 ⁴, 3779 ³), e non è lecito rinnovarli (2704 ⁴, 2788 ²).

4. Il color dell'oro non può adoperarsi per nessun colore (2986 ⁵).

5. Il colore azzurro la S. R. C. lo ha proscritto (2704 ⁴, 2778 ²): venne solo permesso per privilegio ad alcuni vescovi (3922 ⁵ n. 2, e alle diocesi di Spagna nel dir la messa dell'Immacolata Concezione, non già dell'apparizione della ss. Vergine sotto il titolo di Lourdes o della Medaglia miracolosa (25 febb. 1902).

6. I paramenti di tela dorata, *ratione pretiositatis*, possono usarsi pei tre colori festivi bianco, rosso e verde (3145, 3191 ⁴ 3646 ²). Però la teletta d'argento è solo permessa pei paramenti di color bianco (3646 ³).

7. Nelle chiese, specialmente se povere, un tempo solevansi usare paramenti di più colori indifferentemente; però, a norma di più decreti della S. R. C., non si permettono se non pel colore in essi dominante, così che ognuno, con un semplice sguardo, possa essere in grado di poter distinguere il colore della messa del giorno, (2682 ⁵⁰; 2769 dub. v, n. 1, 2, 3; 2788 ²). Se poi non vi è nessun colore dominante, serve di giusta norma il decreto 2675, il quale dice: *Serventur omnino Rubricae generales, facta tamen potestate Episcopo indulgendi, ut in Ecclesiis pauperibus permittat illis uti, donec consumentur* (2769 dub. v ²).

8. Rispetto al colore dei paramenti dell'ufficio e della messa *non potest proprio inhaerere iudicio sacerdos, qui probabilis iudicat calendarium errare, sed stare tenetur calendario* (4031 ⁵).

ARTICOLO VI.

Del colore dell'altare e dei paramenti del celebrante nelle diverse ricorrenze di messe e di uffici, processioni, benedizioni, canto dell'inno Ambrosiano; e del quando devesi mutare il color dell'altare.

DEL COLORE DELL'ALTARE E DE' PARAMENTI DEL CELEBRANTE
IN RICORRENZA DI MESSE E DI UFFICI.

65. 1. I paramenti dell'altare e del celebrante dovranno essere del colore conveniente all'ufficio e alla messa che si celebra. Se il colore dell'ufficio e della messa è il medesimo, dicesi che la messa concorda coll'ufficio; se non è il medesimo, dicesi che discorda.

2. Il colore dell'altare, giusta il Gavanto, deve convenire coll'ufficio e il colore dei paramenti colla messa del celebrante, salvo che la messa sia solenne, in cui conviene far concordare il pallio dell'altare col colore della messa.

3. Per la indicazione del colore de' paramenti in tutte le messe del tempo, gioverà qui apporre il seguente specchietto:

Nell'Avvento.

66. 1. *Violaceo* nelle domeniche (ancorchè *infra octavam*), nelle ferie, e nella vigilia di Natale. Nella terza domenica però, detta *Gaudete*, si usa il colore rosaceo negli uffici e nelle messe (S. R. C. 29 nov. 1901).

Dalla Natività alla domenica di settuagesima.

67. 1. *Bianco* fino all'ottava dell'Epifania inclusive, compresa la vigilia di detta festa, e le domeniche cadenti in tal tempo.

2. *Verde* nelle seguenti domeniche e ferie, nella domenica però fra l'ottava il color della festa.

Dalla domenica di settuagesima al sabato santo.

68. 1. *Violaceo* nelle domeniche, ancorchè *infra octavam*, e nelle ferie.

2. *Bianco* nella feria V in *Coena Domini*, nella benedizione del cero e nella messa del sabato santo.

3. *Nero* nella feria VI in *Parasceve*.

Dalla Pasqua alla festa della ss. Trinità.

69. 1. *Bianco* nelle domeniche e nelle ferie da Pasqua a Pentecoste.

2. *Violaceo* nelle messe delle litanie di s. Marco e delle Rogazioni.

3. *Rosso* nella vigilia ed ottava di Pentecoste.

4. Nelle domeniche fra l'ottava, il colore della festa.

Dalla festa della ss. Trinità all'Avvento.

70. 1. *Bianco* nell'ottava del *Corpus Domini*.

2. *Violaceo* nelle vigilie e nelle quattro tempora.

3. *Verde* nelle domeniche e nelle ferie.

4. Nelle domeniche *infra octavam*, il color della festa.

Nelle feste e nelle ottave dei santi.

71. 1. *Rosso* per i martiri e per le feste della santa Croce, degli strumenti della Passione, e delle sante Reliquie.

2. *Violaceo* nella festa de' santi Innocenti, salvo che detta festa cadesse in domenica, nel qual caso sarebbe *rosso*, come nel dì ottavo.

3. *Bianco* nelle altre feste, e medesimamente in quella del ss. Redentore, del Cuore di Gesù, della divisione degli Apostoli, di s. Giov. Evangelista, di s. Elia profeta, della conversione di s. Paolo, della cattedra di s. Pietro, e della commemorazione di tutti i santi, le cui reliquie conservansi nelle chiese.

Nelle vigilie dei santi.

72. 1. *Violaceo* in tutte, senza eccezione.

Nelle messe votive.

73. 1. *Colore* come nel proprio giorno. Vedi lo specchietto riportato a suo luogo (Parte Terza, cap. 5, art. 3).

2. *Bianco* per gli sposi.

3. *Rosso* per la elezione del sommo pontefice.

4. *Violaceo* nella messa della Passione e nelle altre, ex. gr., *pro quacumque necessitate - pro remissione peccatorum - ad postulandam gratiam bene vivendi etc.*

Nelle messe di Requie.

74. I. Nero in tutte.

2. I paramenti dell'altare, in cui si espone il ss. Sacramento, debbono essere bianchi, benchè l'ufficio esiga altro colore: i paramenti però del celebrante debbono essere sempre conformi al colore de' vespri e delle ore canoniche. Lo stesso dicasi quando dovesse aver luogo l'esposizione del ss. Sacramento immediatamente prima o dopo la messa o l'ufficio, e il celebrante non recedesse dall'altare (2562, 3175³, 3559). Che se la detta esposizione venisse eseguita con interruzione, i paramenti del celebrante dovrebbero essere bianchi (2562). Il velomero però per la benedizione col ss. Sacramento dev'essere bianco in ambo i casi.

DEL COLORE DEI PARAMENTI DEL CELEBRANTE
IN OCCASIONE DI PROCESSIONI.

75. I. Ordinariamente il colore dei paramenti in occasione di processioni è il violaceo, secondo il prescritto della Rubrica. Fanno eccezione:

a) La processione del ss. Sacramento, in cui devesi sempre far uso del color bianco, eccetto che avesse ad aver luogo immediatamente dopo la celebrazione della messa o il canto del vespro *cum ministris*.

b) Le processioni che si fanno nei giorni solenni, o *pro gratiarum actione*, o nei dì festivi prima della messa: nei quali casi si adopera il colore che è richiesto o dalla solennità, o dall'ufficio, o dalla messa.

c) Le processioni finalmente della traslocazione delle reliquie insigni, nelle quali si deve usare il colore bianco o il rosso, secondo che il richiedono le reliquie del santo a cui esse appartengono. Lo stesso dicasi per le processioni del simulacro di qualche santo o mistero del Signore.

DEL COLORE DE' PARAMENTI PER LE BENEDIZIONI.

76. 1. Rispetto al colore da usare per le benedizioni registrate nel Rituale e nel Messale, si danno le seguenti regole:

a) Per la benedizione delle candele nel dì della Purificazione, si adopera il violaceo.

b) Per la benedizione dell'acqua che si fa in domenica prima della messa solenne, si adopera il colore conveniente alla messa, se è il celebrante che la benedice; che se detta benedizione venisse fatta da qualunque altro sacerdote, o dallo stesso celebrante in diverso tempo, si adopera il color violaceo.

c) Per la benedizione della donna dopo il parto, delle case nel sabato santo, della prima pietra per la edificazione di una nuova chiesa, o di un nuovo cimitero, si fa uso del color bianco.

2. Ma di qual colore converrà che si serva il sacerdote in ogni altra benedizione in genere? Il Rituale romano prescrive: In omni benedictione extra missam, sacerdos saltem superpelliceo et stola pro ratione temporis utatur, nisi aliter in missali notetur (*De Benedict.* tit. VIII, dub. 2). Spiegando il ch. De Herdt il riportato testo dice che generalmente è da far uso del colore dell'ufficio corrente. Noi però teniamo che la parola *saltem* usata dal Rituale si rapporti al colore dei paramenti: laonde parrebbe essere questo il senso: *saltem colorem diei adhibendum*, posto non vi fosse copia di paramenti del colore proprio per questa o quella benedizione. Si osservi quindi, nel dover benedire qualche immagine dipinta o scolpita, se il tal santo sia martire o confessore, e si usi quel colore che conviensi, rosso cioè o bianco.

DEL COLORE CHE RICHIEDESI PEL CANTO
DELL'INNO AMBROSIANO.

77. 1. Se il canto del *Te Deum* ha luogo immediatamente prima o dopo la messa o l'ufficio, e il sacerdote non fa ritorno in sagrestia, si può ritenere il colore conveniente alla messa ed all'ufficio, eccetto che si indossassero i paramenti neri. Se poi si volesse separare dalla messa o dall'ufficio il detto canto, si dubita di qual colore si deve far uso, non essendo nulla prescritto nè dalla rubrica nè dai decreti. A noi par che si possa

far uso o del color bianco, o del rosso, perocchè coi detti colori si celebra la messa votiva *pro gratiarum actione* della ss. Trinità, della B. V. M. e dello Spirito Santo; nondimeno è da preferire il colore bianco, non usandosi il rosso se non quando *specialiter* il richieda l'ufficio.

DEL QUANDO SI DEVE MUTARE IL COLOR DELL'ALTARE.

78. 1. Il color dell'altare devesi mutare ogni dì secondo la diversità degli uffici, specie nelle cattedrali e collegiate; però nelle parrocchiali almeno quando ricorrono i giorni festivi.

2. Concorrendo due uffici di diverso colore, la regola generale si è che tutto l'ufficio pomeridiano si celebri nel colore di quell'ufficio a cui appartengono o tutti i vespri o il capitolo. Laonde, posto che i vespri siano *de sequenti* o *a capitolo de sequenti*, il colore si deve mutare sul mezzodì o poco prima dei vespri. Che se i vespri sono *de praecedenti*, il colore si aspetterà a mutarlo dopo il completorio, ossia quando l'ufficio del giorno corrente sia compiuto.

SEZIONE SECONDA. *4 pp. 12. 80.*

Nozioni risguardanti le azioni sacre, = cerimonie, = musica, canto e suono dell'organo: finalmente alcune regole spettanti il sagrista pel decoro della chiesa e delle sacre funzioni.

CAPO I.

NOZIONI RISGUARDANTI LE CERIMONIE SACRE.

ARTICOLO I.

Del segno della Croce.

79. 1. Il segno della croce va fatto nel seguente modo. Si porta la mano sinistra sotto il petto, e rivolta verso sè stesso la palma della destra, tocca con l'estremità di questa 1.º la fronte, dicendo: *In nomine Patris*; 2.º il petto, dicendo: *et Filii*; e quindi, rialzata la destra verso la parte superiore del petto,

3.° tocca l'omero sinistro, e 4.° colla medesima un po' incurvata l'omero destro, dicendo; *et Spiritus sancti. Amen.*

2. Il Sacerdote celebrante non congiunge in fine le mani, quando ordinariamente agisce all'altare.

3. Avendosi le mani giunte *ante pectus*, tutte le dita dovranno tenersi unite fra loro: ogni dito di una mano col suo corrispondente dell'altra, ed il pollice della destra sovrapposto a quello della sinistra. Si avverta però che la posizione sia naturale e le mani trasversalmente alzate in su.

4. Tenendosi in mano la berretta, il segno della croce si fa come sopra: sulla fine però alla parola *Amen*, la mano destra si porterà senz'altro presso la sinistra che sostiene la berretta, sovrapponendo il pollice destro sul sinistro. Segnandosi coll'acqua benedetta, s'avverta di scoprire il capo prima di prenderla o riceverla, e non ricoprirlo se non dopo essersi con essa segnato (1).

5. Dovendo il sacerdote segnare di croce gli oggetti, mentre si trova all'altare, deve poggiare su di esso la sinistra non impedita, salvo dovesse segnare il vangelo. Trovandosi invece fuor dell'altare, reca la sinistra sotto il petto.

6. In ogni formazione di croce, il dito mignolo unito cogli altri deve sempre rivolgersi all'oggetto che si vuol benedire; e la estensione o misura delle linee si indica dalla estremità del mignolo. La croce dev'essere maggiore o minore secondo la grandezza o piccolezza dell'oggetto che si vuol benedire, nè le linee siano quindi così piccole da non essere bene avvertite, nè così grandi da sopravanzare fuor di misura l'oggetto presente.

7. Nelle singole linee di croce, fatte col semplice segno o col contatto, le parole devonsi distribuire a tempo e a luogo. Le sillabe o le parole che precedono la croce, effigiata o sul Messale o sul Rituale od altrove, devono essere pronunciate mentre si forma la linea retta: e le seguenti, nella formazione della linea trasversale.

(1) L'acqua benedetta va presa nell'entrare in chiesa non già nell'uscire o rientrare in sagrestia: ed è ben fatto tenersi costanti alle prescrizioni della Chiesa, affin di non introdurre nuovi riti, in ispecie quando si è in funzione.

ARTICOLO II.

Delle genuflessioni e degl'inchini
rispetto al debito modo di farli.

DELLE GENUFLESSIONI.

80. 1. La genuflessione si fa in due modi: con un solo ginocchio e con ambedue; onde la distinzione di genuflessione semplice e doppia.

2. La genuflessione semplice si fa piegando a terra il solo ginocchio destro. Nel far ciò, si avverta che il corpo non devesi curvare, ma abbassare in linea perpendicolare; e che il ginocchio destro combaci col malleolo del piede sinistro.

3. Il celebrante, nel dover genuflettere all'altare, si guardi dallo strisciare sul piano il piede destro, e dal portarlo troppo indietro, fuori della predella; ma toccato il piano col ginocchio destro, si alzi senza indugio, con gravità e modestia. Si noti però, che, nelle genuflessioni dalla consacrazione fino alla consumazione, la rubrica nel *Ritus* non suol usare la semplice parola *genuflectit* ma ordinariamente v'aggiunge qualche parola di più, cioè, *genuflexus Sacramentum adorat*; *genuflexus eum adorat*; *genuflexus Sanguinem reverenter adorat*: dalle quali espressioni sembra insinuarsi *almeno* doversi fare dette genuflessioni con maggior gravità, posatezza e devozione, per la riverenza dovuta al Sacramento che sta sull'altare. Dicemmo *almeno*, poichè molti opinano doversi in detti casi chinare anche il capo, il che sembra più conforme alle citate parole della rubrica. Alla genuflessione di un ginocchio non si ha poi da aggiungere (come è detto innanzi), fuori del caso testè contemplato, alcun'altra riverenza di capo.

4. La genuflessione doppia si fa piegando a terra prima il destro e quindi il sinistro ginocchio; dalla quale genuflessione rilevandosi, converrà metter su prima il destro e poscia il sinistro piede. Questa genuflessione non va mai disgiunta dall'inchino profondo.

5. Innanzi e dopo la genuflessione non devesi fare altra riverenza, tranne il caso che si dovesse rimaner genuflessi per far la preghiera. Chi portasi ex. gr. all'altare, o per la prima

volta entra in chiesa od in coro (nel qual caso secondo il Cerim. de' vescovi, è prescritto di pregare alquanto), fatta *more solito* la genuflessione all'altare, si leva in piedi, e quindi, genuflesso la seconda volta, si trattiene qualche istante in orazione; dopo la quale rinnova la genuflessione e va in coro od altrove (1).

6. Se son due o più che genuflettono *unico vel utroque genu*, devesi ciò fare nello stesso tempo in modo uniforme e divoto (2).

DEGL' INCHINI.

81. 1. L'inchino è di tre sorte: profondo, mediocre e semplice.

2. L'inchino profondo si ha quando la metà del corpo è del tutto inchinata. L'ordinaria regola per chi celebra all'altare si è che la fronte del sacerdote rasenti quasi la parte superiore della mensa.

3. L'inchino mediocre si ha quando si tiene inchinato il capo e un poco le spalle. L'ordinaria regola per chi celebra si

(1) Abbiamo sopra esposto l'uso generale: a chi poi piacesse conformarsi al dottrinale dell'illustre periodico Romano l'*Ephem. liturgicae* (ann. 1900 pag. 446). Sarebbe anche bene.

Riportiamo qui brevemente i diversi canoni delle *Ephemerides*.

a) « Sacramento solemniter exposito, *genuflexio utroque genu fieri debet cum capitis inclinatione*, deinde erecto capite, quin ipse surgat, remanet adgeniculatus, *si in eodem loco manere debet* ».

b) « Coram Sacram. in tabernaculo asservato, *genuflectere debet unico genu*, et quin surgat, statim dimittitur alterum genu prope dextrum iam demissum usque ad terram, *et ita adgeniculatus orat ibidem in casu* ».

c) « Quando quis ante ss. Sacram. sive in tabernaculo clausum, sive patenter expositum genuflectere et in eodem loco manere debet, ita ut locus genuflexionis et adgeniculationis sit identice idem, tunc sufficit ponere se in statu genuflexionis, prout convenit in utroque casu, quin unquam, prius genu vel genibus flexis, deinceps surgat ad se in statu adgeniculationis consistendum ».

(2) Nel genuflettere si osservi che i piedi restino onninamente coperti, il che si otterrà facilmente ricacciando col ginocchio destro alquanto lungi da sè la sottana nell'atto che si genuflette.

è che la fronte del sacerdote rasenti quasi la palla posta sopra il calice.

4. L'inchino semplice si ha piegando solamente il capo (1).

ARTICOLO III.

Delle riverenze in genere rispetto a ciò a cui si riferiscono: ossia al ss. Sacramento, sia esposto come chiuso in tabernacolo, alla croce, alle sacre reliquie e alle persone.

DELLE RIVERENZE IN GENERE.

82. I. Sotto il nome di *riverenza* s'intende ogni sorta di atto esteriore di culto o di rispetto: riverenza è quindi non solo ogni semplice inchino di capo, ma anche l'inchino profondo, le genuflessioni semplici e doppie, e il bacio che prestasi alla mano del celebrante.

2. Tutte le riverenze si riferiscono a quattro capi; 1.º al ss. Sacramento; 2.º alla croce; 3.º alle reliquie; 4.º alle persone.

(1) Il celebrante che trovasi all'altare o nel presbiterio, s'inchina alla croce, al nome di Gesù, alla parola *Oremus* e simili; leggendo però il vangelo, s'inchina al libro: salvo che fosse esposto il ss. Sacramento, nel qual caso l'inchino verrebbe fatto, anche leggendo il vangelo, ad esso Sacramento (3875 4). Al nome di Maria e del santo del giorno o di quello che si commemora, sia negli *Oremus*, sia nell'epistola, nel vangelo, o nel canone (2572 20), o del pontefice vivente (2915 5), l'inchino va sempre fatto al libro che si ha davanti, *nisi in loco principali altaris habeatur statua vel imago B. M. V. aut sancti, ad quam, quia expressius repraesentant, caput inclinatur* (3767 dub. xxv).

Si noti però che il capo non va inchinato alla parola *Maria* nel *Communio* della messa dell'Assunzione (2872 dub. vi.); nè quando il nome di detti santi incontrasi nel titolo dell'epistola o del vangelo, o nella messa *de Requie*; nè finalmente quando se ne fa menzione nella vigilia.

Nell'ufficio divino, cantandosi dal coro il versetto *Gloria Patri*, tutti inchinano il capo verso la croce dell'altare fino al versetto *Sicut erat*, quando si stesce in piedi; che se si sta seduti, basta scoprire e inchinare il capo (*Cerim. de' vesc.* lib. II, c. 1, n. 6; *ibid.* c. 3, n. 8). Lo stesso dicasi, nominandosi la ss. Trinità nella conclusione degli inni (*ibid.* lib. II, c. 6, n. 8).

DELLE RIVERENZE CHE SI RIFERISCONO AL SS. SACRAMENTO ESPOSTO.

83. 1. Innanzi al ss. Sacramento esposto sull'altare solennemente o privatamente, o sulla mensa nella distribuzione della ss. Comunione, devesi genuflettere *utroque genu cum capitis inclinatione* (937⁶, 2390⁴); e ciò non solo passando davanti, ma anche lateralmente, bastando che il Santissimo sia veduto.

2. Incontrandosi nel sacerdote che porta il SS^{mo} devesi aspettare genuflesso ed inchinato, finchè il detto sacerdote non sia passato oltre.

3. Similmente, impartendosi la benedizione col Venerabile, devesi stare genuflesso, finchè non sia impartita.

4. Chi incede col capo coperto, perchè parato, scopresi tosto che si avvede della presenza del ss. Sacramento; e passando davanti ad esso, fa quello ch'è detto, e rialzatosi, ricopresi pervenuto a distanza competente.

5. Le accennate genuflessioni riguardano pure il sacerdote che si recasse col calice a celebrare su qualche altare laterale. Questi, dovendo passare davanti al ss. Sacramento esposto, genuflette con ambo le ginocchia, scopre il capo, s'inchina, e ricopertosi, si alza proseguendo il suo cammino. In caso però di elevazione, aspetta a levarsi quando l'altro avrà deposto il calice sopra la mensa. Finalmente amministrandosi la comunione ai fedeli, non deve il sacerdote rimaner genuflesso finchè duri la comunione, *sed satis est, ut adorationem perficiat*: in tal modo il decreto (2002¹⁴) interpreta la Rubrica.

CANONI PEL CELEBRANTE IN OCCASIONE DI MESSE E VESPERI SOLENNI.

84. 1. Il celebrante, all'altare *coram ss. Sacramento exposito*, deve tenere presenti i seguenti canoni per la celebrazione della messa:

1.º Giunto all'altare o partendone per far ritorno in sagrestia, farà genufless. doppia *et quidem in plano* (2682⁴⁷ c. 49): tutte le altre genuflessioni le farà *unico genu* (3434⁶) (1).

(1) *Genuflectere debent in plano utroque genu, iuxta praxim ecclesiarum Urbis coram ss. Sacramento discooperto, celebrans et ministri*

2.º Ogni volta che dal mezzo si reca a qualche lato dell'altare, deve genuflettere, e quante volte da' lati ritorna nel mezzo deve similmente genuflettere; avvertendo però che nel partire dal mezzo prima fa il bacio dall'altare od altra azione prescritta e quindi la genuflessione, dovendo questa essere l'ultima cerimonia. Viceversa quando dai lati ritorna nel mezzo, prima di ogni altra cosa fa la genuflessione e quindi il bacio od altra cerimonia.

3.º Dovendosi volgere al popolo per dire *Dominus vobiscum*, baciato l'altare e fatta genufless. si scosta alquanto dal mezzo verso il lato del vangelo, e semirivolto al popolo canta o recita quel che deve, ritorna quindi all'altare e ripete la genuflessione.

2. Oltre il principio generale di dover genuflettere ad ogni accesso e recesso, *communiter saltem fiet genuflexio in sequentibus duobus casibus.*

a) Prima di amministrare l'incenso, dovendo ciò farsi non in mezzo all'altare, ma stando colle spalle alquanto rivolte al lato del vangelo.

b) Prima e dopo la incensazione delle oblate, giusta la rubrica in Parasceve: *Sacerdos incensat oblata et altare more solito, genuflectens ante et post.*

3. Nei vespri solenni il celebrante eseguirà tutte le cerimonie consuete, che esporremo a suo luogo. Genufletterà però *utroque genu* due altre volte: dopo recitato l'*Aperi* prima di andare al banco; e ritornando all'altare, intonato il *Magnificat*.

CANONI PEI MINISTRI SACRI.

85. I. I ministri sacri devono avere presenti i seguenti canoni per la messa *coram ss. Sacramento*.

2. *Diaconus et subdiaconus, Sacramento extante super altari, dum ab uno latere ad aliud transeunt, semper et tantum genuflectere debent in utroque latere (4027).*

dum, finita missa, recedunt ab altare ad scamnum in cornu epistolae, ut ibi celebrans exuat casulam et manipulum, induatque pluviale, ac ministri deponant manipulos (40485).

3. *Dum ab uno latere pergunt in medium et dum e medio ascendunt ad altare aut viceversa: semper et tantum genuflectendum in loco e quo recedunt; excepto subdiacono, qui reversus ab incensatione Sacramenti ad elevationem in missa solenni de Requie, genuflectere debet in medio tantum* (decr. cit.).

4. Il diacono e il suddiacono, accedendo al coro sito dietro l'altare per l'incensazione e per la pace, faranno genuflessione semplice nel partire e nel ritornare ad esso.

5. Nei vespri solenni, i ministri assistenti si regolano in genere secondo i canoni riportati per la messa solenne: conviene però notare che debbono genuflettere *utroque genu in plano*, non solo nel primo ingresso all'altare e partendo da esso per ritornare in sagrestia; ma ancora dopo recitato l'*Aperi*, dovendosi recare al banco, e ritornati a pie' dell'altare, dopo intonato il *Magnificat*.

6. I canoni pei ministri inferiori in occasione di messa solenne e di vespri, sono i seguenti:

7. Oltre le debite genuflessioni che verranno indicate a suo luogo, genuflettono:

1.^o *Utroque genu ad primum accessum et ultimum ab altari recessum.*

2.^o *Utroque genu* quando dall'altare vanno in sagrestia per prendere le torcie, e da questa fan ritorno all'altare. Similmente dovendo intervenire coi sacri ministri dopo l'*Aperi* al banco, o all'altare intonato il *Magnificat*. In tutti gli altri *unico genu* (2682 dub. 49).

3.^o Il cerimoniere e il turiferario devono genuflettere *in plano*, innanzi di ascendere ai gradi laterali per la imposizione dell'incenso: i ministri delle ampolle nel tempo dell'offertorio e della purificazione ascendendo all'altare e discendendo da esso, *tam ante ascensionem ad altare, quam post descensionem de eodem, in plano genuflexionem facere debent* (3975 2).

4.^o Il ministro della messa privata, quando deve trasportare il messale da un lato all'altro dell'altare deve fare un'unica genuflessione (3975 1).

8. Gli altri chierici, che non fan parte del servizio, devono sempre genuflettere *utroque genu* (937 6) dato pure che il ss. Sacramento si trovasse velato sull'altare (2427 18, 2769 dub. 3).

AVVERTIMENTI RISGUARDANTI GL' INCHINI.

86. 1. Si è detto abbastanza delle genuflessioni *coram* ss. *Sacramento exposito*. Innanzi però di entrare in altro argomento, cade in acconcio far qualche cenno sugl' inchini con cui sogliamo accompagnare alcune cerimonie nel detto caso di pubblica esposizione.

2. Per la messa solenne e pel canto dei vespri si usa fare l'inchino profondo: 1.º Quando si fa genuflessione *utroque genu*. 2.º Prima e dopo l'incensazione del ss. Sacramento (1).

3. Nelle benedizioni col ss. Sacramento, nelle quarantore ed altre funzioni *coram Sanctissimo*, si è divenuti così eccessivi in questi inchini, che al tutto torna espediente fissarne qui i canoni.

a) I redattori dell' *Ephemerides liturgicae*, accennando alla consuetudine pressochè universale dell' inchino profondo da parte del celebrante, *antequam surgat ad imponendum incensum, cantandam orationem; item postquam genuflectus sit utroque genu post impositionem incensi, et post dictam orationem*; hanno queste notevoli parole: *Si sententiam nostram (de eiusmodi inclinationibus) proferenda foret, iudicaremus nil faciendum quod non sit praescriptum, et devotionem ad legum normam esse moderandam; quod multis occurrit incommodis. estque in praxi securius.*

b) Non approvandosi dai sullodati redattori gl' inchini soverchi nella persona del celebrante, non sono pure da approvarsi nella persona degli altri ministri assistenti nei medesimi casi. Laonde ci pare che basti di fare inclinare profondamente i chierici del servizio nei soli seguenti tempi: 1.º quando si apre e sta per chiudersi il tabernacolo; 2.º al versetto *Veneremur cernui*; 3.º prima e dopo la incensazione del Santissimo (non già i ceroferari che si trovassero genuflessi in mezzo al presbiterio, o che formassero una linea diversa da quei che trovansi sull'infimo gradino); 4.º finalmente nell'atto della benedizione.

c) Nel *Memoriale Rituum* n. 5 *feria VI in Parasceve* § 3, è detto: *Celebrans surgit, aperit capsulam, genuflectit, de-*

(1) Il decreto prescrive *profundam capitis inclinationem* (3086 3).

scendit ad primum gradum, et stans imponit incensum etc. È chiaro che dovrà pure così regolarsi in tutti i casi consimili: omettere cioè (disceso *in plano*) la seconda genuflessione prima di amministrar l'incenso.

DELLE RIVERENZE CHE SI RIFERISCONO AL SS. SACRAMENTO
CHIUSO IN TABERNACOLO.

87. 1. Se il ss. Sacramento si tien chiuso in tabernacolo, chiunque passa davanti ad esso deve genuflettere *unico genu* (877¹).

2. Chi procede col capo coperto, perchè parato, giunto davanti al ss. Sacramento, scopre il capo e genuflette; ma se fosse il celebrante, il quale avesse le mani impedita, questi farebbe la genuflessione *coperto capite*.

3. Accostandosi all'altare del Santissimo per funzionarvi, la genuflessione va fatta insieme dal celebrante e da' ministri nei soli casi seguenti:

a) Quando si accede all'altare per dar principio alla sacra funzione.

b) Quando dall'altare (trovandosi però nel mezzo) si discende per recarsi al banco.

c) Quando dal banco si ritorna *per longiorem* in mezzo all'altare.

d) Prima e dopo incensata la croce; e quante volte si dovrà passare nel mezzo dell'altare in occasione d'incensazione; *et dum ministri ab uno latere ad aliud transeunt* (4027).

4. Pel celebrante le altre genuflessioni son quelle stesse prescritte nella messa bassa, delle quali si parlerà nella Seconda Parte, cap. I, art. 8 e 9.

5. Per i ministri sacri invece si stabiliscono i medesimi canoni riferiti nel paragrafo seguente.

DELLE RIVERENZE CHE SI RIFERISCONO ALLA CROCE.

88. 1. Davanti alla croce dell'altare maggiore, *in actu functionis tantum*, il celebrante dovrà inchinarsi profondamente: i ministri sacri, i beneficiati, i cappellani, parati con cappa, rocchetto, piviale (purchè non prelati e canonici di cate-

drale), dovranno genuflettere, non ostante qualsiasi consuetudine (3792 ¹¹) (1).

2. Nell'accedere a qualsivoglia altare per funzionarvi, si faranno ivi le stesse riverenze come all'altare maggiore; cioè il celebrante s'inchina profondamente e i ministri genuflettono (3792 dub. XI).

3. Nel caso di cui trattiamo il celebrante non genufletterà che solo dalla consacrazione alla consumazione: i ministri sacri invece osserveranno i seguenti canoni:

a) Avanti e dopo la consacrazione, i ministri sacri (non però i canonici di cattedrale, o gli esenti per consuetudine o privilegio) genuflettono alla croce semprechè da un luogo fuori dell'ambito dell'altare accedono al mezzo di esso, o dal mezzo dell'altare passano in altro luogo fuori del detto ambito: *ex. gr.* alla credenza, al banco od altrove, pel canto dell'epistola o del vangelo ecc.

b) *Dum ab uno latere in aliud transeunt, semper genuflectunt et tantum in medio* (4027).

c) *Dum ab uno latere pergunt in medium, numquam genuflectunt, praeter subdiaconum quando, accepta patena, vadit post celebrantem ante medium altaris; et, facta genuflexione, ibi stat* (decr. cit.).

d) Dalla consacrazione alla consumazione, i canoni sono quelli riportati sopra, *extante ss. Sacramento*.

4. I canoni pei vespri sono alquanto diversi dagli esposti per la messa solenne.

5. Nell'ufficiatura solenne de' vespri i pivialisti, non canonici, debbono genuflettere solamente quando accedono in mezzo all'altare, o recedono da esso, o passano avanti ad esso, *disiunctim* dal celebrante: congiunti però con esso s'inchinano solamente. Che se detti pivialisti fossero canonici di cattedrale *coniunctim et disiunctim* dal celebrante, non genuflettono mai. *Ratio*, dice il Martinucci (lib. II, c. 2, n. 11), *afferri posset quod eadem ac celebrans induti sunt veste in vesperis, non ante in missa, et incedentes eodem ordine et gradu, alii non debent aliter quam alii salutare*.

(1) L'inchino prescritto pel celebrante alla croce, e la genuflessione per tutti gli altri, si eseguiranno *discooperato capite*: se però il celebrante avesse le mani impedito s'inchinerà alla croce *cooperto capite*.

CONCLUSIONE DEL FIN QUI DETTO,
E QUALITÀ D' INCHINO ALL'IMMAGINE DELLA SAGRESTIA.
CONCLUSIONE.

89. 1. Dovendo genuflettere all'altare del ss. Sacramento chiuso in tabernacolo, od esposto, le genuflessioni vengono fatte da' ministri sacri alcune *in plano* ed altre sull'infimo gradino. Le genuflessioni *in plano* si fanno quando si accede e recede definitivamente da esso; tutte le altre sull'infimo gradino (2682 ⁴⁷).

2. La esposta regola però soffre eccezione nei vespri. Intonato il *Magnificat*, i ministri accedono all'altare e genuflettono in plano o ante infimum gradum. Così il Cerim. de' vescovi.

3. Dei componenti il servizio minore però, dato pure vi fosse fra di loro qualcuno insignito dell'ordine sacerdotale. le genuflessioni si fanno sempre in piana terra.

DELL' INCHINO ALL'IMMAGINE DELLA SAGRESTIA.

90. 1. Non ostante la quasi comune opinione degli autori, che vogliono profonda la riverenza all'immagine della sagrestia, noi riteniamo che al più potrà essere mediocre, ma profonda no: e ciò sia detto in occasione di messa privata, cantata e solenne, riguardo al celebrante, ai ministri sacri, ai semplici clerici di servizio, a tutti.

2. Il messale dice: *facta reverentia cruci* (Rit. T. II, n. 1); or perchè intenderla profonda? *lex quod voluit expressit*. Si legga il Tit. II, n. 2, e si troverà chiaramente espresso: *Altari, seu etc. profunde se inclinat*. Si legga il Tit. III, n. 1, ed ecco quest'altra locuzione: *facta altari profunda reverentia*: medesimamente nello stesso Tit. III, al n. 7, *altari se profunde inclinant*. Or se il messale sapeva e poteva dirlo e non l'ha detto, *ergo*.... Laonde, siccome non si è ancora in funzione, così crediamo sia tal riverenza profonda una cosa di soprappiù.

DELLE RIVERENZE RISPETTO ALLE SACRE RELIQUIE.

91. 1. Dinanzi alle reliquie de' santi, quantunque esposte, non si deve fare speciale riverenza, salvo il caso di reliquie

insigni, a cui conviene inchinare il capo (Gavanto, Cavalieri ed altri).

2. Dicasi il medesimo delle statue dei santi a cui dette reliquie appartengono.

3. Se la reliquia è della s. Croce o di qualche altro strumento della passione, e questa vien tenuta esposta sull'altare in luogo principale, devesi avanti ad essa genuflettere *unico genu*; ed inchinare solamente il capo quando si tenesse chiusa in custodia (2324 ³, 2722 ², 2747, 2854, 2390 ⁷).

4. Dovendosi officiare all'altare, in cui trovasi esposta *loco principe* la reliquia della s. Croce, il celebrante e i ministri sacri debbonsi regolare come se in quell'altare trovasse il ss. Sacramento chiuso in custodia. Quindi, accedendo all'altare il sacerdote, partendone, passando davanti per recarsi dall'uno all'altro lato in caso d'incensazione, deve piegare il ginocchio fino a terra (2722 ¹, 3966).

DELLE RIVERENZE RISPETTO ALLE PERSONE.

92. 1. La medesima riverenza che si presta alla croce dell'altare maggiore è dovuta al prelato diocesano (1). Laonde, chierici, ministri sacri, canonici non di cattedrale, dignità di collegiate devono genuflettere, *quoties in functionibus ecclesiasticis ante Episcopum transeunt* (2356, 2361, 2443); non ostante che il vescovo vada parato di sola cappa o mozzetta (2534). Il celebrante invece e i canonici di cattedrale e i canonici onorari e, in caso particolare, i canonici di collegiata *assistentes Episcopo solemniter celebranti*, sono tenuti inchinarsi profondamente (1513 ⁸, vedi 2493, 3377 ²).

2. Il celebrante farà la detta riverenza *discooperto capite*, se poi avesse le mani impedito *cooperto capite*.

3. *Non exposito Sanctissimo*, quando fosse presente il vescovo, non verranno omessi i soliti saluti al coro.

4. Il celebrante *inclinare se potest quando sedet, sacris ministris salutationem reddens, capite cooperto vel caput aperiens iuxta consuetudinem* (3434 ⁵).

(1) Al prelato estradiocesano devesi il solo inchino, vuoi dai ministri sacri, vuoi dai semplici chierici.

5. Il celebrante venendo nella turificazione inchinato prima e dopo, potrebbe restituire comodamente il saluto al ministro (*Ephem. liturg.*).

6. Non deve però inchinarsi ad alcun magistrato *post finem missae, tam solemniter quam privatae, antequam ab altari discedat* (2255 ³). Nè il signore del luogo, *in loco suae iurisdictionis*, ha alcun diritto di essere *post missae celebrationem* salutato dal celebrante (982).

7. *Iuxta praxim*, il coro scoprirà il capo solamente, quando dai ministri dell'altare o dal cerimoniere vien salutato durante la messa o l'ufficiatura (3059 ⁶).

8. Se il celebrante che ritorna dall'altare (solo o coi sacri ministri) s'incontra in qualche prelato, gli conviene cedere il luogo e lasciar libera la parte dritta, in guisa che l'uno e l'altro possa procedere per la sua destra.

9. Incontrandosi due celebranti a passare per luogo angusto, chi va a celebrare dev'essere il primo a prestare il saluto e cedere il luogo all'altro che ritorna dall'altare; e questi modestamente l'accetti.

10. Servendo all'altare, l'inchino al celebrante si fa profondo quando devesi incensarlo; quando devesi semplicemente salutarlo, gli si inchinerà mediocrementemente da quei del servizio superiore, dagli altri sempre profondamente. I chierici però sostenendo i candelieri, e dovendo salutare il celebrante o il coro, inchineranno solamente il capo.

11. I ministri assistenti si salutano tra loro piegando alquanto il capo. I chierici però del servizio faranno ad essi ministri inchino mediocre, salvo nel presentar ai medesimi qualche oggetto, come la borsa, il libro ecc., nei quali casi è sufficiente il semplice inchino di capo.

12. I saluti vengono omessi dall'elevazione della messa fino alla comunione, e durante la celebrazione della messa o dei divini uffici *quae coram ss. Sacramento peraguntur*. Nell'esposizione adunque del ss. Sacramento si omettono tutti i saluti al coro, ed anche gl'inchini e le genuflessioni al vescovo *in accessu, recessu, vel transitu*, eccetto *in eundo ad altare et in redeundo ad sacristiam* (2049 ¹); ed eccetto quelle riverenze che si fanno v. gr. *ad incensationem, ad pacem dandam, aut ad aliquid*

ministrandum, fatte piuttosto per motivo di rito anzichè di onore.

13. Nelle messe poi ed uffici *pro defunctis* e della settimana santa, non devono omettere i consueti saluti, eccetto nella feria VI in *Parasceve* dall'adorazione della croce fino a nona del sabato santo (3059 ³⁷).

14. Il Cerimoniale dei vescovi però prescrive di salutare il vescovo *iuxta solitum*, anche in *Parasceve*, dopo scoperta la croce (lib. II, c. 26, n. II).

ANCORA DELLE RIVERENZE ALLE PERSONE ;
OSSIA DEL BACIO DELLE MANI.

93. I. Illud sciendum est, quoties aliquid offertur.... celebranti.... ac etiam cum aliquid (*ab eo*) recipitur, toties osculanda est res, quae offertur, ac deinde manus recipientis; et cum (*ab eodem*) aliquid recipitur, primo manus, deinde res, quae recipitur: praeterquam in missis defunctorum, in quibus talis deosculatio omittitur. Item observandum est erga alios celebrantes, absente Episcopo (*Caerem. Episc.* lib. I, c. 18, n. 163 ¹⁶).

2. Nella messa adunque dei defunti, vengono omessi tutti i baci, qualunque sia l'oggetto che si presenti al celebrante, turbolo, patena o calice; e così in *Parasceve* i ministri *aliquid dantes vel accipientes, oscula omittunt*.

3. Nell'esposizione del ss. Sacramento, vengono omessi i baci consueti nell'amministrazione dell'incenso, delle ampolle e della berretta; si ritengono tutti gli altri senza eccezione.

4. Secondo il prescritto del Cerim. de' vescovi i baci han luogo nell'assenza del vescovo; dal che si deduce che, lui presente, si debbono omettere; non però tutti, come nella messa *de Requie*, ma quelli che si riferiscono all'amministrazione dell'incenso, delle ampolle e della berretta, secondo è prescritto per la messa *coram ss. Sacramento exposito* (3059 ²).

5. Nella distribuzione delle candele e delle palme benedette ha luogo prima il bacio alle candele e alle palme, e quindi alla mano del celebrante (3139).

AVVERTIMENTO. Siamo d'avviso che tutto ciò debba bastare per dispensarci da ulteriori indicazioni nel corso delle funzioni.

Noi quindi ci serviremo spesse volte di quest'ultimo vocabolo *riverenza* per tutti i ministri indistintamente, rimettendoci alla saviezza di chi dirige le cerimonie, a norma dei canoni qui sopra stabiliti.

ARTICOLO IV.

Dell'incensiere e del modo d'incensare; dell'uso dell'incenso: quando prescritto, quando tollerato o permesso, e quando interdetto; ordine da osservare nell'incensazione.

DELL'INCENSIERE.

94. 1. Il turibolo, dice s. Carlo, la navicella e il cucchiaino, *ex aurichalco singula sint artificiose coelata atque ornata periti artificis iudicio. Pretiosiora aut ex argento, aut ex auro, ubi per facultates fieri possunt. Quod sane thuribulum, cum quadruplici catenula, et operculo eiusdem metalli sit.*

2. Materies quae adhibetur, vel solum, et purum thus esse debet suavis odoris; vel, si aliqua addantur, advertatur, ut quantitas thuris longe superet (*Cerim. de' vescovi*, lib. I, c. 23, n. 3).

3. Quando nel turibolo non vi è incenso, il turibolo si porta con la sinistra e la navicella con la destra; quando poi fosse stato imposto l'incenso, o si dovesse portare *processionalmente*, o come altri dicono *in cerimonia*, si porta il turibolo con la destra e la navicella con la sinistra mano.

4. Il turibolo si porta processionalmente introducendo il mignolo nell'anello del piccolo coperchio, al quale, sono affisse le catenelle, e il pollice nell'anello che sostiene il coperchio grande; nel qual caso, affinchè il coperchio resti sollevato dal fuoco, la parte di questa catenella la si fa passare sul dorso della mano.

5. Quando poi il turibolo s'impugna presso il piccolo coperchio, allora dicesi che non portasi processionalmente.

6. Quando devesi presentare il turibolo per farvi mettere l'incenso, si consegna prima la navicella, poi si passa l'anello della catena mobile al pollice della destra, e si trae fuori quasi totalmente detta catena, quindi questa si ripiega finchè la mano destra, tenendo sempre l'anello nel pollice, raduni le catene fisse

presso la sommità del coperchio; allora si appoggia la sinistra al petto e colla destra si porge il turibolo ad altezza comoda di chi deve imporre l'incenso, attendendo che vi sia versato tre volte, e che sia benedetto, se ne è il caso. Fatto quindi calare il coperchio sul foconcino, se si usa subito, altrimenti a giusta altezza, si riprende la navicella, che si va a posare sulla credenza, o si consegna ad altri, secondo le circostanze.

7. Dopo imposto l'incenso, eccetto il caso della processione, in attesa che venga usato, non si agita più il turibolo, ma si tiene colla destra nel modo che si è detto.

8. In processione vien portato colla destra, ed invece di sventolarlo avanti a sé, si sventola di fianco.

9. Quando si usano due turiboli, prima che vi sia posto l'incenso, chi sta a destra lo porta colla destra, l'altro colla sinistra; dopo messo l'incenso, viceversa, affinchè il fumo si spanda verso il centro (MENGHINI, *Il piccolo ministro del santuario*, pag. 74 e seg.).

10. *In thuris impositione servandae sunt rubricae Missalis romani, et praescripta Caerimonialis Episcoporum* (2515⁶).

11. Il celebrante quindi dovendo imporre l'incenso nel turibolo, poggia la sinistra sotto il petto, riceve colla destra il cucchiaino dal ministro, prende dell'incenso dalla navicella, e versandolo nel turibolo, dice: *Ab illo benedicaris*; ne prende la seconda volta, e versandolo soggiunge: *in cuius honore*; ne prende la terza volta, e conchiude dicendo: *cremaberis. Amen.* Restituisce tosto il cucchiaino (2515¹⁰), giunge quindi le mani, e messa la sinistra sul petto, colla destra benedice l'incenso *nil dicens*.

12. Questo modo d'imporre e di benedire l'incenso il celebrante osserva in qualsiasi funzione, eccetto 1.º quando deve incensare il solo ss. Sacramento, nel qual caso mette l'incenso come sopra, ma omette le parole: *Ab illo benedicaris etc.* ed il segno della croce; 2.º all'offertorio delle messe solenni così dei vivi come dei defunti, in cui accompagna la imposizione dell'incenso con la seguente orazione. Al primo cucchiaino: *Per intercessionem beati Michaëlis Archangeli*; al secondo: *stantis a dextris altaris incensi*; al terzo: *et omnium Electorum suorum*; nel rendere il cucchiaino e giungere le mani: *incensum*

istud dignetur Dominus; nel fare il segno della croce: bene ✠
dicere; quindi prosegue: et in odorem suavitatis accipere. Per
Christum Dominum nostrum. Amen.

DEL MODO D'INCENSARE.

95. 1. Il celebrante tenendo la sommità delle catenelle con la sinistra poggiata sul petto e con la destra presso il femore le catenelle nella parte più vicina all'incensiere chiuso, solleva questo all'altezza del volto, se l'oggetto è al suo livello, ovvero più in alto alla direzione di esso, dà tre tiri doppi, ossia dirige, lascia ricadere e ritrae a sè il turibolo (*Cerim. de' vescovi*, lib. 1, c. 23, n. 8).

NOTA. Il tiro doppio può farsi anche eseguendo due tiri semplici succedentisi senza intervallo. *Duplex thuribuli ductus ita intelligendus est, ut unusquisque ductus perfici debeat duplici ictu* (3110²).

2. L'incensazione dell'altare si fa nel seguente modo. Il celebrante, ricevuto il turibolo, fa la debita riverenza (dovendo genuflettere, posa sempre la sinistra sopra l'altare), e incensa con tre tiri doppi la croce; ripete quindi la riverenza, e senza punto muoversi dal mezzo, incensa con due tiri doppi le reliquie od immagini del lato dell'evangelo (senza fare ad esse veruno inchino): il primo tiro verso le più vicine alla croce, il secondo verso le più lontane. Benchè vi fosse un numero maggiore di reliquiari od una sola reliquia o immagine per parte, verranno dati medesimamente due tiri doppi. Fatta adunque, com'è detto, la riverenza alla croce, incensa le reliquie del lato dell'epistola, e quindi senz'altro incensa la mensa dell'altare dallo stesso lato con tre tiri semplici o doppi secondo la consuetudine, diretti dal fronte della mensa verso i candelieri, il primo presso la cartagloria, il secondo verso il mezzo, e il terzo alla estremità, in modo che ogni tiro d'incenso corrisponda ad ogni passo che dà il celebrante. Giunto all'estremità, abbassa più che può la mano, e incensa la parte laterale: il primo tiro dal fondo alla metà, e il secondo dalla metà fin verso la parte più alta. Volgendo quindi la faccia quasi al mezzo dell'altare, e alzando ad un tempo la mano, incensa il fronte

della mensa con tre tiri semplici, rettilinei o circolari secondo la consuetudine: il primo dall'estremità fino al terzo, il secondo da questo punto fino ai due terzi del fronte, il terzo dal punto detto fino alla cartagloria. Fa riverenza in mezzo, e incensa la mensa, il fianco e il fronte di essa sul lato del vangelo, secondo le stesse norme; avvertendo di non muoversi dall'angolo del vangelo mentre incensa il piano anteriore della mensa (*Cerim. de' vescovi* lib. III, cap. I). Dato l'ultimo tiro, semicircolare o rettilineo, incensa il pallio nel medesimo lato con tre tiri semplici; il primo verso l'estremità, il secondo ad un terzo, l'ultimo presso alla cartagloria. Fa riverenza, incensa il pallio dalla parte dell'epistola con tre tiri semplici; il primo presso la cartagloria, il secondo ad un terzo, l'ultimo all'estremità. Restituisce il turibolo, ritorna in mezzo all'altare ecc.

3. In tutto ciò il celebrante tenga ben a mente le parole del Cerimoniale de' vescovi (lib. I, cap. 23, n. 8): *Se graviter et decore gerat, non personam aut caput, dum thuribulum ducit reducitque, movens: sinistram quae summitatem catenularum retinet, firmam stabilemque ante pectus tenebit; dexteram vero manum ac brachium commode ac tractim movebit; ita ut, cum thuribulum ad se retrahit illud sub brachio leviter et competentem mora reducat; et dum procedit thurificando altare, eundo, et redeundo, semper illum pedem prius moveat, qui proximior est altari; totque omnino passus faciat, quot thuribuli tractus, ut manus pedesque in motu decenter concordent.*

4. Per la incensazione delle oblate si danno le seguenti norme. Il celebrante riceve il turibolo, e, senza premettere la riverenza, incensa le oblate, formando col turibolo, che terrà sempre ugualmente alzato, tre croci sopra il calice e l'ostia in linea retta e trasversale: la retta dalla cartagloria fino al proprio petto, e la trasversale dalla sinistra alla destra parte, passando il turibolo sopra lo spazio che vi è tra l'ostia e il piede del calice. Quindi conduce il turibolo fra il petto e l'ostia, e partendo da questo punto, lo mena verso il lato dell'epistola, facendolo passare tra la cartagloria e il calice circolarmente fino al punto di partenza; fa un secondo circolo uguale al primo; e quindi un terzo con movimento opposto a' precedenti, da

sinistra a destra, ossia dal lato del vangelo a quello dell'epistola. Incensate le oblate nel detto modo, il ministro assistente rimuove il calice dal mezzo; e fatta riverenza, il celebrante incensa la croce, le reliquie e l'altare come sopra; avvertendo che incensata la croce, aspetta a far riverenza tosto che il ministro assistente avrà ricollocato il calice a suo luogo.

5. L'incensazione delle oblate, quella della croce, e dell'altare (all'offertorio) dev'essere accompagnata dalle seguenti orazioni, (così nelle messe de' vivi come dei defunti). Alla prima croce: Incensum ✠ istud; alla seconda: a te ✠ benedictum; alla terza: ascendat ✠ ad te, Domine; al primo circolo: et descendat super nos; al secondo: misericordia; al terzo: tua. Il resto dell'orazione si distribuisce in modo che incominciandosi dall'incensazione della croce (3213^{2, 5}) abbia compimento con l'incensazione di tutto l'altare. Che se vi sono reliquie o immagini da incensare, dopo incensata la croce, si sospende l'orazione, s'incensano le reliquie in silenzio, e si riprende l'orazione incensando l'altare (*Accadem. liturg.* die 29 iun. 1794).

6. Per aver presente in pratica una norma, si potranno distribuire le parole nel seguente modo:

Al 1° tiro dell'incensazione della croce: Dirigatur; al 2° Domine; al 3° oratio mea;

Al 1° tiro dal lato dell'epistola, verso la parte interiore della mensa dell'altare: sicut; al 2° incensum; al 3° in conspectu tuo.

Al 1° tiro verso la parte laterale: Elevatio; al 2° manuum;

Al 1° tiro sopra la parte anteriore del piano: mearum; al 2° sacrificium; al 3° vespertinum.

Al 1° tiro dal lato del vangelo, verso la parte interiore della mensa: Pone; al 2° Domine; al 3° custodiam;

Al 1° tiro verso la parte laterale: ori; al 2° meo;

Al 1° tiro sopra la parte anteriore della mensa: et ostium; al 2° circumstantiae; al 3° labiis meis;

Al 1° tiro verso il fronte dell'altare, dal medesimo lato del vangelo: ut non declinet; al 2° cor meum; al 3° in verba malitiae;

Al 1° tiro finalmente verso il fronte dell'altare dal lato dell'epistola: ad excusandas; al 2° excusationes; al 3° in peccatis.

Nel rendere il turibolo al ministro: *Accendat in nobis Dominus ignem sui amoris; et flammam aeternae charitatis. Amen.*

NOTA. All'altare del Santissimo chiuso in tabernacolo, trovandosi, oltre le reliquie a' due lati di esso altare, anche qualche reliquia o sacra immagine dietro la croce, si osserverà il seguente ordine rispetto alle genuflessioni: 1.º genuflessione: incensazione *triplici ductu* alla croce e di nuovo genuflessione: 2.º inchino di capo alla reliquia o sacra immagine, e incensazione *duplici ductu* alla medesima: salvo che fosse esposta *loco principe super altari, Nativitatis tempore*, l'immagine del divino Infante, la quale devesi incensare *triplici ductu, eodem prorsus modo, quo incensatur Crux cum imagine Crucifixi* (3288): 3.º genuflessione, incensazione delle reliquie *in cornu evangelii*; genuflessione e incensazione delle reliquie *in cornu epistolae*; 4.º incensazione dell'altare senza altra genuflessione.

DELL'USO DELL'INCENSO: QUANDO PRESCRITTO, QUANDO TOLLERATO
E QUANDO INTERDETTO.

96. I. L'uso dell'incenso è prescritto:

a) Nelle messe solenni co' ministri sacri *pro vivis et pro defunctis*, ancorchè dette messe fossero feriali; *et contraria consuetudo non est tolleranda* (2424³, 3039⁶).

b) Nei vesperi solenni con canto, trattandosi d'incensare l'altare dove si conserva il ss. Sacramento (1), ed il corale; *nisi esset idem, in quo ss. Sacramentum asservatur*, poichè allora deve incensarsi solo quest'altare (1322, 3110⁶ 3410), ancorchè detti vesperi venissero cantati dal solo ebdomadario coadiuvato da un semplice chierico (3009⁵).

c) Alle immagini e alle statue dei santi disposte tra i candelabri, benchè non portino incluse le reliquie dei santi (2375³).

d) Nell'assoluzione dei defunti al feretro o al tumulo.

(1) Quando è il vescovo del luogo che celebra i vesperi, non si va a incensare l'altare del Santissimo (3410²). Medesimamente, *si sacellum in quo ss. Sacramentum asservatur, distat a choro* (nei vesperi non pontificali) *omitti potest; nisi quando ss. Sacramentum ibi solemniter sit expositum* (3839⁵).

e) Nell'esposizioni solenni del ss. Sacramento (3580⁶).

f) Nelle benedizioni solenni che, parati, si fanno all'altare ex. gr. nelle benedizioni delle candele, delle ceneri, delle palme, delle immagini ecc.

NOTA. I vespri si dicono cantati solennemente, quando il celebrante indossa il piviale; e le benedizioni col ss. Sacramento si dicono solenni, quando l'ufficiante indossa il detto paramento ed espone il Venerabile nell'ostensorio (3333, 3697¹²).

2. L'uso dell'incenso è tollerato o permesso:

a) Nelle esposizioni private del ss. Sacramento, o sia con la pisside: l'omettere però l'incensazione *conformius est Ecclesiae praxi* (2957).

b) Nei vespri solenni, oltre l'altare del ss. Sacramento, quello dedicato al santo di cui si celebra la festa, o la sola immagine di esso santo, *iuxta loci consuetudinem* (3547).

c) Nell'esequie *de sero persolvendis si adsit consuetudo* (S. R. C. 20 ag. 1901).

d) Nell'esequie de' bambini in chiesa (*Caval.* tom. 3, dec. 175, num. 11).

e) Nel canto delle lodi officiate con solennità (3410⁴).

3. L'uso dell'incenso è interdetto:

a) In tutte le messe cantate *sine ministris sacris absque speciali indulto* (3611⁶, 937³, 2515⁸, 3697³, 3328¹). Qualora, cantandosi questa messa, si trovasse esposto il ss. Sacramento sull'altare, le incensazioni si ometterebbero similmente, e il ss. Sacramento verrebbe solo incensato *postquam in throno est collocatum et antequam deponatur* (3328¹).

b) Nei vespri e nelle lodi, quando il celebrante non fosse parato di piviale (*Cerim. de' vesc.* lib. II, c. 3, n. 17; S. R. C. (3410⁴).

c) Nei vespri de' defunti (*Cerim. de' vesc.* lib. I, cap. 23, n. 15).

DELL'ORDINE DA OSSERVARE NELLE INCENSAZIONI.

97. 1. In tutte le funzioni in cui occorrerà fare la incensazione, innanzi tutto debbonsi incensare le cose e quindi le persone, *si adsint*.

2. Tra le cose ordinariamente deveasi dirigere l'incenso in

primo luogo alla croce, salvo che l'onore dell'incenso debbasi dirigere ad altro obbietto speciale, secondo la natura della funzione. La ragione è chiara: la croce costituisce l'obbietto principale dell'altare, onde a tutte le altre cose dev'essere preferita. Si è detto *salvo che l'onore ecc.*, come accade nell'offeritorio della messa solenne; nel qual caso facendosi l'incensazione specialmente a motivo delle oblate, esige la natura della funzione che le oblate vengano preferite alle altre cose. Si è detto inoltre che *tra le cose ordinariamente ecc.*, imperocchè, se all'altare fosse esposto il ss. Sacramento alla pubblica adorazione, al SSmo, e non già alla croce, si deve prestare l'incenso; poichè la croce rappresenta il segno, e il ss. Sacramento il segnalato.

3. In secondo luogo, dopo la croce si debbono incensare le reliquie, e, tra queste, quella reliquia o immagine, la quale *ex specialibus rerum adiunctis* si trova nel mezzo dell'altare, *velut in loco principe*. Ciò si fa manifesto dal decret. (3288), circa l'incensazione al divino Infante esposto sopra l'altare.

4. In terzo luogo, dopo le reliquie s'incensa l'altare; e in tal modo si pone termine alla incensazione riguardante le cose sacre nella messa solenne, nella quale è vietato di incensare altro altare od altre reliquie, poste fuori dell'altare in cui si celebra la messa.

5. In quarto luogo, in occasione di vespri solenni, la incensazione rispetto alle cose sacre si estende eziandio agli altri altari, come pure alle reliquie o statue che si tengono esposte su di essi altari. Intorno a ciò debbonsi avvertire due cose: *a)* Nei vespri solenni (non pontificali) è prescritto di offerire l'incenso all'altare in cui si contiene la ss. Eucarestia, com'è detto: laonde, conservandosi il Venerabile nell'altare del coro, a questo solamente, non già ad altro altare in cui per avventura si trovasse pure l'Eucarestia, devesi fare l'incensazione. *b)* Se ad altro altare si volesse prestare l'incenso, o a qualche reliquia su di esso esposta, si farebbe dopo l'altare in cui si conserva il Santissimo; e dato che questo altare fosse distinto dal corale, *magis congruit ut prius altare Sacramenti a choralibus distinctum, deinde aliud altare, vel duo, si adesset consuetudo, et quidem pro dignitate; denique ultimo altare chori thurificatur* (*Ephemer. liturg.* anno VI, febr. 1892). Rispetto a questa incensazione all'altare di

qualche santo, devesi seguire la consuetudine del luogo, o incensare cioè solamente l'effigie del santo, o l'effigie e l'altare insieme coi debiti inchini *ante et post*.

6. In quinto luogo finalmente, devesi osservare che tanto nelle messe come ne' vespri solenni, a nessun altro altare posto fuori del coro, o per ragione delle reliquie o delle immagini, si deve mai offrir l'incenso, quando nell'altare corale trovasi esposto il ss. Sacramento.

NOTA. - a) Al ss. Sacramento, alla croce dell'altare e al vescovo, si presta la turificazione *triplici ductu* (*Cerim. dei vesc.* lib. I, c. 23, n. 32); parimenti alla reliquia della s. Croce, od altro strumento della Passione; e al celebrante in assenza del vescovo. Le altre immagini o reliquie de' santi, ed anche della ss. Vergine, dovranno essere incensate *duplici tantum ductu*, ancorchè detta incensazione riflettesse unicamente le immagini e non punto l'altare. Stando alla legge su accennata, anche le immagini del Salvatore dovranno essere incensate *duplici ductu*, non ostante il decreto emanato per l'immagine del divino Infante *Natalitio tempore*, la qual disposizione di legge positiva riguardante il tempo non può applicarsi agli altri casi. Finalmente gli altri ministri parati dovranno essere incensati *duplici ductu*, e i non parati *unico ductu*.

b) Non si debbono incensare le immagini dipinte sulla parete, nè quelle che sono poste attorno al tabernacolo *ad ornatum*.

c) Se le reliquie si trovano esposte soltanto in una parte dell'altare, la incensazione alla parte che ne è priva si tralascia.

d) Alle immagini rappresentanti le anime del purgatorio non si presta incensazione.

7. Trovandosi sull'altare, oltre l'immagine del Crocifisso, anche la reliquia della santa Croce, dovrà incensarsi in primo luogo il Crocifisso e quindi la reliquia della santa Croce; perocchè l'immagine del Crocifisso non cede che alla sola ss. Eucarestia esposta sull'altare (4026¹). Quanto è stabilito per la messa, *ex rationis identitate* va inteso anche pei vesperi.

8. L'ordine da osservarsi nell'incensazione delle persone, vuoi nelle messe vuoi nei vespri pontificali, è il seguente: In primo luogo dev'essere incensato il vescovo *triplici ductu*: immediatamente dopo, i canonici di cattedrale *duplici ductu*; quindi

l'abate, presente il vescovo, *duplici ductu*; finalmente i canonici di collegiata *unico ductu* (154⁴), e i beneficiati parati dopo tutti i canonici e prima degli altri del clero (107).

9. Nelle messe finalmente e vespri non pontificali, l'ordine dell'incensazione è semplicissimo. Innanzi tutti s'incensa il celebrante, quindi il coro, se vi è (1), poscia gli assistenti, dopo il cerimoniere e gli accoliti, e, se vi è qualche magistrato, anche lui, immediatamente prima del popolo.

ARTICOLO V.

Di alcune altre cerimonie preliminari: ossia come vestire e spogliare la cotta - come usare la berretta - il berrettino - come tener le mani - come camminare - come entrare ed uscire dal coro - come vestirsi e spogliarsi de' sacri paramenti - come portare la croce astile, e nozioni speciali su ciò - come porgere l'aspersorio - come amministrare la navicella e il turbolo - come presentare la patena e il calice - come portare il candeliere - e come accendere e spegnere le candeie.

MANIERA DI VESTIRE E SPOGLIARE LA COTTA.

98. 1. Nel dover vestire la cotta, si osservino le seguenti regole. Si raccoglie sulle braccia la parte posteriore, e indossatala, s'introduce il braccio destro nella manica destra, il sinistro nell'altra, e legansi le fettucce. Se la cotta ha lo scollo troppo largo, si distenda alquanto sugli omeri, in guisa che la parte anteriore combaci bene sotto il colletto. Raccolgonsi in ultimo le parti laterali della cotta che eccedono sulle maniche, volgendo destramente in ciò fare ora la destra ed ora la sinistra mano dietro il dorso.

2. Nel dover spogliare la cotta, osservasi l'opposto ordine. Sciolte le fettucce, si estrae in primo luogo la manica del braccio sinistro, quindi si fa passare tutta la parte sinistra sopra

(1) Chi deve turificare il coro attenda alla dignità della parte donde deve incominciare; se peraltro vi sono nei primi posti persone rivestite di maggior dignità da ambo le parti, prima proseguirà tutto il lato dove è il digniore, poi si recherà all'altro; e così proseguirà ad incensare quegli degli stalli inferiori dalla parte dalla quale ha terminato i superiori, quantunque il più degno trovisi dall'altro lato (Menghini).

il capo, lasciandola posare sulla spalla destra, finalmente si libera il braccio sinistro. Piegasi poi nel seguente modo. Unisconsi le due parti anteriori della cotta, e le spallette fra loro in senso inverso, in guisa da combaciare perfettamente; quindi si piegano con garbo i lembi e le maniche, e sovrapposte le due parti già piegate ossia la inferiore sulla superiore, si ha così la cotta bella e in assetto.

MANIERA DI USARE LA BERRETТА.

99. 1. Il chierico o sacerdote nell'imporsi la berretta osserverà che la parte priva di punta corrisponda sull'orecchio sinistro; e che nell'imporsela come nel levarsela la deve pigliare fra l'indice e il medio della destra per la punta che si eleva sopra l'orecchio destro, e non già per la parte anteriore, come tanti malamente fanno.

2. La berretta si tiene in capo, quando si è seduti e quando si va processionalmente fuori di chiesa (se però non sia esposto o portato il ss. Sacramento, o non si ministri nella santa funzione, o vero non s'inceda per la chiesa co' sacri paramenti): ma ritorneremo su ciò trattando *ex professo* della sacra ufficiatura.

MANIERA DI USARE IL BERRETTINO.

100. 1. Il berrettino o calottino o zucchetto, che voglia dirsi, si depone: 1.º negli uffici, quando si genuflette o si fa inchino, si legge il vangelo o si fa la confessione. Si depone ancora da chi canta l'invitatorio, le lezioni, i responsori brevi, il martirologio, e da chi preintona o intona le antifone; 2.º nella messa, all'aspersione dell'acqua santa, quando si fa la confessione, si dice il *Kyrie*, il *Gloria*, il *Credo*, il *Sanctus*, l'*Agnus*; al vangelo; quando si è incensati, si riceve o si dà la pace; dal prefazio alla comunione inclusive, alla benedizione e a quelle parole che richiedono genuflessione. Esposto il ss. Sacramento, non deve mai usarsi (Menghini, *Il piccolo ministro del santuario*).

MANIERA DI TENER LE MANI.

101. 1. Abbiamo detto avanti, indicando il modo di segnarsi, come si hanno a tener giunte le mani. Qui resta a dire che le

mani si tengono generalmente giunte durante le sacre funzioni, assistendo attualmente, come dicesi, in cerimonia; ex. gr. nell'andare processionalmente, nel genuflettere, nel fare inchini, nell'accingersi a qualche azione. Sedendo, le mani si tengono distese sopra le ginocchia. In altre circostanze, ad esempio i chierici del servizio stando in piedi al canto del *Gloria*, del *Credo*, nel tempo della turificazione dell'altare ecc. terranno le mani non mai pendenti sui fianchi, ma piegate una sull'altra co' pollici incrociati. Essendo occupata una sola, l'altra si tiene appoggiata al petto distesa: nè si tengano mai appoggiate all'altare (Menghini, *Il piccolo ministro del santuario*, pag. 63).

MANIERA DI CAMMINARE.

102. 1. Si vada con passo moderato con le *mani giunte* ovvero *piegate*, secondo la regola su esposta, senza volgere leggermente lo sguardo. Se la sagrestia è dietro l'altare, *ab eadem egrediendum est e parte evangelii, et regrediendum ad illam e parte epistolae* (3029¹²); salvo che il banco dove si para il celebrante corrispondesse non nel mezzo della sagrestia ma in parte laterale, nel qual caso i chierici, i ministri, il celebrante partirebbero e rientrerebbero dalla porticina corrispondente.

2. Dovendo qualcuno del servizio voltarsi interamente si giri pel fianco destro. Se poi si trovasse presente dal lato opposto qualche persona costituita in dignità, si giri pel fianco sinistro.

3. Se si è accompagnati, nel voltarsi per intero chi sta a destra gira per la sua sinistra, chi sta a sinistra per la destra, così si volteranno di fronte. Quando si è in numero dispari, chi sta in mezzo fa come fosse solo, gli altri come si è detto. Si avverta però che per tenere ciascuno uniformemente la destra o la sinistra nell'uscire dal presbiterio, s'incrocino, passando il primo avanti al secondo. Nel passare processionalmente per qualche luogo angusto, chi è inferiore passi innanzi; ma se si sostengono le fimbrie del piviale al celebrante, questi si lasci passare pel primo.

4. Dovendosi voltare, e si tenga in mezzo la croce ovvero il celebrante, è meglio girare come se si fosse uniti spalla a

spalla, tutti e tre in linea, per evitare l'incrociamiento, che non riuscirebbe conveniente.

5. Finalmente non debesì mai camminare indietroggiando.

6. Se mentre si cammina, vien recitata od eseguita qualche parte, che richiede particolare riverenza, debesì fermare, e rivolti all'altare attendere in piedi, inchinati o genuflessi, finchè sia terminata. Queste parti sono: l'elevazione, la benedizione, la comunione, le intonazioni delle ore (*Domine, labia; Deus, in adiutorium*) e delle antifone (in canto); il *Gloria Patri*; le conclusioni degl'inni che invocano la ss. Trinità; il nome ss. di Gesù, di Maria o del santo della festa; le orazioni; il Capitolo; il Confiteor, il Misereatur e l'Indulgentiam; il vangelo; quando si genuflette per breve spazio di tempo, e viene incensata o riceve la pace la parte del coro dove si va a prendere posto. Del resto, si procuri di non entrare od uscire dal coro nei detti tempi (Menghini, *Il piccolo ministro del santuario*, pag. 67 e segg.).

MANIERA DI ENTRARE E DI USCIRE DAL CORO.

103. I. Vedi Parte Sesta, Sezione Prima, cap. I, art. I.

MANIERA DI AIUTARE A VESTIRE E A SPOGLIARE DE' SACRI PARAMENTI.

104. I. Messosi alla sinistra del sacerdote od altro ministro, si prende l'*amitto* dagli angoli superiori presso le fettucce e si presenta disteso, voltandosi dal fianco destro. Preso quindi il *camice*, s'introduce il braccio destro nell'apertura del collo, e se ne ravvolge la parte posteriore; poi presolo con ambo le mani alle spalle, reggendo tutta la parte raccolta, si fa passare sopra il capo del sacro ministro, lasciandone cadere la parte posteriore. Allora si passa alla destra per adattare la manica destra, poi di nuovo alla sinistra per adattare l'altra manica. Il *cingolo* va preso raddoppiato, con la destra ad una certa distanza dai fiocchi, e con la sinistra verso l'estremità piegata, e così portato da tergo e lasciato prendere dai fianchi: quindi si prosegue ad accomodare il camice, in modo che pieghi e penda regolarmente da ogni lato. Il *manipolo*, dopo averlo baciato da un

lato della croce disegnata nel mezzo, si presenta a baciare e vi si fa introdurre il braccio sinistro, avvertendo che la parte appuntata stia verso la mano, e le fettucce passino intorno al braccio per fermarlo. La *stola* si porge con il bacio come il manipolo, in modo che la croce guardi il sacro ministro e le due pendenze chi la presenta. Finalmente se si deve usare la *pianeta* o la *dalmatica* o la *tunicella*, se ne ripiega la parte posteriore lasciandola sulla mensa, perchè è più comodo che s'imponga con le proprie mani. Il *piviale* verrà adattato sulle spalle da tergo; così il *velomerale*.

2. Nell'aiutare a spogliare dei detti paramenti; il *piviale* si riceverà da tergo, attendendo che sia sciolto sul petto. La *pianeta*, la *dalmatica* e la *tunicella* si ricevono stando dalla parte sinistra, sostenendo colla mano destra la parte posteriore, e colla sinistra sollevando l'estremità dell'anteriore, per distenderla sul banco, e poi ripiegarvi la parte superiore, così che resti all'esterno la parte posteriore metà sul banco e metà pendente sul prospetto di esso. Riceverà la *stola* sottoponendo la mano alla croce di mezzo, e, baciata al solito, la ripiegherà in quattro, e la porrà sul paramento già tolto. Scioglierà il nastro del *manipolo*, e, ricevutolo, lo deporrà sulla stola, col bacio, come si è detto. Anche il *cingolo*, ripiegato verrà posto sui precedenti paramenti. Ricevuto il *camice*, lo prenderà con ambo le mani per la sommità corrispondente alle spalle, e, facendolo pendere ugualmente verso terra, lo deporrà momentaneamente per la parte superiore sul banco, per essere pronto a ricevere l'*amitto*, che piegherà a tre doppi per larghezza, e due per lunghezza. Quindi piegherà il camice nel modo già detto per la cotta (Menghini, *loc. cit.*, pag. 71 e segg.).

MANIERA DI PORTARE LA CROCE ASTILE,
E PARECCHIE NOZIONI SU CIÒ.

105. 1. La *croce astile* (1) si porti perpendicolarmente con ambo le mani, la destra sopra, la sinistra sotto, le braccia modera-

(1) Dev'essere di lunghezza competente e facile ad essere portata (9¹⁸).

tamente curve, e alquanto sollevata da terra per avere il passo libero, ma non così che si tenga coll'estremità appoggiata sotto il petto. L'immagine di essa nella processione dev'essere rivolta al popolo non già a chi la porta (1538 ¹). Il crocifero non fa mai alcun segno di croce o saluto o genuflessione, ancorchè dovesse passare davanti al ss. Sacramento esposto. Andando in mezzo agli accoliti, e dovendo passare qualche luogo angusto, fa precedere i detti accoliti (Menghini, *loc. cit.*, pag. 73).

2. Riguardo alla croce arcivescovile, si stia alle disposizioni del Cerimoniale de' vescovi (lib. II, c. 8, § 24 e 27); in cui è detto che la croce processionale dev'essere portata dal suddiacono avanti al clero, se il celebrante è un vescovo; se poi è un arcivescovo, od altro che avesse il privilegio, la croce arcivescovile dev'essere portata avanti ai soli canonici parati, non già avanti a tutto il clero; e l'immagine del crocifisso, in questo caso, rivolta verso se stesso.

3. In alcune processioni più solenni, come delle candele, delle palme, del sabato santo, nelle assoluzioni dei defunti e quante volte il vescovo celebra pontificalmente in cattedrale, dev'essere il suddiacono, (ancorchè canonico) che deve portare la croce processionalmente all'altare dalla sagrestia o da altro luogo designato: nelle altre processioni, diverse dalle predette, il crocifero consueto porterà la croce vestito o di tunicella o di semplice cotta.

4. Nelle processioni della Purificazione, della domenica delle palme, della feria V *in Coena Domini*, della feria VI *in Parasceve*, la croce deve essere portata da un suddiacono diverso da quello della messa, parato di tunicella o di pianeta piegata, secondo la qualità della sacra funzione; nel dì però della commemorazione dei fedeli defunti, dal suddiacono della messa (2646 ¹).

5. Nelle processioni, i parroci devono andare sotto la croce della cattedrale, se v'interviene il capitolo; che se non v'interviene, devesi inalberare la sola croce della chiesa in cui si fa la processione, sotto la quale andranno tutti del clero secolare (3144 ³).

6. Oltre la croce che portasi nelle processioni avanti al clero, i canonici non possono erigerne altra immediatamente avanti a sè, *quo a reliquo clero quodam modo dividantur* (472).

7. Sotto la croce della cattedrale devono procedere tutti gli

ascritti ad essa chiesa, siano canonici, siano semplici chierici: *neque ex hoc infertur praeiudicium canonicis ecclesiae collegiatae, qui distinctum corpus efficiunt* (278 vedi 3000).

8. La croce del clero secolare dev'essere assolutamente portata da un chierico vestito di cotta, la consuetudine contraria la S. R. C. la chiama abuso (1170).

9. Oltre la croce del parroco, è vietato alla confraternita nelle funzioni funebri di portare il proprio crocifisso ancorchè avuto in grande venerazione, non ostante la consuetudine (1019).

10. Le confraternite non possono portare la croce astile nelle processioni, ma solo lo stendardo col drappo spiegato (2811).

11. Non è lecito alla confraternita inalberare la propria croce nel trasporto de' cadaveri, contro, non secondo la forma prescritta dai decreti della S. R. C. (1302 1643 ³).

MANIERA DI PORGERE L'ASPERSORIO.

106. 1. Si prende nel mezzo e si presenta, tenendo l'estremità del manico rivolta verso il celebrante; quando poi lo presenta un terzo ministro ad un secondo, e questi al celebrante, il terzo ministro prende l'aspersorio nella parte inferiore, il secondo nel mezzo e il celebrante similmente nella parte inferiore. Vuoi nel consegnarlo al celebrante, vuoi nel riceverlo da esso, devesi ordinariamente baciare nelle funzioni in cui occorre servirsene, eccetto nelle funebri e quando è esposto il ss. Sacramento.

MANIERA DI AMMINISTRARE LA NAVICELLA E IL TURIBOLO.

107. 1. L'assistente nell'amministrare la navicella al celebrante, per l'imposizione dell'incenso, l'apre tenendola colla sinistra; prende colla destra il cucchiaino presso la metà del manico, lo bacia all'estremità, lo presenta al celebrante, baciandogli la destra, e soggiungendo: *Benedicite, Pater Reverende*. Messo dal celebrante l'incenso, riprende come sopra il cucchiaino, baciando però prima la mano del celebrante quindi il cucchiaino, che pone nella navicella, la quale consegna al turiferario.

2. Prende quindi colla destra il turibolo verso l'estremità

superiore delle catenelle dove corrisponde il piccolo coperchio: colla sinistra lo impugna presso il coperchio grande e lo porge al celebrante, baciando prima il piccolo coperchio, e porgendo la parte superiore nella sinistra e l'inferiore nella destra del celebrante, al quale bacia la mano posta fra la propria destra e sinistra. Dopo l'amministrazione dell'incenso, l'assistente si rivolge verso il celebrante da cui riprende il turibolo, sottoponendo la propria destra alla sua, e in questo mentre gli bacia la mano, portando la sinistra presso al piccolo coperchio, cui bacia similmente.

MANIERA DI PRESENTARE LA PATENA E IL CALICE.

108. 1. Nel presentare la patena con l'ostia al celebrante, il diacono la tiene coll'indice e pollice della destra, dove corrisponde la parte superiore dell'ostia, e le dita della sinistra le reca alla parte rovescia della patena quasi appoggiandola; la bacia lateralmente e, presentandola al celebrante, gli bacia la mano.

2. Nel presentare poi il calice osserverà il seguente modo. Presolo per la destra presso la coppa e colla sinistra al piede, ne bacia la base, e presentalo al celebrante, baciandogli ad un tempo la mano; con l'avvertenza di curvarsi il men che sia possibile nel prestar cotesti uffici.

3. Verso la fine del *Pater*, il ministro presa la patena, la purifica, la porge al celebrante, sostenendola col purificatoio ritta sull'altare presso al corporale, con la parte concava verso il celebrante, e ripone il purificatoio sull'altare.

MANIERA DI PORTARE IL CANDELIERE.

109. 1. Il chierico che porta il candeliero, terrà presente i seguenti canoni. Una mano va messa verso la metà, ossia un po' sotto il nodo del candeliero, e l'altra sotto il piede. Il candeliero dev'essere sempre tenuto parallelamente alla persona; e nel fare gl'inchini di capo lo allontana alquanto da sè, senza punto inchinarlo o dimenarlo a dritta o a manca. Quando poi l'accollito procede a lato del compagno, tiene sempre il braccio curvo verso la parte esterna, e il braccio steso verso l'interna;

ma quando egli è solo, il braccio curvo deve corrispondere alla parte meno degna, e il braccio steso alla più degna; ex. gr. verso l'altare il braccio steso, verso il popolo il braccio curvo. Il medesimo debesì osservare per le torce, le quali si portano sempre dalla parte esterna e meno degna, anche nelle processioni del ss. Sacramento.

2. Quando gli accoliti tengono il candelieri, non si segnano mai di croce. Andando insieme col'crocifero, non genuflettono mai, neppure al ss. Sacramento. Passando nel medesimo caso per un luogo stretto, precedono il crocifero.

MANIERA DI ACCENDERE E DI SPEGNERE LE CANDELE.

110. 1. Tenendo il chierico la mano sinistra sul petto e nella destra la canna, sopra la quale è posto il cerino acceso, si reca in mezzo all'altare, genuflette, impugna quindi la detta canna con ambo le mani, e accende in primo luogo le candele della parte dell'epistola, quindi quelle della parte del vangelo, cominciando dalla più vicina alla croce. Nel doverle poi spegnere osserva l'ordine opposto, cominciando cioè dalla parte del vangelo e dalla più distante dalla croce. Se le candele da accendere trovansi distribuite in più ordini, così nell'accenderle come nello spegnerle, il chierico principia dal grado superiore, quindi passa al secondo e al terzo se vi fosse. E se al detto ufficio fossero destinati due chierici, fan ciò contemporaneamente, accendendo o smorzando l'uno quelle della parte dell'epistola e l'altro quelle della parte opposta, serbando entrambi lo stesso ordine sopra indicato. Si avverta inoltre: 1.º che dal chierico o dai chierici che fan quest'ufficio, non debesì in verun modo poggiar la mano sulla mensa dell'altare; 2.º nè omettere le debite genuflessioni nell'accostarsi alla croce o nel partire da essa; 3.º che il cerino resti sempre ben teso, in senso obliquo affinchè non scoli, e la fiamma corrisponda verso la croce, affinchè passandosi da una candela all'altra non venga dall'aria spinta a sciogliere troppo la cera; 4.º che non deve premere il lucignolo collo spegnitoio, il quale verrà a quando a quando purgato della cera annerita rimastavi rappresa.

CAPO II.

NOZIONI RISGUARDANTI LA MUSICA, IL CANTO E IL SUONO DELL'ORGANO.

ARTICOLO I.

Norme generali per la musica nelle funzioni ecclesiastiche.

La Sacra Congregazione de' Riti, nelle adunanze ordinarie del 7 al 12 giugno 1894, dopo matura discussione, ha approvato il seguente regolamento, che riportiamo integralmente.

§ 1.º

III. 1. Ogni composizione musicale informata allo spirito della sacra funzione che accompagna, rispondendo religiosamente al significato del rito e delle parole, muove a divozione i fedeli, e quindi è degna della casa di Dio.

2. Tale è il Canto Gregoriano, che la Chiesa riguarda come veramente suo, e quindi il solo che adotta nei libri liturgici da essa approvati.

3. Il Canto Polifono eziandio, come anche il Canto Cromatico, purchè forniti delle suddette doti, possono convenire alle sacre funzioni.

4. Nel genere Polifonico, viene riconosciuta degnissima della Casa di Dio la musica di Pierluigi da Palestrina e dei suoi buoni imitatori; come, per la Musica Cromatica, si riconosce degna del culto divino quella che ci venne trasmessa fino ai nostri giorni da accreditati Maestri di varie Scuole italiane ed estere, e specialmente dai Maestri Romani, le cui composizioni furono lodate più volte dalla competente autorità siccome veramente sacre.

5. Essendo ben noto che una composizione anche ottima di musica polifonica, può divenire sconveniente per una cattiva esecuzione; in tal caso si adoperi nelle funzioni strettamente liturgiche il Canto Gregoriano.

6. La musica figurata da organo deve in genere rispondere all'indole legata, armonica e grave di questo strumento.

L'accompagnamento strumentale deve sostenere decorosamente il canto, e non opprimerlo. Nei preludî ed interludî, così l'organo come gli strumenti conservino sempre il carattere sacro, corrispondente al sentimento della funzione.

7. L'idioma da usarsi nei cantici, durante le solenni funzioni strettamente liturgiche, sia la lingua propria del rito, ed i testi *ad libitum* si prendano dalla Sacra Scrittura, dall'Officiatura, o da inni e preci approvate dalla Chiesa.

8. Nelle altre funzioni si potrà usare la lingua volgare, prendendo le parole da divote ed approvate composizioni.

9. È severamente proibita in Chiesa ogni musica per canto o per suono, d'indole profana, specialmente se ispirata a motivi, variazioni e reminiscenze teatrali.

10. Per provvedere al rispetto dovuto alle parole liturgiche, ed escludere la prolissità della sacra funzione, è proibito ogni canto, nel quale le parole si trovino anche in minima parte omesse, o trasportate fuori di senso, o indiscretamente ripetute.

11. È proibito di dividere in pezzi affatto staccati quei versetti, che sono necessariamente collegati fra loro.

12. È vietato l'improvvisare, detto *a fantasia*, sull'organo a chiunque nol sappia fare convenientemente, cioè in modo da rispettare non solo le regole dell'arte musicale, ma quelle altresì che tutelano la pietà ed il raccoglimento dei fedeli.

Fin qui il regolamento della S. R. C. Alle esposte leggi ci sia concesso aggiungere le seguenti particolarità.

* * *

1. In qualunque chiesa sia pubblica, sia privata è vietato che persone di sesso femminile prendano parte al canto musicale con persone di sesso maschile. *Cantare intra vel extra ambitum chori mulieribus et puellis, praesertim diebus per annum solemnioribus, omnino interdictum est; et invecia consuetudo, tamquam abusus, prorsus quamprimum eliminanda est* (3964).

2. È però tollerato nelle pubbliche chiese appartenenti a comunità di femmine, che queste cantino in canto figurato, purché si tengano al tutto nascoste dal pubblico per mezzo di cortine.

3. Ognuno, dice un autore, che entra nel campo della liturgia ha il medesimo obbligo di conoscere ed eseguire il canto corale come quello delle rubriche. I maestri di cappella devono essere bene edotti nel canto fermo, *ita ut eligi non debeant neque possint imperiti huiusmodi cantus; quare examinentur a deputatis per Ordinarium* (1180¹).

4. Nelle celebrazioni delle messe, cantare secondo certa cantilena tradizionale non notata in alcun luogo, ossia non secondo le note del messale, *uti corruptela extirpanda arguitur* (3292¹, 3891); ed assolutamente parlando, il canto da usarsi nella messa dev'essere il Gregoriano, *et quidem ex editionibus a S. R. C. approbatis vel quae authentico testimonio Ordinarii cum illis cohaerent* (3292²). Infine: *Cantilenae omnes quae scandalum pariunt nec foveant devotionem ab ecclesia eliminandae sunt* (1588⁷). L'uso però di cantar la messa *modo quasi psalmodico vel semitonato*, può ritenersi (3697⁵).

5. Alcuni possono scusarsi per non aver le necessarie disposizioni a conoscere gli errori; tuttavia non possono esonerarsi dal dovere di procurare che altri imparino per loro e ne facciano le veci. *Si clerici deficiunt*, si possono invitare dei cantori laici, purché vestiti di cotta (3248⁴).

6. Confessiamo, dice il Ch. Haberl, che l'adoperare ragazzi pel canto gregoriano ed ecclesiastico è molto conveniente e decoroso, perchè la voce bene educata dei giovanetti è penetrante, sicura, energica, naturale ed attraente, senza quei lezzi e smancerie di sentimentalismo e d'affettazioni proprie dello stile teatrale. Il celebre Giovanni Gersen dà questo avvertimento: I ragazzi devono avere il senso degli angeli, perchè fanno l'ufficio degli angeli in coro. Esortiamo adunque col sullodato autore del *Magister Choralis*, di studiare attentamente e seriamente il canto gregoriano. Il canto corale non è il canto dell'individuo, ma sì il canto della Chiesa. Il sacerdote, come lo sposo, intona l'epitalamio della Chiesa, ed i suoi amici l'accompagnano con santo amore ed allegria.

7. Nell'atto che gli addetti al coro cantano, debbono tenersi in piedi nel tempo della messa solenne (2065).

8. Quelle cose che i cantori devono eseguire alternatamente non devono mai omettersi, ma cantarsi integralmente: che se

alle voci congiungansi i concenti dell'organo, *partim concinenda, partim sub organis clara voce legenda: Symbolo excepto, quod per integrum semper canendum est* (3727²).

9. Ma queste e simili cose le verremo qua e là toccando, laonde non occorre dimorarci oltre.

§ 2.º

Istruzione della S. R. C. per promuovere lo studio della musica sacra e per allontanarne gli abusi.

112. I. Essendo la musica sacra parte della liturgia, si raccomanda ai R^mi Ordinari di prendere cura speciale, e di farne argomento di opportune prescrizioni, soprattutto nei Sinodi diocesani e provinciali, sempre però conformi al presente Regolamento. Il concorso de' laici è ammesso, sotto la vigilanza e dipendenza dei rispettivi Ordinari. — Non si possono formar comitati, nè tenere congressi, senza l'espresso consenso dell'autorità ecclesiastica; la quale, per la diocesi, è il Vescovo: per la provincia, il Metropolita co' suoi suffraganei. I periodici di musica sacra non possono pubblicarsi senza l'*imprimatur* dell'Ordinario. È al tutto proibita qualsiasi discussione sugli articoli del Regolamento. Nelle altre materie poi risguardanti la musica sacra, essa è lecita, purchè 1.º si osservino le leggi della carità; 2.º nessuno si eriga a maestro e giudice altrui.

2. I R^mi Ordinari faranno esattamente adempire dai chierici l'obbligo di studiare il canto fermo, quale specialmente si rinviene nei libri approvati dalla s. Sede. Quanto poi agli altri generi di musica ed al suono dell'organo, non ne prescriveranno ai chierici l'obbligo, per non distoglierli dagli studî più gravi, ai quali debbono attendere. Se però alcuni di essi siano già istruiti in tal genere di studî, o ne mostrino particolare disposizione, potranno loro permettere di perfezionarsi nei medesimi.

3. Invigilino assai i medesimi R^mi Ordinari sui parroci e rettori delle chiese, affinchè non permettano esecuzioni musicali contrarie alle norme del presente Regolamento; valendosi ancora, secondo il loro arbitrio e prudenza, delle pene canoniche contro i disobbedienti.

4. Colla pubblicazione del presente Regolamento, e sua

comunicazione ai Rm̃i Ordinari d'Italia, è abrogato qualsiasi atto precedente sullo stesso argomento.

La Santità di Nostro Signore Leone Papa XIII, in seguito di relazione fattale dal sottoscritto Card. Prefetto della S. C. de' Riti, si è degnata confermare e sanzionare in ogni sua parte il presente Regolamento, ordinandone la pubblicazione, il dì 7 luglio 1894.

GAETANO Card. ALOISI-MASELLA, *Prefetto*.

L. ✕ S.

Luigi Tripepi, *Segretario*.

ARTICOLO II.

Delle cose che si debbono cantare nelle messe solenni « pro vivis et pro defunctis, sine ministris sacris »; del Passio e delle Profezie.

DELLE COSE CHE SI DEBBONO CANTARE NELLE MESSE SOLENNI « PRO VIVIS ».

113. I. Le cose che si debbono cantare nelle messe solenni sono le seguenti:

a) L' *introito*, il quale non dev'essere cominciato innanzi che il celebrante sia pervenuto all'altare (2424 ⁷).

b) Il *Kyrie*, il quale si canta tre volte, tre volte il *Christe*, e tre altre volte il *Kyrie*.

c) Il *Gloria*, il quale è libero cantarlo per intero o alterato coll'organo (*Cerim. de' vesc.* lib. I, c. 28, § 9).

d) Le orazioni.

e) L' *epistola* o la *lezione* che si canta per intero, sopra la medesima nota senza cambiamento di voce, salvo nei punti interrogativi, nei quali l'ultima parola abbassa di mezzo tono la sillaba accentata, e riporta tosto la rimanente (o le rimanenti se la prima è breve) sulla nota principale.

f) Il *graduale* e il *tratto* (2424 ² 3365 ⁷); e la consuetudine contraria di ometterli *veluti abusus prorsus eliminanda est* (3624 ¹¹). Debbonsi cantare per intero, *cum organum non pulsatur* (3590).

g) La *sequenza*, la quale *semper est canenda* (3365 dub. VII), *et omitti nequit, etiamsi cantor unicus adsit* (3624 dub. XI).

h) Il *Vangelo*, che mantiene sempre come l'epistola la medesima nota. Nelle interrogazioni però la voce discende di un semitono, e nelle cadenze del punto fermo s'abbassa fino alla terza minore, ritornando immediatamente alla nota di prima.

2. La variazione di voce si fa tra la quarta e la sesta sillaba prima dell'ultima.

i) Il *Credo*, il quale, come è detto, viene cantato per intero dal coro senza alcuna interpolazione del testo. *Symbolum non est alternandum cum organo, sed illud integrum per chorum, cantu intelligibili, proferatur* (*Cerim. de' vesc.* lib. I, cap. 28, § 10).

j) L'*offertorio*, che non può essere omissso; suonandosi però l'organo, *submissa voce ab uno recitatur in choro* (2994 ²).

k) Il *prefazio*, nel qual tempo *organa pulsari nequeunt* (4009).

l) Il *Sanctus*, prima dell'elevazione; et elevato Sacramento *chorus prosequitur cantum Benedictus* (*Cerim. de' vesc.* lib. II, cap. 8: *S. R. C.* 2682 ³¹, 3827 ³).

m) Il *Pater noster*, nel qual tempo *organa pulsari nequeunt* (4009). Il canto del *Pater*, delle orazioni, del prefazio ecc. colle relative risposte pertinenti al coro, *cantari debent ex praecepto, prout iacent in missali* (3891), e l'ometterli per dar luogo ad altri canti, *essent abusus ac corruptelae ab Episcopis omni quo valent conatu, a templo Dei omnino eliminandae* (*Ephem. liturg.* ann. VIII, n. 2).

n) Il *Pax Domini*, e l'*Agnus Dei*, questo totalmente cantato, *quum organum non pulsatur* (3590).

o) Il *Communio*. Suonandosi però l'organo, *submissa voce, ab uno recitatur in choro* (2994 ²). Esso non può cominciarli a cantare se non dopo la consumazione del preziosissimo Sangue.

p) Finalmente l'*Ite missa est*, o il *Benedicamus Domino*.

DI CIÒ CHE DEVESI CANTARE NELLE MESSE « PRO DEFUNCTIS ».

114. 1. Nella messa *de Requie* cantata, non si può tralasciare il canto dell'*introito*, dell'*offertorio*, del *communio*, della *sequenza* e dell'*assoluzione* dopo la messa; e quindi, o non

debbono celebrare le messe *de Requie*, o se vogliono celebrare, *canenda sunt omnia, quae precatationem suffragii respiciunt* (2959 ²): le parole *precatio suffragii* inchiudono anche la sequenza *Dies irae* (3051 ¹).

2. Se dopo la messa si fa l'assoluzione al tumulo, il *R. Libera* non s'intona, finchè il sacerdote non abbia indossato il piviale e il suddiacono non sia giunto a piè del tumulo, *etiamsi castrum doloris adsit in medio chori* (3108 ⁴, 3110 ¹⁷). Spetta al cerimoniere dare il segno ai cantori di principiare il responsorio, (*decr. cit.*). Inoltre, il *Y. Dies irae* si deve cantare dopo la ripetizione del *Quando coeli*, nè devesi mutilare o abbreviare il *R. Libera*. Ripetuto il *Libera* fino al *Y. Tremens* esclusivamente, il coro canta: *Kyrie eleison etc.*

DELLE COSE DA CANTARSI NELLA MESSA SENZA I SACRI MINISTRI.

II5. 1. Nella messa cantata *sine ministris sacris, quae cum sonitu organi celebratur*, dev'essere cantato tutto ciò ch'è indicato nelle messe solenni.

2. Avvertasi però che l'epistola dev'essere cantata non nel coro, ma avanti l'altare *in cornu epistolae* da uno del clero; e in mancanza di esso, da qualsivoglia altro, purchè vestito di abito clericale e di cotta, *et recte et decenter eo officio fungi possit; et si nullus adsit clericus inserviens, qui superpelliceo indutus eandem cantet, iuxta rubricas legatur sine cantu ab ipso celebrante; numquam vero in ecclesiis monialium decantetur ab una ex ipsis* (3850).

DEL PASSIO.

II6. 1. Le funzioni della settimana santa descritte nel piccolo *Memoriale Rituum*, possono benissimo eseguirsi in canto. Il decreto 3505 ⁶ riportato dal compilatore dell'indice della collezione de' decreti, che proibisce assolutamente cotesto lodevolissimo uso, non ci pare esatto.

2. Le prescrizioni intorno al canto del *Passio* sono particolarmente descritte dal Cerim. de' vescovi (lib. II, c. 21, n. 14, 15 e 16).

3. Esso dev'essere cantato da' sacerdoti, ossia dai diaconi parati degl'indumenti prescritti dalla Rubrica (1588⁸).

4. La parte del *Passio*, ob defectum ministrorum, il celebrante deve cantarla in cornu evangelii (2740², 3804 dub. III, q. 4): è solo nella messa solenne che dev'essere cantato in cornu epistolae (2740³).

5. Rispetto al canto del *Passio*, giova qui riportare in ordine cronologico i singoli decreti emanati dalla S. R. C.

6. Il 1° è al n. 1588⁸. Interrogato il sacro Tribunale se sia d'approvare la consuetudine di far cantare il *Passio* qualche volta a laicis uxoratis, rispose: *Consuetudines, seu melius dicam, abusus omnes expositi... uti repugnantes Rubricis... tolli omnino debent. Non enim sunt laudabiles, imo scandalosae etc.*

7. Il 2° è al n. 2169⁴, e riguarda la consuetudine di cantare la parte della turba a monialibus; e si ebbe in risposta: *Prohibeat sub poena suspensionis, et in posterum non permittat.*

8. Il 3° è al n. 3110 dub. X, con cui si vieta il canto del testo evangelico fatto dall'organista, *quamvis sit clericus minorista, vel etiam subdiaconus.*

9. Il 4° è al n. 4031². Al dubio: *Utrum in missa cantata a celebrante absque ministris sacris, Passionem Domini legere liceat usque ad Munda cor meum, et alteram partem quae sequitur canere in tono Evangelii, si aliter fieri nequeat:* fu risposto: *Affirmative.* Al secondo quesito del medesimo decreto: *Non potest vero ipsemet celebrans exequi in Passione partem Christi et laici partem choristae et synagogae (Ibid. 3).*

10. Il 5° è del 1 febbraio 1895. Ecco testualmente: *An Passio Domini, deficientibus aliis ministris, cantari possit a Diacono ministrante, quoad textum evangelistae, et a celebrante, quoad verba a Christo prolata; vel a duobus Diaconis, quorum alter sit ipse diaconus ministrans; vel (si subdiaconus ministrans sit in ordine diaconati) a duobus missae ministris?* Rispose: *Affirmative.*

11. Deducesi quindi chiaramente essere esplicitamente contrario al Cerim. de' vescovi e ai decreti della S. R. C., l'uso invalso presso alcune chiese di cantare il *Passio* con l'intervento de' laici.

12. È permesso però che il diacono, il quale rappresenta la sinagoga, canti solamente quelle parti che vengono proferite da un solo, ex. gr. da Pietro, da Caifa, da Pilato ecc.; e che dal coro, ordinariamente composto di laici, vengano cantate le parti spettanti alla turba (4044 ²).

DELLE PROFEZIE.

117. 1. In alcuni luoghi si sogliono cantare da quei del coro alcune profezie, vuoi nel sabato santo, vuoi nella vigilia di Pentecoste, senza aver riguardo ad alcuna osservanza liturgica. Cotest'uso è riprovato dalla S. R. C. (3104 dub. VIII). Ecco il testo: *Prophetiarum cantus nequit desini, quando vix a celebrante earum lectio absoluta est.*

ARTICOLO III.

Della salmodia ecclesiastica, di alcuni usi introdotti e del canto delle Litanie.

118. 1. È a desiderarsi che i vesperi si cantino sempre in canto gregoriano; e si cantino alternativamente in canto gregoriano o figurato i versetti del *Magnificat*.

2. Sia il canto dei vesperi gregoriano sia polifonico, tutti gli addetti al coro sono tenuti di cantare i versetti dei salmi, *nisi schola cantorum illos moduletur*. Non deve quindi tollerare, ma è al tutto da eliminarsi l'uso invalso in alcune chiese di cantare nei vesperi alcuni versetti di tutti o di alcuni salmi vesperali, *ceteris ommissis*.

3. Nelle chiese meramente parrocchiali, dove non vi è obbligo di coro, i vesperi che si cantano per divozione nelle domeniche e negli altri dì festivi è lecito cantarli anche di altro ufficio benchè non conforme a quello del giorno; *dummodo qui ad horas canonicas tenentur, privatim recitent illas de officio corrente* (3624 dub. XII). In dette chiese *tolerari etiam potest*, così l'Effemeridi liturgiche, *vesperarum psalmos ita alterne cani, ut alter a schola cantorum, alter e versibus sub organo recitetur. Si vero officium chorale in praecepto sit, fieri id*

tantum potest, comitante organo, quando insufficiens sit choralium numerus (S. R. C. 4 martii 1905 ⁵).

4. Nelle chiese parrocchiali, in cui non vi è obbligo di coro, in tempo di quaresima, ricorrendo la festa di s. Giuseppe o di altri santi, *ad populi devotionem fovendam* non possono cantarsi i vesperi *post comestionem, seu post meridiem* (3675 ²).

5. In dette parrocchie non è necessario che l'ufficio divino venga cantato per intero, basta nel caso che si cantino l'invitatorio, le lezioni, il *Te Deum*, il resto poi del mattutino sia semplicemente recitato. Le lodi altresì si possono recitar tutte, e cantar solo il *Benedictus*, l'antifona e l'orazione; non essendo d'approvarsi l'uso invalso in alcune chiese, in cui si alternano con canto e con recita i salmi del mattutino e delle lodi senza il suono dell'organo. Se però la parte recitata venisse accompagnata col suono dell'organo, sarebbesi in piena regola.

6. Il detto fin qui per l'ufficiatura in genere, vale anche per l'ufficiatura *pro defunctis* in ispecie.

7. I cantori e i musici, nel tempo della benedizione col ss. Sacramento, non debbono cantar nulla, non ostante qualsiasi contraria consuetudine (2464, 2722 ³, 3058 ²): possono però cantare qualche cosa dopo la benedizione (2698), anche in lingua volgare (2791 ²).

8. È lecito ai cantori dopo l'elevazione di cantar qualche cosa fino al *Pater*, purchè nulla venga omissso di ciò che deve essere cantato per legge liturgica, nè il celebrante sia costretto a doversi fermare, e le cose che si vogliono cantare si riferiscano al ss. Sacramento, ex. gr. il *Tantum ergo*, *O Salutaris hostia*, o qualche antifona analoga (3827 ³ decr. generale).

9. I canti in volgare, nel tempo delle messe solenni, sono proibiti; ed ove invalse cotest'uso, il vescovo, *absque fidelium scandalo*, procuri bel bello prudentemente di rimuoverlo (3230).

10. Sono medesimamente proibiti detti canti nelle messe cantate *sine ministris*, non già nelle private col consenso del vescovo (3880); e nelle funzioni ed uffici liturgici solenni. Fuori di dette funzioni liturgiche, si osservi la consuetudine (3496 ¹).

11. Non è neppur lecito cantare in lingua materna, *alternatim cum hymnis liturgicis*, qualsiasi cosa, vuoi nella messa solenne (distribuendosi per notabile tempo la santa comunione)

vuoi in occasione di solenne processione col santissimo Sacramento (3975 dub. v).

12. Si possono bensì cantare avanti al ss. Sacramento esposto e nelle processioni di esso dei cantici in lingua volgare, *attenta consuetudine* (3124²).

13. È anche permesso cantare in lingua volgare, degli inni e preci avanti al ss. Sacramento; purché non inni e preci liturgiche, le quali non debbono cantarsi che in lingua latina (3537³).

DELLE LITANIE.

119. 1. Le litanie che si possono recitare pubblicamente nelle chiese e negli oratori pubblici, sono quelle contenute nel breviario e nelle più recenti edizioni del Rituale romano, approvate dalla sede Apostolica (3820¹) (1); tutte le altre sono proibite (995, 1723, 3133, 3419⁵, 3917, 3980). *Haec prohibitio completitur quamlibet earum recitationem a pluribus coniunctim in ecclesiis vel oratoriis publicis, absque ministri Ecclesiae, quatalis, interventu* (3916).

2. Le speciali litanie non sono però strettamente proibite, *ut singulis privatim eas non liceat cantare vel recitare* (3981¹); *verum ita strictim prohibentur, ut a religiosis familiis communiter in choro publico, vel in publico oratorio illas cantare vel recitare minime liceat* (*Ibid.*²); ed è anche lecito cantarsi *privatim non vero communiter* dai fedeli nella pubblica chiesa (*Ibid.*³).

3. *Litaniae concini possunt ita dispositae, ut duae, tres vel quatuor invocationes concinantur, ac dein semel addatur: Ora pro nobis* (Ephem. liturg. an. 1897, pag. 311). È anche permesso cantare le litanie lauretane *per trinas invocationes, respondente quartam fideli plebe, atque ita ex ordine explere ultimam invocationem Regina Sacratissimi Rosarii: Ora pro nobis* (R. S. C. 6 dic. 1900).

(1) Le recenti litanie del s. Cuore approvate per tutta la chiesa, sono arricchite di 300 giorni d'indulgenza (4017).

ARTICOLO IV.

Del suono dell'organo, quando permesso e quando vietato; del suo uso nelle salmodie, nelle messe solenni e nelle private.

120. 1. In tutte le domeniche e in tutte le feste che occorrono nell'anno, decet in ecclesia organum, et musicorum cantus adhiberi (*Cerim. de' vesc.* l. 1, cap. 28, n. 1); e tutte le volte che i ministri dell'altare, il diacono e il suddiacono, *utuntur in missis dalmatica et tunicella, licet color sit violaceus* (2365 ⁴). Medesimamente nelle messe votive *pro re gravi et publica Ecclesiae causa* (235 ² 3922 § 2, n. 3).

2. Tra le domeniche, sono escluse quelle dell'avvento e della quaresima; e l'uso invalso in alcuni luoghi di far suonar l'organo in dette domeniche, vuoi in tempo di messa vuoi di vespri, non devesi approvare (2959 ¹, 3183, 3333 ¹, qu. 5, 3576 ¹⁶), anzi da eliminare (2965 ¹), benchè avesse luogo la solenne esposizione del ss. Sacramento in tempo di quaresima (3576 ¹⁶). Viene fatta eccezione:

a) Della domenica III di avvento e della IV di quaresima, nelle quali due domeniche *pulsanda sunt organa in missa et utrisque vesperis* (1490 ⁸, 2245).

b) Delle feste e ferie infra Adventum aut Quadragesimam occurrentibus, quae cum solemnitate ab Ecclesia celebrantur: ut die sanctorum Matthiae, Thomae Aquinatis, Gregorii Magni, Iosephi, Annuntiationis, et similibus infra Adventum et Quadragesimam occurrentibus (*Caer. episc. loc. cit.*).

c) Item feria V in Coena Domini ad missam tantum, et sabbato sancto ad missam et vespas; et quandocumque occurreret celebrari solemniter et cum laetitia, pro aliqua re gravi (*loc. cit.*).

d) Conforme al prescritto del Cerim. de' vescovi è il decreto della S. R. C. (2424 ⁴); *Organa pulsantur in Adventu, Quadragesima, et Vigiliis ad Missam et Vesperas in festis, et etiam in Missis votivis B. V. M. et in eiusdem litanis quae cantantur post vespas, attenta consuetudine* (2424 ⁴).

e) *In omnibus aliis functionibus, sive liturgicis, sive tantum ecclesiasticis, quae cum apparatu, externa pompa et laetitia*

celebrari continget, organorum sonitus est licitus et permissus: uti ex. gr. in benedictionibus, sive cum ostensorio, sive cum pyxide etc. (*Ephem. liturg.* ann. VII pag. 90). Si può quindi suonar l'organo in occasione della prima comunione dei fanciulli o nel mese di marzo per divozione verso s. Giuseppe (3448 dub. XI), in occasione della prima messa di un novello sacerdote ecc.

f) È medesimamente tollerato nelle ferie V e VI della settimana santa, *perdurante expositione ss. Sacramenti*, per antica consuetudine, di cantare dei mottetti a suon d'organo o d'altri strumenti: non però le Lamentazioni e il salmo *Miserere* od altre parti liturgiche (3804²).

g) Nelle messe feriali, nel mattutino delle tenebre e nel canto del Passio, *tolerari nequit usus adhibendi cymbalum seu pianoforte* (4044¹).

NOTA. Il testo del Cerim. de' vesc. (l. c. n. 13) rispetto al suono dell'organo nei giorni feriali di avvento e di quaresima, non indica abbastanza chiaro il permesso o il divieto di esso.

DEL SUONO DELL'ORGANO NELLA SALMODIA.

121. 1. Nei mattutini che vengono celebrati solennemente in occasione di feste maggiori, si può suonar l'organo, come pure nei vespri fin dal principio di essi (*Cerim. de' vesc.* l. c.). Tosto che il celebrante, dice Bauldry, parte dalla sagrestia si suona l'organo, finchè non si dia cominciamento al canto del vespro.

2. Nelle lodi, le quali vengono celebrate al modo de' vespri, si suona similmente l'organo.

3. È buona regola: e questo sia detto de' vespri, del mattutino e della messa; che il primo verso dei cantici, degli inni, e similmente i versi di quegl'inni in cui si deve genuflettere, vengano cantati dal coro in tono intelligibile, non già modulati *sub organo*; così pure il versetto *Gloria Patri*, tuttochè il precedente versetto fosse stato anch'esso cantato dal coro (1).

(1) Se il verso che immediatamente precede è stato cantato, dovendosi cantare il verso che immediatamente segue, si continui il canto senza veruna interruzione di organo (Catal. n. 3).

Il medesimo è da osservarsi degli ultimi versetti degl'inni (*Cerim. de' vesc. l. c.*).

4. Organum cum pulsatur, officii vel missae partes quae omittuntur, recitandae sunt submissa voce: quando vero non pulsatur, integrae sunt decantandae.

5. Nei vespri solenni, l'organo si suol suonare in fine di ciascun salmo in luogo dell'antifona che dovrebbe ripetersi; e alternatamente nei versetti dell'inno e del cantico *Magnificat*.

6. Se si volesse cantare il completorio con qualche solennità, e così pure le altre ore canoniche, prima, terza, sesta e nona, si potrà far uso dell'organo (*Cerim. de' vesc. l. II, c. 5, n. 3 e 4*).

DEL SUONO DELL'ORGANO « IN MISSIS SOLEMNIBUS ».

122. 1. Nelle messe solenni ha luogo il suono dell'organo tosto che il celebrante esce parato di sagrestia; e pervenuto all'altare, cessa il suono e si dà principio al canto.

2. Si suona alla ripetizione dell'introito; al canto de' *Kyrie* e del *Gloria*, alternativamente.

3. Finita l'epistola, si cantà il graduale, il tratto e la sequenza, se occorressero, per intero o in parte modulati *sub organo*.

4. Il simbolo dev'essere cantato totalmente dal coro, come è detto: non è però vietato l'accompagnamento dell'organo quando ogni versetto del *Credo* sia cantato.

5. L'organo si può suonare per supplire al canto dell'offertorio, fino al prefazio; al *Sanctus* alternativamente fino al *Pater* (mentre elevasi il ss. Sacramento *graviori et dulciori sono*); all'*Agnus Dei* alternativamente fino al *Dominus vobiscum*, che precede gli *Oremus* del *postcommunio*; e dopo il canto dell'*Ite missa est* fino al ritorno in sagrestia. La consuetudine di recitare *sub organo*, dopo l'*Ite missa est*, il *Deo gratias*, può ritenersi (2951⁵).

6. Giova conchiudere che si fa uso dell'organo in tutto, il tempo della messa in cui non vien cantata cosa alcuna dal coro. Il canto poi dell'introito, dell'offertorio, del *Sanctus*, dell'*Agnus Dei* e del *communio*, non dovrà essere talmente pro-

tratto da dover fare aspettare il celebrante e obbligarlo ad interrompere il santo sacrificio, avverandosi lo sconcio deplorevole di veder la messa servire alla musica, anzichè questa a quella (Bened. XIV const. *Annus* § 13).

7. La messa *de Requie* può ammettere l'organo per accompagnamento del canto secondo il prescritto Cerim. de' vescovi (ediz. tipic.). E la S. R. C. su ciò decretò: *Servetur consuetudo qua in missis de requie organa pulsantur, ut suppleatur defectui cantorum, ac praesertim si eiusmodi perantiquae consuetudinis abrogatio, scandalum in populo pareret.* Detto decreto, emanato il 17 dicembre 1880, venne espunto, forse perchè è detto abbastanza nel Cerimoniale de' vescovi.

DEL SUONO DELL'ORGANO « IN MISSIS PRIVATIS ».

123. I. In occasione di qualche messa letta, celebrata con una certa solennità, è permesso per consuetudine, come è detto sopra, di suonar l'organo: e ciò ne' seguenti tempi.

a) Quando il sacerdote esce di sagrestia sino al cominciamento della messa.

b) Si fa una cadenza, quando il celebrante terminata la confessione ascende all'altare e va al messale per dar principio all'introito.

c) Terminata l'epistola, quando il ministro risponde: *Deo gratias*, sino al principio del vangelo.

d) All'offertorio; cioè dopo aver detto il celebrante *Oremus*, sino al principio del *prefazio*.

e) Terminato il *prefazio*, sino al *Per omnia saecula saeculorum* del *Pater noster*.

f) Dopo l'*Agnus Dei* sino al *postcommunio*.

g) Se avesse luogo la santa comunione, cesserebbe il suon dell'organo, al cominciare del *Confiteor* sino all'ultimo *Domine non sum dignus*.

h) Si riprende il suono, posto che non avesse luogo la comunione, dopo l'*Ite missa est*, e si continua sino a messa compiuta. Si ripiglia poi dopo la recita delle preci ordinate dal santo Padre Leone XIII sino a che il celebrante non sia ritornato in sagrestia. In conclusione *organa taceant quoties a Sa-*

cerdote celebrante clara voce aliquid dicendum venit (Ephem. liturg. ann. VI).

2. Se il celebrante è un vescovo, l'organo verrà suonato dal suo ingresso in chiesa fino a tutto l'apparecchio e la vestizione. Al cominciamento della messa, tace il suono come nelle altre messe private. Il resto al solito. Però dall' *Ite missa est* alla benedizione, va fatta una brevissima cadenza, aspettando a ripigliar il suono dopo data la benedizione, se il vescovo non fosse l'ordinario; o pure dopo letta l'Indulgenza, se il vescovo fosse l'ordinario.

APPENDICE

Delle consuetudini in materia di rubriche.

124. 1. Rispetto alle consuetudini in materia di rubriche, devesi giudicare in modo diverso di come si giudica intorno alle altre consuetudini di leggi positive, che diconsi umane.

2. La volontà del legislatore deve necessariamente influire nelle consuetudini, che suppongonsi contrarie alla legge; altrimenti le consuetudini giammai potrebbero aver forza di legge. Ora il legislatore sta sempre in favore della legge, in fatto di rubriche, e ci richiama ad esse per mezzo dei suoi decreti, fermando il principio: *Contra Rubricas non praescribi*. Trattandosi quindi di un culto pubblico verso Dio, la Chiesa sente l'obbligo precipuo che, detto culto venga a Lui reso al possibile senza veruna sorta di difetto. Per la qual cosa (trattandosi di rubriche) il giudizio sopra una qualche consuetudine introdotta, è riservato esclusivamente al legislatore; e quindi verrà conservata se al legislatore parrà buona, verrà eliminata se al medesimo non parrà tale. Da ciò i tanti dubbi proposti alla sacra romana Congregazione circa le consuetudini che si volessero introdurre, ovvero introdotte paressero poco conformi alle rubriche o apparentemente ad esse conformi. Le quali allora possono ritenere *tuta conscientia*, quando da essa vengano approvate o; permesse o tollerate; e non ritenersi in verun modo, se desse vengano dichiarate quali abusi e corrottele. Laonde, fa d'uopo conchiudere che le consuetudini in materia di rubriche,

se a queste manifestamente contrarie, non possono continuarsi: il che non è a dirsi delle altre leggi. Faccia Iddio che intendano ciò una buona volta i rettori delle chiese, e che esattamente dispongano a norma delle leggi liturgiche quelle cose che concernano il culto divino! poichè devesi servir Dio secondo il suo volere, non secondo il nostro. L'unica quindi e più sicura interprete della divina volontà è la Chiesa, alla quale tutti debbono in tutto ottemperare.

3. Dal fin qui detto conchiudesi che i vescovi non possono essere giudici nelle dichiarazioni dei dubbi intorno ai sacri riti e cerimonie. Essi, nelle proprie diocesi, sono i tutelari assidui e i custodi dei sacri riti; e quindi non solamente possono, ma son legati da stretto obbligo di mantenere l'osservanza nei luoghi di loro giurisdizione, in cui vi fossero sacerdoti secolari o regolari. A questo debbono attendere di sovente i rñi vescovi, tuttochè più non ritengano nella sacra liturgia *gñus* di sorta, essendo questo al tutto riservato alla sede apostolica, fin dal tempo del santo pontefice Pio V.

CAPO III.

ALCUNE REGOLE SPETTANTI IL SAGRISTA
PEL DECORO DELLA CHIESA E DELLE SACRE FUNZIONI.

ARTICOLO I.

Dell'ufficio del sagrista
e del debito modo onde si hanno a pulire e custodire
le cose sacre.

DELL'UFFICIO DEL SAGRISTA.

125. 1. Il custode della sagrestia, detto presso noi sagrista o sagrestano, deve distinguersi fra gli altri fedeli nella pietà e in tutte le altre qualità morali, dovendo compiere sulla terra un ufficio sì sublime, quello di usare frequentemente presso gli altari, e vigilare alla custodia del divin Sacramento.

2. Laonde il parroco attenderà che il suo sagrista serbi abitualmente il debito rispetto al luogo santo; il che è necessario avvertire per essere la cosa più difficile ad ottenersi, non

per motivo di cattiva volontà o per sentimento di irreligione, ma per quella confidenza e libertà che prendesi di leggieri colle cose sante avendole sì di continuo fra mani. Avviene per questo non di rado che i più irriverenti in chiesa, quelli che vi passeggiano, e ciarlano, e scherzano con tanta improntitudine, e che omettono le genuflessioni, anche esposto il ss. Sacramento, sono i sagrestani. Il parroco vigili e non lasci di ammonirli occorrendo.

3. Il sagrista non trascuri di accostarsi a' sacramenti della penitenza e della ss. Eucaristia almeno una volta al mese: e il parroco deve invigilare che questo lodevole uso venga adempiuto diligentemente.

4. In chiesa, e specialmente nelle funzioni ecclesiastiche, il sagrista deve sempre indossare la veste talare e la cotta quante volte serve all'altare; e ciò non solo nelle chiese principali, ma in tutte indistintamente, anche in quelle di campagna.

5. Cura precipua del sagrista si è di osservare con diligenza che i paramenti sacri, i vasi, i libri, i ceri, gli ornamenti e gli altri istrumenti che sono in uso nella chiesa, o che servono di ornamento all'altare del Signore, ed ogni suppellettile, vengano conservati sani, integri e mondi. Laonde se vi ha alcun che di rotto, sdrucito, riciso, ragnato, sudicio, procuri di metterlo al più presto in buono stato, rimendato, ricucito, riformato, ripulito; e, quando fosse così rifinito da non potersene più oltre servire, mettasi in disparte. Dove non sia affidata ad altri cotesta cura, le cose che sono di appartenenza speciale del ss. Sacramento siano nitidissimamente serbate; dovendo il culto a un tanto Sacramento prevalere su qualsiasi altro: sarebbe ben riprovevole usanza adornare le immagini de' santi con soverchio sfarzo, e lasciar lì l'altare del Santissimo con appena il necessario.

6. Procuri altresì il sagrista che venga rinnovata l'acqua benedetta almeno ogni settimana, e che tutta la chiesa e gli altari siano tenuti diligentemente puliti, nè si veda apparire in verun luogo alcun che di sordido. Invigili che gli asciugatoi, onde il sacerdote si asterge le mani prima della messa, siano in bell'ordine, puliti, e tersi. Finalmente sia provveduto di quanto fa al bisogno per mantenere le consuetudini lodevoli della chiesa.

7. S. Carlo inculca la massima mondezza a riguardo de' corporali, delle palle e de' purificatoi; e vuole che si mutino in ragione del bisogno. I corporali lordi prescrive che si ripongano in un cestello a questo solo uso destinato, e prima di consegnarli fuori per essere lavati s'abbiano a lavare in casa o in sagrestia da uno ch'è *in sacris* in un apposito vaso con liscivia e sapone, quindi con acqua semplice, versando poi l'avanzo di questa lavanda nel sacrario.

8. « Non si può pretendere, dice il Frassinetti, che tutti gli altari siano ricchi e sfarzosi, specialmente se sono povere le chiese; tuttavia la povertà sta benissimo con la decenza e nettezza; e un povero altare bene aggiustato e pulito non disconviene al sacrificio di Colui che ha voluto morire spoglio di ogni bene del mondo sul Calvario: ispira inoltre sentimenti di umiltà, di divozione e di amore. È per lo contrario cosa intollerabile il vedere certi altari in varie parti rotti, e infranti, con sordide tovaglie, con candelabri cascanti e anneriti, con fiori cadenti, coperti di polvere e quasi direbbesi di spazzatura. Questi altari fanno al parroco grave torto, e sono in lui indizio di somma incuria e di poca fede ». - « Facciamo voti, scrive il *Monitore Ecclesiastico*, che quell'ordine con che tanti parroci e rettori si adoperano a rendere sfarzose e clamorose talune feste con profondere ingenti somme, sia adoperato almeno in parte a curar la nettezza e proprietà di quegli arredi usuali che servono al gran sacrificio quotidiano, il quale è pure l'opera più eccelsa e divina ». - « Bisogna, diceva molte volte a' sagrestani il ven. Cottolengo, che in tutto si faccia economia, ma con Dio, col padrone di tutte le cose, non bisogna cercar l'economia ».

9. Ma per essere questo punto di grande rilievo, mette bene pigliarci alcun poco per mano il nostro sagrista, e dirigerlo ne' particolari che il più delle volte sfuggono al pensiero. Levatosi adunque per tempo la mattina, il suo primo passo dovrà essere diretto all'altare del ss. Sacramento per rinnovare il cerino della lampada e per rifornirla di nuovo olio. Nel far ciò eviterà d'imbrattare la piccola mensola o il pavimento con delle goccioline di olio; ma con ogni riguardo terrà l'orciuolo dell'olio in luogo acconcio sopra un apposito

tondino di latta, con un manico adattato e un cerchietto rilevato che ne serri il ventre. Si provvederà di cerini di buona fabbrica, nè soverchiamente corti, nè di sottile spessore, acciocchè la fiamma conservisi così viva da scusare il chiarore d'una candelletta, e costantemente viva dalla sera al mattino, corressero anche le più lunghe notti d'inverno. Rinoverà il cerino del mattino sul mezzodì, e quello del mezzodì verso sera, o prima, quando ne corresse il bisogno: facendosi coscienza di lasciare per negligenza od avarizia la lampada del Sacramento con un lumicino da parer quello d'una luccioletta, o pressochè spento.

10. Fatte le debite preci avanti al Santissimo, si porterà in sagrestia, dove aperto l'armadietto de' sacri paramenti, disporrà sul banco gli abiti per la messa secondo il colore prescritto: quindi collocherà il messale a sinistra de' paramenti, ed aprirà la cassetta in cui custodisconsi i vasi sacri.

11. Nell'ora stabilita darà con la campana il segno dell'*Angelus Domini*, e dopo averlo recitato, si vestirà dell'abito talare e della cotta, ed aprirà la porta della chiesa. Darà a suo tempo con la campana il segno della messa, e tolta dalla mensa dell'altare la sovrattovaglia, la piegherà con garbo, e ripostala in luogo decente, disporrà quindi il leggio sul lato dell'epistola, avvertendo nel genuflettere di non mai poggiar le mani sull'altare, come tanti indecentemente fanno, ma di genuflettere con gravità e modestia quante volte dovrà passare dal mezzo. Distenderà su i balaustri il bianco lino per le comunioni de' fedeli, e attenderà in preghiera finchè il parroco non sia disposto a vestirsi dei paramenti della messa.

12. Al tempo debito accenderà alla lampada della chiesa una candelletta per accendere le candele dell'altare, le quali dovranno essere sempre quelle che si trovano sul gradino presso alla croce; e avvertirà di mettere detta candela su qualche verghetta in caso di bisogno, e di non mai tenerla rivolta all'ingiù, ma ben ritta perchè venga impedito lo scolo su i fiori, non che sull'altare. Quest'avvertenza importa assaissimo; perocchè è proprio vero che dal praticarla si ottiene che l'altare, dove si sacrifica l'Agnello divino, conservisi decentissimo lungamente. Ad ovviare lo scolo della cera, occorre tenere l'occhio a tre cose: 1.º che le candele siano ben purgate dei gocciolotti;

2.º che il lucignolo bruciato nella funzione antecedente sia stato spezzato e tenuto ben ritto; 3.º che lo spegnitoio, come è detto altrove, venga a quando a quando purgato dalla cera annerita rimastavi rappresa.

13. Inoltre, si tenga sull'avviso il nostro sagrista di camminare sempre diritto sulla vita, e non mai permettersi d'appoggiar le mani agli usci o ai muri nel doversi chinare come chesia. E di vero: chi è che non abbia osservato lo sconcio presso alcune parrocchie, ove si ha di cotali uomini grossolani, i quali non è mai che si pieghino senza aver prima apposta la mano su questo o quello spigolo della parete? Col ripetere cotest'atto indecente, s'impronta tale un sucidume su i detti luoghi da mettere stomaco a' circostanti, e in discredito la vigilanza del parroco, e da accattare al sucido sagrista il poco onorevole nomignolo di sozzo e incivile.

14. Dopo la celebrazione della messa, il sagrista disporrà ogni cosa col debito ordine. Spegnerà le candele dell'altare e piegherà i paramenti sacri, come è in costume presso quei buoni sacerdoti, i quali, in fatto di proprietà, portano senno vantaggio. Questi piegano la pianeta poggiando la parte rovescia anteriore sul banco; quindi per le piegature, che corrispondono alle spalle, la rilevano e la fan combaciare con la detta parte distesa, in guisa da non farvi apparire nessuna falsa piegatura: poscia pongono sugli altri paramenti, stola, manipolo, velo e borsa; e la parte posteriore della pianeta, che tenevasi distesa, la ripiegano da coprir bene ogni cosa. Il camice verrà piegato osservando presso a poco ciò che fu detto nel piegare la cotta. Il corporale inoltre, ch'è servito pel sacrificio, si metterà sulla palla del calice per servirsene nella messa del dì vegnente. Si guardi adunque dal mettere in uso più di un corporale, ma quando uno non è sufficientemente pulito, ve ne metta un secondo, e il primo in disparte.

15. Terminate le funzioni del mattino, con apposito setolino monderà la mensa dell'altare, cui poscia ricoprirà con la sopratovaglia; ripiegherà il pannolino de' balaustri; rimetterà i banchi e le sedie in bell'ordine, e visiterà con diligenza i diversi canti della chiesa per mondarli al bisogno. Quindi con strofinacci e scopettoni caverà la polvere dai banchi, da' muri, da' quadri,

da' confessionali ecc. Con pannicelli più sottili e puliti, e con code volpine spolvererà gli altari; e questo sarà lavoro di tutti i giorni dalle undici ore fin verso il mezzodì. La nettezza generale si riserberà al sabato, possibilmente dalle ore nove e mezzo al mezzodì, la quale consiste nello spazzolare a palmo a palmo tutta la chiesa e la sagrestia, e lavarne il pavimento occorrendone il bisogno.

16. Dopo aver egli atteso a quanto è detto, aprirà due finestroni che si corrispondono per mettere l'aria in circolazione e purificare l'atmosfera della chiesa.

17. « In molti luoghi, dice il Frassinetti, attendono alla nettezza delle chiese, in ispecie nelle vigilie delle grandi solennità, alcune donne zittelle scelte a questo fine dal parroco. Tale costumanza in gran parte è lodevole, perchè esse sono molto capaci e adattate a quest'uopo che non sono gli uomini: mediante le loro sollecitudini le chiese risplendono di singolar pulitezza: cosa molto edificante. Tuttavia il parroco deve escludere da questo servizio le più giovani e appariscenti, eleggere le più savie e riguarde, vigilare che non si trovino sole co' servienti e fabbrieri quando è chiusa la chiesa, e soprattutto che non prendano soverchia dimestichezza in casa sua, il che in pratica facilmente accade: cosa di pericolo per lui e che potrebbe dare motivo a dicerie poco edificanti. Quando attendono alla pulizia della chiesa, il parroco le lasci sole; sapranno scopare bene da per sé senza la sua assistenza. Che se col pretesto di vigilare sulla scopatura si fermi fra di esse, non si eviterà un cicaleccio inconveniente specialmente in chiesa, in cui le donne e le zitelle prendono troppa libertà col parroco, il quale d'altra parte la dà loro; ne seguono quindi mormorazioni a suo carico ».

DEL DEBITO MODO ONDE SI HANNO A PULIRE
E CUSTODIRE LE COSE SACRE.

126. 1. Fin qui si è detto abbastanza dell'opera ch'è propria del sagrista: aggiungeremo alcune poche avvertenze sul debito modo onde si hanno a ripurgare e custodire le cose sacre.

E per primo: « Le macchie, dice il P. Mach, che più frequentemente cadono sugli ornamenti, sono di cera. Queste si

levano meglio che col fuoco, inumidendole con alcune gocce di spirito, stropicciando poi con le mani la parte in cui vi è la cera; e se alle prime non si stacca, vi si versino ancora alcune gocce; e se nulla ostante rimanesse tuttavia qualche po' di cera, si staccherà con uno spillo o con un forte setolino ».

2. « Le macchie che suole avere la biancheria sono di un color rossiccio, per averla tenuta, quando era umida, sul ferro o su pietre ferruginose. Queste macchie si tolgono con sale d'acetosella e con sugo di limone; quelle di vino, insaponandole con zolfo ».

3. « Gli oggetti di vero oro od argento si puliscono con acqua saponata bollente. Se fossero lisci, basterà strofinarli prima con un panno bagnato in quest'acqua, e poscia con altro più forte e ben asciutto. Ma se fossero cesellati o con rilievi, bisognerebbe adoperare un pezzetto di legno molto fino bagnato in detta acqua, asciugandoli accuratamente. E se fossero di ottone o d'altra materia dorata o argentata, si dovrebbero strofinare leggermente, se no scomparirebbe ben tosto l'amalgama di oro o di argento di cui sono coperti ».

4. « I pezzi di bronzo, rame, ottone ecc. si puliscano frequentemente con un panno, e di quando in quando si strofinino con polvere di mattone assai fina per mezzo di un panno, ma senza bagnarlo ».

5. « Le gocce di cera sopra oggetti di metallo non si levino con istrumenti di ferro, perocchè resterebbero graffiati, ma si facendoli bollire in acqua comune. E perchè tutti questi oggetti si conservino netti è necessario tenerli preservati dalla polvere e dall'umidità, mettendoli in casse di legno foderate, o almeno tenendoli coperti con tele, non già scoperti all'aria e alla polvere, in armadi umidi, fra i libri e vasi di vino, olio, ed altre zacchere che guastano l'oro e specialmente l'argento. Prima di metterli nell'armadio, si coprano con qualche cosa ».

6. « I piattelli di stagno si puliscono con liscivia bollente, strofinandoli con arena o guscio d'uovo polverizzato; quindi si lavano con acqua, si mettono ad asciugare al sole, e si strofinano con un panno asciutto ».

7. « Per impedire che le chiavi ed altri oggetti di ferro irrugginiscono, non v'ha di meglio che l'olio ».

8. « Le lampade di cristallo si devono pulire frequentemente con crusca ed acqua calda ».

9. « Le imagini, le cornici, il tabernacolo, e tutto quello ch'è di legno dorato od argentato, si puliscano leggermente con piume e cose simili, affinchè non restino rigati, e non si levi la doratura » (*Tesoro del sac. v. 2, pag. 120 e 121*).

10. Inoltre le cose sacre dovranno conservarsi in sagrestia con la debita separazione. I messali e gli altri libri liturgici, in acconci scaffali; i vasi sacri, in scatole della più comoda forma; la biancheria e i paramenti, bene in assetto negli armadi; le pianete, le dalmatiche, le tunicelle ecc. ben distese, perocchè la seta colle pieghe e ripieghe di leggieri si trincia. Anche gli stendardi o vessilli dovranno essere piegati e custoditi per lo meno con sopraccoperte; se non si vogliano vedere in poco tempo scolorati e deteriorati.

11. Cura precipua di chiunque governa una chiesa, dev'essere quella di tener sempre in buono stato e mondisime le sacre vesti. Ciò non è di consiglio è di grave precetto. *Praecipimus ut oratoria, vasa, corporalia, et vestimenta, munda et nitida conserventur* (*C. Relinqui. De cust. Euch.*) Quindi molti teologi presso s. Alfonso (*De Euch. n. 376*) deducono poter peccare gravemente i rettori di chiese e i sacerdoti, i quali non osservano questa prescrizione. E con ragione: perocchè celebrare con vesti logore e sporche e con immondi pannilini, oltre dinotare grave disprezzo pe' sacrosanti misteri, rende frustraneo il fine stesso per cui si usano questi sacri indumenti, ch'è di simboleggiare le varie virtù, sopra tutto la mondezza di spirito.

ARTICOLO II.

Della decorazione della chiesa in occasione di solennità.

127. 1. La decorazione delle chiese e degli altari in occasione di feste, è cosa quanto mai efficace per eccitare ed accrescere la pietà e la devozione; e perciò essa è un mezzo certissimamente idoneo a promuovere la gloria di Dio e la santificazione delle anime; quindi come tale essa deve stare altamente in cuore a tutti i fedeli, e specialmente a' reverendi parroci e

rettori delle chiese. — Però nell'esercizio di questa parte del culto esterno, è necessario por mente a varî disordini, che purtroppo prevalgono anche fra noi in conseguenza del cattivo gusto che va propagandosi, e studiare di evitarli.

2. È un disordine gravissimo lo attaccare agli altari ed alle pareti delle chiese tele di cotone, mussolina ed altri simili materiali di poco o nessun valore, ornandoli di galloni di vilissimo prezzo e caricandoli di orpelli e fiori artificiali di carta. Cotesti materiali non si convengono alla maestà della casa di Dio; nè riescono emblemi degni dell'eccellenza, nobiltà e dignità tutta celeste della nostra santa religione; e molto meno come segni della grandezza de' misteri della fede e de' precetti del vangelo. Tali cose sono da lasciarsi alle feste mondane, dove tutto è leggerezza; e tutto al più si possono solo permettere nelle decorazioni per le feste o funzioni religiose che si fanno all'aria aperta o nelle cappelle campestri, o parrocchie di campagna assai povere.

3. Perciò tutte le tappezzerie che si mettono in chiesa, e specialmente sugli altari, senza eccezione alcuna, siano sempre in seta, o almeno in lana con bei tessuti o ricami; ed i galloni e le frangie che si attaccano, se non sono in oro, almeno siano in seta, e si procuri a poco a poco di abolire tutto ciò ch'è totalmente falso.

4. Se non si possono avere tali tappezzerie, è assai meglio lasciare le pareti delle chiese nude, anzichè coprirle di cotone e cose vili: tollerandosi solamente nelle funzioni mortuarie le tappezzerie di canapa o cotone nero.

5. È pure un disordine grave, ed anche violazione delle regole del bello e del buon gusto attaccare agli altari ed alle pareti delle chiese tappezzerie (ancorchè ricche), le quali, alterino e disturbino le linee e decorazioni architettoniche. La forma delle chiese e degli altari con le colonne, i pilastri, i capitelli, gli archi, le cornici, i cornicioni ecc. deve sempre comparire qual essa è; e le tappezzerie, che vi si mettono, debbono ornarla non isfigurarla; devono essere un semplice accessorio, non togliere via la vista del sostanziale o di alcuna delle sue parti, salvo che queste fossero deformi. Quindi sono grandemente da riprovarsi tutte le tappezzerie che nascondono cornicioni,

cornici, capitelli, mensole (specialmente se dette cose fossero indorate), piedestalli: peggio ancora se nascondono colonne o pitture, o statue, o finestre, togliendo via la luce.

6. È un altro disordine coprire i marmi sia degli altari, sia delle pareti con tappezzerie, ancorchè queste siano tutte in seta con galloni d'oro, eccetto quando fossero d'una ricchezza e bellezza particolare, e che non nascondono nè cornicioni, nè cornici, e non introducono il menomo disturbo nell'ordine architettonico.

7. Le chiese e gli altari che per aver una ricca ed estesa decorazione in marmi, stucchi e pitture, non ammettono gran fatto tappezzerie, in occasione di feste, si adornino con abbondante e ben distribuita illuminazione a ceri, sostenuti da ricchi lampadari e da eleganti candelieri disposti su i cornicioni e lungo le pareti.

8. È un altro disordine l'introdurre nelle chiese e negli altari gran varietà di colori nelle tappezzerie; il che si oppone assai allo spirito di gravità e serenità, ch'è essenziale alla nostra santa Religione. Perciò ne' dì festivi, in tutte le tappezzerie senza eccezione, dovrebbe prevalere il color cremisi con galloni e fregi in oro ed argento.

9. I fiori artificiali, se sono ben lavorati, formano una conveniente decorazione quando sono *nuovi*; ma non si conservano belli se non per breve tempo, e soffrono assai a cagione della polvere e anche della luce naturale. Perciò nei giorni feriali non conviene collocarli sugli altari, eccetto che siano di metallo o di legno colorato, ed in loro vece è assai meglio collocare fra i candelabri statue di buon artefice, o reliquiari ben lavorati o indorati.

10. È una deformità da non doversi più permettere nelle chiese quella di lasciarvi sempre appesi de' lampadari, che fuori delle grandi solennità, si coprono di tela grossa. Ciò dà alle chiese l'aspetto di magazzini; troppo sovente impedisce di ben vedere le ancone degli altari; contrasta orribilmente con le decorazioni architettoniche de' sacri edifici; offende l'occhio, e provoca giustamente le critiche de' forestieri.

11. Perciò si raccomanda caldamente di toglierli via dalle chiese, e collocarveli solo in occasione di feste; od almeno di

lasciarli scoperti, e mettervi pe' di feriali de' pezzi di legno imbiancato in forma di candele.

Osservazioni di Mons. Gastaldi.

ARTICOLO III.

Delle sacre funzioni.

128. 1. È cosa della prima importanza che tutte le sacre funzioni siano sempre celebrate col massimo decoro vuoi dal lato de' sacri arredi e delle sacre vesti e biancherie, vuoi dal lato delle persone che vi concorrono.

2. Perciò è assai a desiderarsi che tutti coloro, i quali cooperano a qualunque sia sacra funzione, o siano ecclesiastici o laici, vestano il loro abito clericale e la loro cotta.

3. Si raccomanda quindi caldamente che tutti i parroci e rettori di chiesa ammaestrino nelle sacre cerimonie un numero sufficiente di giovinetti, i quali mostrino inclinazione alla pietà ed una certa intelligenza per avere al bisogno sempre pronti i servienti necessari alla messa, a' vespri, alle benedizioni ed alle altre sacre funzioni. In Francia, in Inghilterra, nel Belgio già da tempo antichissimo esiste questa ottima usanza: e nelle chiese più insigni di quei paesi si veggono sino a trenta e quaranta giovinetti così bene ammaestrati ne' sacri riti che sembrano allievi di seminario. Il beato Tommaso Moro, anche quand'era gran cancelliere d'Inghilterra, era solito ogni domenica vestire la sottana e la cotta, e così parato assistere col clero alle funzioni parrocchiali.

4. È assai a desiderarsi che in tutte le chiese parrocchiali, in ogni festa di precetto, la messa principale venga cantata e servita dal debito numero di cherici, secondo le regole che si daranno a suo luogo.

5. È cosa evidente che tutti coloro che entrano nella casa di Dio ed assistono alle sacre funzioni, debbono dimostrare costantemente in tutto il contegno della persona la massima riverenza.

6. Nell'assistere alla messa semplicemente letta, è prescritto che tutti restino genuflessi, salvo nel tempo degli evangeli, in cui si deve stare in piedi.

7. Tutti debbono stare genuflessi al cospetto del ss. Sacramento che si trovi esposto sull'altare, eccetto sia velato, od in tempo de' vespri o della predica. Però è tollerata la consuetudine di sedere *coram ss. Sacramento exposito, secluso scandalo aut irreverentia* (S. C. R. 28 luglio 1876).

8. Le persone di sesso femminile, recandosi in chiesa debbono sempre essere vestite con la massima modestia, ed avere sul capo un velo di tal tessuto e forma, che non lascino vedere i capelli ad alcuno de' circostanti. Tale è lo stretto comando che loro ne fa l'Apostolo (I ai Corinti c. XI), spesso ripetuto dalla Chiesa nei suoi concili. Medesimamente nelle processioni religiose, e specie in quelle del ss. Sacramento, si richiede da tutti un contegno grave, prova di fede e di pietà, e specie dalle persone suddette, le quali devono essere vestite modestissimamente e velate.

9. Ciò pertanto che più conviene raccomandare al parroco, si è che le sacre funzioni già introdotte nella sua chiesa nulla perdano col volgere degli anni della consueta pompa e decoro. Segnatamente, si fa ad osservare il Frassinetti, celebrerà le principali solennità dell'anno, che servono assai bene a rinfrescare la memoria e la fede de' principali misteri della religione.

10. Procuri inoltre che nella sua chiesa si celebri alcuna delle feste che son più adatte a risvegliare nel popolo il sentimento della pietà. Si studî di coltivare quelle pie pratiche che importano una speciale frequenza ai ss. Sacramenti, ex. gr. i venerdì di marzo e le domeniche di s. Luigi. Queste si raccomandano segnatamente per la gioventù. E gioverà molto che la chiesa non difetti delle immagini del sacro Cuor di Gesù, di Maria Addolorata, di Gesù Nazareno, di s. Giuseppe, di s. Luigi. Ancorchè non ne avesse alcuna, provvedendone una per anno, la spesa riuscirebbe comportabile eziandio ad una chiesa povera. E tuttochè non si potessero avere dette immagini, non sarebbero mai da omettere quelle feste e pie pratiche.

11. Il parroco dovrà specialmente promuovere la divota pratica del mese mariano, così generalizzata nel mondo cattolico, e così ferace di buoni frutti. Essa è così visibilmente benedetta da Dio, da non potersi dubitare voler Lui onorata per questo modo la sua Vergine Madre. Per la qual cosa, sarà

assai bene che il parroco in ciascun giorno di questo mese faccia al popolo un apposito fervorino, o almeno legga alcuna considerazione, secondo la norma che ne danno molti libri stampati a quest'uopo.

12. Farà pur bene il parroco se disporrà che nelle varie epoche dell'anno a giusto intervallo vengano celebrate alcune feste e pie pratiche con comunione generale. La prima dopo pasqua dovrebbe essere il mese mariano; poi un'altra in agosto o settembre; un'altra in dicembre o gennaio, tempo in cui si potrebbero dare gli esercizi spirituali. Ne' luoghi piccoli non ometta il parroco in queste circostanze d'invitare alcuni confessori straordinari, non solo per comodo de' penitenti che accorrono in copia, ma anche perchè certe anime che han vergogna di confessarsi da coloro che le conoscono, possano accusare le colpe loro, libere da quel funesto rossore.

13. Attenda il parroco a celebrare le sacre funzioni nelle ore più comode alla popolazione; dipende da questa avvertenza che siano meglio frequentate, e quindi più fruttuose. Specialmente osservi quali siano le ore più opportune per la spiegazione del vangelo e pel catechismo. È pure cosa assai conveniente che il parroco ne' giorni feriali celebri o faccia celebrare la s. messa per tempo, affinchè possano ascoltarla le persone devote che devono recarsi a' loro impieghi e lavori di buon mattino. — Per essere questo punto di grandissima importanza ci piace riportare anche il sentimento del pio e dotto padre Mach. « Il buon parroco, dice il citato Padre, procurerà che si apra la chiesa per tempo e ad ora conveniente, e celebrerà la messa ad ora fissa e comoda; affinchè le persone devote possano facilmente assistere a questo s. Sacrificio. Quale vantaggiosa idea dà del parroco quest'ordine e metodo in tutte le cose, maggiormente se lo vedono di mattina a fare orazione nella chiesa e prepararsi alla messa!... Solo col dire la messa ad ora fissa, anche ne' giorni di lavoro, annunciandola con qualche tocco di campana, quanti ne tirerebbe alla chiesa dove vi sono case in vicinanza?... Dia principio alle sacre funzioni nell'ora prefissa e consueta, non cambiandola capricciosamente, nè cagionando la più lieve molestia al popolo, facendosi aspettare senza che se ne conosca la causa. Per questo sarà neces-

sario che diasi il segno con esattezza. Vogliamo noi che il popolo accorra puntualmente e con piacere a' divini uffici? Facciamoci noi puntuali a principiarli all'ora prefissa: se no, alcuni arrivando all'ora prestabilita, si lamentano del tempo che devono aspettare; altri, calcolando che si comincerà più tardi, arrivano alla metà della messa, e mormorano anche con ragione. Racconta il su lodato padre Mach che in una certa parrocchia del Belgio era annunciata la messa per le sette; erano le sette e mezzo, ed il parroco indolente non era ancora uscito di casa. Lo attese un parrocchiano, e gli rivolse le seguenti parole: Signor curato, se ora fosse terminata la messa, trovandosi la mia casa, come ella sa, un'ora distante dalla chiesa, non avrei che il tempo necessario per ritornare in casa, affinché mia moglie potesse assistere alla messa grande: ma per il ritardo di vostra reverenza oggi non si può a meno di mancare o io o la moglie: chi darà conto di questa mancanza? Ma di ciò è detto abbastanza.

14. È ottima pratica convocare verso sera i parrocchiani per la recita del s. Rosario; in questo modo si procurerà una visita al ss. Sacramento.

15. Dove il parroco per sè o per altri, dopo la recita del s. Rosario, potesse leggere una breve meditazione, come in alcuni luoghi si pratica, sarebbe di gran giovamento alla pietà de' fedeli (Frassinetti, *Manuale pratico del parroco novello*, c. VIII).



... 8/17/1910
... P.P. Passionati
... S. Giovanni e Paolo
... Monte Carlo

14/5/1911 Haco
1/31/1911 Pashy

PARTE SECONDA.

4pp p. 43.

Della messa privata in genere e della materia del
divin Sacrificio, dell'amministrazione della ss. Eu-
caristia, e del modo di servire la messa.

CAPO I.

DELLA MESSA PRIVATA NEL SUO PROCESSO
DAL PRINCIPIO ALLA FINE.

PRENOZIONI

ossia del frutto dell'applicazione della s. Messa e dell'ora in cui celebrarla.

129. 1. Il frutto del sacrificio è di tre sorta: *generale*,
speciale o *medio*, e *specialissimo*.

a) Il generale è quello che appartiene a tutti i fedeli, e vien
loro applicato con quelle parole del canone: in primis quae
tibi offerimus pro Ecclesia tua, etc.

b) Il medio, ossia speciale, compete a quei soli pei quali
viene specialmente offerto il sacrificio, o per legge di giustizia,
o per titolo di carità: pro quibus tibi offerimus etc.

c) Lo specialissimo è proprio del celebrante, essendone il
prossimo offerente: pro innumerabilibus peccatis et offensio-
nibus, et negligentis meis.

2. Il frutto generale non può essere dal sacerdote appli-
cato, essendo, come è già detto, destinato a diffondersi in
tutti e singoli i fedeli. Il frutto speciale è lasciato alla libera
applicazione del sacerdote e dei fedeli, dando questi perciò al

celebrante la così detta *elemosina* perchè sia loro applicato. Il frutto specialissimo è proprio del celebrante, e non applicabile ad altri.

3. Non pochi dotti moralisti enumerano quattro frutti: il generalissimo, il generale, lo speciale e lo specialissimo. « GENERALISSIMUS (*ab aliis generalis dictus*) cedit in utilitatem omnium fidelium vivorum et defunctorum. GENERALIS (*ab aliis sub speciali comprehensus*) est ille, qui provenit fidelibus qui sacrificio assistunt, vel ad illud concurrunt, ministrando paramenta, luminaria, hostias, etc. SPECIALIS (*ab aliis ministerialis appellatus*) est ille, qui obvenit eis pro quibus missa applicatur. SPECIALISSIMUS obtingit soli sacerdoti celebranti » (Ninzatti, *de Euchar.* c. I, n. 1147).

4. Per non errare poi nell'applicazione del sacrificio si noti:
 1.° che si richiede almeno l'intenzione virtuale certa e determinata, e questa deve precedere od accompagnare il sacrificio;
 2.° che il sacerdote non applicando a chi che sia, o pure non avendo bisogno colui pel quale si offre, od essendone incapace, il frutto resta nel tesoro della chiesa; e sarebbe bene, nel caso, aver la volontà condizionata, che non giovando il frutto per quello, possa giovar per qualche altro che si sostituisce con la mente, senza alcun pregiudizio del primo, o per altra intenzione che formata avesse colui che ne avesse chiesta l'applicazione;
 3.° che consistendo l'essenza del sacrificio, secondo l'opinione più comune, nella consacrazione, deve il celebrante aver già applicato il sacrificio prima di quella, e non dopo; e perciò consigliano i rubricisti ad applicar prima di celebrare, od almeno nel *Memento* dei vivi, sia vivente la persona per cui si celebra sia defunta; 4.° che oltre l'applicazione nel *Memento* dei vivi, deve egli fare orazione per quella persona nel detto *Memento* se è vivente, nel *Memento* dei morti se è defunta; 5.° che dovendo applicare il frutto a più, procuri di esprimerle, se è possibile, nominatamente, e non in confuso.

ARTICOLO I.

Della preparazione alla messa.

AVVERTIMENTO. Affinchè non si abbia a ricorrere all'*Ordinarium Missae*, si è creduto espediente inserire per disteso, in questo capo della messa privata, tutte quelle parti che devonsi sapere a mente; accennando semplicemente le altre.

130. 1. Il sacerdote, che s'accinge per celebrare la messa, deve per un tempo conveniente raccogliersi in orazione (*Rubr. Miss. tit. I, n. I*), premessa la recitazione del mattutino e delle lodi, e la sacramentale confessione quando ne avesse avuto bisogno (1).

2. Fatta la preparazione, prende il messale, prevede la messa e le orazioni convenienti, disponendo i segnacoli ai propri luoghi per non errare, nè dimorar soverchiamente all'altare (*Rubr. tit. I, n. I*).

3. Indi si lava le mani, dicendo l'orazione prescritta: *Da Domine, virtutem manibus meis ad abstergendam omnem maculam: ut sine pollutione mentis et corporis valeam tibi servire* (*Rubr. ibid.*).

4. Apparecchia poscia il calice, ponendo sulla bocca di esso il purificatoio mondo e piegato, sopra del quale la patena con l'ostia intera, rotonda e ben purgata dai frammenti, quindi la palla; e coperto il calice col velo di seta, mette su di esso la borsa, la quale deve contenere il corporale piegato (2). L'apertura della borsa la volge verso di sè, e sopra ripiega la parte anteriore del velo (3).

5. Nell'accostarsi ai paramenti depone la berretta in disparte,

(1) Benchè non vi sia distinta obbligazione di recitare le orazioni della Chiesa per apparecchiarsi alla messa, è tuttavia cosa assai lodevole preferire dette orazioni a qualunque altra suggerita dalla propria divozione. Recitandosi le dette preci, l'antifona *Ne reminiscaris* può ad libitum dirsi per intero o no, *iuxta ritum Officii vel Missae* (4011²) col *Alleluia* nel tempo pasquale.

(2) Non è lecito celebrare la messa senza l'uso della borsa (1866²).

(3) Sul calice non va messo il fazzoletto (2118); non è però sconveniente apporvi la chiavetta del tabernacolo, che anzi è da lodare quel sacerdote il quale ciò facesse.

non mai sul calice o sul messale, prende l'amitto dalle estremità con ambo le mani, e riverentemente baciata l'effigie della croce, se lo reca sul capo, girando il braccio destro sul sinistro e dicendo intanto: *Impone, Domine, capiti meo galeam salutis, ad expugnandos diabolicos incursus*. Proseguendo la esposta orazione, abbassa l'amitto sul collo, copre con esso il collare, e incrociandolo sul petto, ne fa passare la destra parte sopra la sinistra, cingendosi quindi colle cordicelle, che riunisce e lega avanti a sè (*Rubr. n. 3*).

6. Nel vestire il camice v'introduce da prima il capo. poi il braccio destro, in ultimo il sinistro; lo fa discendere fino ai piedi e se lo acconcia alla vita in guisa che penda ugualmente da ogni parte e si elevi dal suolo, dopo essersi cinto, di un dito in circa; dicendo intanto: *Dealba me, Domine, et munda cor meum, ut in sanguine Agni dealbatus, gaudiis perfruar sempiternis* (*Rubr. ibid.*).

7. Legandosi col cingolo (1), dice: *Praecinge me, Domine, cingulo puritatis, et extingue in lumbis meis humorem libidinis: ut maneat in me virtus continentiae, et castitatis*.

8. Baciato il manipolo, dov'è la croce, lo pone sul braccio sinistro fra il polso ed il gomito, dicendo: *Merear, Domine, portare manipulum fletus et doloris: ut cum exultatione recipiam mercedem laboris* (*Rubr. ibid.*).

9. Indi con ambo le mani prende la stola, bacia la croce, se l'adatta fra la cervice e le spalle, rovesciandone l'angolo, così da poter essere nascosta dalla pianeta; e, attraversando sul petto la destra parte sopra la sinistra, se la lega su i fianchi con le due estremità del cingolo, dicendo ad un tempo: *Redde mihi, Domine, stolam immortalitatis, quam perdi in praevaricatione primi parentis: et quamvis indignus accedo ad tuum sanctum mysterium, merear tamen gaudium sempiternum*.

10. Finalmente indossa la pianeta, dicendo: *Domine, qui dixisti: iugum meum suave est, et onus meum leve: fac, ut istud portare sic valeam, quod consequar tuam gratiam. Amen*:

(1) L'uso generale però vuole che il cingolo si adoperi raddoppiato e coi fiocchi a destra, la qual parte si tiene più lunga per valersene a fermare la stola.

ed avverte di adattarsela bene non solo attorno al collo e su ambe le spalle, ma anche davanti al petto, fermandola con le cordicelle poste sulla parte anteriore (*Rubr., ibid.*).

ARTICOLO II.

Dell'uscita dalla sagrestia e dell'arrivo all'altare.

131. 1. Parato in tal modo il sacerdote, si copre con la berretta; quindi, preso il calice con la sinistra al nodo, e posta la destra distesa sopra la borsa e il velo, recasi il calice avanti il petto, e senza appoggiarlo ad esso, fa riverenza col capo coperto all'immagine principale della sagrestia (1), e incede verso l'altare (*Rubr. tit. 2, n. 1*).

2. Entrando in chiesa, benchè la rubrica non ingiunga di prendere l'acqua benedetta, è però assai lodevole che il celebrante segua quest'uso, potendolo comodamente, altrimenti se ne astenga (2514⁴).

3. Nel recarsi all'altare segua il serviente con gravità e modestia, tenendo lo spirito tutto occupato nel pensiero del mistero che va a celebrare.

4. Giunto ai piè dell'altare, si ferma nel mezzo avanti ai gradini, si scopre, dà la berretta al ministro, evitando di porla sul messale, e fa la debita riverenza (2).

5. Ascende all'altare, e senza fare inchino alla croce, pone il calice dalla parte del vangelo; con ambo le mani abbassa il velo ch'è ripiegato sulla borsa, prende quindi detta borsa, e appoggiatala in senso verticale sull'altare, la sostiene e preme con la sinistra, e con la destra ne estrae il corporale. Ciò fatto, tenendo poggiata la sinistra sulla mensa, depone con la destra la borsa verso la parte del vangelo, con l'apertura al centro dell'altare (quando non vi fosse sopra disegnata qualche immagine, per ragione della quale fosse richiesta diversa posizione) (*Rubr., ibid. n. 3*).

(1) La pratica d'inchinarsi profondamente all'immagine della sagrestia non è da seguirsi: in Roma si fa solo inchino di capo.

(2) Inchino profondo se vi è la sola croce; e se vi è il Santissimo in tabernacolo, o esposta qualche reliquia della passione del Signore, genuflessione *in plano*: il medesimo va fatto, terminata la messa. Rispetto alle altre riverenze vedi Preliminari n. 82 e seguenti.

6. Spiega il corporale con ambo le mani nel mezzo, conducendone la parte anteriore presso al fronte della mensa, non però così avanti da esser trascinato dalla pianeta o dal manipolo voltandosi egli al popolo (1).

7. Disteso, come è detto, il corporale, il celebrante prende con la mano sinistra il calice pel nodo, sovrapponendovi la destra, e collocatolo nel mezzo del corporale, in tal distanza da non impedire il bacio dell'altare, distende le due estremità del velo anteriore fino a toccare il corporale, dovendo il piede del calice essere totalmente coperto (*Rubr.*, tit. x, n. 5, 1379).

8. Quindi recasi alla parte dell'epistola con le mani giunte, apre il messale, senza permettere che ciò faccia il serviente (2572⁵), e lo adatta nel mezzo del leggio (*Rubr.*, *ibid.*, n. 4).

9. Trovata la messa, passa nel mezzo, s'inchina alla croce (2), e voltata quindi la faccia verso il lato dell'epistola, rimosso alquanto il piede destro verso la parte del vangelo, discende trasversalmente, in guisa da trovarsi, dando l'ultimo passo, nel mezzo dell'altare, avanti l'infimo gradino (*Rubr.*, *ibid.*).

(1) Il modo di spiegare il corporale è il seguente. Da prima con la sinistra si distende la parte ch'è verso il lato del vangelo, quindi con la destra quella del lato dell'epistola, poi con ambo le mani la parte che corrisponde alla cartagloria di mezzo, e finalmente quella che guarda di fronte della mensa. Nel ripiegarlo va osservato l'ordine opposto, senza punto badare che l'effigie della croce sia disegnata verso di sè od altrove, non essendo essa prescritta dalla rubrica. Non devesi giammai invertire l'ordine indicato nel piegare il corporale; nè è da permettersi mai di girarlo comunque sia quando lo scorgesse alquanto indecente nella piegatura anteriore; nel caso è da mandare in sagrestia per un altro corporale. Ci piace di notar ciò per evitare il pericolo che vadano dispersi i frammenti, che forse possono esservi rimasti nelle messe altre volte celebrate.

(2) La S. R. C. interrogata se dovesse il celebrante inchinarsi alla croce, accedendo nel mezzo o scostandosene, decise doversi attenere al prescritto della Rubrica (2682²⁷): ora questa non facendo nei detti casi menzione alcuna d'inchini, così è da ometterli al tutto; salvo nel caso presente, in cui vi è *transito* dalla parte dell'epistola a quella del vangelo, dovendo il celebrante discendere, com'è detto, da questa parte alquanto lateralmente.

ARTICOLO III.

Del principio della messa e della confessione.

132. 1. Disceso il celebrante ai piè dell'altare, fa l'inchino profondo, o la genuflessione sull'infimo gradino, secondo i casi; e con voce intelligibile dà principio alla messa, facendosi il segno della croce e dicendo: In nomine Patris, et Filii, et Spiritus Sancti. Amen. Quindi con le mani giunte soggiunge l'antifona: Introibo ad altare Dei; e come il ministro avrà risposto: Ad Deum qui laetificat iuventutem meam, col medesimo alternativamente recita il salmo seguente (1):

S. Iudica me, Deus, et discerne causam meam de gente non sancta; ab homine iniquo, et doloso erue me.

M. Quia tu es Deus fortitudo mea: quare me repulisti, et quare tristis incedo, dum affligit me inimicus?

S. Emitte lucem tuam, et veritatem tuam: ipsa me deduxerunt, et adduxerunt in montem sanctum tuum, et in tabernacula tua.

M. Et introibo ad altare Dei; ad Deum qui laetificat iuventutem meam.

S. Confitebor tibi in cithara Deus, Deus meus; quare tristis es anima mea, et quare conturbas me?

M. Spera in Deo, quoniam adhuc confitebor illi; salutare vultus mei, et Deus meus.

2. Al Gloria Patri, et Filio, et Spiritui sancto, china il capo; e risposto dal ministro: Sicut erat *etc.*, ripete l'antifona Introibo ad altare Dei, alla quale il ministro risponde come sopra. Il sacerdote quindi segnasi di nuovo al *ψ* Adiutorium nostrum in nomine Domini: e il ministro risponde: Qui fecit coelum et terram.

3. Al Confiteor, che noi qui omettiamo, s'inchina profondamente. Alle parole vobis, fratres; vos, fratres; non si volta al ministro, il che è prescritto nella sola messa solenne. Al mea culpa, con modo non affettato, nè con istrepito, picchiasi tre volte

(1) Questo salmo si omette dalla domenica di passione sino al sabato santo *exclusive*, quando le messe che si celebrano in detto tempo siano proprie della domenica o della feria corrente.

il petto con la destra distesa, tenendo in questo mentre la sinistra appoggiata sotto di esso (*Rubr. ibid.*, n. 7).

4. Recitato dal ministro il *Misereatur* tui, il celebrante risponde Amen; tosto si rialza e (detto il *Confiteor* dal ministro) soggiunge: *Misereatur vestri omnipotens Deus, et dimissis peccatis vestris, perducatur vos ad vitam aeternam: respondogli Amen*, segnasi la terza volta, dicendo: *Indulgentiam, absolutionem, et remissionem peccatorum nostrorum, tribuat nobis omnipotens, et misericors Dominus* (*Rubr.* n. 10).

5. Risposto nuovamente Amen dal ministro, s'inchina mediocrementemente, e recita i versetti seguenti:

S. Deus, tu conversus vivificabis nos.

M. Et plebs tua laetabitur in te.

S. Ostende nobis, Domine, misericordiam tuam.

M. Et salutare tuum da nobis.

S. Domine, exaudi orationem meam.

M. Et clamor meus ad te veniat.

S. Dominus vobiscum.

M. Et cum spiritu tuo.

S. Oremus.

6. Detta la parola *Oremus* nel medesimo tono di voce, stende e subito congiunge le mani senza punto alzarle (1); si eleva diritto (2), e prosegue segretamente, ascendendo all'altare *iunctis manibus*, l'orazione seguente: *Aufer a nobis, quaesumus, Domine, iniquitates nostras; ut ad Sancta sanctorum puris mereamur mentibus introire. Per Christum Dominum nostrum. Amen.*

7. Giunto sulla predella, tenendosi mediocrementemente inchinato, poggia le mani giunte sopra l'orlo anteriore dell'altare, sì che le dita piccole, stese e unite colle altre, tocchino il fronte della

(1) La disgiunzione delle mani non deve sorpassare la larghezza delle spalle (*Rubr. ibid.*, tit. iv., n. 3).

(2) Ad alcuni non piace che il celebrante si tenga inchinato al *Dominus vobiscum* in fine della confessione, dicendo, non essere una supplica, come i *xx.* precedenti, ma un saluto od augurio al popolo. Il *Dominus vobiscum*, essendo solito premettersi alle orazioni, può considerarsi qui un tutt'uno con l'orazione seguente, quasi la Rubrica dicesse: *usque ad orationem cum suo versu.*

mensa (la quale maniera, dice la Rubrica, va osservata quante volte si tengono le mani giunte sopra l'altare); e nel medesimo tempo dice l'orazione: Oramus te, Domine, per merita sanctorum tuorum, quorum reliquiae hic sunt, et omnium sanctorum: ut indulgere digneris omnia peccata mea. Amen. Prima di dire quorum reliquiae hic sunt, pone le mani *hinc inde* fuori del corporale, e bacia l'altare nel mezzo (*Rubr., ibid., n. 1*) (1).
Il sacerdote bacia l'altare dopo le parole del "Credo" non prima "reliquiae hic sunt" non già prima.

ARTICOLO IV.

Dall'introito all'epistola.

133. 1. Baciato l'altare, si eleva, e proseguendo l'incominciata orazione, procede *iunctis manibus*, con passo naturale, alla parte dell'epistola; ivi giunto, si volge al messale, e, stando diritto col corpo e con la testa, si segna al principio dell'introito. Al Gloria Patri s'inchina alla croce dell'altare, e ripete l'introito senza più segnarsi (*Rubr., tit. IV, n. 2*) (2).

2. Finito l'introito, ritorna nel mezzo, e immediatamente recita in modo alternato col serviente le seguenti invocazioni:

S. Kyrie eleison.	M. Kyrie eleison.
S. Kyrie eleison.	M. Christe eleison.
S. Christe eleison.	M. Christe eleison.
S. Kyrie eleison.	M. Kyrie eleison.

S. Kyrie eleison.

3. Dopo l'ultimo Kyrie, richiedendolo la messa, dà principio all'inno angelico. Distende le mani avanti al petto, dicendo Gloria; le eleva quindi sino alle spalle, dicendo in excelsis; e

(1) L'altare va baciato sempre nel mezzo, e nel far ciò si devono evitare i torcimenti di capo e di vita: non devesi quindi star troppo dappresso all'altare, ma discosto sufficientemente; il che va detto pure in riguardo agl'inchini e alle genuflessioni. Ci piace qui ancora avvertire, che le mani prima della consacrazione si debbono disgiungere e posare una per parte sopra la mensa fuori del corporale (quando questo però non fosse così largo che rendesse l'atto indecoroso); dopo la consacrazione, nel dover baciare l'altare o genuflettere, le mani, o almeno gl'indici e i pollici, van messi sopra del corporale.

(2) L'inchino al Gloria Patri va fatto volgendosi alquanto col corpo verso la croce, e continuato fino al *Sicut erat etc.*, esclusivamente.

le congiunge alla parola *Deo*, inchinandosi ad un tempo alla croce (*Rubr., ibid., n. 3*). (1).

4. Prosegue, con le mani giunte, il *Gloria* sino alla fine, avvertendo di chinare il capo alle parole: *Adoramus te - Gratias agimus tibi - Iesu Christe - Suscipe deprecationem nostram*. Finalmente dicendo: *Cum sancto Spiritu etc.*, si segna, posa le mani sopra la mensa, fuori del corporale (2), e bacia l'altare (*Rubr., tit. v, n. 1*).

Gloria in excelsis Deo. Et in terra pax hominibus bonae voluntatis. Laudamus te. Benedicimus te. Adoramus te. Glorificamus te. Gratias agimus tibi propter magnam gloriam tuam. Domine Deus rex coelestis, Deus Pater omnipotens. Domine Fili unigenite Iesu Christe. Domine Deus, Agnus Dei, Filius Patris. Qui tollis peccata mundi, miserere nobis. Qui tollis peccata mundi, suscipe deprecationem nostram. Qui sedes ad dexteram Patris, miserere nobis. Quoniam tu solus sanctus. Tu solus Dominus. Tu solus Altissimus, Iesu Christe. Cum sancto Spiritu, in gloria Dei Patris. Amen.

5. Baciato l'altare, *iunctis manibus* si volta per la parte dell'epistola verso il popolo cogli occhi bassi; disgiunge le mani e le ricongiunge, dicendo: *Dominus vobiscum* (3).

6. Ritorna per la medesima parte al messale, stende di nuovo le mani e le ricongiunge e s'inchina alla croce nell'atto che dice *Oremus*; quindi, *extensis manibus*, legge con voce intelligibile l'orazione (*Rubr., ibid.*), e concludendola col dire *Per Dominum etc.*, ovvero *Per eundem Dominum etc.*, congiunge le mani e le tiene in tal modo sino alla fine, inchinando il capo verso la croce nel dire *Iesum Christum*. Se poi l'orazione venisse chiusa altrimenti, ex. gr.: *Qui tecum, o Qui vivis, le mani verrebbero ricongiunte alle parole in unitate* (4).

(1) L'altezza delle mani, ogni volta ch'è prescritto di elevarle, non dovrà mai sorpassare la sommità delle spalle.

(2) Fatto il segno della croce in fine del *Gloria*, del *Credo* e del *Sanctus*, le mani non debbonsi congiungere (2682²⁹).

(3) Ogni volta che il celebrante dice: *Dominus vobiscum*, non distenderà le mani da eccedere l'ampiezza delle spalle; la palma di una mano guarderà direttamente l'altra; e finalmente non poggerà le reni all'altare.

(4) Il celebrante alla parola *Oremus* e al nome di Gesù s'inchina alla croce o al Sacramento, se questo trovasi esposto: leggendo però il

Rispetto al numero delle orazioni, leggi quel ch'è detto a pag. 186 e seguenti.

ARTICOLO V.

Dall'epistola all'offertorio.

134. 1. Dette le orazioni nel modo sopra indicato, il celebrante fa la lettura dell'epistola, avvertendo di tener poggiate le mani presso le due parti laterali del leggio, in guisa che i pollici tocchino solo un po' i fogli del messale dalla parte inferiore, *ne liber sordescat* (1).

2. Letta l'epistola, col medesimo tono di voce prosegue a dire il graduale, il versetto, o il tratto, o la sequenza, attenendosi per tutto ciò alle regole sopra dette, vuoi per gl'inchini, vuoi per le genuflessioni, quando occorressero.

3. Indi va nel mezzo, alza gli occhi alla croce, si china profondamente, tenendo le mani giunte *ante pectus*, senza toccare la mensa dice segretamente: *Munda cor meum, ac labia mea, omnipotens Deus, qui labia Isaiæ prophetæ calculo mundasti*

vangelo, s'inchina al sacro testo, salvo che sull'altare fosse esposto il SS^{mo}, nel qual caso s'inchinerebbe ad esso (3875 4). Al nome di Maria, del santo del giorno, o di quello che si commemora *tempore de festo*, (non già di san Paolo in concomitanza di san Pietro o dei santi nell'*A cunctis*), o del pontefice (2915 5) o del proprio vescovo (videnti 2049 3), l'inchino va sempre fatto al libro che si ha davanti: *nisi in loco principali altaris habeatur statua, vel imago B. M. V. aut Sancti, ad quam, quia expressius repræsentant, caput inclinatur* (Rubr. Ref. V. n. 2). Oltre il fin qui detto, si noti che il capo va inchinato al nome del santo di cui si celebra la festa o si fa la semplice commemorazione, vuoi negli *Oremus*, vuoi nell'epistola, vuoi nel vangelo, vuoi nel canone (2572 20): non già nelle messe *de requie*, nè quando il nome di detti santi trovasi nel titolo dell'epistola o del vangelo, nè finalmente quando se ne fa menzione nella vigilia. *vide App. p. 45.*

(1) Se nel tempo che legge l'epistola, o qualche sequenza, ecc., s'avvenga in qualche passo che richiede la genuflessione, posate le mani *hic inde* sopra l'altare, piega il solo ginocchio destro, essendo una tal pratica più conforme alla rubrica, la quale dice semplicemente *genuflectit*. I rubricisti vogliono altresì che il sacerdote, in sul terminare dell'epistola, cali un po' la voce e volga alquanto la faccia verso il serviente, per significargli essere tempo di rispondere: *Deo gratias*.

ignito: ita me tua grata miseratione dignare mundare, ut sanctum Evangelium tuum digne valeam nuntiare. Per Christum Dominum nostrum. Amen. Iube Domine benedicere. Dominus sit in corde meo, et in labiis meis, ut digne et competenter annuntiem Evangelium suum. Amen.

4. Se, per difetto o inabilità del serviente, dovesse il celebrante stesso trasportare il messale, nel passare pel mezzo, fa inchino di capo alla croce; e collocato il messale al lato del vangelo, in modo che il fronte del leggio faccia angolo colla mensa, fa ritorno nel mezzo per recitarvi il *Munda cor meum* (*Rubr.*, tit. VI, n. 1) (1). *vide opp. p. 45*

5. Recitate le dette preci, portasi dirittamente al libro; e tenendosi obliquamente, come trovasi questo, dice, tenendo le mani giunte: *Dominus vobiscum*. Nel dire: *Sequentia*, ovvero *Initium sancti Evangelii*, disgiunge le mani, forma col pollice destro il segno della croce nel principio del vangelo, tenendo frattanto la sinistra distesa sul libro (2572 ¹¹); alza dopo ciò la destra distesa alla fronte, vi forma con l'anteriore parte del pollice la croce, medesimamente la forma sulle labbra e sul petto, recitando intanto le altre parole, e tenendo la sinistra sotto il petto (*Rubr.*, *ibid.*, n. 2) (2).

6. Legge quindi il vangelo *iunctis manibus*, ed occorrendo dover piegare il capo o genuflettere, farà ciò rivolto al libro; se poi è esposto il SSmo, l'inchino o la genuflessione la farà rivolto ad esso (3875 dub. IV).

7. Terminato il vangelo, alza alquanto il messale con ambo le mani, e chinandosi un poco, lo bacia dove lo segnò nel principio, dicendo con voce sommessa: *Per evangelica dicta deleantur nostra delicta* (3), e lo ripone sul leggio.

(1) Quando la rubrica nella celebrazione della messa prescrive di elevare *oculos ad Deum, ad coelum*, il celebrante deve alzarli alla croce (2960 3), supponendosi collocata in luogo alto fra i candelabri, secondo il prescritto del Cerimoniale dei vescovi.

(2) Il celebrante potrà distribuire le parole suaccennate in questo modo: dicendo *Sequentia o Initium*, segnerà il libro; *sancti Evangelii*, la fronte; indi la bocca *nil dicens*; finalmente dicendo *secundum Ioannem* (oppure *Lucam, Marcum, Matthaeum*), segnerà il petto.

(3) Il messale si può baciare prima o dopo le dette parole; i più esatti dopo aver detto: *Per evangelica dicta*, baciano il messale, e sog-

8. Ciò fatto con ambo le mani avvicina il messale presso al corporale, non già sopra di esso, sicchè possa poi leggersi comodamente, e tosto, *iunctis manibus*, ritorna nel mezzo dell' altare.

9. Ivi, quando si ha da recitare il simbolo, disgiunge tosto le mani alla prima parola Credo, poi le alza fino alle spalle, e subito le riunisce dicendo in unum Deum; alle quali ultime parole china il capo verso la croce, e prosegue il Credo sino alla fine (*Rubr. ibid.*, n. 3).

10. Recitando il simbolo inchina il capo alle parole *Iesum Christum*, e simul adoratur. Al verso *Et incarnatus etc.*, poste le mani disgiunte sopra l'altare, fuori del corporale, genuflette *unico genu*, cominciando posatamente la genuflessione dalle parole *Et incarnatus*, e compiendola colle ultime *et homo factus est*. Finalmente, alle parole *Et vitam*, si segna come alla fine del Gloria.

Credo in unum Deum. Patrem omnipotentem, factorem coeli et terrae, visibilium omnium, et invisibilium. Et in unum Dominum Iesum Christum, Filium Dei unigenitum. Et ex Patre natum ante omnia saecula. Deum de Deo, lumen de lumine, Deum verum de Deo vero. Genitum, non factum, consubstantialem Patri: per quem omnia facta sunt. Qui propter nos homines, et propter nostram salutem descendit de coelis. Et incarnatus est de Spiritu Sancto, ex Maria Virgine: et homo factus est. Crucifixus etiam pro nobis, sub Pontio Pilato passus et sepultus est. Et resurrexit tertia die secundum Scripturas. Et ascendit in coelum: sedet ad dexteram Patris. Et iterum venturus est cum gloria iudicare vivos et mortuos: cuius regni non erit finis. Et in Spiritum Sanctum Dominum et vivificantem: qui ex Patre Filioque procedit. Qui cum Patre et Filio simul adoratur et conglorificatur: qui locutus est per Prophetas. Et unam, sanctam, catholicam et apostolicam Ecclesiam. Confiteor unum baptisma in remissionem peccatorum. Et expecto resurrectionem mortuorum. Et vitam venturi saeculi. Amen.

giungono le altre parole *deleantur nostra delicta*, nell'atto che lo depongono sul leggìo.

ARTICOLO VI.

Dall'offertorio al canone.

135. 1. Terminato il simbolo, bacia l'altare, si volta al popolo e dice: Dominus vobiscum, col solito atto delle mani. Indi si rivolge all'altare, e allargando e congiungendo le mani, e inchinando ad un tempo il capo alla croce, dice: Oremus; continuando poi a tenersi con le mani giunte, legge ad alta voce l'offertorio.

2. Quindi il celebrante stesso, non altri, leva il velo dal calice, pigliandolo con ambo le mani per le due estremità anteriori, lo piega fuori del corporale dal lato dell'epistola, ove, posta la sinistra mano sull'altare, con la destra lo colloca presso al gradino dal lato dell'epistola fuori del corporale, ma così vicino che possa servire di appoggio alla palla (1).

3. Quindi, preso con la destra il calice, lo pone fuori del corporale; leva la palla, che è sopra la patena, e la pone sul velo piegato. Prende la patena con l'ostia, ed incontrandola con la sinistra, la tiene con ambo le mani fra il pollice e l'indice elevata all'altezza del proprio petto, alquanto distante da esso. Le altre dita della mano tiene distese ed unite sotto la patena quasi appoggiandola; ed in questo atteggiamento, alzati alla croce e subito abbassati gli occhi, dice segretamente: Suscipe, sancte Pater, omnipotens aeternae Deus, hanc immaculatam hostiam, quam ego indignus famulus tuus offero tibi Deo meo vivo et vero, pro innumerabilibus peccatis et offensionibus, et negligentibus meis, et pro omnibus circumstantibus, sed et pro omnibus fidelibus christianis vivis atque defunctis, ut mihi et illis proficiat ad salutem in vitam aeternam. Amen (*Rubr. tit. VII, n. 2*).

4. Dopo la detta orazione, non già prima, continuando a tenere la patena con ambo le mani nel modo stesso (disgiunte però e distese le dita da sotto la patena), l'abbassa e forma

(1) In alcune chiese ed anche delle primarie, come in quelle di Roma, vi è l'uso che il celebrante consegna il velo del calice al chierico di servizio, il quale lo piega a suo bell'agio.

con essa un segno di croce con linee diritte ed uguali, a piccola distanza sopra la parte anteriore del corporale. Quindi, quasi nel mezzo della parte anteriore del corporale, e presso la piegatura, fa destramente scorrere l'ostia, avvertendo che resti sulla pietra sacra, abbassando la patena, che poi depone un po' sotto il corporale dalla parte dell'epistola; in quel mentre tiene la sinistra appoggiata all'altare (1).

5. Ricongiunte le mani *ante pectus*, passa il celebrante al lato dell'epistola, ove giunto, prende il calice con la sinistra per il nodo, e con la destra lo asterge col purificatoio, che mette quindi fra le dita della sinistra e il nodo del calice, disteso in modo che possa servire per raccogliere quelle gocce che per avventura potessero cadere sul piede del calice. Prende dal serviente con la destra l'ampolla del vino e ne versa nel calice una quantità competente.

6. Restituuta la detta ampolla al serviente, tenendo tuttavia il calice allo stesso modo, forma un segno di croce sopra l'ampolla dell'acqua, dicendo frattanto: *Deus, qui humanae substantiae etc.* Prende quindi l'ampolla dell'acqua e ne infonde in piccola quantità, mentre dice: *da nobis per huius aquae et vini mysterium*, proseguendo adagio il rimanente dell'orazione. In questo mentre adatta il purificatoio intorno all'indice della destra, ed asterge le gocce disperse dentro il calice (2572¹⁴); avvertendo d'inchinarsi alla croce alle parole: *Iesus Christus* di detta orazione. Quest'inchino tornerebbe bene farlo nell'atto che sta per partire dal lato dell'epistola per recarsi nel mezzo, tenendo tuttavia fra le mani giunte il purificatoio, che scioglierà dal dito dopo il detto inchino recandosi nel mezzo.

Deus qui humanae substantiae dignitatem mirabiliter condidisti, et mirabilis reformasti: da nobis per huius aquae et vini mysterium, eius divinitatis esse consortes, qui humanitatis nostrae fieri dignatus est particeps, Iesus Christus Filius tuus Dominus noster: qui tecum vivit et regnat in unitate Spiritus Sancti Deus, per omnia saecula saeculorum. Amen.

(1) Generalmente, quando una mano agisce, l'altra non deve rimanere sospesa in aria, ma posarsi sull'altare, se opera su altro; o sul petto, se opera su se stesso, secondo i casi occorrenti.

7. Giunto nel mezzo, copre col purificatoio quella parte della patena che rimane scoperta, e, posata la mano sinistra sopra l'altare, prende con la destra il calice immediatamente sotto la coppa, e incontrandolo con la sinistra nel piede, con ambedue le mani lo solleva in modo che la sommità del calice non ecceda l'altezza degli occhi; e, guardando la croce fino al termine dell'orazione, dice: *Offerimus tibi, Domine, calicem salutaris, tuam deprecantes clementiam: ut in conspectu divinae Maiestatis tuae, pro nostra et totius mundi salute cum odore suavitatis ascendat. Amen* (*Rubr., ibid., n. 5*).

8. Terminata la detta orazione, abbassa con ambo le mani il calice, e tenendolo tuttavia sollevato dal corporale all'altezza di quattro dita, senza punto inchinarlo, forma con esso sulla parte posteriore del corporale un segno di croce a linee diritte, ed ampie quasi un palmo.

9. Dopo ciò posa il calice sulla piegatura del corporale di là dall'ostia, avvertendo che resti sulla pietra sacra, e lo copre colla palla, tenendo frattanto la sinistra sul piede, come dovrà praticarsi ogni volta che si deve coprire o scoprire.

10. Ciò fatto, inchinato mediocrementemente, e poste le mani, congiunte al solito, sul fronte della mensa, con voce segreta, dice: *In spiritu humilitatis et in animo contrito suscipiamur a te, Domine: et sic fiat sacrificium nostrum in conspectu tuo hodie, ut placeat tibi, Domine Deus* (*Rubr., ibid.*).

11. Finita quest'orazione, levasi diritto, alza in alto gli occhi, disgiunge le mani, secondo la recente rubrica, *easque in altum porrectas*, le ricongiunge *ante pectus*, e con voce parimenti segreta, dice: *Veni sanctificator, omnipotens aeterne Deus*; nel dire le parole *et benedixit*, poggia la mano sinistra sull'altare fuori del corporale, e con la destra forma una croce comune sul calice e sull'ostia, soggiungendo: *hoc sacrificium tuo sancto nomini praeparatum* (1).

(1) Ogni volta che si devono formare delle croci sopra le oblate si congiungono prima le mani *ante pectus*, salvo che la sinistra sia impedita; e nel fare le croci, la mano deve tenersi dritta e le dita unite. Quando le croci sono comuni all'ostia e al calice, la linea retta si comincia sopra la palla e si termina fuori dell'ostia, e la trasversale si tira fra il calice e l'ostia, però alla medesima altezza della prima linea. Quando poi dette

12. Fatto il segno della croce sopra le oblate, ricongiunge le mani al solito, recasi al lato dell'epistola, e fuori dell'altare si lava l'estremità delle dita (pollici ed indici) e le rasciuga, recitando nel tempo stesso il *Lavabo etc.* (*Rubrica, ibid.*, n. 6) per intero e nel medesimo posto.

Lavabo inter innocentes manus meas: et circumdabo altare tuum, Domine.

Ut audiam vocem laudis: et enarrem universa mirabilia tua.

Domine, dilexi decorem domus tuae: et locum habitationis gloriae tuae.

Ne perdas cum impiis, Deus, animam meam: et cum viris sanguinum vitam meam.

In quorum manibus iniquitates sunt: dextera eorum repleta est muneribus.

Ego autem in innocentia mea ingressus sum: redime me, et miserere mei.

Pes meus stetit in directo: in ecclesiis benedicam te Domine.

Gloria Patri, etc.

13. Al *Gloria Patri* inchina il capo alla croce, e ritorna nel mezzo recitando: *Sicut erat etc.* Quivi giunto, stando ritto e ancora con le mani giunte *ante pectus*, alza gli occhi alla croce, e tosto chinatili, appoggia le dita secondo il consueto sul fronte della mensa, e tenendosi mediocrementemente inchinato, dice l'orazione: *Suscipe, sancta Trinitas, hanc oblationem, quam tibi offerimus ob memoriam passionis, resurrectionis, et ascensionis Iesu Christi Domini nostri: et in honorem beatæ Mariæ semper Virginis, et beati Ioannis Baptistæ, et sanctorum Apostolorum Petri et Pauli, et istorum, et omnium Sanctorum: ut illis proficiat ad honorem, nobis autem ad salutem: et illi pro nobis intercedere dignentur in coelis, quorum me-*

croci sono proprie per ciascuna delle oblate, debbono farsi più piccole e su ciascun oggetto speciale. Quanto al modo di eseguire la formazione della croce, altri, tirata la linea dritta, portano subito la mano, o l'oggetto con cui si fa la croce, a sinistra e formano la traversale; altri ritornano colla mano, o coll'oggetto, sulla linea dritta già formata e, giunti a metà, ormano la traversale, andando prima a sinistra e poi a destra.

moriam agimus in terris. Per eundem Christum Dominum nostrum. Amen. Dopo la quale orazione, stendendo le mani *hic inde*, bacia l'altare (*Rubr., ibid.*, n. 7) (1).

14. Baciato l'altare, si volge verso il popolo, ed allargando e giungendo le mani, dice con voce un poco alta, ossia mediocre: *Orate, fratres*; poi compiendo il giro, si rivolge all'altare per la parte del vangelo, dicendo intanto segretamente: *ut meum ac vestrum sacrificium acceptabile fiat apud Deum Patrem omnipotentem*.

15. Il serviente risponde *Suscipiat etc.*, e il celebrante detto in segreto *Amen*, stende le mani come nelle altre orazioni, e legge con voce sommessa le segrete, senza dire *Oremus*; le quali devono corrispondere nel numero e nell'ordine alle orazioni dette prima dell'epistola. Occorrendo una sola orazione, alla conclusione *Spiritus Sancti Deus*, si ferma; occorrendone più, conclude la prima orazione dicendo anche *Amen.*; e alla seconda conclusione (che deve farsi nell'ultima segreta), si ferma alle dette parole, perchè le seguenti si considerano come principio del prefazio. Avverta inoltre il celebrante, tanto nella prima conclusione quanto nella seconda, di attenersi, per riguardo agli inchini e alla congiunzione delle mani, a quel che si è detto sopra, rispetto alle conclusioni delle orazioni; e altresì avverta, dovendo volgere i fogli del messale, di servirsi della mano sinistra, poggiando ad un tempo la destra sopra l'altare.

16. Giunto alle parole *Spiritus Sancti Deus* dell'ultima conclusione delle segrete, il celebrante si ferma, trova nel messale il prefazio, posa le mani secondo il consueto sull'altare, e con voce intelligibile comincia: *Per omnia saecula saeculorum - Dominus vobiscum*; al *Sursum corda* alza le mani distese all'altezza del petto, in modo che le palme si guardino: al *Gratias agamus Domino* le ricongiunge *ante pectus*, e alle parole *Deo nostro* alza gli occhi alla croce, e subitamente china la testa (*Rub., ibid.*, n. 8).

17. Quando il celebrante incomincia *Vere dignum etc.*, stende come prima le mani *ante pectus*, e le tiene in tal modo

(1) Il celebrante essendo già in atto di riverenza, non china il capo al nome di Gesù e di Maria, che trovansi menzionati nell'orazione suddetta. Il medesimo valga pei casi somiglianti.

fino al Sanctus; nel qual tempo ricongiuntele, s'inchina mediocrementemente, e soggiunge con voce mediocre: Sanctus *etc.*, avvertendo di non poggiare le mani sull'altare. Alle parole Benedictus qui venit *etc.* (che dice col medesimo tono di voce), si tien diritto e fa il segno della croce (*Rub., ibid.*).

ARTICOLO VII.

Dal canone alla consacrazione.

136. 1. Terminato il prefazio, poggia la destra sull'altare, e con la sinistra trova il canone; poi congiunge le mani *ante pectus*, e subito le disgiunge ed eleva alquanto, elevando ad un tempo gli occhi alla croce e inchinandoli quindi divotamente; di nuovo congiunge le mani *ante pectus*, le posa al solito sul fronte dell'altare, e, profondamente inchinato, dà principio al canone dicendo segretamente: Te igitur, clementissime Pater, per Iesum Christum Filium tuum Dominum nostrum (*Rubr., tit. 8, n. 1; 2572*¹⁹). Proferite le parole: supplices rogamus ac petimus, pone le mani secondo il consueto sopra l'altare e lo bacia nel mezzo. Si alza quindi immediatamente, giunge le mani *ante pectus*, e prosegue dicendo: uti accepta habeas, et benedicas, e nel proferire: haec ✠ dona, haec ✠ munera, haec sancta ✠ sacrificia illibata, posando la sinistra mano sopra l'altare fuori del corporale, forma con la destra tre croci sul calice e sull'ostia ad un tempo, quindi senza giungere la mani, tenendole tuttavia disgiunte avanti al petto, continua: in primis quae tibi offerimus *etc.* (*Rubr., ibid.*).

2. Quando proferisse il nome del papa vivente, fa verso il libro un semplice inchino di capo, e similmente al nome del proprio vescovo (1), occorresse anche la messa di *Requiem*.

3. Nel dire Memento, Domine, *etc.*, eleva bel bello le mani e le congiunge, tenendole presso alla sommità del petto.

(1) Si nomina il vescovo della città o diocesi dove si celebra, ancorchè non fosse il proprio ordinario del celebrante. Che se questi non ne sapesse il nome, o non gli venisse in mente dovrà dire: *et Antistite nostro*, bastando che mentalmente rinnovi l'intenzione di pregare per esso. Il Card. Morozzo eccettuerebbe il caso della celebrazione in un

Così rimane a capo chino per poco tempo, in silenzio, ricordevole però di quel detto del Gavanto: *Ergo et tu memento, ne Memento fiat in momento*; rinnovando l'applicazione del sacrificio, e la memoria di quelle persone per le quali intende di pregare. Vedi nota pag. 88.

4. Poscia, abbassate e distese le mani avanti al petto come innanzi, e sollevato il capo, prosegue.

5. Nel Communicantes si osservi di fare il debito inchino verso il libro al nome di Maria, et ubicumque nominatur nomen.... sanctorum de quibus dicitur missa, vel fit commemoratio (*Rubr., ibid.*, tit. v, n. 2, S. R. C. 3767 dub. xxv); e l'inchino verso la croce, al nome di Gesù (*Rubr., ibid.*, tit. VIII, n. 4; vedi Nota pag. 88).

6. Unisce al solito le mani nel conchiudere la detta orazione con le parole: Per eundem Christum etc. Poi, cominciando la preghiera: Hanc igitur etc., disgiunge le mani dalla parte dei mignoli, e tenendole unite dalla parte de' pollici, i quali tuttavia restano sovrapposti l'uno all'altro, non nella parte inferiore ma superiore (1275⁵), le pone aperte sopra le oblate in tal modo che le estremità delle dita giungano fino al mezzo della palla, senza però toccarla con esse (*Rubr., ibid.*, n. 4).

7. Alla conclusione: Per Christum Dominum nostrum riunisce le mani e le ritira così giunte presso di sé, proseguendo: Quam oblationem etc., fino alle parole benedictam.

8. Posta la sinistra sull'altare, forma tre croci sulle oblate, dicendo nel formare la prima: bene✠dictam; la seconda: adscri✠ptam; la terza: ra✠tam; avvertendo di dire speditamente rationabilem, acceptabilemque facere digneris, e di portare con alquanto più di lentezza la mano sull'ostia, che segna dicendo: ut nobis Cor✠pus; e quindi fa un simile segno di croce sul solo calice, dicendo: et San✠guis; poi, alzando subito e congiungendo le mani *ante pectus*, continua: fiat dilectissimi Filii tui D. N. I✠Xpiegando il capo (*Rubr., ibid.*).

9. Dopo ciò, se fa d'uopo, asperge i pollici e gli indici verso

privato oratorio avanti al proprio vescovo, tuttochè fuori di giurisdizione.
 ✠ Accadendo di celebrare in Roma, si omettono le parole: *et Antistite nostro*, essendo il papa l'Ordinario di Roma. Il nome del papa o del vescovo si omette in tempo di sede vacante.

l'estremità del corporale dicendo: Qui pridie quam pateretur, prende l'ostia nella parte superiore fra il pollice e l'indice della destra (*Rubr., ibid.*), premendola a tal fine alquanto con l'indice della sinistra nella parte inferiore (il che dovressi sempre praticare quante volte si deve prender l'ostia); e poi, prendendola tosto col pollice ed indice della sinistra e della destra nel detto lato inferiore, distende e unitamente congiunge le altre dita; e stando diritto, e con l'ostia alquanto elevata dal corporale, riprende a dire: accepit panem in sanctas, ac venerabiles manus suas (*Rubr., ibid.*).

10. Dicondo: et elevatis oculis in coelum, alza gli occhi alla croce, e subito gli abbassa. Alle parole: Tibi gratias agens china il capo; e dicendo: benedixit, fa con la destra un segno di croce sull'ostia, che ripiglia con la destra, proseguendo: fregit, deditque discipulis suis, dicens: Accipite et manducate ex hoc omnes (*Rubr., ibid.*).

11. Detto ciò, s'appoggia decentemente co' gomiti su la parte anteriore dell'altare, inchina il capo, e distintamente, con riverenza e voce segreta, proferisce le parole della consacrazione sopra l'ostia, dicendo: Hoc est enim Corpus meum (*Rubr., ibid.*, n. 5) (1).

12. Consacrata l'ostia, continuando a tenerla tuttavia fra le dita, si alza, ritira le mani alquanto verso l'orlo anteriore del corporale, piega il destro ginocchio fino a terra, e adora il Sacramento (*Rubr., ibid.*) (2).

13. Adorata l'ostia, si alza in piedi, e la eleva in alto divotamente, in modo che possa essere veduta da' circostanti, accompagnandola sempre cogli occhi (*Rubr., ibid.*) (3).

(1) Il sacerdote si guardi dal difetto di alcuni, i quali pronunziano queste parole con un certo sforzo ed enfasi, che non fa al caso; ne sia troppo lento e scrupoloso nel proferir le parole, ma le dica di seguito, senza interruzione e con naturalezza.

(2) Le genuflessioni che occorrono dalla consacrazione alla consumazione, debbono essere fatte *cum aliqua capitis inclinatione, vel maiori reverentia et gravitate, ac quadam pausa*, secondo il sentimento di dotti autori liturgici. La rubrica in fatti fa speciale menzione di genuflessione e di adorazione (*Ritus*, tit. v, n. 4; tit. viii, n. 5 et 7; tit. ix, n. 3 et alibi).

(3) In quest'azione avvertirà il celebrante di alzar l'ostia per linea retta, e non sopra il capo o fuori del corporale, nè di estendere, in ciò

14. Abbassata l'ostia, la ripone riverentemente sopra del corporale con la sola destra, e genuflette di nuovo (*Rubr., ibid.*) (1).

15. Fatta la genuflessione, scopre il calice, avvertendo, ora e tutte le altre volte, di poggiare le dita libere della sinistra sul piede del calice; di pigliare fra l'indice e il medio della destra la palla, che depone sopra il velo; e di astergere *ad cautelam* le dita che han toccato l'ostia, collo stropicciare un tantino fra loro i pollici e gli indici sopra il calice.

16. Scoperto il calice, il sacerdote dice: *Simili modo postquam coenatum est* (2); indi, con ambo le mani, prendendo il calice fra la coppa e il nodo, lo solleva alquanto dal corporale, soggiungendo: *accipiens et hunc praeclarum calicem*, e tosto lo depone senza punto lasciarlo; alle parole *gratias agens*, s'inchina all'ostia consacrata; dicendo: *benedixit*, fa un segno di croce sul calice con la destra (sostenendolo tuttavia con la sinistra presso il nodo) e prosegue: *deditque discipulis suis*, *dicens*; *Accipite et bibite ex eo omnes* (*Rubr., n. 7*); dicendo le quali parole il celebrante prende anche con la destra il piede del calice sul nodo.

17. Quindi poggia i gomiti sull'altare, e sorreggendo con la destra il calice nel nodo, e con le tre dita della sinistra sotto il piede, senza inchinarlo troppo verso di sè, ma tenendolo alquanto elevato e diritto, proferisce divotamente le parole della consacrazione: *Hic est enim calix sanguinis mei, novi*

fare, sconsigliamente le braccia oltre misura, nè di tenerle soverchiamente inarcate. Avvertirà medesimamente di non tener l'ostia fermata in aria; ma nè anche l'alzerà con tanta fretta, che non lasci neppur tempo ad un'occhiata, non che all'adorazione de' fedeli.

(1) Da questo punto non si disgiungono più i pollici e gl'indici sin dopo l'abluzione, salvo che per toccare l'ostia; laonde, nel dover volgere i fogli, si prende la fettuccina fra l'anulare e il medio, tenendo le dette dita distese e rivolte al libro. È detto altrove che le mani in questo tempo si posano sul corporale; occorrendo però tenerle appoggiate sull'altare congiunte fra loro, non si porteranno presso l'ostia, ma sul fronte di esso, secondo il consueto.

(2) Alcuni autori fanno dire al celebrante le parole: *Simili modo etc.*, mentre si asterge le dita sul calice: questa pratica è la più comunemente osservata.

et aeterni testamenti: *mysterium fidei*: qui pro vobis et pro multis effundetur in remissionem peccatorum.

18. Dopo la consecrazione il celebrante posa il calice sull'altare, e dicendo *Haec quotiescumque feceritis*, in mei memoriam facietis, genuflette ed adora. Alzatosi, prende il calice con la destra al nodo, con la sinistra al piede, ed accompagnandolo cogli occhi, lo alza in modo che possa essere veduto dal popolo; quindi lo depone nel luogo di prima, lo ricopre con la palla e genuflette (*Rubr., ibid.*); avvertendo, in questo e in altro simile caso, che il manipolo non vada a toccar l'ostia.

ARTICOLO VIII.

Dalla consecrazione al *Pater noster*.

137. 1. Fatta la genuflessione, e stando il sacerdote con le mani distese *ante pectus*, dice: *Unde et memores, etc.* (*Rubr., Miss., tit. IX, n. 1*).

2. Alle parole: *de tuis donis ac datis*, ricongiunge le mani avanti al petto, e posata quindi la sinistra sul corporale, forma tre croci sull'ostia e sul calice ad un tempo, dicendo alla prima: *hostiam ✠ puram*; alla seconda: *hostiam ✠ sanctam*; alla terza: *hostiam ✠ immaculatam*. Poi forma un'altra croce sopra la sola ostia, dicendo: *Panem ✠ sanctum vitae aeternae*; e un'altra simile sopra il calice, soggiungendo: *et calicem ✠ salutis perpetuae*. Dopo di che, tenendo al solito disgiunte le mani, prosegue: *Supra quae propitio, etc.*

3. Al *Supplices Te rogamus* s'inchina profondamente, tenendo le mani congiunte ed appoggiate sull'orlo dell'altare, e non dentro il corporale (2572²¹).

Supplices Te rogamus, omnipotens Deus, iube haec perferri per manus sancti Angeli tui in sublime altare tuum, in conspectu divinae Maiestatis tuae: ut quotquot....

4. Prima delle parole: *ex hac altaris participatione*, poste le mani sul corporale, bacia l'altare, guardando di non toccar l'ostia (*Rubr., ibid.*).

5. Alzatosi quindi, congiunge le mani mentre dice: *sacro-sanctum Filii tui*; poggia la sinistra sull'altare, e con la destra

forma un segno di croce sopra l'ostia alla parola: *Corpus*; e un altro immediatamente sul calice alla parole: *et sanguinem sumpserimus*. Proseguendo poi a dire: *omni benedictione coelesti, et gratia repleamur*, posa la sinistra sotto il petto (in modo che l'indice e il pollice non tocchino la pianeta) e si segna di croce, quindi congiunge le mani *ante pectus*, dicendo: *Per eumdem Christum Dominum nostrum. Amen.* (*Rubr., ibid.*).

6. Dicendo il sacerdote: *Memento, Domine*, allarga lentamente le mani in linea retta, e prosegue dicendo: *famulorum famularumque tuarum, qui nos praecesserunt cum signo fidei, et dormiunt in somno pacis*, in modo da ricongiungerle alle due ultime parole. Fatto ciò, alza le mani fino alla sommità del petto, e tenendo il capo alquanto inchinato e gli occhi fissi sul Sacramento, fa breve memoria de' defunti che vuole raccomandare (*Rubr., ibid., n. 2*) (1).

7. Compiuto il *Memento*, stende, come innanzi, le mani e prosegue: *Ipsis, Domine, etc.*; e alla conclusione: *Per eumdem Christum Dominum nostrum*, ricongiunge le mani e inchina il capo, benchè non vi sia la parola *Iesus*: caso unico in tutta la sacra liturgia (*Rubr., ibid., n. 3*).

8. Quindi, posta la sinistra sul corporale, picchiasi il petto con le tre dita libere della destra, dicendo con voce alquanto elevata ossia mediocre: *Nobis quoque peccatoribus* (2).

9. Le altre parole seguenti: *famulis tuis etc.*, le dice segretamente e con le mani distese, che ricongiunge nell'atto che dice: *Per Christum Dominum nostrum*, senza la parola *Amen*, dovendo continuare immediatamente: *Per quem haec omnia, etc.*

10. Dopo tali parole, posta la sinistra sul corporale, fa tre segni di croce su ambo le oblate, dicendo al primo:

(1) Osservà il Zualdi che le surriferite parole: *Memento, etc.*, giusta la rubrica (pronunziate lentamente) debbono accompagnare e comprendere tutto il movimento delle mani, cioè allargarle, giungerle sul petto, e così congiunte elevarle sino alla faccia.

(2) Così ora, come all'*Agnus Dei* e al *Domine, non sum dignus*, (ne' quali tempi dovrà nella detta maniera picchiasi il petto) avverta di tener le tre dita inferiori in tal modo disposte che il pollice e l'indice non tocchino la pianeta.

Sancti ✠ ficas; al secondo: vivi ✠ ficas; ed al terzo: bene-✠ dicis et praestas nobis.

11. Quindi, scoperto il calice, genuflette, ed alzatosi, prende riverentemente col pollice e l'indice della destra l'ostia un po' più sotto della metà, e tenendo il calice al nodo con la sinistra, forma con l'ostia tre volte il segno della croce sopra il calice, entro la circonferenza della coppa, dicendo al primo segno: Per ✠ ipsum; al secondo: et cum ✠ ipso; al terzo: et in ✠ ipso; ed immediatamente, conservando la stessa posizione, forma altre due croci sopra il corporale, dal labbro anteriore del calice al proprio petto, all'altezza dello stesso calice, dicendo alla prima: est tibi Deo Patri ✠ omnipotenti; ed alla seconda: in unitate Spiritus ✠ Sancti; quindi, portando subito direttamente l'ostia sopra il calice, e quivi fermando la destra, solleva alquanto l'ostia col calice, dicendo: omnis honor, et gloria. Depone tosto il calice, e riposta l'ostia al luogo solito, asterge le dita sopra il calice, lo ricopre, e, fatta genuflessione, prosegue come appresso.

ARTICOLO IX.

Dal *Pater* al comunio.

138. 1. Dopo la genuflessione, posa *hinc inde* le mani sul corporale, e dice con voce intelligibile: Per omnia saecula saeculorum. Risposto dal serviente Amen, subito soggiunge con egual tono di voce: Oremus, congiungendo le mani, e nello stesso tempo chinando il capo verso il ss. Sacramento; quindi, stando ritto, prosegue l'orazione con le mani giunte fino al Pater noster, che dice, *extensis manibus ante pectus*, e cogli occhi fissi nell'ostia (*Rubr. Miss.*, tit. x, n. 1).

2. Risposto dal ministro: Sed libera nos a malo, il celebrante soggiunge segretamente: Amen; poi con le dita libere della destra estrae la patena di sotto al corporale, e, reggendola colla sinistra, l'asterge servendosi del purificatoio, che poi depone a certa distanza dal corporale verso il lato della epistola. Prende quindi la patena tra l'indice e il medio della destra, e tenendola diritta per il taglio sulla tovaglia presso al corporale, soggiunge: Libera nos, etc.

3. Innanzi che il celebrante dica: *Da propitius etc.*, posta la sinistra sotto il petto, eleva con la destra la patena, e, dicendo intanto: *Da propitius etc.*, forma con essa sopra se stesso il segno della croce; indi ne bacia l'estremità (1711⁵), e convenientemente quella parte per dove non deve passare l'ostia consacrata (1). Proseguendo poi: *ut ope misericordiae etc.*, sottopone la patena all'ostia, servendosi in tal atto anche dell'indice della sinistra (*Rubr., ibid.*, n. 2), e posa la patena sul piede del calice.

4. Scopre il calice e genuflette; quindi, premendo con l'indice della sinistra la parte laterale dell'ostia, la prende con l'indice e il pollice della destra, l'alza sopra il calice, e, unendovi subito l'indice e il pollice della sinistra, la rompe con destrezza in linea retta, dicendo intanto: *Per eundem Dominum nostrum Iesum Christum Filium tuum*, e inchinando il capo. Divisa l'ostia, depone la parte che gli rimane nella destra sulla patena e con la stessa mano stacca dalla parte inferiore dell'altra metà (che tiene nella sinistra sopra il calice) un'altra particella, proseguendo: *Qui ^{scilicet} vivit et regnat* e non più (*Rubr. ibid.*).

5. La detta particola, staccata com'è detto, ritiene nella destra sopra il calice, e depone l'altra parte dell'ostia con la sinistra sulla patena, congiungendola con l'altra metà, e dicendo: *in unitate Spiritus Sancti Deus*; pone subito la sinistra sul nodo del calice, e dice con intelligibile voce: *Per omnia saecula saeculorum*; e risposto dal ministro: *Amen*, forma sopra del calice con la detta particola tre croci, dicendo alla prima: *Pax ✠ Domini*; alla seconda: *sit ✠ semper*; alla terza: *vobis ✠ cum*. Risponde il ministro: *Et cum spiritu tuo*. Il celebrante lascia cadere la particella nel calice, dicendo segretamente: *Haec commixtio, etc.*, e poscia asperge nel mezzo di esso calice i pollici e gli indici, lo copre e fa genuflessione (*Rubr., ibid.*).

6. Alzatosi, e stando col capo inchinato verso il Sacramento *iunctis manibus*, senza però toccar l'altare, dice con

(1) Può distribuire così le parole: toccandosi con la patena la fronte, dice: *Da propitius*; il petto, *pacem*; la spalla sinistra, *in diebus*; la destra, *nostris*; quindi bacia la patena, e prosegue: *ut ope etc.*

voce intelligibile: Agnus Dei, qui tollis peccata mundi; e immediatamente deposta sul corporale la sinistra, picchiando il petto con le sole tre dita libere, dice: miserere nobis; il che va ripetuto (senza però riunire le mani) una seconda volta al miserere nobis, e una terza al dona nobis pacem (*Rubr., ibid.*) (1).

7. Ciò fatto, congiunge le mani, e le poggia sul fronte dell'altare, e mediocrementemente inchinato, e cogli occhi intenti sul ss. Sacramento, recita segretamente le tre orazioni seguenti: (*Rubr., ibid., n. 3*).

Domine Iesu Christe, qui dixisti Apostolis tuis: Pacem relinquo vobis, pacem meam do vobis: ne respicias peccata mea, sed fidem Ecclesiae tuae: eamque secundum voluntatem tuam pacificare, et coadunare digneris. Qui vivis, et regnas Deus, per omnia saecula saeculorum. Amen.

Domine Iesu Christe, Fili Dei vivi, qui ex voluntate Patris, cooperante Spiritu Sancto, per mortem tuam mundum vivificasti: libera me per hoc sacrosanctum Corpus et Sanguinem tuum ab omnibus iniquitatibus meis, et universis malis; et fac me tuis semper inhaerere mandatis, et a te numquam separari permittas. Qui cum eodem Deo Patre, et Spiritu Sancto vivis, et regnas Deus in saecula saeculorum. Amen.

Perceptio Corporis tui, Domine Iesu Christe, quod ego indignus sumere praesumo, non mihi proveniat in iudicium et condemnationem: sed pro tua pietate prosit mihi ad tutamentum mentis et corporis, et ad medelam percipiendam. Qui vivis et regnas cum Deo Patre in unitate Spiritus Sancti Deus, per omnia saecula saeculorum. Amen.

8. Dopo la recita delle orazioni genuflette; e alzandosi dice pure in segreto: Panem caelestem accipiam, et nomen Domini invocabo; il che detto, premendo coll'indice della sinistra dalla parte inferiore le due parti dell'ostia, col pollice ed indice della destra le prende nella sommità, e le adatta

(1) Per aver tutto l'agio di proferir queste parole è in libertà il sacerdote o di poggiar subito dopo ogni percussione la mano sul corporale, o di muoverla lentamente, ed in tal tempo proferirle. Questa osservazione riguarda altresì il *Domine non sum dignus* n. 8.

quindi tra l'indice ed il pollice della sinistra in guisa da conservare, meglio che si può, la forma rotonda. Dopo ciò, prende con l'indice ed il medio della destra la patena e la pone sotto l'ostia fra l'indice ed il medio della sinistra; e in tal atto tenendo la sinistra fra il petto ed il calice, alquanto elevata dal corporale, e stando mediocrementemente inchinato, senza appoggiarsi col braccio all'altare, e senza punto voltarsi da verun lato, dice tre volte e con tono di voce mediocre: Domine, non sum dignus, percuotendosi il petto altrettante volte, e proseguendo segretamente: ut intres sub tectum meum: sed tantum dic verbo, et sanabitur anima mea (*Rubr., ibid.*, n. 4).

9. Tenendosi quindi diritto, prende fra il pollice e l'indice della destra ambedue le parti dell'ostia, e segna con esse se stesso, sottoponendo con la sinistra la patena (1).

10. Segnatosi come è detto, appoggia i gomiti sull'altare, e si comunica prendendo con somma riverenza ambedue le parti dell'ostia, tenendo tuttavia la patena con la sinistra (*Rubr., ibid.*).

11. Prese le sacre specie, posa sul piede del calice la patena, su cui asperge le dita; si alza diritto, e, congiunte le mani presso il mento, prega alquanto; quindi le disgiunge, posa la sinistra sul piede del calice, che scopre con la destra, dicendo nel frattempo in segreto: Quid retribuam Domino, e fa genuflessione, pro omnibus, quae retribuit mihi? Prende la patena con la destra, diligentemente raccoglie i frammenti che fossero rimasti sul corporale, sollevando alquanto, ove facesse d'uopo, con la sinistra l'estremità di esso (*Rubr., ibid.*).

12. Raccolti i frammenti, porta la patena sopra il calice e la passa nella sinistra, prendendola fra l'indice e il medio, ben vicino al lato in cui la teneva con la destra; e così col pollice od indice della destra l'asperge e ne manda i frammenti

(1) La detta croce non deve oltrepassare la circonferenza della patena, nè devesi così elevar l'ostia da essere veduta dal popolo (*Rubr. ibid.*). Oltracciò è da inchinare il capo nel segnarsi coll'ostia, e in seguito col calice, alle parole *Iesu Christi* (2850¹). Può distribuir le parole così: discendendo colla linea retta della croce dagli occhi alla patena, dice: *Corpus D. N. I. C.* e inchina il capo; ascendendo sulla stessa retta e formando il braccio sinistro della croce: *custodiat animam meam*; formando finalmente il braccio destro: *in vitam aeternam. Amen.*

nel calice, stropicciando dopo tale azione ambo le dita della mano destra fra loro sopra il calice, nel mezzo, non sopra il labbro di esso (*Rubr., ibid.*).

13. Fatto ciò il celebrante posa la mano sinistra sul corporale ritenendo la patena, prende senz'intervallo fra l'indice e il medio della destra il calice sotto il nodo, dicendo segretamente: *Calicem salutaris accipiam, et nomen Domini invocabo. Laudans invocabo Dominum, et ab inimicis meis salvus ero*; quindi alza il calice in linea retta, quanto basti perchè la sommità del medesimo adegui la fronte, e segnasi con esso di croce dicendo: *Sanguis Domini nostri Iesu Christi custodiat animam meam in vitam aeternam. Amen.*

14. Formato col calice il segno della croce, tenendosi diritto, modesto e ben composto, consuma riverentemente, il preziosissimo Sangue, sostenendo ad un tempo la patena piana sotto al mento (1).

15. Appena preso il Ss. Sangue, abbassa la patena e senza deporla dice segretamente: *Quod ore sumpsimus, Domine*; e continuando a tenersi in mezzo, presenta il calice verso la parte dell'epistola (senza poggiarlo sulla tovaglia), acciocchè il ministro v'infonda del vino per la purificazione, soggiungendo intanto: *pura mente capiamus: et de munere temporali fiat nobis remedium sempiternum*; prende tosto la purificazione, tenendo, come sopra è detto, la patena sotto il mento (2).

(1) È più decente ritener fermo alla bocca il calice, anzichè levarlo e riporvelo più volte, con pericolo di versarne fuori qualche stilla: e preso che si è il preziosissimo Sangue, come è detto, non devesi fermare in adorazione, *etiamsi reliquiae nonnullae maneat in calice* (S. R. C. 12 lugl. 1901).

(2) Abbiamo da una lettera di s. Pio V, citata da Benedetto XIV, che la quantità del vino per la purificazione dev'essere almeno eguale al già consacrato; e inoltre che detta purificazione deve essere presa da quella parte del calice onde si prese il Sangue. Nulla ostante accadendo talvolta che non sia la purificazione in tanta quantità quanto il Sangue già preso, basterà leggermente agitare il calice, e farne scorrere il vino fino al segno tocco dal sangue. Se inoltre la particella dell'ostia immessa nel calice vi rimanesse attaccata, procurerà il celebrante di prenderla con la purificazione; che se anche questa volta rimanesse aderente, allora la porterà col dito indice al labbro del calice e la prenderà coll'abluzione.

16. Presa la purificazione, posa la patena sulla parte posteriore del corporale, e sulla parte anteriore di esso il calice, sul cui labbro sovrappone gli indici e i pollici di ambedue le mani, stringendolo alla coppa con le altre dita, e si porta al lato dell'epistola per l'abluzione, che prende (posato il calice sull'altare) dicendo: *Corpus tuum, Domine, quod sumpsi, et Sanguis quem potavi, adhaereat visceribus meis, et praesta: ut in me non remaneat scelerum macula, quem pura et sancta refecerunt Sacramenta. Qui vivis et regnas in saecula saeculorum. Amen* (*Rubr., ibid., n. 6*) (1).

17. Purificate in tal modo le dita sopra il calice, depone questo fra il purificatoio e il corporale, vi scuote sopra leggermente le dita, prende con la destra il purificatoio nel mezzo, e lo posa sulle dita della sinistra, tuttavia giacenti sul calice; indi, recandosi nel mezzo, si asterge.

18. Fatto ciò, prende il calice con la destra, e, sostenendo sotto il mento il purificatoio con la sinistra, tenendolo piegato fra l'indice e il pollice, in modo che siano coperte tutte le dita, prende l'abluzione avvertendo di bere da quella stessa parte del calice di prima.

19. Quindi depone il calice in mezzo al corporale, si asterge leggermente le labbra col purificatoio, che posa sulla bocca del calice, e questo asciuga con la destra, sostenendolo frattanto con la sinistra nel nodo. Nel far ciò avverta di lasciare fuori del calice una parte del purificatoio per astergere l'esterno col pollice, nell'atto che servesi delle altre dita per asciugare la parte interna sino al fondo, non già stropicciando violentemente, ma con garbo, quanto fa al bisogno.

20. Asterso il calice, lo colloca con la sinistra fuori del corporale verso il lato del vangelo; pone sopra di esso il purificatoio, e quindi la patena e la palla. Ripiega subito dopo il corporale, la parte anteriore innanzi tutto e quindi la parte posteriore; delle parti laterali piega prima con la destra la parte destra, e con la sinistra la parte corrispondente. Quindi

(1) *Abluit pollices et indices*, così la Rubrica, nel dubbio fondato che l'ostia sia stata toccata con tutta l'estensione delle dette dita. Si avverta inoltre essere lodevole pratica di prendere in questa seconda abluzione poco vino ed acqua in maggior quantità.

prende con la destra la borsa, e, appoggiatavi sopra la sinistra, v'introduce il corporale. Copre finalmente il calice col suo velo, e sovrappostavi la borsa nel modo detto avanti, rimette ogni cosa con ambo le mani nel mezzo (1).

ARTICOLO X.

Dal « **Communio** » al fine della messa.

139. 1. Collocato, com'è detto, il calice, il celebrante recasi al lato dell'epistola; e, *iunctis manibus*, legge il *communio*, ritorna nel mezzo, bacia l'altare, e voltosi al popolo, dice: Dominus vobiscum; fa ritorno al libro e legge le orazioni, osservando tutto ciò che venne indicato innanzi. *vedi app 46.*

2. Finite le orazioni (quando non vi fosse altro vangelo da leggere in fine), chiude il messale con l'apertura a sinistra. Quindi portasi a baciare l'altare nel mezzo, e dice, voltato al popolo: Dominus vobiscum, col solito atto delle mani; indi con lo stesso tono di voce: Ite missa est, conservando tuttavia le mani giunte; indi, si rivolge all'altare.

3. Quando non avesse luogo l'Ite missa est, il celebrante, dopo il Dominus vobiscum, si rivolge subito all'altare; e, tenendosi diritto e con le mani giunte *ante pectus*, dice: Benedicamus Domino.

4. Detto l'Ite missa est, o il Benedicamus Domino, tenendosi rivolto all'altare, colle mani giunte sopra di esso, col capo inchinato e con voce segreta dice: Placeat tibi, sancta Trinitas, obsequium servitutis meae, et praesta; ut sacrificium, quod oculis tuae maiestatis indignus obtuli, tibi sit acceptabile, mihi-que, et omnibus, pro quibus illud obtuli, sit, te miserante, propitiabile. Per Christum Dominum nostrum. Amen.

5. Ciò detto, distese le mani sopra l'altare, lo bacia; e levatosi diritto, alza gli occhi e le mani, quindi stendendole e riunendole *ante pectus*, con voce alta, dice: Benedicat vos omnipotens Deus, chinando il capo alla parola Deus.

6. Rivolgesi quindi al popolo, e portando la mano sinistra

(1) Non è lecito al serviente delle messe basse astergere e vestire il calice, benchè detto ministro fosse costituito *in sacris* (2572 6).

infra pectus, con la destra distesa, e le dita congiunte, il mignolo verso il popolo, forma il segno della croce, dicendo: *Pater, et Filius, et Spiritus sanctus* (1).

7. Data la benedizione, si avanza *iunctis manibus* compiendo il giro verso il *cornu evangelii*; ove, detto Dominus vobiscum, prosegue: *Initium* o *Sequentia sancti Evangelii*, segnando col pollice della destra l'altare o il libro nel principio del vangelo, e poi se stesso sulla fronte, sulle labbra e sul petto.

8. Passa quindi alla lettura del vangelo, osservando in questo quanto venne detto innanzi; poggia ambo le mani sull'altare, e genuflette verso la stessa parte, alle parole: *Verbum caro factum est*, o ad altre parole alle quali fosse prescritta la genuflessione.

In principio erat Verbum, et Verbum erat apud Deum, et Deus erat Verbum. Hoc erat in principio apud Deum. Omnia per ipsum facta sunt: et sine ipso factum est nihil, quod factum est: in ipso vita erat, et vita erat lux hominum: et lux in tenebris lucet, et tenebrae eam non comprehenderunt. Fuit homo missus a Deo, cui nomen erat Ioannes. Hic venit in testimonium, ut testimonium perhiberet de lumine, ut omnes crederent per illum. Non erat ille lux, sed ut testimonium perhiberet de lumine. Erat lux vera, quae illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum. In mundo erat, et mundus per ipsum factus est, et mundus eum non cognovit. In propria venit, et sui eum non receperunt. Quotquot autem receperunt eum, dedit eis potestatem filios Dei fieri, his, qui credunt in nomine eius: qui non ex sanguinibus, neque ex voluntate carnis, neque ex voluntate viri, sed ex Deo nati sunt. ET VERBUM CARO FACTUM EST, et habitavit in nobis: et vidimus gloriam eius, gloriam quasi Unigeniti a Patre, plenum gratiae et veritatis.

℟. Deo gratias.

NOTA. Dopo l'ultimo vangelo, discende obliquamente *manibus iunctis* sul gradino superiore dell'altare, non essendo tenuto

(1) Dicendo *Pater*, comincia la croce all'altezza della fronte; dicendo *et Filius*, cala la mano fino sotto al petto; e dicendo *Spiritus Sanctus*, la porta avanti al petto, e fa la linea trasversale, senza oltrepassare la larghezza delle spalle.

ritornare in mezzo (3637⁸); e genuflesso sull'orlo della predella recita col popolo le tre Ave Maria, la Salve Regina e le orazioni seguenti. Dato però che il celebrante non dovesse riascendere per il calice, essendo stato rimosso da quei del servizio a cagione di qualche funzione successiva, la recita delle preci suddette avrà luogo *in infimo gradu* (1).

9. Recitate le orazioni ascende sulla predella, ripiega sopra la borsa la parte anteriore del velo; e preso il calice con la sinistra, sovrapponendo fin da principio la destra sulla borsa, senza far riverenza alla croce (2), discende i gradini dalla parte del vangelo trasversalmente, volgendosi dalla parte dell'epistola, e recasi a piè dell'altare.

10. Fatto l'inchino di capo alla croce (*Rit. cit.* M. IIX, 16) (3) o la genuflessione al tabernacolo, secondo i casi, riceve la berretta, si copre e ritorna in sagrestia, seguendo il ministro e

(1) a) *Preces huiusmodi licet post actum antonomastice liturgicum sint praescriptae, actum nihilominus liturgicum non constituunt, cum in nullo ex codicibus liturgicis inscriptae inveniantur. Nulla autem lex vetat, quominus praedictae orationes idiomate vernaculo recitenter* (*Eph. liturg.* ann. 1892, pag. 230, IX). Avvertasi altresì che invece di *beato Iosepho*, deve si dire *beato Ioseph*; e nella chiusa dell'*Oremus* va aggiunta la parola *eundem*; si dirà quindi: *Per eundem Christum* etc., conforme alle ultime cartelle autentiche.

b) Le dette preci si debbono recitare *immediate expleto ultimo Evangelio* (S. C. R. 7 dic. 1900), *ita ut aliae preces interponi nequeant, iuxta decisionem 3682; et si, missa absoluta, Rosarium a populo recitandum non sit finitum, celebrans dictas preces recitet cum ministro solo*; e dopo tutte le messe lette: non già dopo la conventuale, dopo quella esequiale de *Requie*, e dopo quelle descritte nel *Memoriale Rituum*, benchè non cantate.

c) Coteste preci, in dette messe lette, *omitti nunquam possunt* per dar luogo ad altre preci indulgenziate o no; però nulla vieta che si possano aggiungere altre preghiere dopo quelle, v. gr. il *Dio sia benedetto* ecc., od in suffragio de' defunti (3805). *viti app p 46*

(2) Non mancano autori che insegnano doversi fare la riverenza alla croce pria di discendere: noi consigliamo di non farla, perchè la Rubrica tace, e perchè questo secondo caso è ben diverso dal primo (Art. II, n. 9): nel primo occorre realmente il transito da un lato all'altro dell'altare, in questo secondo caso non v'è transito alcuno.

(3) La Rubrica al giungere all'altare dice: *profunde inclinat*; qui dice: *caput inclinat: quid agendum?* È il caso di dire: *Unusquisque in suo sensu abundet*.

recitando in segreto l'antifona Trium puerorum, il cantico Benedicite e il salmo Laudate Dominum in Sanctis eius (1).

11. Se dovrà spogliarsi all'altare, terminate le preci prescritte in fine della messa, farà subito inchino e salirà al lato del vangelo.

12. Giunto in sagrestia, s'inchina all'immagine, *cooperto capite*; posa il calice, depone la berretta e si spoglia dei paramenti sacri; osservando nello spogliarsi l'ordine inverso a quello che tenne nel vestirsi, e baciando la croce della stola, del manipolo e dell'amitto, giusta la consuetudine introdotta.

13. Finalmente, secondo l'insegnamento di alcuni autori, si lava le mani, indi si reca in luogo conveniente per rendere al Signore le maggiori grazie che potrà per l'ineffabile beneficio compartitogli.

CAPO II.

ANCORA DELLA MESSA NEI SUOI PARTICOLARI.

ARTICOLO I.

Lezioni compendiate: ossia: Quali cose il sacerdote deve sapere a mente per la celebrazione della messa. - Voce diversa: chiara mediocre e secreta. - Difetti da evitare nel pronunciare le parole. - Quante volte e quando si devono alzare gli occhi; quando tenerli fissi all'ostia. - Inchini: quando e quante volte è prescritto inchinarsi profondamente e mediocrementemente; - inchini semplici e norme intorno a ciò. - Posizione delle mani: quando e quante volte stando inchinato non debbonsi poggiare le mani sull'altare; quando prescrivasi di avere le mani giunte.

QUALI COSE IL SACERDOTE DEVE SAPERE A MENTE
PER LA CELEBRAZIONE DELLA MESSA.

140. 1. L'orazione: Da, Domine, virtutem *etc.* per la lavanda delle mani; e Impone, Domine, capiti *etc.* con tutte le altre che si recitano nel vestirsi degli abiti sacri.

(1) *Potest tolerari consuetudo inveterata, qua sacerdos, qui ad altare aliquod ad celebrandum accedit vel ab eo recedit sacris vestibus sacrificii indutus et prae manibus calicem tenens, ascendat in transitu ad altare, in quo adest sanctissima Eucharistia, ut ibi sacram communionem fidelibus tribuat* (2740 11).

2. Il principio della messa: In nomine Patris *etc.* fino all'introito.

3. Il Munda cor meum *etc.* e il Dominus sit *etc.*, che si dice prima del vangelo; e dopo di quello le parole: Per evangelica dicta *etc.*

4. Il Suscipe sancte Pater *etc.* nell'offrir l'ostia; Deus qui humanae substantiae *etc.*

5. L'Offerimus tibi, Domine, *etc.* nell'offerta del calice: In spiritu humilitatis *etc.* Il Veni Sanctificator *etc.*, e il salmo Lavabo *etc.*, almeno i primi versetti.

6. Il Suscipe sancta Trinitas *etc.* con l'Orate fratres, ut meum *etc.*

7. Nel canone, dal Te igitur sino alle parole haec sancta sacrificia illibata.

8. Dopo il Quam oblationem *etc.* le parole: benedictam, adscriptam *etc.* con quelle che seguono, fino all'haec quotiescumque dopo la consecrazione inclusivamente.

9. Nell'Unde et memores *etc.* ... Hostiam puram *etc.*

10. Il Supplices te rogamus, sino al memento dei defunti.

11. Il Per quem omnia, sino al Pater noster.

12. Nel libera nos *etc.* le parole Da propitius pacem *etc.* sino all'Haec commixtio *etc.* inclusivamente.

13. Le tre orazioni avanti la comunione, col restante fin dopo l'abluzione delle dita inclusivamente.

14. Il Placeat tibi *etc.* e il Benedicat vos *etc.* nel fine.

15. Le altre cose poi sarà utile saperle, come il Gloria in excelsis *etc.*, il Credo in unum Deum *etc.*, l'intero salmo Lavabo *etc.* e il vangelo consueto di s. Giovanni, per evitare quell'indecente piegatura di corpo, indispensabile nel leggere siffatte orazioni.

VOCE DIVERSA.

141. 1. Nel celebrare la messa, alcune cose vanno lette *segretamente*, così però che il celebrante possa udir sè stesso (tranne impotenza fisica, o impedimento estrinseco), ma non possa essere udito da' circostanti; altre con voce *mediocre* ed *alquanto elevata*, sicché possa essere inteso dal ministro e da' circostanti vicini; altre con voce *chiara* ed *intelligibile*, ma moderata e grave, da muovere a divozione; e sia regolata in modo che gli

uditori possano intenderne la lettura, e non siano disturbati altri sacerdoti che per caso contemporaneamente celebrassero la s. Messa.

Voce chiara.

142. 1. Si hanno a dire con voce chiara: 1.° L'antifona Introibo *etc.*, il salmo Iudica *etc.* e la confessione fino all'*Oremus* inclusivamente; 2.° l'introito; 3.° il Kyrie eleison; 4.° il Gloria in excelsis *etc.*; 5.° il Dominus vobiscum; 6.° le prime orazioni; 7.° l'*Oremus*, Flectamus genua, Levate; 8.° l'epistola, le profezie col graduale, verso, tratto o sequenza; 9.° il vangelo; 10.° il Credo *etc.*; 11.° l'offertorio; 12.° il *Praefatio*; 13.° il Per omnia *etc.* col Pater noster *etc.* e il Pax Domini; 14.° l'Agnus Dei; 15.° il *Communio*; 16.° le ultime orazioni; 17.° l'Ite missa est, o Benedicamus Domino, o Requiescant in pace; 18.° il Benedicat vos *etc.*; il Vangelo in fine.

NOTA. In alcune diocesi, per quasi universale costume, si legge l'offertorio con voce segreta, come è prescritto per la messa cantata; ma che ciò sia un errore, osserva lo Zualdi, chiaro apparisce dalle parole della rubrica generale del messale romano (Tit. XVI, n. 1): In missa privata, clara voce dicuntur antiphona et psalmus ad introitum.... evangelium, credo, offertorium *etc.*

Voce mediocre e voce segreta.

143. 1. Si hanno a dire con voce mediocre: 1.° le due parole Orate, fratres; 2.° il Sanctus fino al secondo excelsis; 3.° le tre parole Nobis quoque peccatoribus, 4.° le quattro parole Domine non sum dignus.

2. Tutte le altre cose, fuori delle precedenti, devono dirsi con voce bassa e segreta, come ordina la rubrica (Tit. XVI, n. 1).

Difetti da evitare nel pronunziar le parole.

144. 1. Nel pronunziar le parole bisogna evitare: 1.° la fretta, per poter avvertire ciò che si legge e pronunciarlo distintamente; 2.° la soverchia lentezza, per non recare noia a' circostanti; 3.° la voce troppo alta e strepitosa, che disturbi gli altri celebranti (*Rubr. gen.*, tit. XVI, n. 2). Ecco le parole della rubrica: Sacerdos maxime curare debet, ut ea quae clara voce dicenda sunt,

distincte et apposite proferat, non admodum festinanter, ut advertere possit quae legit; nec nimis morose, ne audientes taedio afficiat; neque etiam voce nimis elata, ne perturbet alios, qui fortasse in eadem ecclesia tunc temporis celebrant; neque tam submissa, ut a circumstantibus audiri non possit, sed mediocri et gravi; quae et devotionem moveat, et audientibus ita sit accommodata, ut quae leguntur, intelligant. Quae vero secreta dicenda sunt, ita pronuntiet, ut et ipse se audiat, et a circumstantibus non audiatur.

QUANTE VOLTE E QUANDO SI DEVONO ALZARE GLI OCCHI.

145. 1. Gli occhi, generalmente parlando, si tengono bassi e volti al libro quando si ha da leggere qualche cosa.

2. Si alzano gli occhi nove volte: 1.° avanti d'inchinarsi per recitare il *Munda cor meum*; 2.° il *Suscipe sancte Pater*; 3.° durante tutta l'orazione *Offerimus*, nell'offerta del vino; 4.° al *Veni Sanctificator*; 5.° prima d'inchinarsi, al *Suscipe sancta Trinitas*; 6.° al *Deo nostro* del *Praefatio*; 7.° al *Te igitur* nel principio del canone; 8.° nel dire le parole *et elevatis oculis in coelum*, prima della consacrazione dell'ostia; 9.° innanzi di benedire il popolo, al *Benedicat vos, omnipotens Deus*.

*Quando e quante volte debbonsi tenere fissi gli occhi
al ss. Sacramento.*

146. 1. Gli occhi si tengono fissi al ss. Sacramento: 1.° nell'elevazione dell'ostia e del calice; e ogni volta che si portano le dita al Sacramento; 2.° nel fare il *Memento de' morti*; 3.° a tutto il *Pater noster* letto e non cantato; 4.° alle tre orazioni prima della comunione; 5.° al *Supplices te rogamus etc.* se si vuole, non essendo prescritto.

[INCHINI.

*Quando e quante volte è prescritto
inchinarsi profondamente.*

147. 1. L'inchino profondo viene dalla rubrica prescritto: 1.° quando si arriva all'altare, dove si vuol celebrare, purché non vi sia il Santissimo; 2.° discesi dall'altare, prima di comin-

ciare la messa, se sull'altare non vi è il Sacramento. In queste due volte si leva subito dopo fatto l'inchino. Non si leva poi subito, ma si resta inchinato: 1.º dal principio del Confiteor detto dal sacerdote fino al principio della confessione del ministro; 2.º al Munda cor meum *etc.* e al lube, Domine, per intero; 3.º al Te igitur nel principio del canone, fino alla parola petimus inclusivamente; 4.º al Supplices te rogamus, sino al quot-quot inclusivamente.

*Quando e quante volte è prescritto
inchinarsi mediocrementemente.*

148. 1. Si sta inchinati mediocrementemente: 1.º al Deus tu conversus *etc.* ed a' versetti seguenti; 2.º saliti all'altare, alle parole Oramus te Domine... quorum reliquiae; 3.º all'In spiritu humilitatis intero; 4.º a tutto il Suscipe sancta Trinitas; 5.º dal Sanctus sino al Benedictus esclusivamente; 6.º alle tre orazioni che immediatamente si dicono dopo la recita dell'Agnus Dei; 7.º ai tre Domine non sum dignus *etc.*

Degl' inchini semplici.

149. 1. Tutti gli altri inchini sono semplici, ossia di solo capo.

NOTA. Prima degl'inchini di capo non si devono alzare gli occhi, eccettochè al Deo nostro del *Praefatio*, e avanti la parola Deus, che s'incontra prima di dare la benedizione al popolo.

POSIZIONE DELLE MANI.

150. 1. Le mani si distendono, si alzano e si giungono: 1.º al Gloria - in excelsis - Deo; 2.º al Credo - in unum - Deum; 3.º al Veni Sanctificator, omnipotens aeternae Deus; 4.º al Te igitur, nel principio del canone; 5.º al Benedicat vos omnipotens Deus.

2. Ne' detti casi le mani, dopo averle distese, si alzano all'altezza delle spalle, e tosto si uniscono *ante pectus*.

*Quando e quante volte, stando inchinati,
non debbonsi poggiare le mani sull'altare.*

151. 1. Il celebrante, stando inchinato nel mezzo, non poggia le mani sull'altare: 1.º al *Munda cor meum*; 2.º al *Sanctus etc.*; 3.º all'*Agnus Dei etc.*. Tutte le altre volte che nel mezzo dell'altare s'inchina profondamente o mediocrementemente, appoggia sempre le mani su di esso.

Quando prescrivasi d'aver le mani giunte.

152. 1. È prescritto d'aver le mani giunte: 1.º all'*Introito*; 2.º all'*Offertorio*; 3.º al *Communio*; 4.º a tutto il *Kyrie*; 5.º al *Gloria in excelsis*; 6.º ad ambedue i *vangelì* 7.º al *Credo*; 8.º alle parole *Praeceptis salutaribus etc.* fino al *Pater noster* esclusivamente; 9.º all'*Ite missa est*, o *Benedicamus Domino*, o *Requiescant in pace*.

ARTICOLO II.

Parti variabili della messa; ossia: il Salmo « *Iudica* »; l'inno angelico. - Le orazioni e il numero di esse nei doppi, nei semi-doppi, nelle domeniche ecc., nei semplici, nelle ferie, nelle vigilie, nelle messe votive e « *de Requie* ». - Qualità delle orazioni nelle messe accennate, e note sull'orazione « *A cunctis* ». - Numero delle orazioni nelle messe votive private in genere; nelle messe votive solenni; nelle messe votive in specie; nelle messe dei defunti. - Numero e qualità delle orazioni nelle messe dei defunti. - Collette e norme peculiari sulle medesime. - Unione delle orazioni; conclusione di esse. - La sequenza, il « *Credo* », il « *Praefatio* », il « *Communicantes* », l'« *Hanc igitur* », l'« *Ite missa est* ».

AVVERTENZA. Vogliamo intendere per *parti variabili* della messa quelle che in alcune occorrenze vanno poste, ed in altre vanno o lasciate affatto o surrogate da altre, secondo l'esigenza de' tempi e la prescrizione della rubrica.

IL SALMO « IUDICA ».

153. 1.º Si tralascia: 1.º nelle messe *de Requie*; 2.º nelle messe *de tempore*, che si celebrano dalla domenica di passione

fino al sabato santo esclusivamente; ma si dice nelle messe dei santi e nelle votive, che si celebrano dentro l'accennato tempo di passione. Nelle altre messe non si tralascia mai.

L' INNO ANGELICO.

154. 1. Si dice ogni volta che nel mattutino è stato detto il Te Deum, fuorchè nelle messe del giovedì e del sabato santo, nelle quali si dice il Gloria tuttochè il Te Deum non sia stato detto nel mattutino. Invece nella messa della feria III delle rogazioni non si dice il Gloria benchè nell'ufficio sia stato recitato il Te Deum; e nella messa della vigilia o della feria delle quattro tempora, o della II feria delle rogazioni, occorrendo esse fra qualche ottava, non ha luogo l'inno angelico, tuttochè nell'ufficio abbia avuto luogo il Te Deum.

2. Non si dice nelle messe votive, benchè si celebrino nel tempo pasquale o fra le ottave. Si eccettuano: 1.º le messe votive delle B. V. celebrate in giorno di sabato od *infra octavam* di sua festa, ancorchè non se ne faccia l'ufficio; 2.º le votive degli angeli; 3.º di qualche santo, di cui, benchè non si faccia l'ufficio, si fa in quel giorno memoria nel Martirologio romano come nel giorno della sua morte, ovvero quando del medesimo occorre la commemorazione, o l'*infra octavam*; 4.º quelle altre votive che si celebrano solennemente, (purchè non in paramenti violacei), *pro re gravi, vel pro publica Ecclesiae causa*; 5.º ultimamente, per grazia del sommo pontefice Leone XIII, la messa votiva del sacro Cuor di Gesù nel primo venerdì di ogni mese, in quelle chiese od oratorî in cui han luogo delle preci speciali per onorare il Cuore amantissimo di Gesù; 6.º nelle messe votive *per annum praeifixis iuxta Apostolicum indultum generale per decretum Sacrorum Rituum Congregationis, die 5 Iulii 1883*.

LE ORAZIONI.

Numero delle orazioni ne' doppi.

155. 1. Una sola è l'orazione nelle feste di rito doppio, quando non sia prescritta qualche commemorazione (*Rubr. gen., tit. IX, n. 1*). Non è quindi lecito aggiungere *motu proprio* nella

messa di rito doppio la commemorazione di alcun santo o mistero, benchè si fosse ricevuta la limosina per celebrare la messa ad onore di esso santo o mistero. Medesimamente nei giorni in cui sono vietate le messe votive, private, e la terza orazione *ad libitum*, non è lecito, senza indulto Apostolico, aggiungere alcuna orazione pei privati bisogni, v. gr. *pro infirmis, vel agonizantibus, vel professione religiosa etc.* Per le pubbliche poi e comuni necessità richiedesi la licenza o il precetto dell' Ordinario.

*Numero delle orazioni
ne' semidoppi, nelle domeniche ecc.*

156. 1. Ne' semidoppi, nelle domeniche, ne' giorni *infra octavam*, che si celebrano con rito semidoppio, si debbono dire tre orazioni; ed occorrendo molte commemorazioni, non se ne ometterà alcuna delle prescritte; ma l'aggiungerne delle altre, credendo che sia lecito potersi ciò fare purchè non superino tutte comprese il numero di sette, l'è un manifesto errore contro la rubrica generale (tit. IX, n. 2 e seg.; e n. 12, 14).

2. Però nella domenica di passione, fra l'ottava di pasqua e di pentecoste, e nelle domeniche *infra octavas*, se ne devono dire due, eccettochè occorressero più commemorazioni. Nella domenica delle palme e nelle vigilie della natività del Signore e di pentecoste, se ne recita una solamente. Nelle domeniche anticipate invece, se ne possono dire più di tre come nelle ferie.

*Numero delle orazioni ne' semplici, nelle ferie, nelle vigilie,
nelle messe votive e « de Requie ».*

157. 1. Nelle feste di rito semplice o feriale, nelle vigilie, nelle messe votive (non però *pro re gravi etc.*) e *de Requie* quotidiane, si possono dire cinque o sette orazioni, prendendosi ad arbitrio da quelle che il messale pone in fine; avvertendo però 1.º che se il numero delle orazioni prescritte è pari, non v'è perciò obbligo d'aggiungervene altre per renderlo dispari; 2.º che volendo aggiungervene, dovressi conservare il numero dispari; 3.º che si possono benissimo prendere altre orazioni da quelle poste in fine del messale, ex. gr. di un mistero, di un santo (purchè di questo sia permesso di dire la messa votiva), non già di qualche domenica, o feria, o di qualche beato.

2. Anche per le dette messe si fa la eccezione fatta innanzi per le messe semidoppie ecc., che cioè nelle vigilie della natiuità del Signore e di pentecoste si recita una sola orazione, e nella messa feriale *tempore passionis* se ne leggono due.

*Qualità delle orazioni nelle messe accennate,
e note sull'orazione « A cunctis ».*

158. 1. In tutte le messe su accennate, in cui pel prescritto della rubrica vengono richieste tre orazioni (quando non vi siano commemorazioni imposte dall'ufficio del giorno), si leggono ordinariamente in secondo luogo l'A cunctis, e in terzo luogo l'orazione *ad libitum sacerdotis*. Si è detto *ordinariamente*, perocchè nell'avvento, nella quaresima, nel tempo pasquale, fra le ottave e simili, vi hanno orazioni assegnate invece dell'A cunctis e dell'*ad libitum*.

NOTA. a) Interrogata la S. R. C. qual santo si debba nominare dal sacerdote alla lettera N. dell'orazione A cunctis, rispose doversi nominare solamente il titolare della chiesa in cui si celebra (2769 dub. VII¹).

b) Se poi il titolare non può nominarsi, ex. gr. la ss. Trinità, il ss. Redentore, o fosse già stato nominato, o non si avesse alcun titolare devesi nominare il patrono del luogo, *dummodo consuetudo vigeat eum commemorandi in officio* (3823), altrimenti si omette qualunque altra denominazione. Nominare il titolare e il patrono ad un tempo per consuetudine *videtur legi opposita: ut impraesenti saltem disciplina consultius sit eam mutare* (*Ephem. liturg.*, ann. IX, pag. 174).

c) I regolari *non videtur inficiandum, modo post titolarem aut patronum ecclesiae, vel etiam loci, si adsit, posse ad missam, in oratione A cunctis, sanctum proprium fundatorem nominare* (*Ephem. liturg.*).

d) Se una chiesa avesse più titolari, devesi osservare se questi siano congiunti insieme *per se*, ex. gr. i ss. Gervasio e Protasio; Giovanni e Paolo; Cosma e Damiano; o siano uniti *per accidens* ex. gr. i ss. Bartolomeo e Stefano; poichè se sono uniti per modo di un solo, allora alla lettera N. si devono nominare ambedue; se *per accidens*, si nomina solamente quello che si tiene per il principale, o quello dal cui nome s'intitola la chiesa.

c) Nella predetta orazione A cunctis devesi, denominando i santi, osservare l'ordine delle litanie maggiori; e nel decreto generale (3252) venne stabilito *quod in oratione A cunctis, quandocumque recitanda erit, adiiciatur semper post invocationem B. M. V., et ante quoscumque alios sanctos patronos, exceptis angelis et Ioanne Baptista, commemoratio sancti Iosephi per haec verba: cum beato Ioseph.*

f) Nelle messe votive in onore di s. Giuseppe, nel tempo in cui è richiesta l'orazione A cunctis, questa orazione non devesi mutare con l'orazione Concede (siccome è prescritto nella celebrazione della messa votiva dei ss. Apostoli Pietro e Paolo), ma devesi recitare la detta orazione A cunctis tralasciando il nome di s. Giuseppe (3400 dub. III).

*Si discorre ancora sulla qualità delle orazioni
nelle messe accennate.*

159. 1. Le cose dette sopra vanno intese per quando nel calendario non viene assegnata alcuna commemorazione. Nel caso che ve ne fosse una assegnata, si lascerebbe l'orazione *ad libitum*, la commemorazione occuperebbe il secondo luogo, e l'A cunctis il terzo; ma essendovene assegnate parecchie, non avrebbe neppur luogo l'A cunctis e si direbbero le commemorazioni, eccedessero anche il numero tre. Giova però osservare che nelle messe di rito semplice o feriale, o votivo ecc., essendo in libertà di leggere cinque o sette orazioni, compiuto il numero ternario per le commemorazioni speciali del giorno, si può aggiungere o l'A cunctis, o, questa omessa, leggerne altre *ad libitum*.

2. Le commemorazioni della messa sono quelle proprie, e in pari numero, e così ordinate come nell'ufficio. Si fa eccezione de' semplici nella domenica delle palme, nella vigilia di pentecoste, e nelle messe solenni di rito doppio di 2^a classe, cantate ancorchè senza i sacri ministri. Nelle messe private però dello stesso rito doppio di 2^a classe ha luogo la commemorazione, eccetto questa messa letta fosse conventuale. Medesimamente è fatta eccezione per la feria III e IV delle rogazioni, per le vigilie dell'avvento, di quaresima e per le quattro tempora; in cui si fa la commemorazione nella messa, benchè nell'ufficio non abbia avuto luogo.

3. Occorrendo nella messa due orazioni simili fra loro, quella che deve dirsi nell'ultimo luogo si deve mutare pigliandola dal comune; dicasi lo stesso quanto alle segrete e al *Postcommunio*.

*Numero delle orazioni
nelle messe votive private in genere.*

160. 1. Nelle messe votive private, le orazioni si dicono convenienti al giorno e al tempo, ancorchè la messa votiva fosse del ss. Sacramento. Che se detta messa votiva viene detta *infra octavam*, la seconda orazione sarà dell'ottava e la terza del tempo (decr. gen. 3922 § 3 ^{1, 2, 3}). Si dicono in dette messe tre, o cinque, o sette orazioni, se così piace; però non meno di tre, nè più di sette. Che se nell'ufficio fossero occorse delle commemorazioni, queste avran luogo nella messa votiva tutte quante, osservando il medesimo ordine: la terza orazione quindi nella messa sarà la prima commemorazione fatta nell'ufficio, e così di seguito. Abbiano poi luogo o no coteste commemorazioni, nella messa votiva se ne possono dire cinque o sette orazioni, come ne' semplici e nelle ferie. Che se per speciale privilegio della S. R. C. venissero permesse le messe votive private ne' doppi, in queste messe debbono farsi tutte le commemorazioni speciali che occorrono, e recitar sempre le orazioni come nelle votive celebrate ne' semidoppi; poichè il doppio occorrente non diminuisce il rito della messa votiva privata.

Numero delle orazioni nelle messe votive solenni.

161. 1. Nelle messe votive solenni che si celebrano *pro re gravi, vel ob occursum festi solemnitis in aliam diem traslati*, dicesi una sola orazione, ancorchè non abbia luogo altra messa cantata (2417 ⁷, 3552 ⁶).

2. Medesimamente nelle messe votive solenni *pro re gravi ac illis de festo, quod, iuxta Rubricas, transferri debet*, ha luogo un solo *Oremus*, dove non vi è l'onere della messa conventuale (3365 ⁴).

3. Nelle messe solenni *de festivitate* che trasportansi nelle domeniche seguenti, quando non v'è l'obbligo di messa conventuale, si aggiunge la sola commemorazione della domenica,

sotto distinta conclusione, col vangelo in fine; quando poi vi è l'obbligo della messa conventuale, le orazioni si diranno sotto unica conclusione, e avrà luogo il vangelo di s. Giovanni in fine (3754 ²).

4. La messa votiva per qualche grave necessità, v. gr. *ad petendam pluviam, ad postulandam serenitatem* etc., dev'essere quella intitolata *pro quacumque necessitate*; e la colletta della particolare necessità deve aggiungersi a quella della messa sotto unica conclusione (3605 dub. XXVIII).

5. Nelle messe votive *non pro re gravi, et ex non publica causa*, è vietato di far la commemorazione della festa occorrente, quando celebrasi la messa conventuale; nelle chiese poi in cui non vi è obbligo di messa conventuale, se della festa occorrente non fosse stata precedentemente celebrata altra messa, alla votiva devesi aggiungere l'orazione del giorno, e le altre occorrenti (3922 'decr. gen. § 4 n. 2).

6. Nella messa votiva, che alcune volte si celebra *infra octavam*, la prima orazione sarà la propria della messa, la seconda dell'ottava, la terza poi della feria (se di essa deve farsi la commemorazione) (2319 Reliq. dub. 28).

*Numero e qualità delle orazioni
nelle messe votive in ispecie.*

162. 1. Nelle messe votive della beata Vergine, la seconda orazione dev'essere quella dell'ufficio di quel giorno e la terza dello Spirito Santo. Occorrendo la commemorazione dell'ottava, della feria o del semplice, si pone in terzo luogo, omessa quella dello Spirito Santo; oppure, se così piace, questa si porrà in quarto luogo. Nel sabato però, quando si è fatto l'ufficio della Madonna, la seconda sarà dello Spirito santo e la terza *pro Ecclesia vel pro Papa*.

2. Nella messa votiva degli apostoli Pietro e Paolo, invece dell'orazione *A cunctis*, si dirà, com'è detto sopra, l'altra *Concede nos* della b. Vergine. E nella votiva del solo s. Pietro o s. Paolo, la seconda orazione sarà dell'uno o dell'altro, secondo la qualità della messa che si celebra; e la terza dell'ufficio corrente.

3. Nella messa votiva *pro sponsis*, si seguono le norme consuete. La prima commemorazione deve essere propria della messa

votiva, la seconda dell'ufficio del giorno, e la terza, se non occorre altra commemorazione speciale, quella che si dovrebbe dire in secondo luogo nell'ufficio *de tempore*.

4. Il sacerdote, il quale ne' giorni permessi recita qualche ufficio votivo, ancorchè degli ultimi concessi, volendo celebrare la messa diversa da quella dell'ufficio, l'orazione seconda deve essere del votivo occorrente, e la terza quella che dovrebbe occupare il secondo posto. Però *si missam extra suam ecclesiam et iuxta aliud calendarium canit, debet omittere commemorationem currentis officii sui*.

NOTA. Della messa votiva *pro gratiarum actione* si farà parola più sotto al titolo: *Unione delle orazioni*.

Numero delle orazioni nelle messe de' defunti.

163. 1. *Quaevīs missa de requie, sit cum sacris ministris, sit tantum cantata sine illis, sit etiam lecta, esse potest sollemnis et unicam habere debet orationem; et potest esse sine sollemnitate, et plures per consequens orationes admittere. Solemnis est, aut censetur, si ritui duplici respondeat: non est sollemnis, si respondeat ritui inferiori. Et notetur, verba illa Rubricae « pro die obitus » significare tantum tempus, quo corpus defuncti insepultum manet quod tempus pro uno die reputatur* (28 apr. 1902 ad XI) (*Ephem. liturg.*, ann. XVI, n. II).

2. Le messe *pro defunctis* privilegiate, e in cui si recita una sola orazione sono: 1.° Quelle che diconsi *praesente cadavere* (*physice* o *moraliter*); 2.° nel giorno della commemorazione di tutti i fedeli defunti; 3.° subito dopo ricevuto l'annunzio della morte di alcuno in luogo lontano; 4.° nel dì terzo, settimo e trigesimo dalla morte o dalla sepoltura; 5.° quelle che si celebrano *prima vice post obitum* (decr. 28 apr. 1902, ad XI); 6.° quelle che si celebrano solennemente, quasi *sub ritu duplici*, tra le quali si comprendono quelle che si celebrano nei giorni intermedi dalla morte alla sepoltura, o anche *in biduo* dopo fatta questa prima delle esequie *ob gravem causam* (decr. *ibid.*); 7.° nell'anniversario vero o stabilito, *semel pro semper*, per uno o per più defunti; 8.° nell'anniversario che celebrasi, non sempre nello stesso giorno, pei membri di qualche pia società di persone, o a richiesta dei viventi nell'ottavario della commemorazione dei fedeli defunti;

9.º finalmente celebrandosi in occasione di straordinario evento ex. gr. di pubblico lutto, sia per la volontà del testatore, il quale avesse ordinato l'ufficio di rito doppio, sia per volontà de' viventi, che richiedono tale solennità.

3. Le messe accennate si chiamano *corrispondenti al relativo ufficio di rito doppio*, ecco perchè debbono dirsi con una sola orazione ancorchè lette. Fuori delle accennate circostanze, in tutte le messe *de requie* (comprese quelle che si cantano nel primo giorno libero e nella feria seconda del mese nelle cattedrali e nelle collegiate) non rispondendo all'ufficio di rito doppio, devono dirsi più orazioni, e dette messe si dicono *quotidiane* (S. R. C. 3920; 28 apr. 1902 al IV, X, XI).

Collette, e norme peculiari sulle medesime.

164. 1. Intorno alle *collette* prescritte dagli Ordinari per le pubbliche calamità o bisogni, è necessario avvertire: 1.º che debbono sempre dirsi in ultimo luogo, nulla importando che il numero di esse sia pari o dispari, non essendo le collette in linea di orazioni: 2.º che se l'orazione ingiunta *sit revera pro re gravi*, il che suole esprimersi dall'Ordinario, si dovrà dire ne' doppi di 1ª classe (*sub unica conclusione* se la messa vien celebrata con solennità, non già se è privata), e ne' giorni di 2ª classe sotto la sua conclusione. Ma se non sarà *pro re gravi* si tralascerà ne' doppi di 1ª classe (3009³); nei doppi poi di 2ª classe è in arbitrio del sacerdote di leggerla o di ometterla nelle messe private; nelle conventuali invece e solenni deve ometterla (2597²).

2. Le collette si debbono recitare dopo la terza *ad libitum celebrantis*, poichè questa è di precetto in forza della rubrica. Esse si dicono sempre, quando non consti altrimenti della volontà dell'Ordinario; e si dicono eziandio in quelle messe che ammettono due sole orazioni, ex. gr. nelle domeniche *infra octavas*, ne' giorni *de tempore passionis*, fra le ottave di pasqua e di pentecoste. Si eccettuano però la domenica IV dell'avvento, occorrendo la vigilia della natività del Signore, nella quale si omette qualunque colletta; e la domenica delle palme (2618²).

3. Le domeniche dell'avvento e di quaresima sono alcune

di 1^a classe, altre di 2^a; e con ciò vuole intendersi che escludono *in occursu* tutte le feste di rito doppio della medesima classe: in effetto non sono che di rito semidoppio, il quale rito, come abbiamo sopra accennato, non esclude le collette. Dicasi lo stesso della domenica *in albis* e della ss. Trinità: nella prima, essendo di rito doppio minore, le collette si devono dire; e nella seconda, essendo il rito doppio di 2^a classe, restano *ad libitum celebrantis* nelle messe private, e nelle solenni sono vietate.

NOTA. La colletta non solo nella messa solenne, di rito di 2^a classe, ma ancora *in quocumque modo cantata, et in conventuali etiam lecta, omittenda est* (3009 ³); *sed dici debet in missis cantatis et solemnibus, quando Rubricae eam permittunt* (3764).

4. Dette collette si dicono nello stesso ordine con cui son poste nel messale; e la colletta *pro gratiarum actione*, secondo l'*Ephem. Liturgicae, illius loco ponitur pro quo dicitur*. Esse sono obbligatorie anche nelle chiese de' regolari, e in quelle esenti dalla giurisdizione dell'Ordinario (2673, 3985); nè devono omettersi *pro lubito, antequam Ordinarius id iusserit*.

5. Se dalla rubrica fosse ordinata la colletta *pro Ecclesia, vel pro Papa* e dall'Ordinario fosse altresì prescritta quella *pro Papa*, si dicono ambedue. Così ne' casi simili.

N^o 6. Nella messa privata delle feste semplici e delle ferie può aver luogo l'orazione *pro defunctis* (1322 ³). Nel caso che questa avesse luogo, deve occupare mai sempre il penultimo posto, ossia deve precedere immediatamente l'ultima orazione prescritta dalla rubrica, tuttochè dovessero quindi seguire altre orazioni strettamente votive o imperate dal superiore. Ex. gr.: la 1^a orazione dev'essere della messa del giorno; la 2^a *pro defunctis*; la 3^a *de tempore* in primo luogo, salvo occorresse qualche commemorazione speciale, la quale sostituirebbe quella del tempo; la 4^a orazione quella imperata dal superiore; e la 5^a, *si placet*, l'orazione strettamente votiva.

X 7. Se nella stessa messa si dovesse recitare un'orazione *vi rubricae*, e un'altra *vi praecepti superioris*, e una terza *vi voluntatis celebrantis*, e tutte *pro defunctis*, si dovrebbe ritenere il seguente ordine: La 1^a orazione della messa del giorno,

la 2^a quella prescritta dalla rubrica; la 3^a quella prescritta dal superiore; la 4^a quella *ad libitum celebrantis*.

Unione delle orazioni.

165. 1. La prima orazione devesi generalmente conchiudere; e le commemorazioni speciali della domenica, della feria, dell'ottava ecc. devonsi dire *sub altera conclusione*. Occorre alle volte dover dire più orazioni *sub prima conclusione*; i casi precipui sono i seguenti:

a) Esposto il ss. Sacramento, la commemorazione di Esso deve farsi *sub unica et prima conclusione* nei doppi di 1^a e di 2^a classe, omesse le collette e le commemorazioni; eccetto che 1.^o ricorresse la esposizione in domenica, nel qual caso, essendo la commemorazione della domenica precettiva, l'orazione del SSñio avrebbe luogo dopo quella della domenica *sub altera conclusione*; 2.^o che la rubrica ne esigesse un'altra, nel qual caso a questa, non già alla prima, deve aggiungersi.

b) Se un'orazione imperata *pro re gravissima* avesse luogo ne' doppi di 1^a classe, questa dovrebbe essere letta *sub unica conclusione*; e ne' doppi di 2^a classe e giorni di rito inferiore *sub sua conclusione*, o colle altre commemorazioni se occorressero (3365 dub. III).

c) Ne' giorni anniversarî della creazione e coronazione del sommo pontefice, e dell'elezione e consacrazione dell'Ordinario ne' doppi di 2^a classe, si aggiunge all'orazione principale della messa la colletta *Deus omnium fidelium pastor*, *sub unica conclusione*; purchè non siavi altra commemorazione, nel qual caso si aggiungerebbe a questa *sub altera conclusione*.

d) Se la votiva solenne *pro re gravi, vel publica Ecclesiae causa*, venisse celebrata in di proibito, l'orazione della messa votiva dovrebbe unire a quella della messa principale *sub una conclusione*.

e) Nella messa dell'ordinazione devesi dire l'orazione per gli ordinati *sub una conclusione* con l'orazione della messa.

f) Nella messa votiva *pro gratiarum actione*, dopo l'orazione propria della messa, verrà recitata una di quelle orazioni, che son riportate nel fine del messale dopo la messa votiva della ss. Trinità, *sub unica conclusione*. Medesimamente, se doves-

sesi celebrare qualche messa *pro aliqua necessitate*, e detta messa speciale non fosse contenuta nel messale, recitata l'orazione *pro quacumque necessitate*, si aggiunge la colletta particolare *sub unica conclusione* (3605 dub. IV ²). Questa unità di conclusioni, giusta il sentimento del Quarti, si deve intendere per le messe votive private e per le solenni *pro re gravi*; nondimeno altri opinano, come il Gavanto, il Merati, il Lohner, il Vinitor, il Gujet, sant'Alfonso, la predetta unione di orazioni aver luogo soltanto per le messe votive solenni: per le messe private *pro gratiarum actione* le orazioni debbonsi dire *sub distincta conclusione*; laonde richiedesi in queste messe per seconda orazione quella dell'ufficio, e per terza od ultima (che avrà luogo dopo le altre commemorazioni speciali, ma prima delle imperate e votive) la orazione *pro gratiarum actione*. In ciò, dice Lohner, fa bene chi si attiene alla consuetudine: e, mancando questa, essendo l'una e l'altra sentenza ben fondata, può l'una e l'altra seguirsi (De Herdt, tom. I, n. 42 ⁶).

Conclusione delle orazioni.

166. 1. Nella conclusione delle orazioni, si osservino le regole seguenti:

a) Se l'orazione si dirige al Padre si conchiude: Per Dominum nostrum *etc.*

b) Se al Figlio: Qui vivis et regnas cum Deo Patre *etc.*

c) Se nel principio o nel corso dell'orazione si fa menzione del Figlio sotto il titolo di Salvatore, di Cristo, di Verbo, di Unigenito, di Dio con l'aggiunzione Genitricis Mariae, o con qualunque altra voce che denota in qualunque modo la seconda persona della ss. Trinità - come nell'orazione dell'esaltazione della s. Croce - devesi conchiudere dicendo: Per eundem Dominum nostrum *etc.*

d) Se poi si fa menzione del Figlio sul termine dell'orazione, sotto il proprio nome; ovvero si fa di Lui menzione soltanto quanto al senso, la conclusione sarà: Qui tecum vivit et regnat in unitate Spiritus Sancti Deus *etc.*

NOTA. È da osservare però che, affinchè l'orazione possa conchiudersi ne' modi anzidetti, non basta si faccia menzione del Figlio in una delle orazioni precedenti, posto che le ora-

zioni diverse siano contenute sotto un'unica conclusione, ma è necessario che tale menzione si faccia nell'ultima orazione con la quale si conchiude.

e) Finalmente se nell'orazione si fa menzione dello Spirito Santo, la conclusione sarà: Per Dominum... in unitate eiusdem Spiritus Sancti Deus *etc.* Ma affinchè abbia luogo siffatta conclusione, è richiesto che detta menzione indichi e significhi in senso proprio lo Spirito Santo, nè è sufficiente che si abbiano queste o simile parole: Spiritus tuae dilectionis - adoptionis - fortitudinis - fervoris - vel gratiae salutaris *etc.*

2. Le orazioni fuori della messa e dell'ufficio si terminano con la conclusione breve, salvo che sia notato altrimenti nel Rituale romano; come nelle litanie de' santi, e nell'orazione Deus qui nobis sub Sacramento della comunione *extra missam*, secondo il Rituale rom. ultima ediz. Prop. Fide.

LA SEQUENZA.

167. 1. La sequenza, secondo il prescritto della rubrica, occorre: a) fra l'ottava di pasqua; b) di pentecoste; c) del *Corpus Domini*; d) nella messa de' sette dolori; e) nelle messe *de Requie*.

x 2. La sequenza devesi sempre omettere nella messa votiva.

3. La sequenza « *Dies irae* » *semper est dicenda in quibusvis cantatis Missis, uti etiam in lectis quae diebus ut privilegiatis fiunt: in reliquis, vel recitari potest vel omitti ad libitum celebrantis iuxta Rubricas* (2920 ⁴).

IL CREDO.

168. 1. Il simbolo si dice:

a) In tutte le feste del Signore, della ss. Vergine, degli apostoli, degli evangelisti.

b) Nelle feste degli angeli, e de' dottori della chiesa.

c) Nella festa di s. Giuseppe e del suo patrocinio, celebrandosi anche *extra dominicam diem*.

d) Nella festa di s. Maria Maddalena, e nell'ottava di s. Giovanni Evangelista, e di s. Lorenzo.

e) In tutte le domeniche dell'anno, benchè di loro non si dica nè l'ufficio, nè la messa.

f) Fra le ottave che hanno il Credo, benchè si celebri l'ufficio di altro santo; non però nelle messe votive, ancorchè si dicessero in giorno di domenica; e nè anche nella messa delle rogazioni nella festa di s. Marco, cadendo questa nella domenica *in albis*, essendo messa feriale.

g) Nell'anniversario della dedicazione della propria chiesa e sua ottava.

h) Nel giorno della consacrazione della chiesa o dell'altare.

i) Nel giorno della creazione o coronazione del sommo Pontefice e nell'anniversario dell'una o dell'altra ricorrenza: come altresì nel giorno e nell'anniversario dell'elezione e della consacrazione del proprio vescovo. Ciò s'intende però per la sola messa solenne.

j) Nelle feste di quei santi a' quali è dedicata la chiesa, o le cui reliquie insigni si conservano in essa (1333 ¹⁴, 3238). In quest'ultimo caso, però, si può dire solo nella chiesa in cui si conservano tali reliquie insigni (1743 ^{1, 2}, 1890 ⁵). La regola medesima, a parere de' rubricisti e dell'illustre periodico romano l'*Ephemerides liturgicae*, può applicarsi in favore de' beati, dei quali si ha per privilegio la messa e l'ufficio. *ms app 46*

k) Nelle messe de' fondatori degli ordini religiosi, e fra le loro ottave, celebrate da' rispettivi regolari. *app p 46*

l) Nelle messe votive solenni, quando si celebrano *pro re gravi, vel pro publica Ecclesiae causa*, ancorchè si dicessero in paramenti violacei in giorno di domenica (*Rubr. gen.*, tit. XI).

m) Similmente nelle messe solennemente cantate, ove intervenga un gran concorso di popolo (1268).

n) Nelle messe votive di qualche santo *pro re gravi* (1357 ³, 3922, § 2, n. 3).

o) Nelle messe del patrono principale del luogo, non già in quelle de' patroni meno principali (1854, 2378 ⁹, 3201 dub. III). *app p 46*

p) Nelle messe dei beati, il cui ufficio, per autorità della Sede Apostolica, come dei patroni principali del regno, vien recitato *ritu duplici lae classis*, (2439 ¹).

q) Nelle messe cantate in onore dei titolari di oratorî pubblici o di semplici altari laterali, ancorchè solo benedetti.

r) Nelle messe votive del sacro Cuore di Gesù, cantate o lette in ogni primo venerdì del mese, in quelle chiese od oratori dove han luogo delle preci speciali (3731, 3769, 3773, 3792 dub. 1).

s) Finalmente nelle messe in onore di s. Giuseppe in occasione di qualche solennità (3918).

2. Nelle altre feste, ossia in quelle dei santi martiri, confessori, vergini e vedove non si dice il Credo; onde suol dirsi lepidamente: *DA credit, MVC non credit*; cioè che oltre le feste del Signore (*Dominus*) e della santissima Vergine (*Domina*), hanno il Credo le domeniche, le dedizioni, i dottori, gli apostoli, gli angeli; e ne son privi i santi martiri, le vergini, le vedove e i confessori, salvo che detti santi fossero titolari delle chiese rispettive o patroni (*Rubr., gen., tit. XI*).

IL « PRAEFATIO ».

169. 1. Sono undici i prefazi propri che si dicono nelle varie feste dell'anno, disposti secondo l'ordine dei tempi.

2. I prefazi propri della quaresima, del tempo di passione e del tempo pasquale, si dicono ancora nelle domeniche e nelle feste occorrenti in quel tempo, purchè tali feste occorrenti non abbiano il proprio (2515¹⁶).

3. Se fra l'ottava di qualche festa, che ha il prefazio proprio, si dovesse celebrare una festa delle maggiori che non avesse il proprio, si dirà quello della ottava, quantunque di essa non si faccia alcuna commemorazione nella messa (2439²). X

4. Nelle messe votive si dice il prefazio proprio, se l'hanno, omettendo l'hodierna die in quello dello Spirito Santo, e in quello della B. V. dicendo: *et te in veneratione*; in quelle poi che non l'hanno proprio, si dice quello del tempo corrente, o dell'ottava, se le messe vengono celebrate fra qualche ottava; ed occorrendo nel tempo medesimo più ottave col rispettivo prefazio proprio ex. gr. della Trinità e del *Corpus Domini*, si dirà del più degno o dell'ottava universale per tutta la Chiesa. Se poi per legittima ragione la messa votiva venisse detta in dome-

nica, e la stessa messa o l'ottava od il tempo non avessero prefazio proprio, si dirà *de Trinitate*, perchè proprio della domenica, che *pertinet ad tempus* (2449).

5. Nella messa conventuale della feria, che cade nell'ottava della natività della beata Vergine, deve dirsi il prefazio comune (428).

6. Celebrandosi la messa votiva avente il prefazio proprio, *infra octavam* di qualche festa, la quale ha pure il prefazio proprio, il prefazio si dirà della messa votiva, e il Communicantes dell'ottava (1265³).

7. Se la festa della purificazione della ss. Vergine si celebra con ottava, *infra dictam octavam praefatio Nativitatis dicenda est* (3624²).

X 8. Nelle messe de' morti si dice sempre il prefazio comune.

IL « COMMUNICANTES » E L' « HANC IGITUR ».

170. 1. Solamente in cinque maggiori solennità dell'anno si muta il Communicantes del canone nel proprio rispettivo; e l'Hanc igitur si muta in due sole, come rilevasi dal messale stesso. Nel giovedì santo, non solo si hanno propri il Communicantes e l'Hanc igitur, ma vi sono anche altre variazioni notate nella messa di quel giorno.

X 2. Il Communicantes e l'Hanc igitur propri delle ottave han luogo altresì nelle messe votive, non ostante che queste messe avessero il prefazio proprio (1265³).

L' « ITE MISSA EST ».

171. 1. Ha relazione col Gloria in excelsis, e perciò si dice ogni volta che si deve recitare il Gloria; altrimenti in suo luogo si dice il Benedicamus Domino.

CAPO III.

DELLA MATERIA DEL DIVIN SACRIFICIO,
E DE' DIFETTI CHE POSSONO OCCORRERE IN ESSA
E RIMEDI DA USARE.

ARTICOLO I.

Della materia del divin sacrificio

172. 1. Appresso il Martenio si trova che gli antichi monaci, nel formare le ostie, solevano tenere il seguente modo. *Ex frumento quantum libet naturaliter bono et puro, singula grana eligebantur, nec per alias personas, quam per ipsos monachos mola ex alio frumento mundabatur, ac multipliciter farina purificabatur. Conficiendae autem erant hostiae a monachis ieiunis et in silentio, et a presbyteris et diaconis indutis albis, ac recitantibus psalmodiam. Aqua frigidissima conspergebatur farina, ut hostiae candidiores evaderent.*

2. Si consiglia che le ostie pel sacrificio, e le particole per la comunione de' fedeli si facciano dagli stessi parroci od altri sacerdoti; o almeno si comperino da persone claustrali o da altre conosciute per sicure e probe.

3. Da un decreto di Onorio III consta che sulle ostie deve essere impressa l'immagine del Crocifisso. Da una risposta, però, emanata su ciò dalla S. C. R. si ha: *Servetur consuetudo* (2714).

4. Le ostie devono essere custodite in scatola acconcia per quest'uso, compresse da un piombino coperto di seta bianca.

5. Se grande era la cura, che ponevasi nel preparare il pane che doveva servire di materia nel sacrificio, non minore era quella che usavasi nell'apparecchiare il vino. Assegnavansi talvolta delle vigne, per ottenerlo di ottima e eccellente qualità. S. Remigio, vescovo di Reims, assegnò una vigna per questo uso. Iba, arcivescovo di Edessa, fu chiamato in Concilio e censurato, perchè *in usum sacrificii vinum VILE praeberet*. In un codice arabo si ha: *Il vino che serve al sacrificio sia di uve scelte, strizzate con le mani, non pigiate co' piedi*. Teodolfo, vescovo di Orleans, caldamente sconsiglia che il vino ed il pane,

senza di cui non si può celebrare, *mundissime et studiosissime tractentur: nil vile, nil non mundum inveniatur*. Si sa che Venceslao, re di Boemia, con le sue proprie mani mondava il frumento; sceglieva e pigiava le uve, ne estraeva ottimo vino che doveva poi servire per il s. Sacrificio. Come il pane *triticeo* ossia di grano, è la materia del Sacramento, così il vino dev'essere *de genimine vitis*; ed ove vi si mescolasse una quantità di acqua superiore al vino medesimo, benchè *de genimine vitis, solveretur*, dice S. Tommaso, *species vini, nec posset perfici sacramentum*. Medesimamente, *solveretur species vini*, se fosse del tutto infortito o guasto, o fatto di uve acerbe ed immature. Però, se il vino comincia a inacidire o a pigliar di punta, assolutamente parlando, sarebbe materia valida, ma illecita; e gravemente peccherebbe chi ne facesse uso. - Si fanno, dice il ch. Frassinetti, vini di ciliege, di pesche, di pomi e di altre frutta; si compongono vini di acqua, di liquori spiritosi e di varie droghe; e questi tante volte non è facile distinguere dal vino d'uva. E chiaro che se si adoperassero quei vini falsi e artefatti per la celebrazione della s. Messa, la consacrazione sarebbe nulla, e non vi sarebbe sacrificio. È pertanto strettissimo dovere del parroco informarsi della provenienza del vino destinato per la consacrazione, e non servirsi mai se non di quello che sa positivamente essere sincero, cioè fatto di uva; nè sarebbe per lui buona scusa se dicesse che egli si fida dei venditori, o che deve adoperare il vino che gli è provveduto da' fabbricieri. I venditori di vino non sono sempre assai teneri di coscienza, in specie se pensino di vendere il vino non per l'altare, sibbene per la mensa del parroco; i fabbricieri poi, spesso irreflessivi e grossolani, non badano per minuto a tali cose. Potrebbe fidarsi de' venditori solo nel caso che li conoscesse appieno persone incapaci d'ingannarlo, integre e timorate; ugualmente de' fabbricieri, se gli constasse che, provvedendo il vino, procedono con tutta l'avvedutezza e cautela. Nessun parroco poi vorrà dubitare che non potrebbe mai darsi ragione d'interesse o riguardo, il quale potesse giustificare l'enorme disordine della nullità della s. Messa, cagionata dalla inettezza della materia che devesi consacrare. Per la qualcosa, soggiunge il lodato autore, mancano assaissimo al loro dovere quei parroci, i quali non rifuggono

dal comperare alle osterie e bettole il vino per le messe. Oltre l'indecenza che v'ha nel prendere il vino in tali luoghi, dove manca assai spesso ogni elemento di nettezza e pulizia, v'ha evidente pericolo di consacrare (per lo meno) alcuno di que' mescolamenti e composizioni d'acqua e liquori che ivi si fanno, cui si dà il nome di vino per l'apparenza che ne hanno (*Man. prat. del parr. nov.* par. 2, c. 2, § 3).

ARTICOLO II.

De' difetti e rimedi da usare.

173. 1. Premesse queste cose, facciamoci a' difetti che potessero occorrere nella messa, e a' rimedi da apprestare. E principalmente diciamo, che se il sacerdote, nell'atto che celebra, si avvede che la materia del Corpo non è atta pel sacrificio, insegna la rubrica, che se ciò avviene prima della consacrazione, deve prendere una nuova ostia, e fatta l'oblazione almeno mentalmente, proseguire senza ansietà la messa. Se poi se ne avvede dopo la consacrazione, sostituisce un'altra ostia, e offertala mentalmente, ripiglia da quelle parole del canone: *Qui pridie etc.*, la consacra e continua la messa. Lo stesso dovrebbe fare ancorchè avesse già presa la prima ostia non consacrata, e perciò rotto il digiuno naturale; poichè l'integrità del sacrificio prevale al precetto del digiuno. Se finalmente ciò accade dopo d'aver preso anche il Sangue, deve sostituire ambo le materie, offrirle come sopra, e consacrarle, ripigliando da quelle parole: *Qui pridie etc.*; e le consuma immediatamente per non lasciare imperfetto il sacrificio della messa.

2. Avvertendo il difetto nella materia del calice prima della consacrazione, od anche dopo di aver proferite sopra del calice le parole della consacrazione, deve sostituire altro vino con acqua; e fatta l'oblazione come sopra, consacrare, ripigliando da quelle parole: *Simili modo*.

3. Se invece avvertisse il difetto nella materia del calice dopo che già ha sunta la s. ostia, od anche la stessa materia inetta, secondo la dottrina di s. Tommaso (*Summ. Theol.* q. 83, a. 6^m), dovrebbe prendere nuova ostia ed altro vino con acqua;

e offerto ogni cosa come sopra, consacrar tutto, ripigliando da quelle parole: *Qui pridie etc.*; dopo avere immediatamente consumato ambo le specie, terminare la messa. La ragione del s. Dottore si è che: *Si diceret sola verba consecrationis Sanguinis, non serveretur debitus ordo consecrandi*; e adduce il can. 2 del Conc. VII di Toledo, ove è detto: *Perfecta videri non possunt sacrificia, nisi perfecto ordine compleantur*. La rubrica adotta la dottrina di s. Tommaso, avvertendo solo che se ciò non si potesse eseguire senza scandalo, si dovrebbe contentare di consacrare il solo vino.

NOTA. La ragione dello scandalo, accennata dalla rubrica per la quale può assumersi una nuova materia sola, nulla prova in favore della validità del sacrificio; ed è comune sentenza che nel caso il celebrante non protrebbe prendere l'elemosina, non essendo certa la validità di esso sacrificio. Evitare lo scandalo è gius naturale; compiere il sacrificio è gius positivo divino: quello prevale, ed ecco la sapienza della Rubrica. Non s'immagini però che basti uno scandalo ipotetico: dovrà essere reale: e noi esortiamo, per quanto è possibile, si assumano ambo le materie nuove.

4. Se poi il difetto si osserva nell'una e nell'altra materia insieme, e ciò prima della consacrazione, il sacerdote deve sostituire nuove materie valide; e non trovandosene, deve tralasciare la messa. Come pure dovrà tralasciarla, in mancanza di materie atte, ancorchè avesse già proferite le parole della consacrazione, che non ebbero alcun effetto, essendo viziata la materia. Che se avesse già consumato queste stesse materie, non può più celebrare, non essendo digiuno: dovrebbe solamente, se vi fosse pericolo di scandalo, proseguire a leggere le orazioni, tacendo l'espressioni che alludono alla precedente comunione; benedire il popolo, e recitare l'ultimo vangelo.

5. Se il sacerdote si fosse dimenticato d'infondere l'acqua nel vino, la Rubrica insegna che deve infonderla, ricordandosene, prima della consacrazione; se dopo di essa, continui senz'altro la messa, non essendo l'acqua materia essenziale al sacrificio.

6. *Si musca, vel aranea in calicem ante consecrationem ceciderit, aut etiam venenum deprehenderit esse immixtum, de-*

bent effundi, abluto calice, denuo aliud vinum poni consecrandum. Si vero aliquid horum post consecrationem acciderit, debet animal caute capi, et diligenter lavari et comburi, et ablutio cum cineribus in sacrarium mitti. Si vero venenum ibi deprehenderit esse immissum, nullo modo debet sumere nec aliis dare, ne calix vitae vertatur in mortem: sed debet diligenter in aliquo vasculo ad hoc apto cum reliquiis conservari. Et ne Sacramentum maneat imperfectum, debet aliud vinum apponere in calicem, et denuo sumere a consecratione calicis, et Sacrificium perficere (S. T. par. 3, q. 83, art. 6³).

7. Potrebbe si muovere il dubbio, perchè in questo caso vuole s. Tommaso si consacri il solo vino, e nel precedente caso anche il pane? La disparità è in ciò, che nel caso ultimo fu valida la consacrazione d'ambo le specie, e però resta salva l'essenza e l'ordine del sacrificio; nell'antecedente caso invece (n. 3) non fu valida la consacrazione del calice, e però il Corpo ed il Sangue non furono mai insieme.

8. Nel caso che il sacerdote dubitasse d'aver tralasciato qualche cosa nel celebrare, si attenga alla dottrina di s. Tommaso (3 par., q. 83, a. 6⁵): *Licet sacerdos non recolat se dixisse aliqua eorum, quae dicere debuit, non tamen debet ex hoc mente perturbari; non enim qui multa dicit recolat omnia quae dixit.. Si tamen sacerdoti probabiliter constet se aliqua omisisse: si quidem non sunt de necessitate Sacramenti, non existimo, quod propter hoc debeat resumere, immutando ordinem sacrificii, sed debet ulterius procedere; si vero certificetur se omisisse aliquid eorum, quae sunt de necessitate sacramenti, scilicet forma consecrationis, cum forma consecrationis sit de necessitate sacramenti, sicut et materia, idem videtur faciendum quod dictum est in defectu materiae: ut scilicet resumatur a forma consecrationis, et caetera per ordinem reiterentur, ne mutetur ordo sacrificii.*

N. B.

CAPO IV.

DELLA CONSACRAZIONE DELLE PARTICOLE
E DELL'AMMINISTRAZIONE DELLA SS. EUCARISTIA.

ARTICOLO I.

Della consacrazione delle particole.

174. 1. Se le particole da consacrare fossero molte, è sempre bene servirsi della pisside o di altro vaso sacro; se poche, si potranno riporre sulla patena con l'ostia. Convien stacciarle ben bene dai frammenti, prima di porle nella pisside.

2. Se vi fossero delle particole non sopra la patena ma dentro qualche calice o pisside, come pure se vi fosse altra ostia o nell'ostensorio o nella scatola, il celebrante, prima di levare la palla dalla patena, trasloca i detti vasi verso la sua destra, e li scopre aiutandosi con la sinistra. Ciò fatto, prosegue le cerimonie suesposte con l'intenzione, mentre recita il *Suscipe Sancte Pater*, di offerire e consacrare anche le dette particole. Che se queste si trovassero sulla patena, fatta l'offerta e la croce con la medesima, depone l'ostia nel luogo consueto e le particole sul corporale verso la parte del vangelo, ma in tale distanza dall'ostia che non vengano poi toccate nè col manipolo, nè con la manica del camice.

3. Essendovi la pisside o il calice per la consacrazione delle particole, fatta l'offerta, si ricoprono, quella col suo coperchio senza velo, questo con qualche patena o palla; e se vi fosse anche l'ostensorio o altro vaso con l'ostia, parimenti si deve chiudere, e rimettere ogni cosa dietro al calice, sempre però sul corporale. Quel ch'è detto de' vasi, va inteso anche della scatola di cristallo; non essendo lecito consacrar l'ostia dell'ostensorio chiusa in esso, tuttochè visibile al celebrante (3524 dub. vi).

4. Se l'ostia da consacrarsi per la pubblica adorazione trovasi senza lunetta o scatola, si pone sulla patena, e, fatta l'offerta, si colloca a sinistra fra il calice e l'ostia della messa; che se detta ostia si ritrova nella propria lunetta o scatola,

verrà posta fin dal principio della messa dietro al calice, e, venuto il tempo dell'offertorio, si farà con essa ciò che è detto della pisside e del calice.

5. Qualora però un sacerdote, facendo l'offerta o consacrando, lasci di scoprire la pisside o la scatola che contiene l'ostia per l'esposizione, e non pensi attualmente alle particole ed all'ostia in detti vasi racchiuse, la consacrazione fuor di dubbio sarà valida; purchè il celebrante abbia avuto prima l'intenzione di offerire e consacrare la materia che tien presente sul corporale.

6. Alla consacrazione, il celebrante prende fra le dita la sola ostia della messa, lasciando le particole sul corporale. Se vi fosse la pisside dietro al calice, o la scatola con l'ostia dell'esposizione, prima di astergere le dita sul corporale, trasporta i vasi al lato del calice verso la parte dell'epistola; e con la destra, aiutandosi al bisogno anche con la sinistra, li scopre, dicendo quindi: *Qui pridie etc.*; e tenendo fra le dita l'ostia della messa, a suo tempo proferisce le parole della consacrazione sopra le particole e l'ostia dell'esposizione.

7. Dopo la elevazione dell'ostia, il celebrante, fatta la genuflessione, copre la pisside col suo coperchio e velo; il calice con la palla o con la patena; e la scatola che contiene l'ostia dell'esposizione; e ripone ogni cosa dietro al calice come innanzi (*Rit. tit. VIII, n. 5, 6*).

✕ 8. Il celebrante comunicatosi del preziosissimo Sangue, se deve amministrare la comunione, faccia quanto si dirà nel paragrafo seguente; altrimenti osservi se le particole consacrate sono nella pisside, o sul corporale; se sono nella pisside, posato il calice sul corporale, alquanto verso la parte del vangelo, vi appoggia sul piede la patena, lo ricopre con la palla, ed apre lo sportello del tabernacolo, e (conservandosi in esso il Venerabile) fatta genuflessione, vi ripone la pisside o la scatola con l'ostia grande; quindi di nuovo genuflesso, chiude il tabernacolo e prosegue la messa. Se poi le particole consacrate sono sul corporale, rimosso il calice come sopra, apre lo sportello del tabernacolo, fa genuflessione (se vi è il ss. Sacramento), estraе la pisside, la scopre e rinnova la genuflessione; quindi mette con diligenza (quando la pisside non debbasi purificare)

tutte le particole nella detta pisside, raccogliendole dal corporale con le due solite dita, ovvero raccogliendole sulla patena e trasportandole nella pisside.

9. Copre quindi la pisside, la ripone nel tabernacolo, genuflette e chiude lo sportello. Colla patena raccoglie in fine diligentemente i frammenti delle particole rimasti sul corporale e li manda nel calice.

ARTICOLO II.

Della comunione de' fedeli dentro la messa.
e di alcune dichiarazioni riguardanti la medesima.

DELLA COMUNIONE DE' FEDELI DENTRO LA MESSA.

175. 1. Dovendosi amministrare la comunione *infra missam* (il che è più conforme all'antichità e allo spirito della Chiesa), il celebrante, comunicatosi *sub utraque specie*, depone il calice sul corporale verso la parte del vangelo e lo copre colla palla.

2. Trovandosi le particole sul corporale (1), prima di raccoglierle sulla patena, genuflette: trovandosi invece scoperte nella pisside, colloca questa nel mezzo del corporale, omettendo la genuflessione: finalmente trovandosi le particole chiuse nel ciborio, rimossa la cartagloria, apre il tabernacolo, genuflette, ritrae la pisside, e, collocatala sul corporale la scopre e genuflette.

3. Se sull'altare si trovasse anche l'ostia per l'esposizione, prima di amministrare la comunione, la rimette nel tabernacolo, facendo le debite genuflessioni dopo averlo aperto, dato che vi fosse dentro il ss. Sacramento.

4. Recitato, dopo la sunzione del Sangue, il Confiteor dal ministro, il celebrante scopre la pisside e genuflette.

(1) È riprovevole l'uso di consacrare sul corporale un gran numero di particole per la comunione dei fedeli, servendosi il celebrante del semplice mezzo della patena della messa: se qualche particola nell'atto dell'amministrazione cade per terra, di chi la colpa? Meglio quasi non amministrare che esporre il ss. Sacramento a siffatta irriverenza per difetto di vasi sacri acconci al bisogno.

5. *Iunctis manibus*, volgesi al popolo lateralmente, tenendo le spalle verso il lato del vangelo, e dice: Misereatur vestri (e non *tui*, anche che si trattasse di un solo comunicando) omnipotens Deus, et dimissis peccatis vestris, perducatur vos ad vitam aeternam. Quindi, dicendo: Indulgentiam absolutio-
nem ✠ et remissionem peccatorum vestrorum, poggia la sinistra *infra pectus* e imparte colla destra la benedizione ai comunicandi; soggiungendo, *iunctis manibus*, le parole: tribuat vobis omnipotens et misericors Dominus.

6. Ciò fatto, ritorna nel mezzo, genuflette, e presa la pisside colla sinistra e col pollice ed indice della destra una particola, si volge al popolo totalmente; e tenendo alquanto elevata sulla pisside la particola e gli occhi ad essa rivolti, dice divotamente: Ecce Agnus Dei, ecce qui tollit peccata mundi soggiungendo tre volte: Domine, non sum dignus ut intres sub tectum meum, sed tantum dic verbo, et sanabitur anima mea, (*Rub. miss. tit. x, n. 6*).

7. Portasi quindi alla parte destra di quelli che avrà da comunicare, scendendo dall'altare direttamente, non lateralmente, ed amministra la ss. Eucaristia; facendo sopra la pisside un segno di croce e dicendo ad un tempo: Corpus D. N. I. C., alle quali parole inchinerà il capo, custodiat animam tuam in vitam aeternam. Amen.

8. Compiuto il giro fino al lato del vangelo, riprende a comunicare dal lato dell'epistola, finchè ve n'è; in ultimo ritorna all'altare, ascendendo pei gradini di mezzo.

9. Posa la pisside sulla mensa asterge il pollice e l'indice della destra, stropicciandoli tra loro sulla pisside; e tenendoli tuttavia congiunti, genuflette (3975 ²), copre la pisside e la rimette nel tabernacolo, non tralasciando le debite genuflessioni. Prende quindi il calice colla destra e la patena colla sinistra e prosegue la messa dicendo: Quod ore etc.

DI ALCUNE DICHIARAZIONI RISGUARDANTI L'AMMINISTRAZIONE
DELLA S. EUCARISTIA.

176. 1. Se si dovesse amministrare la ss. Comunione al clero, primi ad accostarsi ai gradini dell'altare saranno i sacerdoti, parati in cotta e stola del colore dei paramenti del cele-

brante ovvero bianco (1); quindi i diaconi, similmente in cotta e stola del colore medesimo (3499 ¹); e in ultimo gli altri del clero, vestiti di semplice cotta. I secolari riceveranno la ss. Eucaristia, genuflessi fuori del presbiterio: *Primo, quia conformius id veteri disciplinae videtur super hoc negotio rigidissimae; quamque nullum decretum usque adhuc, quantum scimus, revocavit. Secundo vero, quia conformius est menti Ecclesiae* (Ephem. liturg. anno VIII, pag. 92).

2. Il chierico serviente si comunicherà *ante ceteros, quamvis digniores, ratione ministerii*: s'intende *caeteris paribus*, non essendo guari decoroso vedere un semplice chierico anteporsi a' sacri ministri, specie se parati di stola.

✠ 3. Il celebrante, nel porgere la particola, avverta di non toccare le labbra o altra parte del volto del comunicando, nè con le dita, nè con la stessa particola; ma leggermente premendone colla sommità di essa la lingua, e, quasi dissi, attaccandovela, ritragga subito le dita. Medesimamente nell'atto in cui amministra la ss. Comunione, vuoi colla pisside, vuoi colla patena, non deve prendere colla sinistra il purificatoio: vi sarebbe, ciò facendo, dice il Merati, pericolo certo che qualche frammento venisse a cadere per terra, specie in occasione di grande concorso.

4. *Nulli tradendas plures Eucharistiae formas, seu particulas, neque grandiores, sed consuetas* (S. Congr. del Conc. 12 feb. 1679). Non pochi autori concordemente dicono non essere lecito dividere l'ostia che ha servito per l'esposizione; e il Cavalieri stima ciò implicitamente proibito dal citato decreto, giacchè le dette parti dell'ostia divisa non avrebbero la forma consueta. Laonde nell'istruzione Clementina prescrivesi di consumare, nella messa del giorno o della dimani seguente, l'ostia della esposizione (§ 31). Potrebbe eccettuare il caso di necessità, in cui è lecito altresì dividere alcune particole, affin di comunicare i richiedenti (2704 ¹).

(1) *Quotiescumque missa sit conformis officio. Si autem votiva esset, aut est de requie, aut non: si primum sacerdos communicans stola utatur coloris albi, vel diei, ut credimus, nunquam nigra; si alterum, celebranti pariter se in colore stolae conformabit* (Ephem. liturg. tit. ann. VIII, pag. 424).

ARTICOLO III.

Del modo di amministrare la comunione « immediate ante et post missam ».

177. 1. Il celebrante trasporta il calice coperto del suo velo al lato del vangelo; ed estratto dalla borsa il corporale e spiegatolo, apre il tabernacolo, e compie tutte le cerimonie descritte nell'istruzione seguente.

2. Nelle messe *de Requie*, la benedizione non ha luogo dopo l'amministrazione della ss. Eucaristia.

ARTICOLO IV.

Della comunione in cotta e stola « extra missam » ai fedeli in genere, alle claustrali e agli infermi.

DEL MODO DI AMMINISTRARE LA COMUNIONE « EXTRA MISSAM » IN COTTA E STOLA.

178. 1. Il sacerdote innanzi tutto lavasi le mani e indossa la cotta e non mai il rocchetto (2680); e sopra di essa cotta, non mai sopra la mozzetta (decr. citato), la stola, o del colore conveniente all'ufficio del giorno, o bianca (2740 ¹²).

2. Fatto il solito inchino di capo all'immagine principale della sagrestia, *cooperto capite*, e con la borsa del color della stola fra le mani (3515 ¹) e la chiavetta del tabernacolo, recasi all'altare del Sacramento; ove consegna la berretta al ministro, fa la genuflessione *in plano* e ascende all'altare. Estrae dalla borsa il corporale, e spiegatolo, apre il tabernacolo, genuflette e colloca sul corporale la pisside; e scopertala, genuflette. Amministrata la ss. Eucaristia secondo le cerimonie su esposte, fa ritorno all'altare; posa la pisside sulla mensa e, fatta la genuflessione, la copre, e purifica le due dita nel vasetto preparato, asciugandole col purificatoio.

3. Fatta la genuflessione, subito dopo aver deposta la pisside sull'altare, recita l'antifona: O Sacrum Convivium - Panem de coelo *etc.* (che sono *ad libitum*) (3792 ¹⁰); i *ŷŷ*. Domine, exaudi *etc.* - Dominus vobiscum e l'Oremus, Deus qui nobis *etc.* con la conclusione lunga: Qui vivis et regnas cum Deo

Patre in unitate Spiritus Sancti Deus, per omnia saecula saeculorum (3515 dub. 1). Le dette preci *dicendae sunt infra ablationem et astersionem digitorum* (3975 dub. III, q. 1).

4. Nel tempo pasquale, o nella festa del *Corpus Domini* e sua ottava, all'antifona: O sacrum convivium ed al *ŷ. Panem de coelo etc.*, si aggiunge l'alleluia (3576 ¹¹), che però nelle messe *de Requie* si omette (3465); l'orazione però nell'una e nell'altra messa si muta nella seguente: Spiritum nobis, Domine, tuae caritatis infunde: ut quos sacramentis paschalibus satiasti, tua facias pietate concordēs. Per Christum Dominum nostrum. - *Ames*

5. Riaperto il tabernacolo, riposta la pisside, e fatta genuflessione, chiude lo sportello colla chiavetta.

6. Avanti la benedizione, il sacerdote non bacia l'altare, ma senz'altro rivolgesi al popolo, *iunctis manibus*, pone la sinistra *infra pectus*, e alzata la destra di taglio, dice con voce alta: Benedictio Dei omnipotentis, e proseguendo: Patris et Filii ✠ et Spiritus Sancti, forma sopra i fedeli un segno di croce; congiunge quindi le mani, e conchiude dicendo: descendat super vos, et maneat semper. Si rivolge quindi all'altare dalla parte sinistra (Rit. Rom. *Ord. ministr. sacram. commun.*) (1).

7. Finalmente il sacerdote ripiega il corporale, lo ripone nella borsa, e fa ritorno in sagrestia.

DELL'AMMINISTRAZIONE DELLA SS. EUCHARISTIA ALLE CLAUSTRALI.

179. 1. Dovendosi distribuire la ss. Eucaristia alle claustrali, si debbono osservare le seguenti norme desunte da' decreti 3764 al XIV, e 3800.

a) Se il coro è dietro l'altare o in qualche parte laterale del presbiterio non molto vicino, il sacerdote vestito con cotta

(1) In alcune chiese v'è la consuetudine che il celebr. senza baciare la mensa (2704 ⁶), distende ed alza le mani insieme elevando gli occhi alla croce, e dice: *Benedictio*; congiungendo le mani, abbassando gli occhi e chinando il capo, dice: *Dei omnipotentis* e voltatosi al popolo fa un segno di croce verso i comunicati, proseguendo: *Patris ✠, et Filii et Spiritus Sancti etc.* Però tal consuetudine nè risponde al Rituale, nè alle parole della formola, assai diverse da quelle della benedizione *in fine Missae*, con le quali detta benedizione è implorata dall'alto.

e stola, ovvero co' paramenti sacri, prima o dopo la messa, e non *infra missam*, discende dal mezzo (non lateralmente) colla ss. Eucaristia; depone la pisside sul finestrino del coro, e dopo il Confiteor recitato dal serviente o dalle monache, dice il Misereatur *etc.*, l'Ecce Agnus Dei, e tutte le preci che precedono e seguono l'amministrazione della comunione, giusta il prescritto del Rituale romano. La benedizione non dev' essere impartita colla pisside, *et consuetudo contraria est abolenda* (2543 e 2725 ¹).

b) Se la comunione venisse amministrata *infra missam*, le preci e le cerimonie prescritte dal Rituale verrebbero compiute all'altare e non al finestrino delle monache.

c) Se il finestrino corrispondesse assai presso l'altare, sia il celebrante parato con cotta e stola o cogl'indumenti sacri *ante, infra et post missam*, verrà tutto eseguito sull'altare.

d) Se detto finestrino distasse molto dall'altare e si dovesse uscir del presbiterio, converrebbe accompagnar la pisside, come osserva il Cavalieri (tom. 4, c. 4, dec. 9), con l'ombrellino e almeno con due ceri accesi.

DELL'AMMINISTRAZIONE DELLA SS. EUCARISTIA AGL'INFERMI.

180. 1. Negli ospedali, è lecito amministrare la ss. Eucaristia *infra missam*, ancorchè co' paramenti neri, qualora non sfuggisse di vista al celebrante la presenza dell'altare; nel qual caso non è permessa la recita di alcun salmo (2672 ^{1 2}).

2. Non può però amministrarsi *infra missam* agl'infermi in camera, celebrandosi in un oratorio privato; e urgendo la necessità la si amministrerà a messa compiuta (2885).

3. Il celebrante fatta la comunione *infra missam*, non può recarsi nelle celle colle particole sulla patena per comunicare gl'infermi: deve invece aspettare il termine della messa, e trasportando i frammenti nella pisside chiusa in tabernacolo (3099 dub. 1).

4. Il sacerdote può portare la ss. Eucaristia senza velomero e coll'accompagnamento di due sole torce agli ammalati, ancorchè degenti nell'infermeria in camere separate; benchè dalle dette camere l'altare non sia più veduto dal celebrante ma solo intesa

la sua voce. Nel detto caso devesi assolutamente far uso dell'ombrella (3322 ^{1 2}); e gli astanti potranno recitare delle preci, mentre si distribuisce la ss. Eucaristia (*Ibid.* ³).

ARTICOLO V.

Della comunione in caso di assenza del ministro serviente.

DELL'AMMINISTRAZIONE DELLA SS. EUCARISTIA NELL'ASSENZA DEL MINISTRO SERVIENTE.

181. 1. In assenza del sagrista, o di qualche ministro che accompagni il sacerdote all'altare per l'amministrazione della comunione, potrà egli stesso, il sacerdote, supplire a tutto, regolandosi nel modo seguente. Accese due candele all'altare, fa ritorno in sagrestia, donde parte vestito di cotta e stola, *cooperto capite*, e nelle mani la borsa col corporale e la chiavetta del tabernacolo. Giunto all'altare del SS^{mo}, si scopre il capo, e fatta la debita genuflessione *in plano*, inchinato profondamente, recita la confessione (3488 ³), omettendo le parole *et tibi... et te pater*; poi ascende all'altare e, disteso il corporale sulla mensa, amministra l'Eucaristia come sopra; rispondendo a sè stesso in ogni cosa (1). Trovandosi il comunichino sulla parte anteriore della mensa, dopo aver detto la terza volta *Domine non sum dignus etc.*, ripone la particola nella pisside; e con la destra, tenendo l'indice e il pollice della medesima fra loro uniti, prende il comunichino e lo presenta egli stesso al primo comunicando. Amministrata nel debito modo la comunione, riprende il comunichino e ritorna all'altare, ove compie il resto delle cerimonie sopra esposte.

NOTA. I comunicandi non devono, invece della tovaglia, valersi in nessun caso della stola che indossa il sacerdote, come neppure della pianeta, o della borsa dell'altare, o del fazzoletto delle ampolline; ma del cosidetto *comunicino*, o d'una patena grande di metallo indorata, a foggia di vassoio.

(1) Se poi il Sacerdote si recasse all'altare portando la stola sul braccio, la confessione la reciterebbe genuflesso sul labbro della predella; quindi, indossata la stola, amministrerebbe la ss. Eucaristia.

APPENDICE

Della purificazione de' vasi sacri.

DEL MODO DI PURIFICARE I VASI SACRI.

182. 1. Il sacerdote, presa la pisside colle tre dita libere della sinistra sul nodo, e tenendola mediocrementemente piegata, raccoglierà coll'estremità del pollice od indice della destra i frammenti in una parte della coppa verso il labbro, e li farà calare nel calice. Quindi coperta la pisside, la collocherà fuori del corporale; e passerà, secondo le norme consuete, a purificare il calice.

2. Dovendo il celebrante rinnovare le specie, osserverà quanto segue. Preso il preziosissimo Sangue, deporrà il calice sul corporale, verso la parte del vangelo; e lo coprirà colla palla. Aprirà quindi la custodia, e fatta la genuflessione, estrarrà la pisside, che collocherà nel mezzo del corporale, e la scoprirà genuflettendo di nuovo. Levatosi su, consumerà riverente le particole già da tempo consacrate; e purificata quindi la pisside, e fatta la genuflessione, trasporterà le particole dal corporale in detta pisside, indi copertala, la riporrà nel tabernacolo, e genuflesso nuovamente, ne chiuderà lo sportello.

3. Se le dette particole consacrate di fresco fossero state collocate in altro vaso o pisside, dovranno anche detti vasi essere purificati trasportandone i frammenti nel calice.

4. Accade non di rado di trovar sulla patena con la quale altri ha celebrato, molti e diversi minuzzoli o bruscoli che pur non sempre si possono giudicar frammenti; se però le ostie, vuoi per la siccità dell'aria, vuoi per la qualità del frumento, si sgretolino facilmente nell'atto della frazione; o perchè il celebrante gli è di corta vista o troppo frettoloso nell'azione; non bisognerà trascurarli. Ond'è che, celebrandosi altra messa, se ne terrà avvisato il sacerdote, affinchè nell'offerta li trasporti diligentemente sul corporale; ovvero li riponga, dopo chiusa la chiesa, nella pisside del tabernacolo.

5. Dovendosi consumar l'ostia dell'ostensorio, si eseguirà quanto fu detto delle particole già da tempo consacrate; con l'avvertenza che, tolta dalla lunetta l'ostia e consumatala sopra la patena, prima verrà purificata de' suoi frammenti la lunetta sulla patena, quindi questa sulla bocca del calice, osservandosi le regole sopra esposte.

CAPO V.

DELLA MESSA PRIVATA SERVITA DA UNO O DUE CHIERICI, CON
APPENDICE IN CUI SI ESPONGONO ALCUNE NORME PER I CHIE-
RICI INTORNO AL MODO DI ACCOSTARSI ALLA SANTA COMU-
NIONE.

ARTICOLO I.

Della messa privata servita da un chierico.

§ 1.^o

DELLA PREPARAZIONE ALLA MESSA.

183. 1. Un solo ministro deve servire la messa strettamente privata, sia questa celebrata da un semplice sacerdote, sia da qualche prelato od abate od altro dignitario.

2. Questo ministro della messa privata dovrebb'essere un chierico vestito di cotta, come prescrive la Rubrica; laonde, si fa meritevole di censura quell'ecclesiastico, il quale, lui presente, lasciasse che un secolare servisse il s. Sacrificio della messa (1).

3. Prima di dar principio a questo angelico ministero, il chierico, fatta un po' di preghiera, indosserà la cotta, e attenderà che il celebrante abbia terminato il suo apparecchio.

(1) Al dubio: *Potestne sacerdos, omnibus sibi prius commode dispositis quae ad sacrificium occurrere possunt, ne mulieres inserviant altari, uti ministerio mulieris tantum pro responsis?* La S. R. C. rispose: *Affirmative, urgente necessitate* (2745⁸). I sacerdoti adunque che non potessero celebrare per mancanza di ministro, *uti possunt ministerio mulieris pro responsis tantum, quia tunc datur urgens necessitas, de qua decretum Veronen. supercitatum (Ephem. liturg.).*

4. A suo tempo, accompagna il celebrante al lavatoio, apre la chiavetta, e gli presenta quindi lo sciugamani. Dopo ciò, recasi al banco de' paramenti a sinistra del celebrante, a cui presenta la scatola delle ostie, affinchè ne scelga una a piacimento.

5. Assiste alla vestizione del celebrante, osservando le regole descritte nei Preliminari pag. III, n. 103.

§ 2.º

DELL'USCITA DALLA SAGRESTIA E DELL'INGRESSO ALL'ALTARE.

184. 1. Informatosi dell'altare in cui si deve celebrare, prende il messale, tenendolo sul petto con l'apertura a sinistra, e ascondendo quasi del tutto le mani; e tenendosi al lato destro o sinistro del celebrante, secondo la disposizione del luogo, s'inchina con lui all'immagine, e s'incammina, precedendolo, col corpo diritto e cogli occhi bassi all'altare.

2. Passando vicino alla piletta, porge al celebrante l'acqua benedetta, e segna sè stesso.

3. Se, a cagione di elevazione, comunione od esportazione del ss. Sacramento, il celebrante, passando davanti a qualche altare dovrà per qualche tempo star genuflesso, il cherico si porrà genuflesso a destra del celebrante, da cui riceverà la berretta, che presenterà poi a suo tempo *sine osculis*; rialzatosi, riprenderà il suo cammino.

4. Se l'ingresso all'altare è dalla parte dell'epistola, discostasi alquanto dal gradino e fa riverenza al celebrante nell'atto che gli passa davanti.

5. Giunto all'altare prende, *cum osculis*, la berretta del celebrante; ascende sulla predella e posa sul leggio il messale chiuso con l'apertura verso la parte del vangelo; e tenendo la berretta *ante pectus*, discende e va a deporla in luogo conveniente, non mai sulla balaustrata, dove fosse stesa la tovaglia della comunione.

6. Secondo l'avvertimento di s. Carlo, non è bene che il ministro, occupandosi in quest'ufficio, reciti le ore o la corona, dovendo allora attendere unicamente alla messa. Altra cosa per certo non può fare che possa a quella pareggiarsi; e se altra cosa pur vi fosse lodevole in sè, non la deve fare in questo tempo, se non fosse *ad evitanda peiora mala*.

§ 3.º

DAL PRINCIPIO DELLA MESSA ALL'OFFERTORIO.

185. 1. Deposta la berretta, si volge a sinistra; e recasi, fatta la debita genuflessione all'altare, verso la parte del vangelo, ove genuflesso *in plano* un pochino dietro al celebrante, risponde con voce chiara e intelligibile alla confessione e al salmo.

2. Al Gloria Patri inchina il capo: al Misereatur s'inchina mediocrementemente verso il celebrante, e profondamente verso l'altare al Confiteor; avvertendo di volgersi alquanto verso il celebrante al tibi pater e al te pater, e di picchiarsi con decenza il petto tre volte colla destra al mea culpa, tenendo intanto poggiata la sinistra sotto il petto.

3. Risposto Amen al Misereatur del celebrante, si leva diritto sulla vita, si segna all'Indulgentiam, inchinasi quindi mediocrementemente al Deus tu conversus; e, dicendosi dal celebrante: Domine exaudi orationem meam, si alza in piedi, per essere pronto a sollevare colla destra l'estremità delle vesti del celebrante; genuflette quindi sull'infimo gradino se ve n'è, altrimenti *in plano*.

4. In tutto il tempo della messa, il chierico procurerà di conformarsi al celebrante nel segnarsi, inchinarsi, percuotersi il petto.

5. Se il celebrante nel leggere l'epistola genuflette, anch'egli, trovandosi in piedi, genuflette dovunque si trovi; trovandosi invece ginocchioni, s'inchina profondamente.

6. Letta l'epistola, risponde: Deo gratias; e recasi dietro al celebrante (1), ascende quindi sulla predella, prende il leggio, senza porre i pollici sul messale; e disceso e genuflesso *in plano*, va a collocare il messale in senso obliquo sul lato del vangelo.

7. Risponde al celebrante, e segnasi con lui; discende quindi *per breviorum*, e recasi *in plano* verso la parte dell'epistola, ove resta in piedi, alquanto rivolto al celebrante, finchè dura

(1) Se ha luogo la sequenza o qualche lungo tratto, si alzerà verso la fine di essi.

il vangelo. Risposto in fine: *Laus tibi Christe*, genuflette per la recita del simbolo, avvertendo d'inchinarsi e di segnarsi quando si deve.

§ 4.º

DALL'OFFERTORIO AL CANONE.

186. 1. Risposto al *Dominus vobiscum*, e detto dal sacerdote *Oremus*, levasi in piedi e va alla credenza; prende le ampolle col piattino e col tovagliuolo, e ascende sul più alto gradino laterale, s'inchina alla croce, depone il piattino colle ampolle sulla mensa e piega il velo del calice; che se non potesse farlo, attesa la sveltezza del celebrante, aspetterà a piegarlo prima o dopo il *Lavabo*.

2. A suo tempo, prende ambedue le ampolle e ne asterge le basi sul tovagliuolo; presenta al celebrante colla destra quella del vino, che ripiglia colla sinistra, e quindi quella dell'acqua, che a suo tempo riprende colla destra; avvertendo di baciare l'una e l'altra ampolla così nel darla come nel riceverla; sostenendole nel presentarle per la parte inferiore, per dar comodità al celebrante di prenderle o dal mezzo o dal manico.

3. Ministrare le ampolline, va a riporre sulla credenza quella del vino, e ritorna quindi all'altare; prende il tovagliuolo spiegato tra l'anulare ed il mignolo della destra (1), recasi dal celebrante per la lavanda delle mani, facendogli prima e dopo mediocre riverenza.

4. Ritorna quindi alla credenza, dove disposta ogni cosa a suo luogo, prende il campanello pel manico, e va a genuflettere sull'infimo gradino dalla parte dell'epistola.

5. Tenendosi mediocrementemente inchinato, risponde all'*Orate fratres*; e al *Sanctus* suona il campanello con tre tocchi distinti, segnandosi al *Benedictus* col celebrante.

(1) È anche lodevole l'uso di distendere il tovagliuolo sull'altare a *parte epistolae*, e di riprenderlo, dopo aver deposta l'ampolla dell'acqua col piattino sulla credenza dopo il *Lavabo*.

½ 5.^o

DAL CANONE ALLA COMUNIONE.

187. 1. Allorchè il celebrante avrà finito il Memento dei vivi e disgiunge le mani, il serviente si alza, e preso l'accenditoio, accenderà la terza candela a *parte epistolae*; quindi ritorna a inginocchiarsi a suo luogo, ovvero (se vi ha più gradini) ascende, e s'inginocchia sul labbro della predella; se poi vi ha un solo gradino, assiste similmente all'elevazione, stando genuflesso sul labbro della predella.

2. Quando il celebrante genuflette nelle elevazione dell'ostia e del calice, il chierico s'inchina profondamente; e quando eleva ambo le specie, sostiene (tenendosi diritto sulla vita) la pianeta, e suona il campanello con tre tocchi doppi, come al Sanctus.

3. Finita la elevazione del calice, s'inchina l'ultima volta, mentre il sacerdote genuflette; e levatosi, ritorna a suo luogo, voltandosi a sinistra, e depone il campanello.

4. Comunicandosi il sacerdote *sub specie panis*, il chierico s'inchina profondamente; quindi, tenendosi pronto col campanello, si leva tosto in piedi, mentre il celebrante scopre il calice, e, senza far genuflessione, si porta alla credenza; depone il campanello, prende le ampolle e, asciugatele col tovagliuolo, recasi alla parte laterale dell'epistola, ove genuflette *in plano* se vi è ancora il Sacramento sull'altare; depone le ampolle sulla mensa, e stando in piedi sui gradini, *iunctis manibus*, s'inchina profondamente, mentre il celebrante consuma il preziosissimo Sangue.

5. Comunicatosi il celebrante *sub hac specie*, il chierico prende colla destra l'ampolla del vino, e ne versa nel calice con garbo. Andando quindi il sacerdote a lui per l'abluzione, gli farà riverenza, e verserà del vino e poi dell'acqua sulle dita; coll'avvertenza di tener l'ampolla ferma nel mezzo del calice, di non girarla intorno alle dita, di tenerla sufficientemente elevata, e di far cader l'acqua e il vino liberamente e non a stento. Inchinatosi quindi alla croce, portasi alla credenza, donde avviassi per trasportare il messale dal lato del vangelo a quello dell'epistola.

§ 6.º

DALLA COMUNIONE ALLA FINE.

188. 1. Traslocato il messale, spegne il cero, e va a genuflettere sull'infimo gradino della parte del vangelo, da dove risponde al celebrante quando occorre.

2. Dovendo trasportare il messale per l'ultimo vangelo, aspetterà a far ciò dopo aver risposto *Deo gratias*; affretta con decenza il passo, colloca il messale sulla mensa, genuflette per la benedizione e si segna. Non giungendo a tempo, s'inginocchia col libro in mano nel mezzo dell'altare od altrove, elevasi dopo la benedizione.

3. Risposto *Gloria tibi Domine*, passa alla parte dell'epistola (occorrendo il vangelo di s. Giovanni); ed ivi fatta genuflessione al *Verbum caro*, si porta alla credenza per la cartella delle ultime preci; e quando il celebrante genuflette per la recita delle Ave, anch'egli genuflette d'un gradino o di un passo più indietro, e risponde nel medesimo tono di voce e senza fretta.

4. Occorrendo la lettura di altro vangelo, trasportato il messale, com'è detto, fermasi presso il celebrante; e risposto in fine *Deo gratias*, riporta il messale con passo spedito e decente alla parte dell'epistola, donde disceso *per breviorē*, va alla credenza per la cartella delle orazioni.

5. Dette le ultime preci, ritorna alla credenza, depone la cartella, prende la berretta e pei gradini laterali ascende sulla predella e prende il messale, sostenendo la berretta fra il mignolo e l'anulare della sinistra. Discende *in plano*, presenta la berretta al celebrante co' soliti baci, e ritorna in sagrestia, precedendolo.

6. Giunto presso il banco de' paramenti, lascia libero il passo al celebrante, fa riverenza alla croce e al celebrante e depone il messale.

7. Avendo svestito il celebrante, lo accompagna al lavatoio, apre e chiude la chiavetta; gli presenta quindi lo sciugatoio, e, deposta la cotta, chiude il suo esercizio con un po' di preghiera.

§ 7.º

DI ALCUNI AVVERTIMENTI SPETTANTI IL SERVIZIO DELLA MESSA.

189. 1. Chi serve la messa ad un altare ed avverte che in un altro, ancorchè vicino, si fa l'elevazione, non se ne darà per inteso, ma continuerà il suo ufficio.

2. Non poggerà mai le mani sulla mensa; avrà cura di non insucidare la tovaglia nell'atto che amministra le ampolle; e sarà sollecito di accomodare le candele, quante volte le scorgesse gocciolare.

3. Dètto l'Orate fratres dal celebrante, il chierico trovandosi ancora presso la credenza, s'inginocchia subito dove si trova, rivolto all'altare, e risponde: *Suscipiat etc.*

4. Non è mai permesso al ministro delle messe private astergere e vestire il calice, benchè costituito *in sacris*.

5. Nella messa privata, amministrando il celebrante la s. Comunione, il ministro potrà accompagnarlo col cero acceso.

6. Nella messa de' morti, non verranno omessi gl'inchini al celebrante, ma solamente i baci nell'atto di amministrare le ampolle e la berretta.

7. Occorrendo di servire la messa davanti al ss. Sacramento esposto, si ricordi 1.º che la prima e l'ultima genuflessione deve essere doppia con inchino profondo: le altre genuflessioni tutte semplici; 2.º che, recandosi all'altare per l'amministrazione delle ampolle all'offertorio ed alla purificazione, *tam ante ascensionem ad altare, quam post descensionem de eodem, in plano genuflectionem facere debet*; 3.º che trasportando il messale da un lato all'altro dell'altare, deve fare un' unica genuflessione e questa nel mezzo; 4.º che non devono aver luogo i baci alle ampolle e alla berretta; 5.º che per la lavanda delle mani al celebrante si metterà in posizione opposta, cioè colle spalle rivolte al popolo; 6.º che non farà uso del campanello nè al Sanctus nè all'elevazione.

8. Terrà il chierico presenti altresì i seguenti avvertimenti, servendo la messa in alcuni giorni dell'anno. Dicendo il sacerdote: *Humiliate capita vestra Deo*, il chierico inchinerà il capo verso la croce; e dicendo: *Flectamus genua*, s'inchinerà e rispon-

derà Levate, se si trovasse genuflesso; se poi fosse in piedi, genufletterà *unico genu*.

9. Leggendo il sacerdote qualche versetto, nel qual tempo dovesse genuflettere, il chierico genufletterà anche lui.

10. Nelle due prime messe del s. Natale, non ministrerà la purificazione e l'abluzione; ma posato al solito il campanello, ascenderà sulla predella, e dopochè il celebrante avrà sunto il Sangue, il serviente accosterà il piccolo vaso dell'acqua, affinchè questi possa astergervi le dita; quindi gli presenterà la scatola delle ostie aperta ed in modo che ne possa prendere una comodamente; riporrà poscia la scatola e il vasetto dell'acqua nei rispettivi luoghi, e traslocato il messale, spegnerà la terza candela.

11. Avvertirà, quando vi sono più epistole nella messa, di non partirsi innanzi tempo; ma di rispondere genuflesso *Deo gratias* a tutte l'epistole, non già alla quinta di Daniele nei sabati delle *tempora*.

12. Nelle messe private della settimana santa, nelle quali si legge il *Passio*, non si segnerà alle parole *Passio D. N. I. C.*; ma, fatto inchino, andrà al suo luogo *a parte epistolae*; ed ivi si terrà in piedi rivolto verso il celebrante, fino alle parole *Emisit spiritum*; nel qual tempo si terrà genuflesso *utroque genu*, e poi levassi col celebrante, ed aspetta a rispondere *Laus tibi Christi* alla fine dell'ultima parte del *Passio*.

ARTICOLO II.

Della messa privata servita da due cherici.

190. 1. Se la messa non è *strettamente* privata, ma conven-
tuale o parrocchiale; o celebrata in giorno festivo per qualche
comunità religiosa; o non festivo per qualche particolare occa-
sione, ex. gr. di nozze, o di speciale rendimento di grazie al
Signore; si può far uso di due ministri servienti.

2. I due cherici, vestiti di cotta, aspettano che il celebrante
abbia fatto il suo apparecchio, e lo accompagnano a suo tempo
al lavatoio, dove il secondo apre e chiude la chiavetta e il primo
presenta lo sciugamani.

3. Recatisi al banco dei paramenti, aiutano a vestire il cele-

brante: il primo chierico presenta l'amitto e il secondo il camice, e così di seguito.

4. A suo tempo fanno entrambi inchino alla croce e al celebrante, e procedono, il secondo chierico a sinistra del primo, il quale porta il messale, quindi il celebrante.

5. All'ingresso della chiesa, colui che si trova presso alla pila dell'acqua benedetta, la prende e la dà al celebrante, poi al compagno.

6. Giunti presso l'infimo gradino, il primo chierico riceve la berretta, e, fatta genuflessione col secondo, la va a deporre a suo luogo; ritorna all'altare per collocare il messale sul leggìo, e scende dalla stessa parte dell'epistola; quindi s'inginocchia col compagno *in plano* ai lati del celebrante, mezzo passo indietro dall'infimo gradino.

7. Alla confessione, si uniformano al celebrante vuoi nel segnarsi, vuoi nell'inchinarsi; e al Domine exaudi, dopo il Confiteor, si alzano per rilevare al celebrante le pendenze del camice, mentre ascende sulla predella; quindi si mettono ginocchioni sull'infimo gradino, e rispondono al celebrante con tono di voce moderata.

8. Dopo l'epistola, risposto Deo gratias, si alzano; fanno genuflessione nel mezzo, il primo chierico portasi presso i gradini laterali *in cornu epistolae*, e il secondo ascende sulla predella, e *per breviorē* trasporta il messale al lato del vangelo.

9. Risposto al celebrante, discendono *in plano*, e si trattengono in piedi il secondo dietro al celebrante, e il primo verso il lato dell'epistola.

10. Finito il vangelo, genuflettono; e all'offertorio, quando il celebrante dice: Oremus, si alzano, fanno genuflessione nel mezzo e vanno alla credenza: il secondo prende l'asciugatoio e lo distende sulla mensa dell'altare; fa quindi un passo a sinistra per dar luogo al primo, il quale vi posa le ampolle; prende quindi il velo del calice e lo piega.

11. L'ampolla del vino la porge al celebrante il primo chierico e questi al secondo, il quale la va a deporre sulla credenza e ritorna all'altare.

12. Al Lavabo, il primo chierico a destra col tovagliolo e il secondo a sinistra coll'ampolla dell'acqua e col tondino, mini-

strano la lavanda al celebrante, inchinandosi a lui mediocrementemente prima e dopo.

13. Fatto ritorno alla credenza, il primo chierico prende il campanello e col compagno recasi nel mezzo, fanno entrambi genuflessione, si separano e genuflettono, il primo verso il lato dell'epistola e il secondo verso quello del vangelo.

14. Quando il celebrante, dopo il *Memento* de' vivi, disgiunge le mani, il primo chierico va ad accendere la terza candela, e, ritornando all'altare, ascende col secondo chierico sul penultimo gradino, dato che ve ne siano più di due; e ivi entrambi genuflessi, elevano la pianeta al celebrante nell'atto dell'elevazione dell'ostia e del calice, inchinandosi profondamente, quando il celebrante genuflette.

15. Terminata la elevazione discendono voltandosi di faccia, e rimangono genuflessi al posto consueto fino alla comunione dell'ostia; nel qual tempo si tengono inchinati profondamente.

16. Dopo la comunione dell'ostia, si alza il primo chierico, e senza far genuflessione, va a deporre sulla credenza il campanello e a ministrare il vino e l'acqua al celebrante.

17. Fatta l'abluzione, mentre il primo chierico riprende le ampolle e le riporta alla credenza e recasi a spegnere la terza candela, il secondo si alza, prende il messale e lo trasporta all'altro lato; quindi i due chierici vanno a genuflettere insieme nel mezzo, e di nuovo s'inginocchiano ai due lati, come al solito.

18. Si tengono profondamente inchinati alla benedizione del celebrante, e si levano in piedi subito dopo, rispondendo al celebrante al principio e alla fine del vangelo.

19. Fatta genuflessione al *Verbum caro*, il primo chierico si porta tosto alla credenza per la cartella delle orazioni; ritorna al suo posto e genuflette col celebrante e col secondo chierico.

20. Se il celebrante dovrà leggere altro vangelo, dopo l'*Ite missa est*, il primo chierico prenderà il messale e lo consegnerà, stando *in plano*, al secondo, il quale lo collocherà sulla mensa *in cornu evangelii*. Questi lo riprenderà quindi, e, stando *in plano*, lo consegnerà al primo chierico, il quale, collocatolo *in cornu epistolae*, discenderà *per brevior* alla credenza per la cartella ecc. In questi due trasporti del messale, non si fa genuflessione, perchè non vi è transito alcuno.

21. Dopo la recita delle orazioni, il primo, ricevuta la cartella dal celebrante, va a deporla alla credenza e prende la berretta: portatosi quindi *per breviorē* sulla predella, prende il messale, e discende *in plano*, consegna la berretta al celebrante, e fatta genuflessione all'altare, procede alla sagrestia a destra del secondo chierico.

22. Ivi giunti, osservano le cerimonie notate altrove, e aiutano a svestire il celebrante: il primo chierico riceve lo stola, il cingolo e l'amitto; il secondo la pianeta, il manipolo e il camice.

23. Svestito il celebrante, depongono anch'essi le loro cotte, e fanno un po' di ringraziamento, dicendo ex. gr. *l'Agimus tibi gratias* etc.

APPENDICE

Norme pei chierici nell'accostarsi alla santa Comunione.

191. 1. Detto l'Agnus Dei dal celebrante, i chierici, vestiti di cotta, depongono i libri (se ne avessero fatto uso); e senza punto poggiare i gomiti sul banco, si tengono divotamente, *iunctis manibus, et dimissis oculis*.

2. Quando il chierico serviente s'appressa all'altare colle ampolle, si levano su tutti gli altri e dispongonsi con ordine a due a due nel mezzo del presbiterio, aspettando il cenno del serviente per genuflettere.

3. Sunto dal celebrante il preziosissimo Sangue, i chierici s'inchinano profondamente e fanno la confessione, avvertendo di dir le parole all'unisono e con discreta lentezza; quindi si levano diritti sulla vita.

4. Quando il celebrante apre la custodia, fan l'atto di adorazione; e si tengono inchinati, mentre il celebrante dice il *Misereatur*; si dirizzano quindi e si segnano alle parole *Indulgentiam* etc.

5. Subito dopo, i chierici della prima fila si alzano e genuflettono sul gradino presso la predella; e se non vi sono gradini, sul labbro della predella.

6. Mentre il celebrante dice: *Ecce Agnus Dei*, i chierici inchinano il capo e si picchiano il petto alle parole *Domine non sum dignus*; e tosto che il celebrante comincia a dire *Corpus*

D. N. I. C. per comunicare quei della prima fila, tutti si levano in piedi.

7. Comunicati i due primi, sottentrano que' della seconda fila: i primi con que' della terza fila genuflettono insieme e ritornano a' loro posti. Ricevuta la comunione, que' della seconda fila, genuflettono con que' della quarta, e così di seguito, ove vi fosse gran numero di chierici. L'ultima coppia rimane genuflessa sul medesimo gradino, e s'inchina profondamente quando il celebrante genuflette innanzi di chiudere la custodia. Detta coppia, levatasi, discende in piano; e quivi fatta la debita genuflessione ciascuno torna al proprio posto.

NOTA. a) Ogni volta che si apre o chiude il tabernacolo e il celebrante adora, tutti, vicini e lontani, adorano medesimamente.

b) Dopo ricevuta la ss. Eucaristia, non è bello che i chierici si diano tosto alla lettura di qualche libro; ma si tengano composti, con occhi bassi, e mani giunte; e in quella umile e divota positura si occupino in atti di adorazione e d'amore verso Gesù, ospite divino, finchè il celebrante non sia tornato in sagrestia; nel qual tempo devesi da tutti, e non prima, deporre la cotta.

c) Gl'inchini di corpo, di capo, e le genuflessioni, debbono farsi uniformi e con gravità; guardandosi dal notevole sconcio di volgersi le spalle fra loro nel portarsi a fare la genuflessione con que' della fila successiva.

d) Se i chierici dell'ultima fila fossero in tre, si terranno uniti fra loro, e genufletteranno insieme cogli altri chierici, che recedono dall'altare.

e) La patena, o sia il comunichino, deve recarsi sotto il mento nell'atto si che riceve Gesù Sacramentato; e si guardi ognuno di mai abbassare la patena in senso obliquo, con pericolo di andarne perdute le specie sacramentali.

f) Accostandosi il celebrante al comunicando, questi deve levare modestamente la testa, tenendo gli occhi bassi o rivolti al Sacramento; aprire la bocca convenientemente, e sporgere la lingua fino a coprire il labbro inferiore, e così rendere agevole al sacerdote di apporvi la sacra particola.

g) Ricevuta l'ostia santa, il chierico non ritiri la lingua con troppa prestezza per evitare il pericolo che la particola cada per terra.



PARTE TERZA.

Della messa privata in ispecie.

PRENOZIONI.

Dell' ora in cui si possono celebrare le messe.

192. 1. Su tale proposito è chiara la rubrica: Missa privata.... quacumque hora ab aurora usque ad meridiem dici potest. Si eccettua il giorno della natività del Signore, in cui, appena passata la mezza notte antecedente, si può celebrare la messa conventuale per universale consuetudine della Chiesa.

2. Sotto il nome di aurora non s'intende già il nascer del sole, ma sì quegli albori che precedono, e si dicono crepuscoli mattutini. Questo principio di luce precede il sole per un tempo più o meno lungo, giusta la diversità de' climi e delle stagioni. Laonde non consistendo l'aurora in un punto matematico, ma avendo una tal quale estensione, non opererebbe contro la rubrica chiunque desse principio alla messa in tal ora da trovarsi col terminare di essa nel cominciamento dell'aurora o poco dopo. Così il mezzodì non deve esso pure riporsi in un punto matematico, può quindi darsi principio alla messa o poco prima o nel punto medesimo del mezzodì.

3. Ci sembra non potersi scusare da colpa chi, senza urgente necessità, anticipi la messa così innanzi l'aurora, o la ritardi oltre il mezzodì, da non avverarsi punto aver egli celebrato all'aurora o al mezzodì; perocchè contravverrebbe a una legge universale, la quale si tiene che obblighi gravemente.

4. I moralisti però numerano alcuni casi, in cui lecitamente può il sacerdote celebrare la messa fuori del tempo dalla rubrica prescritto. Il chiar. Morino ne accenna quattro: 1.^o *Necessitas infirmum communicandi*; 2.^o *causa itineris, vel funeris alicuius magnati, vel causa concionis, vel sacrae ordinationis, vel publicae supplicationis*; 3.^o *ubi est mos rationabilis, v. gr. ut opifices, et famuli summo mane missam audire possint*; 4.^o *si in die festivitatis missa solemnis protrahatur ad horam et amplius post meridiem, et secus magna populi pars missa careat.* (*Theol. Moral.*)

CAPO I.

DELLA MESSA PARROCCHIALE.

193. 1. Per messa parrocchiale s'intende quella che si celebra dai pastori delle anime ne' di festivi, ancorchè soppressi, e si applica per il popolo, acciocchè questo per il merito di essa si porti alla fuga de' vizi e alla pratica delle virtù (2892², 3623¹).

2. I parroci son tenuti a celebrare la detta messa e applicarla per il popolo (2592⁴, 3166).

3. Il dovere nel parroco di applicare la messa *pro populo* è personale insieme e reale. Personale, perchè deve compiersi dal parroco stesso; reale, perchè deve soddisfarsi nella chiesa propria per vantaggio de' fedeli.

4. Che tal dovere sia personale provasi per molte ragioni. Ne riprodurremo alcune, prese dall' illustre *Monitore Ecclesiastico*.

a) Il Tridentino (Sess. 23, c. 1, *de ref.*) attribuisce quest'obbligo al parroco, il quale, come ha il dovere di conoscere il gregge, così ha il dovere di offrire per esso il s. Sacrificio.

b) Benedetto XIV, nella costituzione « *Cum semper oblata* », dichiara: *Eos quibus animarum cura demandata est, non modo sacrificium missae celebrare, sed illius etiam fructum medium pro populo sibi commissio applicare debere*; e altrove: *Parochos, aliosque omnes animarum curam actu gerentes, sacrosanctum missae sacrificium pro populo sibi commissio celebrare et applicare debere*.

c) Il medesimo ha deciso costantemente la s. congregazione del Concilio (18 luglio 1789; 16 giugno 1770; 26 gennaio 1771). E più tardi, al dubio: *An parochi ipsi sanctae missae sacrificium pro populo offerre debeant, si legitima causa non impediatur; an vero per alium ex. gr. sacellanum aut presbyterum advenam huic officio satisfacere possint*: fu risposto: *Affirmative ad primam partem, negative ad secundam, excepto casu verae necessitatis et concurrente causa canonica* (25 settembre 1847).

5. Contro siffatto obbligo personale non si ammette consuetudine contraria (decr. cit. ad IV; 23 maggio 1857; 21 novembre 1801).

6. Da questa legge si eccettuano solo i casi di vera necessità, e quando interviene una causa canonica. Siffatti casi possono essere i seguenti o somiglianti:

a) Quando la parrocchia sia annessa a una prebenda canonica, allora il parroco, celebrando in dì festivo la messa conventuale, potrà commettere a qualche altro la messa *pro populo* (Bened. XIV).

b) Quando nella chiesa parrocchiale si avessero de' sacerdoti che per legge di fondazione debbano coadiuvare il parroco nella cura, dove la consuetudine ivi porti che la messa *pro populo* si celebri dal parroco insieme e da' coadiutori, siffatta consuetudine può mantenersi (S. C. C. 14 maggio 1831; 15 dicembre 1725; 12 dicembre 1829).

c) Quando la cura risegga in un capitolo, il quale la eserciti per mezzo di un vicario, recando la consuetudine che la messa *pro populo* si celebri per turno dai canonici, tal consuetudine può essere valida (S. C. C. 16 dic. 1820).

d) Quando i parroci fossero sì poveri che avessero bisogno dello stipendio della messa, in tal caso è in facoltà del vescovo permettere a' medesimi ne' dì festivi *elemosynam ab aliquo pio offerente recipere et pro ipso sacrificium applicare, quatenus id ab eo requiratur, libere et licite possint et valeant, dummodo ad necessariam populi commoditatem in ipsa ecclesia parochiali celebrent: ea tamen adiecta conditione, ut tot missas infra hebdomadam pro populo applicent, quot in diebus festis infra eandem hebdomadam occurrentibus iuxta peculiarem intentionem*

alterius pii benefactoris obtulerint (Bened. XIV in const. « *Cum semper oblatas* »).

7. Che inoltre il dovere della messa *pro populo* sia anche reale, ecco le precipue ragioni che lo dimostrano:

a) Il parroco à astretto per la legge della residenza di compiere nella propria parrocchia i doveri parrocchiali: tra questi occupa un luogo primario la messa *pro populo*.

b) Questo stesso è insegnato da' canonisti. Vedi il Barbosa (*Summa Apost.* decis. collect. 478, n. 28); il Ferraris (Bibl. v. *Parochus* a. 3, n. 1).

c) Il medesimo venne definito dalla S. C. d. Conc. 15 sett. e 12 nov. 1629: 17 nov. 1629. E la sacra Ruota ha pure sentenziato: *Parochi tenentur omnibus diebus festivis missam celebrare in propria ecclesia, non autem in alia, quacumque consuetudine in contrarium non obstante.*

8. Anche da quest'obbligo scusa una qualche giusta ragione; purchè però il parroco, legittimamente impedito, si faccia surrogare nella propria chiesa da un altro *cum applicatione diebus festis tantum* (S. C. d. Conc. 11 maggio 1720).

9. Quando torni difficile la surrogazione, il parroco impedito legittimamente dovrà applicare *pro populo* quanto prima potrà. È vero che la citazione della s. Ruota rigorosamente vuole che il parroco celebri nella propria chiesa; ma fa pur d'uopo considerare che ne' tempi andati era fatto precetto a' fedeli di ascoltare ne' dì festivi la messa nella propria chiesa parrocchiale; al qual precetto corrispondeva l'obbligo stretto nel parroco di celebrare in quella chiesa: ma di presente, essendo un tal precetto andato in disuso, il detto obbligo del parroco vuolsi più benignamente interpretare. E di fatti presso il Morino (*Theol. moral.* pag. 67, vol. 2, n. 3) troviamo un decreto della S. C. d. Conc. 14 dic. 1872 in cui è detto: *Parochus, si legitime a parochia absit, potest pro libito vel ipse applicare pro populo, vel alii sacerdoti committere ut eius vice in parochia applicet.*

10. La messa parrocchiale *non habet rationem conventualis*, laonde in essa, se vien letta, non possono omettersi la commemorazione del semplice e le preci dopo la messa (3957³).

11. Detta messa dev'essere conforme all'ufficio del giorno, quando deve applicarsi per il popolo (3887).

12. Quando anche non sia cantata nelle domeniche, od altre feste, si può far uso di due inservienti, e si possono accendere più di due candele all'altare (3057², 3065).

CAPO II.

DELLA MESSA PRIVATA DEI DEFUNTI.

ARTICOLO I.

Dei giorni nei quali vien permessa e quando no,
la messa privata pei defunti.

QUANDO PERMESSA.

194. 1. La messa privata pei defunti è permessa:

a) In tutti gli altri giorni sopra non eccettuati.

b) *Praesente cadavere pro paupere defuncto cuius familia impar est solvendo expensas missae exequialis cum cantu* (1322⁸, 1333³); quando non occorra un doppio di 1^a o di 2^a classe, o qualche ottava privilegiata o festivo di precetto, o che escluda i doppi, o vi fosse la esposizione solenne del ss. Sacramento.

c) Permettendolo il rito, fuori dell'altare dov'è esposto il ss. Sacramento, purchè detta esposizione non sia *ex publica causa* (2390⁴).

d) Occorrendo l'ufficio *ad libitum*, quantunque di rito doppio, possono i sacerdoti che accedono in quelle parrocchie dove esiste l'altare privilegiato *pro defunctis*, celebrare messe *de requie*, non ostante che il parroco di detta parrocchia celebri l'ufficio doppio (1858, 3792 dub. VI).

QUANDO NON PERMESSA.

195. 1. Non possono celebrarsi le messe private *de requie*:

a) Nelle domeniche, e nei doppi (1), benchè *praesente cadavere* (2711, 2725⁶); salvo che dette messe venissero celebrate

(1) Nei giorni di rito doppio, le messe *pro defunctis* si celebrano *de festo occurrenti* con l'applicazione del sacrificio (1235); *ad rem* si ha il decreto generale confermato dal romano pontefice (1238, 1392, 2228, 3352⁴).

cadavere physice vel moraliter praesente nella cappella de' sepolcreti esistenti nel cimitero, o nelle chiese od oratori pubblici; ma deve esservi l'applicazione, e *fieri debet etiam funus cum missa exequiali* (3944 dub. III e IV).

b) Nelle ottave dell'epifania, di pasqua, di pentecoste e del *Corpus Domini* (1403, 1549, 1649).

c) Nella feria IV delle ceneri, in tutta la settimana santa, nella vigilia di pentecoste, della natività del Signore e dell'epifania (1549, 1649, 1973⁵), ossia dalla vigilia di natale fino all'ottava dell'epifania.

d) Durante la esposizione del ss. Sacramento in occasione delle quarantore, ancorchè si trattasse di messa cantata *pro adimplenda mente testatoris*, o *de anniversario satisfaciendo; congruentius abstinendum* dal celebrare (1967). Nel giorno però 2 novembre, essendovi le quarantore, possono celebrarsi negli altari laterali le messe *de requie cum indumentis violaceis* (3964⁴ decr. gen.).

e) Nell'altare ove pubblicamente trovasi esposto il ss. Sacramento, sia nella pisside, sia nell'ostensorio, finchè perdura la detta esposizione (3302 dub. II).

f) Nei giorni della stazione della chiesa o di altra solennità, benchè, strettamente parlando, per il rito semidoppio o semplice non fossero interdette le messe *de requie*, non conviene però celebrarle *ob solemnitatem* (S. C. delle Indulg. 11 apr. 1864).

g) Nelle chiese parrocchiali, ricorrendo i giorni delle rogazioni e avendo luogo la processione, *ubi una tantum missa habetur*.

ARTICOLO II.

Della qualità della messa pei defunti.

196. 1. Nelle messe pei defunti ogni cosa è comune, fuorchè le orazioni, le quali sono proprie in ciascheduna messa. In esse quindi può leggersi qualsivoglia epistola o vangelo che trovasi assegnato nelle diverse messe *pro defunctis*, siccome apparisce chiaro dal testo della Rubrica: *Epistolae et Evangelia superius posita in una pro defunctis, dici possunt, etiam in alia missa pro defunctis* (*Rubr. spec. post 4 miss.*).

2. *In die obitus, et pro die obitus*, cioè dopo aver ricevuta la notizia della morte, e nel giorno III, VII, XXX e anniversario del sommo pontefice, dei cardinali, dei vescovi e de' defunti di qualche congregazione si dice, quando il rito lo permette, la prima delle quattro messe *de requie* con l'orazione propria per ciascuno de' suddetti personaggi.

3. Pe' sacerdoti, ne' predetti giorni, si può dire la prima o la seconda messa, avvertendo di apporvi l'orazione *Deus qui inter Apostolicos sacerdotes* etc. (2417⁸).

4. Medesimamente pe' principi e grandi, ne' detti giorni, si può celebrare la prima messa con orazione delle altre messe, secondo la qualità del defunto pel quale si celebra (Gujet, lib. IV, c. 23, q. 27, c. 29).

5. Finalmente *in die obitus, et pro die obitus* come sopra, e nel giorno III, VII, XXX e anniversario degli altri defunti si dice sempre la messa propria di tali giorni, ossia la seconda, che si trova assegnata nel messale.

6. Fuori di questi giorni, si celebra sempre la messa quotidiana, benchè in suffragio dell'anima di un vescovo o del sommo pontefice (Caval. T. 3, c. 10).

7. Nelle chiese dove ha luogo una sola messa, se nel giorno della commemorazione de' fedeli defunti occorre il giorno della deposizione di qualche defunto, *missa erit ut in die obitus* (S. R. C. 28 apr. 1902).

8. Le messe *de requie*, occorrenti nei semidoppi o semplici dalla morte fino alla deposizione di qualcuno, in canto o senza, applicandosi per quel tal defunto, verranno celebrate *ut in die obitus seu depositionis*. Lo stesso dicasi se dette messe venissero celebrate *in biduo post factam ob gravem causam sepulturam, si occurrat semiduplex vel simplex* (S. R. C. 28 apr. 1902).

ARTICOLO III.

Rubrica della messa privata dei defunti.

197. 1. Nella messa pe' defunti, i salmi della preparazione devonsi terminare col *✠*. Gloria Patri e coll'Alleluia all'antifona, nel tempo pasquale; non costituendo questa preparazione parte

della messa. Il medesimo sia detto per le preci del ringraziamento.

2. Il celebrante non deve omettere il bacio de' sacri paramenti, nè alcuna cerimonia prescritta nella messa de' vivi, ad eccezione delle seguenti.

3. Detta l'antifona Introibo, tralascia il salmo Iudica etc., soggiungendo immediatamente: *Adiutorium nostrum* etc., al quale versetto segnasi di nuovo.

4. All'introito, in luogo di segnar sè stesso, forma con la destra un segno di croce sul messale, poggiando in tale atto la sinistra sull'altare (2572²⁵); e nel ripetere il Requiem tralascia di fare il segno della croce.

5. Omette il Gloria in excelsis, il Credo; e nel Munda cor meum, il lube Domine con quel che segue. Letto il vangelo, non bacia il libro, nè dice: Per evangelica dicta etc. (2956¹⁰).

6. Non benedice l'acqua, avanti di infonderla nel calice; e terminato il salmo Lavabo, tralascia il Gloria Patri, nè in luogo di questo aggiunge il Requiem.

7. Il *Praefatio* e il Communicantes sono sempre del comune: e incontrando nel canone il nome di quel santo di cui si fa festa o la commemorazione nell'ufficio del giorno, il sacerdote, proferendo tali nomi, non inchinerà il capo.

8. All'Agnus Dei, stando col capo inclinato e con le mani giunte *ante pectus*, senza appoggiarle sull'altare e senza percuotersi il petto, in luogo del miserere nobis, dice: dona eis requiem; ed al terzo Agnus Dei, soggiunge: dona eis requiem sempiternam.

9. Avanti alla comunione, non dice la prima delle tre orazioni prescritte Domine Iesu Christi, qui dixisti Apostolis tuis etc.

10. Sul fine della messa, in vece dell'*Ite missa est*, dice: Requiescant in pace (stando rivolto all'altare *iunctis manibus ante pectus*), tuttochè la messa venisse applicata ad un solo (1611).

11. Finalmente, baciato l'altare dopo il Placeat, senza dare la benedizione, recasi a dire il vangelo di s. Giovanni colle cerimonie consuete.

ARTICOLO IV.

Delle messe di s. Gregorio: origine, disposizioni
e autenticità.

ORIGINE DI DETTE MESSE.

198. I. Esercitandosi un tal Giusto, monaco di s. Gregorio magno, nell'arte medica, aveva del suo guadagno ritenuto presso di sè tre denari di oro senza la saputa di alcuno; il che era stimato gravissima infrazione al voto di povertà. Il detto monaco, venuto più tardi in caso di morte, si sentì punto dal rimorso, e forzato a manifestarsi. Venutosi a conoscenza della cosa, s. Gregorio stimò dovere infliggere al delinquente tale pena da servir d'esempio agli altri, affinchè non si avesse per l'avvenire a ripetere simile caso. Vietò quindi che i monaci si portassero, secondo che era usanza, a visitarlo e a pregare presso di lui; solo commettendo un tal atto di pietà ad un sacerdote, il quale fosse ad assisterlo ed esortarlo alla penitenza. Il monaco pentissi difatti, e dati quindi segni manifestissimi di resipiscenza, spirò l'anima. Ma a s. Gregorio, non parendo tutto quello che si era fatto in servizio del monaco Giusto dover bastare ad ammonizione de' monaci, studiosissimo com'egli era dell'osservanza della disciplina, a tenore di quanto fece s. Macario, a cui era avvenuto quel medesimo, comandò che il defunto Giusto venisse seppellito sotto un mucchio di letame con quei tre danari; ed al sepolcro di lui accedessero tutti i monaci, e proferissero sopra di esso con voce alta queste parole: *Perisca teco la tua moneta*. Non volle però il gran santo che quel suo monaco, il quale era morto nel Signore, venisse privato dei suffragi della Chiesa: ordinò quindi che venisse offerto per trenta giorni il s. sacrificio della messa. Compiuti i quali giorni e celebrata la trentesima messa, il defunto monaco (come lo stesso s. Gregorio narra ne' suoi dialoghi) apparve ad un tal monaco suo confratello, avvisandolo d'essere stato in quell'istante liberato dalle pene del purgatorio. D'indi in poi, le messe che celebravansi per qualunque defunto per trenta giorni continui, senza interruzione, s'incominciò a dirle *Gregoriane*. Fin qui la storia.

ISTRUZIONE.

199. 1. Tuttochè queste messe non fossero state cominciate alla morte del monaco Giusto, ma sì dopo trenta giorni dalla medesima, non pare sia necessario anzi neppur lodevole far lo stesso con gli altri defunti, poichè s. Gregorio volle operar in tal modo a terrore de' viventi e a manifestazione dell'atrocità del misfatto. Il che non essendo quindi necessario per gli altri defunti, tosto dal dì stesso della morte potrà provvedersi col detto numero di messe alla loro liberazione. Queste messe, com'è indicato sopra, debbono essere celebrate in trenta giorni continui, cioè non in uno, o tre, o cinque giorni, ma sì per trenta senza interruzione. Non si toglie però la richiesta continuazione a motivo della interruzione che incontrasi nel triduo della morte del Signore. Pare, non senza forte probabilità, che dette messe debbano essere celebrate da uno e medesimo sacerdote. Nè la continuazione cessa, se a cagione d'infermità il detto sacerdote venisse impedito dal celebrare per uno o due giorni. Medesimamente, ammalato o morto il sacerdote che aveva incominciata detta celebrazione di messe, potrà surrogarlo qualche altro sacerdote, il quale proseguirà la celebrazione delle messe senza essere tenuto a ripetere le già celebrate.

2. Queste trenta messe debbono applicarsi per l'anima del defunto; e, giusta le rubriche, debbono dirsi *de requie* quando il rito lo permette; negli altri giorni, o della festa, o della feria, secondo il prescritto del calendario. Fin qui l'istruzione.

APPROVAZIONE.

200. 1. La S. C. delle Indulgenze al dubio: *Utrum fiducia qua fideles retinent, celebrationem 30 Missarum, quae vulgo GREGORIANAE dicuntur, uti specialiter efficacem ex beneplacito et acceptione divinae Misericordiae ad animae a Purgatorii poenis liberationem pia sit et rationabilis, atque praxis easdem Missas celebrandi sit in Ecclesia probata?* Rispose: *Affirmative* (15 marzo 1884).

CAPO III.

DELL'ASSISTENZA ALLA MESSA DEL VESCOVO E DELLA MESSA CELEBRATA IN SUA PRESENZA.

ARTICOLO I.

Dell'assistenza alla messa del vescovo.

§. 1º.

NOZIONI PRELIMINARI PER L'ASSISTENZA ALLA MESSA PRIVATA DEL VESCOVO.

201. 1. Nel mezzo, sulla mensa dell'altare, devesi preparare la pianeta, la stola, il cingolo, il camice e l'amitto; nel lato dell'epistola il messale aperto al principio della messa co' segna- coli alle commemorazioni; in quello del vangelo il manipolo. Le carteglorie, per essere inutili, vengono tolte dall'altare.

2. Sulla credenza si colloca il calice coperto di borsa: alla dritta le ampolline, il campanello a la bugia con la candela accesa; alla sinistra un bacino con la brocca piena d'acqua, e una sottocoppa con l'asciugatoio. Sul genuflessorio posto in mezzo, ricoperto di panno con due cuscini, il libro del canone aperto alla preparazione co' segnali a' rispettivi luoghi: *a)* alle orazioni delle vesti; *b)* all'*Aufer a nobis*; *c)* al *Te igitur*; *d)* al *Praefatio*. Il canone però, essendovi copia di chierici, verrà collocato sulla credenza.

3. Tre volte vengono lavate le mani al vescovo con la brocca: *a)* dopo levata la mantelletta, cioè dopo fatto l'apparecchio; *b)* al Lavabo; *c)* finalmente dopo l'abluzione, prima dell'antifona detta volgarmente *Communio*. La quarta lavanda, dopo spogliato de' sacri paramenti, non è conforme al Cerimoniale dei vescovi (lib. I, c. 29, n. e 10, lib. II, c. 8, n. 80).

4. I vescovi si coprono e si scoprono della berretta sempre da sè stessi (406, 900¹).

5. È ufficio del secondo cappellano o del famiglio il ministrar l'acqua, il che è più conforme al Cerimoniale de' vescovi

(lib. I, c. 29, n. I e IO); e del primo cappellano il presentare l'asciugatoio sopra un tondino, se è possibile.

6. Il manipolo, secondo il Cerimoniale, va messo postquam dixerit Indulgentiam, e deposto dopo la messa, innanzi ogni altro paramento. Nella messa però de' morti, si mette e si leva come nelle messe celebrate da un semplice sacerdote. L'orazione però da recitarsi nell'imposizione di esso, conviene dirla dopo indossata la pianeta, (lib. II, c. 8, n. 9).

7. Avendo il vescovo facoltà di usare il berrettino nel tempo della messa, il secondo cappellano, immediatamente prima del *Praefatio*, glielo leverà; e glielo rimetterà subito dopo che il vescovo abbia suto il preziosissimo Sangue, ossia avanti la purificazione.

8. Non vi è obbligo, anzi proibizione di indossare la stola assistendo alla messa privata di un vescovo (2741¹², 3367); in forza però di una consuetudine, si permette d'indossarla dal principio al termine della messa, o solamente dal principio del canone fino alla consumazione (3515⁷). Vi sia però o no la consuetudine, posto che il cappellano aprisse il tabernacolo, ne estraesse la pisside, l'aprisse e chiudesse ecc., è necessario che indossi la stola, e la deponga quindi chiuso il SSmo in tabernacolo.

9. Il Cerimoniale de' vescovi (lib. I, c. 29, n. 3) prescrive: Paramentis (in missa privata) utetur coloris *etc.*, illis tantum quae in rubricis missalis pro Prelatis expressa sunt et non aliis indumentis pontificalibus, praeter crucem pectoralem et annulum. E più chiaro, nel luogo citato n. II, in cui è detto: In fine missae Episcopus celebrans dabit benedictionem, more Episcopali dicens: Sit nomen Domini benedictum *etc.* sed non utitur in ea baculo, nec mitra, nec cruce, si sit Archiepiscopus. Coetera omnia Episcopus celebrans servat, prout alii sacerdotes observare consueverunt, semper iuxta Rubricas missalis. A Roma, nè cardinali, nè patriarchi, nè arcivescovi, nè vescovi, anche nelle feste arcisoleni di canonizzazione e beatificazione, (nelle messe private celebrate con grande apparato, concorso e solennità), mai hanno trasgredito questo punto di rubrica. Adunque a quei particolari cerimoniali, che parlano di mitra e di baston pastorale nelle dette messe private pontificali,

non è da credere, ma al tutto è da attenersi alla prescrizione del Cerimoniale de' vescovi e all'uso costante e invariato di Roma.

§. 2°.

DEL SERVIZIO INTIERO ALLA MESSA PRIVATA DEL VESCOVO DIOCESANO
E NORME PER LA COMUNIONE DEI CHIERICI.

202. 1. Tutti del servizio, dopo aver apparecchiato ogni cosa, come è detto, e acceso quattro candele all'altare per motivo di solennità, (*Cerimoniale de' vescovi*, lib. 1, c. 19, n. 4), si recano con ordine avanti alla porta della chiesa per dove deve passare il vescovo. Si dispongono nel seguente modo.

2. Il primo e il secondo assistente presso il limitare della chiesa; il primo accolito col secchietto dell'acqua benedetta a destra del primo assistente, e il secondo accolito a sinistra del secondo assistente; il chierico del libro a sinistra del secondo accolito, e il chierico della bugia a destra del primo accolito; finalmente, in occasione solenne, secondo l'uso introdotto in alcuni luoghi, il crocifero in mezzo a due co' candelabri, disposti avanti a tutti verso il lato destro per chi entra in chiesa.

3. Come il vescovo è per entrare in chiesa, tutti gnoflettono (salvo il crocifero co' ceroferarî), quindi gnoflessi *utroque genu*, e profondamente inchinati, si segnano mentre il vescovo li asperge.

4. L'aspersorio deve presentarlo al vescovo il più degno di quella chiesa in cui si accede (vestito di cotta senza stola, secondo il prescritto della S. R. C.). Se la chiesa è cattedrale, dalla prima dignità del capitolo della cattedrale; se collegiata, dal primario della collegiata; se parrocchiale, dal primario della parrocchiale; se è dei regolari, dal primario regolare; se confraternita, dal cappellano della confraternita; poichè essendo questo un atto significativo dell'ossequio della chiesa al vescovo, *devesi prestare dal più degno della medesima ut per innumera decreta statutum est.*

5. Segnatisi tutti, si alzano in piedi e incedono processionalmente all'altare: innanzi il crocifero co' ceroferari, quindi gli altri nel debito ordine e con la debita distanza, e in ultimo il

vescovo. Giunti all'altare, il crocifero e i ceroferari (senza fare alcuna riverenza) depongono al loro posto la croce e i candelieri; gli altri quattro chierici fatta genuflessione all'altare si portano alla credenza; e gli assistenti, fatta la debita riverenza, anch'essi si tengono ordinariamente ai lati del vescovo.

NOTA. Se poi non v'è la croce processionale, e il vescovo come nel caso nostro, non è parato, è da tenere l'ordine inverso accedendo all'altare a dignioribus ad minus dignos. Episcopus praecedet, alii eum sequentur, conformemente al Cerimoniale de' vescovi.

6. Il primo e il secondo accolito restano alla credenza; e i chierici della bugia e del libro prendono con premura l'occorrente dalla credenza, questi il canone *ante pectus*, l'altro la bugia. Fatta genuflessione all'altare, si presentano al vescovo: il chierico del libro, genuflesso, apre il canone al luogo della preparazione; e l'altro, in piedi o genuflesso, secondo vien meglio, presenta la bugia in modo comodo per il vescovo; e gli assistenti attenderanno a volgere i fogli secondo il bisogno.

7. Terminata la preparazione, i chierici del libro e della bugia si alzano insieme e fanno genuflessione al vescovo; in questo tempo, il primo accolito della messa con l'asciugatoio, e il secondo accolito con la brocca e il catino, si avanzano all'altare e genuflettono cogli altri due del libro e della bugia. Il chierico della bugia accede senz'altro alla credenza verso la parte più vicina all'altare; e il chierico del libro ascende sulla predella, ove colloca il canone ritto in mezzo all'altare e appoggiato al tabernacolo, l'apre all'Aufer a nobis, genuflette, e *per brevior* portasi presso alla credenza a sinistra del chierico della bugia. Gli accoliti servienti, lavate le mani con le debite genuflessioni al vescovo (1), riportano tutto alla credenza, e ritornati in mezzo, vanno dietro al vescovo; genuflettono all'altare e assistono alla vestizione, prestandosi in quello che occorre.

8. Paratosi il vescovo, il secondo accolito prende il manipolo dall'altare; e a tempo posto s'inginocchiano tutti, lasciando gli accoliti servienti lo spazio per gli assistenti a' lati del ve-

(1) I chierici, nell'atto di lavare le mani al vescovo, genuflettono solamente *ante et post coram episcopo Ordinario, secus caput inclinant (Ephem. liturgicae)*.

sco (1). Rispondono al solito; e all'Indulgentiam il secondo accolito presenta il manipolo all'assistente.

9. Ascendendo il vescovo all'altare, tutti si alzano in piedi: gli assistenti gli sollevano l'estremità del camice, e assistono il vescovo andando con lui dal mezzo al lato dell'epistola, e da questo al mezzo; e il chierico che si trovava presso la credenza si alza anch'esso, prende la bugia, ascende lateralmente vicino al messale ed assiste, stando sul secondo gradino.

10. Verso la fine dell'epistola, il chierico del libro si alza, e si accosta all'altare; e terminatasi dal vescovo la lettura del graduale, ascende sulla predella, e trasporta il messale al lato del vangelo, accompagnato a sinistra dal chierico della bugia. Deposto il messale sull'altare, discende *in planum* dalla parte laterale, tenendosi quivi in piedi, mentre l'altro chierico del servizio continua ad assistere con la bugia al messale.

11. All'Incarnatus, quelli che sono in piedi genuflettono; e chi è genuflesso s'inchina profondamente.

12. All'offertorio, il primo accolito porta le ampolle sulla mensa; e al Lavabo, insieme col secondo accolito, si reca al vescovo per la lavanda delle mani.

13. Al fine delle segrete, il chierico del libro ascende sulla predella *in cornu Evangelii* e riceve il messale dall'assistente o, se occorre, lo prende egli stesso dal leggio; aiuta l'assistente a mettere sul leggio il canone aperto al *Praefatio*, deponendo in far ciò il messale chiuso sull'estremità dell'altare; quindi, con le debite genuflessioni, passando dal mezzo dell'altare, va alla credenza, depone il messale, e tiensi genuflesso.

14. Il primo accolito serviente, al principio del *Praefatio*, toglie con garbo il zucchetto al vescovo o lo riceve dall'assistente, e lo porta sulla credenza (2), donde ritorna e si mette ginocchioni a suo luogo.

(1) *Ad dubium, an stantes, aut genuflexi esse debeant Canonici in illo Missae privatae Episcopi et ad benedictionem, cum eidem Missae assistant? Insuper in dicta assistentia an uti possint insignibus canonicalibus, an tantum superpelliceo, vel etiam rochetto, si eius privilegio fruantur? respondit: Stare debent tantum ad benedictionem, et adhibeant solummodo rochetum cum superpelliceo* (3804¹ S. C. d. C. 14 dic. 1901).

(2) Sarebbe conveniente che il chierico portasse un piccolo vassoio

15. Alle parole *Quam oblationem*, il chierico depone sull'altare la bugia, in modo che continui a mandar luce sul canone; si volge a sinistra, discende *in planum*, s'inginocchia sull'infimo gradino e assiste alla consacrazione e alla elevazione secondo il consueto. Fatta l'elevazione del calice, si alza in piedi e assiste come prima. Gli altri chierici invece non si muovono di luogo.

16. Comunicatosi il vescovo *sub specie panis*, mentre viene scoperto il calice, il primo e il secondo accolito genuflettono, si portano alla credenza: il primo accolito per le ampolle, il secondo pel berrettino. Partono quindi unitamente: l'accolito delle ampolle aspetta a genuflettere al lato dell'epistola, quando l'accolito del calottino e il chierico del canone siano in mezzo all'altare.

17. Comunicato il vescovo *sub specie vini*, i due chierici del libro e del calottino ascendono sulla predella: quegli per mettere il canone in mezzo all'altare e il messale sul leggìo, questi per coprire il vescovo col calottino. Fatto ciò discendono nello stesso tempo: il chierico del libro attende con quello della bugia presso il lato del vangelo, e il chierico del calottino recasi alla credenza per la lavanda delle mani.

18. Mentre i due accoliti amministrano al vescovo l'acqua e l'asciugatoio, gli altri due chierici si tengono pronti per recarsi subito al lato dell'epistola col libro e colla bugia. Intanto gli accoliti della messa ritornano ai loro posti colle debite riverenze all'altare.

19. Letto l'ultimo *Oremus*, se vi è il vangelo di s. Giovanni, accedono al lato del vangelo il chierico della bugia e quello del libro, quest'ultimo a destra dell'altro; che se vi è altro vangelo, questi trasporta il messale, regolandosi come dopo l'epistola. Giunti al lato del vangelo, s'inginocchiano sull'infimo grado per la benedizione (1), e alzatisi assistono il vescovo. Occorrendo il vangelo di s. Giovanni, il chierico d'ufficio, preso il canone

in cui deporre il berrettino del vescovo. Secondo il prescritto del Cerim. de' vesc. (lib. I, c. 29, n. 6), si accendano due ceri dopo il *Sanctus* e non si estinguano se non dopo la comunione.

(1) Nella benedizione episcopale alle parole: *Sit nomen Domini benedictum*, si fa col pollice una croce sul petto (*Cerimoniale de' vescovi* lib. I, c. 25, n. 5), contro ciò che si usa da molti di farla *in fronte, ore, et pectore*.

dal mezzo dell'altare, lo tiene aperto al luogo ove si terrebbe il leggio, volto in senso diagonale.

20. Terminato il vangelo, tanto in un caso come nell'altro, prende il canone, e col chierico della bugia si porta alla credenza.

21. Per gli accoliti servienti, nulla di speciale. Si avverta però che discendendo il vescovo per la solita recita delle Ave, i due accoliti si ritirano di un passo indietro, lasciando fra di loro il debito spazio pe' chierici del libro e della bugia, formando così una linea sola. Il chierico del libro presenta la cartella all'assistente, e quello della bugia si accosta per far lume.

22. Dette le preci si alzano; e fatta genuflessione tutti nello stesso tempo, gli accoliti della messa aiutano a spogliare il vescovo, e gli altri due vanno alla credenza.

23. Svestitosi il vescovo, i chierici che erano alla credenza, con le debite genuflessioni gli si presentano col libro e colla bugia pel rendimento di grazie. Si levano al cenno dato; e, fatta la genuflessione al vescovo e all'altare, vanno a deporre tutto sulla credenza, e senza ritardo partono, osservando il medesimo ordine di prima. Fatta a due a due genuflessione all'altare e al vescovo, si dispongono in fila per procedere processionalmente, preceduti dal crocifero e da' ceroferarî. A suo tempo, quando il vescovo genuflette, genuflettono tutti quei del servizio (eccetto il crocifero e i ceroferarî) e procedono.

24. Giunti alla porta, si dispongono in due file, dirimpetto; genuflettono al vescovo mentre passa. e ritornano in sagrestia.

DELLE NORME CHE SI DÀNNO PER LA COMUNIONE.

203. 1. Quando nella messa del vescovo devesi amministrare la comunione, si osservino le seguenti cose.

2. I chierici delle torce, partiti, come è consueto, nel tempo del *Praefatio* per la sagrestia, ritornano pel *Sanctus* all'altare, dove, attendono genuflessi per tutto il tempo della comunione.

3. S'inchinano all'elevazione, alla confessione e al *Misereatur*. Al terzo *Domine non sum dignus* detto dal vescovo, si levano, e, fatta genuflessione *unico genu* all'ostia, accedono a' lati de' balaustri, tenendo sempre la torcia verso il popolo. Terminata la comu-

nione de' fedeli, gli accoliti genuflettono all'altare col vescovo, quando depone la pisside; si levano quindi, e giunti a' posti consueti, genuflettono, e partono dopo riposto il SS^{mo} nel tabernacolo.

4. In tutto questo tempo, i chierici del libro e della bugia non si muovono dall'altare.

5. Se anche i chierici dovessero accostarsi alla comunione, allora, fatta dal vescovo la consumazione dell'ostia, il primo accolito, senza genuflettere, recasi alla credenza per deporre il campanello e prendere il comunicino; donde si reca a pie' dell'altare e con lui i chierici, i quali si dispongono *more solito* a due a due.

6. Detto il Confiteor e ricevuta l'assoluzione, e comunicati gli accoliti (1) della messa formanti la prima coppia, questi vanno a rilevare i chierici delle torce; i quali, comunicati alla loro volta, e fatta la debita genuflessione semplice, ripigliano le torce ed accompagnano il vescovo a' balaustri.

7. Dopo la comunione dei fedeli, i chierici delle torce genuflettono all'altare insieme coi due accoliti della messa; i quali si recano per le ampolle e pel calottino. Il resto delle cerimonie verrà eseguito a norma di ciò ch'è detto sopra.

§ 3.^o

DELL' ASSISTENZA CON DUE SOLI CAPPELLANI.

204. 1. Si recano i due cappellani presso il limitare della chiesa; e a suo tempo, il primo presenta al vescovo l'aspersorio *cum osculis*, e lo riceve con l'istessa cerimonia, dopo essersi col secondo cappellano genuflesso e segnato.

2. Accompagnano il vescovo, tenendosi un passo indietro; cioè il primo, che deve servire con la bugia, alla dritta, il secondo alla sinistra; il quale, dovendo fare le veci del diacono, è bene, come sopra è detto, sia costituito *in sacris*, o almeno nell'ordine dell'accollito.

3. Genuflesso il vescovo al faldistorio, il primo prende la

(1) *Omnes tam de clero, quam de populo... osculantur manum Episcopi tantum ante communionem* (Cerim. de' vesc. lib. II, c. 30, n. 5). L'uso però comune è di baciare l'anello (1342 4).

bugia e gli si mette a destra, voltando quando occorre i fogli del canone; e il secondo a sinistra, ginocchioni od in piedi, come tornerà più comodo, sosterrà il canone. Dopo l'apparecchio, il primo con la bugia e il secondo col libro del canone, fanno genuflessione al vescovo e all'altare, depongono la bugia presso il messale, e il canone nel mezzo dell'altare in luogo della cartagloria.

4. Quindi si accostano al vescovo: il secondo gli prende la croce pettorale, e la pone sull'altare; e il primo la mantelletta o mozzetta, che colloca sul genuflessorio o faldistorio. Il secondo cappellano poi, preso dalla credenza il bacino con la brocca, e il primo la sottocoppa con l'asciugatoio, gli lavano le mani, facendo le debite genuflessioni *ante et post*. Dopo ciò, il secondo cappellano, riposto tutto sulla credenza, ascende *per brevior* nel mezzo dell'altare; dove genuflette, e preso l'amitto con ambo le mani nell'estremità superiore, datolo a baciare al vescovo, glielo pone in testa; e quindi facendolo calare sulle spalle, glielo acconcia con garbo presso al collo, così che ne resti tutto coperto il collare; e lega le fettucce alla parte anteriore. Gl'indossa quindi il camice, e glielo lega col cingolo, avvertendo che penda ugualmente e si elevi alquanto da terra. Dopo questo, sostenendo con la sinistra il cordoncino della croce pettorale e con la destra l'istessa croce, la porge a baciare al vescovo, e gliela reca sul collo, facendola pendere *ante pectus* (1). Presa poscia la stola con ambo le mani, la presenta a baciare nel mezzo ove sta effigiata la croce, in guisa però che *super humeros eius collum non tegat* (*Cerimoniale dei vescovi* lib. II, c. 4). Non forma con essa la croce avanti al petto, ma la lascia pendere egualmente, fermando l'estremità di essa co' due cordini del cingolo; e finalmente gl'indossa la pianeta.

5. In questo tempo, il primo cappellano assiste alla vestizione del vescovo; ovvero lo veste immediatamente, lasciando al secondo cappellano il solo ufficio di amministrare i paramenti.

6. Ciò fatto, il secondo cappellano, preso il manipolo dall'al-

(1) *Archiepiscopus, Missam celebraturus, supra planetam gestare nequit crucem pectoralem, iuxta Cerim. Episcoporum et Decreta* (3310¹, 3873²).

tare, discende *in plano* a sinistra del vescovo, mentre il primo si reca a destra; e quivi, genuflessi, rispondono alla confessione.

7. Mentre il vescovo dice *Indulgentiam*, il secondo cappellano si alza, e compiuta la detta orazione, bacia *a latere* il manipolo; e datolo a baciare al vescovo nel mezzo, glielo lega al braccio, baciandogli quindi la mano. Fatta la confessione, si alzano in piedi, ascendono all'altare, e assistono al vescovo, tenendogli a' lati.

8. Il primo cappellano, appena giunto, prende la bugia, che depone solo in alcuni casi, come si dirà; e tenendola in mano, non fa mai genuflessione; ma, volendo genuflettere, la depone in quei momenti sulla mensa. Il secondo invece assiste alla sinistra, avvertendo di volgere a suo tempo i fogli del canone come del messale.

9. Letto il graduale, il secondo cappellano si ritira sul primo gradino dietro al vescovo (il quale si reca nel mezzo dell'altare, accompagnato dal primo cappellano pel *Munda cor meum*); quindi prende il messale e lo trasporta *in cornu evang.*, ove indicato al vescovo il principio del vangelo, e segnatosi, portasi alla credenza; cedendo così il posto al primo cappellano, il quale recasi alla sinistra del vescovo. Letto il sacro testo, depone tosto la bugia, solleva con ambo le mani il messale e lo porge a baciare al vescovo; indi, ripostolo sul leggìo, riprende la bugia, accompagna il vescovo e lo assiste al Credo e a tutto ciò che occorre.

10. Il secondo, stando alla credenza, sveste il calice del suo velo, lo porta sull'altare con la borsa; estrae il corporale e lo spiega nel mezzo, dopo aver riposta la borsa presso il gradino dell'altare *in cornu evangelii*. Mentre il vescovo legge l'offertorio, il detto cappellano depone la palla presso al corporale, quindi prende con ambo le mani la patena e la presenta al vescovo *cum osculis*. Asterge col purificatoio il calice e v'infonde del vino; elevata quindi alquanto verso il vescovo l'ampolla dell'acqua, dice: *Benedicite, Pater reverendissime*; e lascia cadere alcune gocce di acqua, avvertendo di astergere col purificatoio le parti interne del calice, che presenterà *cum osculis* a suo tempo.

11. Deposto dal vescovo il calice sul corporale, il secondo cappellano lo copre con la palla, e quindi copre col purifica-

toio quella parte della patena che resta scoperta fuori del corporale; fatto ciò, si porta alla credenza per deporre le ampolle.

12. Il primo cappellano, tosto che il vescovo incomincia a recitare *In spiritu humilitatis*, depone la bugia presso il canone, discende, si reca alla credenza, prende l'asciugatoio; e tenendosi a destra del secondo cappellano, il quale avrà già presa la brocca col catino, si recano entrambi al vescovo per la lavanda delle mani (1).

13. Dopo la lavanda delle mani si portano in mezzo all'altare, ove genuflettono *in plano*; quindi il secondo recasi a destra del vescovo, e il primo a sinistra con la bugia. Lette le segrete, il primo prende il canone e lo colloca sul leggìo in luogo del messale, aiutato in ciò dal secondo cappellano; il quale, preso quindi il messale, si reca dietro al vescovo, e aspetta alquanto per cavargli il zucchetto prima del *Praefatio*; fatto ciò, genuflette, e riporta sulla credenza il zucchetto e il messale.

14. Dal *Praefatio* alla comunione, il primo assiste al libro colla bugia, e il secondo prosegue a far l'ufficio di diacono. Al Sanctus, si recano due altri chierici colle torce accese, che rimarranno sino al termine della comunione, nel luogo e nel modo medesimo della messa solenne, tale essendo la prassi di Roma co' signori cardinali. All'elevazione, i cappellani s'inginocchiano ambedue sul labbro della predella, sollevando a tempo debito la pianeta. Comunicatosi il vescovo *sub specie panis*, il secondo scopre il calice, e fatta genuflessione col vescovo e col primo cappellano, si reca con questo alla credenza; donde prende le ampolline, il primo il messale e il zucchetto. Il secondo si si reca *in cornu epist.*, e il primo in mezzo all'altare; fanno genuflessione allo stesso tempo: quegli accede per la purificazione e l'abluzione, e questi per mettere il zucchetto al vescovo. Il primo cappellano senz'altro ritorna al suo posto; ripone il canone aperto al *Placeat* ritto sull'altare, e nel luogo di esso il messale aperto al *Communio*.

(1) Se vi fosse il famiglio del vescovo o altro chierico, il primo cappellano non si parte dall'altare; perchè in tal caso il famiglio o il chierico presenterebbe la brocca, e il secondo cappellano l'asciugatoio.

15. Mentre il vescovo prende l'abluzione, il primo trasporta *in cornu epist.* il messale con la bugia; quindi discende, e recatosi alla credenza, procede col secondo cappellano alla lavanda delle mani.

16. Fatto ciò, il primo cappellano rimane alla destra del vescovo, e il secondo, preso il velo del calice, si reca *in cornu evang.*, veste il calice e lo riporta sulla credenza, donde riparte e ascende all'altare a sinistra del vescovo.

17. Al Benedicat vos, ambo i cappellani si mettono in ginocchio per la benedizione (1); dopo la quale, il secondo prende il libro del canone aperto al vangelo di s. Giovanni e lo sostiene avanti al vescovo, assistendolo intanto a destra il primo con la bugia. E occorrendo dovesse leggersi altro vangelo, il secondo, dopo il *postcommunio* trasporta il messale come nelle altre messe.

18. Terminata la messa, si portano col vescovo nel mezzo, discendono *in planum*, e genuflessi sull'infimo grado, recitano le ultime preci; quindi, levatisi in piedi e fatta di nuovo genuflessione, il secondo toglie il manipolo al vescovo, e lo aiuta col primo a spogliarsi de' sacri paramenti, deponendoli sull'altare. Posato l'amitto, il secondo prende il canone e la bugia, mentre il primo veste il vescovo della mantelletta. Fatto ciò, il secondo consegna la bugia al compagno e pone il canone aperto sopra il genuflessorio, nel luogo delle orazioni *pro gratiarum actione*, e assistono entrambi al vescovo, come nella preparazione.

19. Dopo il ringraziamento, il primo e il secondo assistente genuflettono al vescovo quindi all'altare; e deposto ogni cosa sulla credenza, accompagnano il vescovo con le stesse cerimonie eseguite prima della messa.

AVVERTENZA. Guardino i cappellani di far tutto con modestia, gravità e franchezza, fuggendo l'affettazione; e procurino nelle riverenze di uniformarsi al possibile e col vescovo e tra di loro.

(1) Se i cappellani fossero canonici, si terrebbero in piedi nel tempo della benedizione del vescovo (3804¹).

§ 4.º

DELL'ASSISTENZA CON UN SOLO CAPPELLANO.

205. 1. Apparecchiato ogni cosa, recasi all'ingresso della chiesa, per dove deve passare il vescovo; e quivi aspettato con l'aspersorio, glielo presenta co' consueti baci e genuflessioni; quindi accompagna il vescovo a pie' dell'altare, dove, ricevuta la berretta, genuflette e va alla credenza; su cui deposta la berretta e l'aspersorio, prende la bugia e si reca presso al vescovo, facendo le debite genuflessioni all'altare e al prelado; cui assiste, tenendosi in piedi con in mano la bugia, e volgendo a suo tempo i fogli del canone.

2. Terminata la preparazione, prende il canone con la mano libera; e dopo genuflesso al vescovo e all'altare, ascende sulla predella, depone la bugia presso il messale, e il libro del canone nel luogo consueto della cartagloria, aperto all'*Aufer a nobis*. Senz'altro, rinnova la genuflessione sulla predella e discende.

3. Rimuove il genuflessorio e lo colloca in disparte; prende la croce pettorale dalle mani del vescovo e la pone sull'altare. Spoglia il celebrante dalla mantelletta, e gli lava le mani.

4. Deposta la brocca e lo sciugamani sulla credenza, *per brevior* ascende sulla predella presso il luogo de' paramenti; e fatta la debita genuflessione, prende l'amitto, e veste il vescovo di tutti i paramenti. Quindi, preso il manipolo dall'altare, discende *in planum* alla sinistra del prelado, e genuflesso risponde alla confessione.

5. All'*Indulgentiam* si alza, e terminata detta orazione, lega il manipolo al vescovo, non omettendo quindi il debito bacio. Prosegue ad assistere genuflesso fino al *Domine exaudi*, dopo il quale si alza in piedi, e sollevando al vescovo l'estremità del camice, lo accompagna sull'altare; e mentre il vescovo bacia la mensa, genuflette nel mezzo e recasi al lato dell'epistola presso al messale, ove assiste all'introito. Accompagna il vescovo nel mezzo per i *Kyrie*, tenendosi alla destra di lui, e ritorna al libro per assistere alle orazioni.

6. Terminato il vescovo l'ultimo versetto del graduale, il cappellano lo accompagna nel mezzo pel *Munda cor meum*, col-

locando presso il canone la bugia; quindi prende al più presto il messale e lo trasporta alla parte del vangelo, ove si ferma, facendo lume con la bugia alla lettura del sacro testo. Dopo il vangelo, deposta la bugia, solleva con ambo le mani il messale e lo porge a baciare al vescovo; quindi ripostolo sul leggio, e accostatolo al canone, *per brevior* discende e recasi alla credenza pel calice, mentre il vescovo recita il Credo; che se questo non avesse luogo, portasi alla credenza, dopo essersi segnato nel principio del sacro testo.

7. Sveste il calice del suo velo, e con la borsa lo porta sulla mensa; estrae il corporale e lo spiega nel mezzo, dopo aver riposta la borsa nel posto consueto, avvertendo di genuflettere all'Incarnatus insieme col vescovo.

8. Letto l'offertorio, toglie la palla, e presenta al vescovo la patena *cum osculis*; discende quindi alla credenza e reca le ampolle all'altare. Purifica al solito il calice e vi infonde del vino e dell'acqua, osservando quello ch'è detto nell'istruzione precedente. A suo tempo copre il calice con la palla, e col purificatoio quella parte della patena che resta scoperta fuori del corporale. Quindi trasporta le ampolle sulla credenza, donde prende l'occorrente per la lavanda delle mani.

9. Dopo il Lavabo, recasi *in cornu evang.* e assiste al libro, *iuxta solitum*. Avendo il vescovo lette le segrete, il cappellano chiude il messale e lo posa sulla mensa; prende quindi il canone, lo colloca sul leggio e lo apre dov'è il *Praefatio*. Ripreso il messale, si reca dietro al vescovo e aspetta alquanto per cavargli il zucchetto al *Gratias agamus*; fatto ciò, genuflette, e riporta sulla credenza messale e zucchetto; donde, preso il campanello fa ritorno al lato del vangelo.

10. Al Sanctus, suona il campanello, che deporrà sui gradini laterali dell'altare.

11. Assiste al canone, come è detto; e alle parole *Quam oblationem*, riprende il campanello, discende sul secondo gradino, e fatta genuflessione nel mezzo, s'inginocchia a suo tempo sul labbro della predella e assiste all'elevazione; regolandosi in tutto come il diacono nella messa solenne. Coperto con la palla il calice, e genuflesso col vescovo, discende *per brevior* alla credenza; e deposto il campanello a suo luogo, passa alla sini-

stra del celebrante con le debite genuflessioni nel mezzo e *in cornu evangelii*.

12. Al *Per quem haec omnia etc.*, fa genuflessione e passa a destra, ove scopre a suo tempo il calice. Al *Panem nostrum* purifica la patena e la presenta al vescovo *iuxta solitum*.

13. Assiste al resto, come è detto nell'istruzione precedente; e si reca alla credenza dopo la comunione dell'ostia, avendo scoperto il calice e genuflesso col vescovo.

14. Trasporta le ampolle sulla mensa dell'altare, e a suo tempo amministra le purificazioni consuete. Riporta le ampolle sulla credenza; donde prende il messale e il zucchetto, col quale copre il vescovo, dopo fatta la debita genuflessione in mezzo all'altare. Portasi quindi al lato del vangelo; e rimesso il canone in mezzo all'altare al *Placeat*, e sul leggio il messale aperto al *Communio*, trasporta leggio, messale e bugia alla parte dell'epistola, mentre il vescovo veste il calice, non potendosi fare altrimenti.

15. Trasportato il messale, discende *per breviorē* alla credenza e si tiene apparecchiato per la terza ed ultima lavanda delle mani. Rimessa ogni cosa a suo luogo, va pel calice all'altare e lo trasporta sulla credenza. Se tutto ciò verrà compiuto prima dell'*Ite missa est*, va per la via più breve a destra del vescovo e assiste alle orazioni; che se l'*Ite missa est* è stato detto o sta per dirsi, presa la bugia, si porta al lato del vangelo sul secondo grado avanti l'altare; e genuflesso sul labbro della predella, riceve la benedizione; dopo la quale, si alza ed ascende, posa la bugia sulla mensa e prende tosto il canone, che sostiene avanti al vescovo. Nel caso si dovesse leggere altro vangelo, finite le orazioni, accompagna nel mezzo il vescovo pel *Placeat*, collocando presso il canone la bugia; quindi, preso con speditezza il messale, lo trasporta al lato del vangelo, ove si ferma, facendo lume con la bugia.

16. Terminata la messa, prende la bugia, discende col vescovo *in planum*, e collocato il cuscino sull'infimo gradino, prende tosto la cartella delle ultime preci, che sostiene al vescovo, tenendo con l'altra mano la bugia. Quindi alzatosi e fatta genuflessione, depone ogni cosa sull'altare; ritorna nel mezzo e aiuta a svestire il prelato de' paramenti della messa, cominciando dal manipolo.

17. Posato l'amitto sull'altare, discende, veste il vescovo della mantelletta, e colloca nel suo debito luogo il genuflessorio; quindi ascende sulla predella e prende il canone e la bugia pel ringraziamento, guardando di osservare ciò ch'è detto innanzi trattandosi dell'apparecchio.

18. Dopo il ringraziamento, riporta il canone e la bugia sulla credenza, prende la berretta e la presenta al vescovo *cum osculis* a suo tempo.

ARTICOLO II.

Della messa celebrata alla presenza del vescovo diocesano.

§ 1.º

DELLE COSE DA APPARECCHIARE PER LA MESSA.

206. 1. L'altare si terrà apparecchiato con le solite tovaglie, co' lumi e candelieri necessari.

2. La mensola sia coperta di una piccola tovaglia; sopra cui le ampolle, il tovagliuolo, il campanello, e l'istrumento per la pace, coperto di una piccola pezzuola.

3. Alquanto discosto dall'altare, il genuflessorio coperto di uno strato rosso o paonazzo, secondo i diversi tempi, con due cuscini del medesimo colore.

4. Non essendovi mensola per uso di credenza, verrà posto un piccolo tavolo coperto di una tovaglia bianca, su cui si colloca il secchietto dell'acqua benedetta e l'aspersorio.

§ 2.º

DEL CELEBRANTE ALLA PRESENZA DEL PROPRIO VESCOVO.

207. 1. Se il luogo il permette, deve il sacerdote, prima che giunga il vescovo, trovarsi all'altare, *in plano* dalla parte del vangelo, rivolto al lato dell'epistola; ed ivi, vestito de' paramenti sacri, aspettarlo *iunctis manibus*; avendo precedentemente disposto il calice ed il messale sull'altare.

2. Il prete sia che vada all'altare innanzi che giunga il prelado, sia dopo, deve portare da sè il calice, e da sè aprire il libro; perocchè la circostanza non lo esenta da questo dovere.

3. Giunto il prelado, lo saluta inchinandosi; e ricevuto il cenno di cominciare la messa, gli s'inchina di nuovo; e volto alquanto all'altare, e premessa la debita riverenza, incomincia la messa. L'uso però introdotto è che, salutato il vescovo, senz'altro avviso, dà principio alla messa (Baldeschi).

4. Se il vescovo prevenisse l'arrivo del sacerdote all'altare, questi parte dalla sagrestia come al solito; saluta *cooperto capite* il prelado; indi recatosi nel mezzo, e consegnata la berretta al serviente, fa la debita riverenza all'altare, ascende sulla predella, e dispone sulla mensa le cose al solito. Discende quindi *in planum* dalla parte del vangelo, e fatta la debita riverenza al vescovo e quindi alla croce, dà principio alla messa; tenendosi alquanto in disparte verso il lato del vangelo o dell'epistola, secondo la posizione che occupa il vescovo, per potersi volgere a lui comodamente nel tempo della confessione.

5. Al Confiteor a vece del vobis fratres - vos fratres - dice: - tibi pater - te pater, voltandosi e inchinandosi verso il vescovo (*Rit.*, tit. III, n. 8).

6. Finita la confessione, e detto oremus, fa inchino al vescovo; e recatosi nel mezzo *ad infimum gradus altaris*, ivi incomincia l'Aufer a nobis e ascende sulla predella, secondo l'ordinario (*Rit.*, tit. III, n. II).

7. Finito il vangelo, omette le parole: Per evangelica dicta *etc.* e il bacio del messale; spettando al vescovo di baciare.

8. All'offertorio, spetta a lui, non già al vescovo, di benedire l'acqua (*Cerim. de' vesc.*, tit. I, c. 30, § 3).

9. Dopo l'Agnus Dei, quando non sia messa *de Requie*, detta la prima delle tre orazioni prescritte avanti la comunione, bacia l'altare nel mezzo; indi, detto Pax tecum, bacia lo strumento della pace, presentatogli dal ministro. Prosegue poscia le altre orazioni.

10. Dovendo impartire la benedizione, detto al solito Benedicat vos omnipotens Deus, fa col capo la riverenza alla croce, e quindi l'inchino al prelado; e benedice il popolo da quella partè non occupata dal prelado, dicendo: Pater *etc.* (*Rubrica ibid.* tit. XII, n. 7).

11. Terminata la messa, recita le preci ingiunte dal sommo

pontefice Leone XIII; quindi accede *per brevior* o al lato dell'evangelo o a quello dell'epistola; dal qual luogo si volge al prelado, gli fa profonda riverenza, nè si muove di là finchè non sia partito.

12. Se al prelado piacesse trattenersi ancora, il sacerdote ritorna nel mezzo, prende il calice, discende *more solito in plano*, fa la dovuta riverenza all'altare, si copre il capo; quindi, inchinatosi profondamente al prelado nel passargli davanti, va a spogliarsi de' suoi paramenti.

13. Nelle messe *de requie*, non vi è bacio del vangelo, nè si dà la pace (1).

§ 3.º

DEL CHIERICO CHE ASSISTE ALLA MESSA CELEBRATA ALLA PRESENZA DEL VESCOVO DIOCESANO.

208. 1. All'ora stabilita per la messa, il chierico si vestirà di cotta e accenderà le due candele all'altare.

2. Dopo vestito il sacerdote, si reca all'ingresso della porta, per dove deve passare il vescovo; e quivi, aspettato coll'aspersorio, glielo presenta co' soliti baci e genuflessioni; quindi riporta a suo luogo l'aspersorio, e fa ritorno in sagrestia. Fatto cenno al celebrante di partire, si reca con lui all'altare con passo grave e comportamento divoto.

3. Nel portarsi all'altare, se passa davanti al vescovo gli fa genuflessione; se non gli passa davanti, aspetta a far genuflessione al medesimo, dopo aver genuflesso all'altare.

4. Nel tempo della messa, il chierico genuflette ogni volta che passa davanti al vescovo e genuflette all'altare, prima della consacrazione e dopo la comunione.

5. Dalla consacrazione alla comunione, non si fa alcuna riverenza al vescovo; anzi si omettono tutte, celebrandosi *coram ss. Sacramento exposito*. Alla qual regola generale, giusta il Ceri-

(1) Se il prelado assiste in un oratorio privato, anche fuori di diocesi, alla messa celebrata da un sacerdote suo diocesano, questi si conterrà pure com'è detto. Assistendo un prelado estraneo, questi non avrà diritto che alle riverenze nell'accesso e recesso, e al bacio di pace.

moniale de' vescovi (lib. I, c. 29, n. 8), ha luogo una sola eccezione, come si vedrà sotto al n. II.

6. Se il celebrante, dopo aver fatta la confessione e detto Oremus s'inchina al vescovo prima di ascendere all'altare, il chierico genuflette alla sua volta.

7. Nel tempo della messa, trovandosi il vescovo nel mezzo del presbiterio, il chierico mettesi alquanto lateralmente sull'estremità de' gradini; se poi il vescovo si tien genuflesso dalla parte del vangelo o dell'epistola, il chierico piglia sempre la parte opposta, anche nel tempo dell'elevazione.

8. Traslocato con le solite genuflessioni il messale *in cornu evang.*, si ferma sul secondo gradino, fino al termine del vangelo. Riceve dal celebrante il messale aperto; e poggiatolo sul petto, *per breviorum*, senza fare alcuna riverenza, si presenta al vescovo, gli accenna con la mano il testo, lo dà a baciare; quindi, chiuso il libro con l'apertura a sinistra (scostandosi di un passo), gli fa genuflessione; depone il libro aperto a suo luogo, e passa alla parte dell'epistola con le consuete genuflessioni.

9. Detto Agnus Dei dal celebrante, si alza e va a prendere l'istrumento della pace; s'inginocchia sulla predella verso il lato dell'epistola, e, tenendo con la destra lo strumento sopra la mensa dell'altare e con la sinistra il velo, dà a baciare lo strumento al celebrante; al quale dicendo: Pax tecum, risponde: Et cum spiritu tuo.

10. Fatto ciò, si alza, genuflette al SSmo, si presenta al vescovo senza fargli riverenza alcuna; e asciugando col velo lo strumento, glielo porge a baciare, dicendo allo stesso tempo: Pax tecum, quindi, fatta la debita genuflessione al prelato, va a posare lo strumento a suo luogo, trattenendosi ginocchioni fra l'altare e la credenza, finchè sia tempo di ministrare le ampolle.

11. Fa le medesime cerimonie nel trasportare il messale; poi riceve la benedizione, avvertendo di non volgere le spalle al vescovo.

12. Se vi fosse in fine altro vangelo dal consueto di s. Giovanni, si regola come innanzi, senza però portarlo a baciare al vescovo.

13. Finita ogni cosa, anche la recita delle ultime preci, dopo aver genuflesso all'altare e al vescovo, si reca in sagrestia, ove spoglia il sacerdote de' sacri paramenti.

CAPO IV.

DELLA MESSA AVANTI AL SS. SACRAMENTO ESPOSTO.

AVVERTIMENTO. Faremo qui del soggetto esposto un semplicissimo cenno per completare l'elenco delle messe lette in specie; riservandoci a discorrerne per disteso nella Parte Quarta, cap. III, art. I, II, III, dove verremo indicando categoricamente i principî generali che riguardano il ss. Sacramento.

209. 1. Il celebrante non si scoprirà, portando il calice, che all'ingresso della balaustrata; giunto quindi all'altare, fa *in plano* genuflessione *utroque genu*, e inchina il capo. Asceso quindi sulla predella, depone il calice verso la parte del vangelo, rinnova la genuflessione e colloca il calice nel mezzo. Premessa la genuflessione, accede al lato dell'epistola, apre il messale, ritorna nel mezzo, genuflette; e voltatosi alquanto colle spalle verso la parte del vangelo, discende *in planum*; ove fatta genuflessione *unico genu* sopra l'infimo grado, incomincia la messa.

2. Finita la confessione, senz'altro ascende sulla predella, ove genuflette prima di cominciare Oramus te Domine; dopo la quale orazione, bacia l'altare. genuflette e recasi al libro per l'introito.

3. Quando va per la lavanda delle mani, fatta la consueta genuflessione nel mezzo, discende dalla parte laterale del lato dell'epistola sul secondo gradino ovvero in piana terra (voltandosi con la faccia verso l'altare); in modo che il destro fianco risponda al lato dell'altare e la faccia al popolo. Quivi si lava e asterge le mani; e a suo tempo ritorna direttamente nel mezzo, facendovi la solita genuflessione.

4. L'Orate fratres va detto come il Dominus vobiscum senza compiere il giro; e il resto fino alla comunione come nelle altre messe.

5. Presa la purificazione, senza muoversi dal suo posto, riceve l'abluzione delle dita (Bauldry, Martinucci ed altri).

6. Prosegue la messa, facendo le debite genuflessioni nel dire il Dominus vobiscum e l'Ite missa est; occorrendo dire il Benedicamus Domino, si volta all'altare, e genuflette prima di dirlo.

7. Detto il *Placeat etc.*, bacia l'altare, dice: *Benedicat vos, omnipotens Deus*, ed a vece del solito inchino, genuflette; e volto al popolo, dà la benedizione, senza però compiere il giro; ma, rivolto al lato del vangelo, prosegue segnando solamente sè stesso nel dire: *Initium sancti Evangelii etc.* se il Ss^{mo} poggia sulla mensa. Se però vi è la tabella, od il libro, il celebrante segnerà il libro o la tabella e sè stesso (1).

8. Al *Verbum caro factum est*, e così pure in qualunque altra occasione, senza eccezione veruna, la genuflessione si fa rivolti alquanto verso il Sacramento (2427 ¹⁰); medesimamente, occorrendo inchinarsi al nome di Gesù, l'inchino verrà fatto ogni volta al SS^{mo} esposto e non mai al libro (3875 dub. IV).

9. Terminato il vangelo, discende lateralmente, e genuflesso sul labbro della predella fa la solita recita delle *Ave*; dopo la quale riascende all'altare, genuflette, prende il calice e recasi *in planum*; ove genuflesso *utroque genu*, riceve la berretta, si copre, e levatosi in piedi, fa ritorno in sagrestia.

NOTA. a) Se all'altare fosse stato già apparecchiato il calice prima della messa, e dopo venisse rimosso dal ministro serviente; accedendo il sacerdote all'altare, scoprirà il capo subito che si avvede della presenza del Sacramento; e recedendo dall'altare, si coprirà tosto che sia pervenuto *extra conspectum Sacramenti*, od uscito dal presbiterio.

b) Le stesse cerimonie sopra esposte debbonsi osservare, quando il ss. Sacramento venisse esposto velato o chiuso nella pisside.

(1) Alcuni infatti fanno distinzione: se il SS^{mo} poggia sulla mensa, non la segnano; se è esposto sul trono, la segnano: è pratica abbastanza ragionevole (Menghini *Manual. Noviss.* pag. 134).

CAPO V.

DELLE MESSE VOTIVE PRIVATE IN GENERE ED IN ISPECIE.

ARTICOLO I.

Delle messe votive private in genere,
e dei giorni nei quali è permessa o proibita la celebrazione.

210. 1. La messa votiva è quella che non è necessario concordi coll'ufficio, *sed est ex voto, seu desiderio celebrantis, fidelium aut Ecclesiae*. È detto che *non è necessario concordi coll'ufficio*, poichè può concordare senza che cessi di essere votiva. Tal è la messa della ss. Vergine nel giorno di sabato, di cui si è celebrato l'ufficio; tali le messe votive recentemente concesse dalla santa Sede, concordanti cogli uffici votivi.

2. Le messe votive private o per causa privata sono quelle che trovansi in fine del messale, poste sotto detto titolo; e quelle che pur trovandosi *in corpore missalis* possono celebrarsi *votivo more* nel corso dell'anno, quali sono tra le altre la messa *Miserere* del s. Cuor di Gesù, la messa *Gaudens gaudebo* dell'Immacolata Concezione e la messa della Vergine de' sette dolori.

3. Non possono quindi celebrarsi *more votivo*, oltre le accennate, altre messe *de mysteriis vel de tempore*. Laonde, chiedendosi dai devoti la celebrazione d'una messa votiva *de Epiphania, Paschate etc.*, si potrebbe celebrare quella *de Trinitate*, con l'intenzione di onorare quel mistero *in cuius honorem petitur*. Similmente, chiedendosi una messa votiva in onore della sacra Agonia, e delle sacre piaghe del Signore, si potrebbe celebrare la votiva *de Cruce* o *de Passione*. E ancora, domandandosi una messa votiva della purificazione, annunziazione, assunzione, si ricorrerà a quelle assegnate tra le votive, secondo la qualità del tempo (2417⁶, 2427², 2605, dub. v, qu. 2).

QUANDO PERMESSE.

211. 1. Data una giusta causa, la celebrazione delle messe votive private ha luogo solamente 1.º nei semidoppi; 2.º nei semplici; 3.º nelle ferie non privilegiate.

2. Le messe votive corrispondenti agli uffici votivi che si celebrano in luogo degli uffici feriali, (eccetto nella feria IV delle ceneri, e in tutto il tempo di passione e di avvento, dal 17 al 24 dicembre), son permesse nei singoli giorni della settimana (3581 decr. Urbis et Orbis ¹). Queste messe si celebrano col Gloria senza il Credo e colle tre orazioni *pro temporis diversitate*, secondo la rubrica speciale del messale.

3. Il sacerdote obbligato a celebrare *ratione foundationis, vel accepti manualis stipendii*, le messe votive private e di *Requiem* nei giorni in cui son permesse, non soddisfa all'obbligo, dicendo la messa del giorno; poichè la espressa volontà dei postulanti, quando è ragionevole, deve adempersi (2461 ⁷). Se poi le dette messe, non potessero celebrarsi per difetto di giorni liberi, si seguino le medesime norme delle altre messe votive; e quindi non si leggano, nè si cantino nelle feste di rito doppio, o nei giorni in cui *nec de duplici fieri potest* (decr. gen. 3922 § 4, n. 3).

QUANDO VIETATE.

212. 1. Le messe votive private, ancorchè *pro aliqua causa gravi*, non possono affatto celebrarsi nelle vigilie e nelle ottave della natività e dell'epifania del Signore, nel mercoledì delle ceneri, dalla domenica delle palme fino all'ottava di pasqua, nella domenica di pentecoste e nelle ottave di detta festa e del *Corpus Domini*; nelle domeniche dell'anno e nelle feste di rito doppio, ancorchè non di precetto; non ostante qualunque consuetudine (1549, 1649, 2256).

2. Non può soddisfarsi alle messe votive chieste dai fedeli, con l'applicazione della messa del giorno corrente senza la facoltà della santa sede Apostolica (3284, 3285); se non che la S. R. C. ultimamente volle mitigare le esposte decisioni, dichiarando che il sacerdote soddisfa al suo obbligo, dicendo la messa conforme all'ufficio, quando il rito non permette la celebrazione della messa

richiesta; purchè applichi questa secondo l'intenzione di colui che ha offerta l'elemosina; *consultius tamen*, per quanto è possibile, si procuri di soddisfare all'intenzione dell'offerente mediante la messa o votiva o *de Requie* (4031²).

3. Quando il rito non permette la celebrazione della messa votiva, non può il sacerdote aggiungere alla messa corrente la commemorazione di quel santo o di quel mistero in onore del quale *pro sacro faciendo* prese l'elemosina (2971³).

ARTICOLO II.

Delle messe votive private rispetto al rito.

213. 1. Le messe votive possono solamente dirsi in onore de' santi canonizzati, riportati nel Martirologio romano; pei quali devesi prendere la messa propria, se l'hanno, altrimenti quella *de communi* coll'orazione che gli è propria, o in difetto, *de eodem communi*; ricavando dal comune tutto ciò che manca nel proprio o che non è conveniente al tempo; omettendo le parole *hodie*, e somiglianti, e mutando *natalitia*, *solemnitas* in *commemoratio*, *memoria*.

2. Ove l'introito fosse *Gaudeamus omnes*, in suo luogo si dirà quello del rispettivo comune, ex. gr. per s. Anna Cognovi, per s. Agata *Me expectaverunt*, secondo la qualità del tempo e della messa, salvo qualche speciale indicazione nel proprio luogo.

3. Volendosi celebrare una messa votiva di più santi insieme uniti, se questi saranno della stessa qualità, cioè tutti martiri, o confessori pontefici, o confessori non pontefici, o vergini, si prenderà la messa del rispettivo comune senz'altro cambiamento; solo le orazioni si diranno nel numero del più.

4. Se poi fossero di diversa qualità, ex. gr. alcuni martiri, altri confessori, o vergini, si prenderà la messa o del più degno o del comune *plurimorum martyrum*; omettendo però nelle orazioni le qualifiche di martire, confessore ecc., come è manifesto dalla messa de' santi Vittore e Innocenzo (papi), Nazario e Celso, a' 28 luglio.

5. Volendosi celebrare messa votiva in onore di s. Giov. Battista, può prendersi quella della sua natività, e le orazioni

quelle assegnate per la sua vigilia; dopo la settuagesima o nel tempo pasquale, il graduale, il tratto e il versicolo si prenderanno dal comune de' confessori non pontefici.

6. Se si vuol celebrare quella di più o di tutti i santi apostoli insieme uniti, si dirà la votiva *de ss. Apostolis Petro et Paulo*, prendendo però le orazioni dalla messa de' santi apostoli Simone e Giuda a' 28 di ottobre, ma tacendo i nomi di questi due santi. E per la votiva di s. Giovanni evangelista nel tempo pasquale, si prende quella assegnata pel medesimo a' dì 6 di maggio.

7. Richiesta la messa votiva *de s. Petro ap. tantum*, si potrebbe dire la messa votiva comune all'uno e all'altro, con intenzione di onorare quello *in cuius honorem petitur*.

8. Quando si volesse celebrare una messa ad onore di un qualche santo, che nell'ufficiatura corrente ha la sola commemorazione, ex. g. s. Lucio nell'ufficiatura di s. Casimiro, o s. Tecla in quella di s. Lino, allora si potrebbe leggere (permettendolo il giorno) la messa intera *de eo sancto* con la commemorazione di quello di cui si fa l'ufficio, e con il *Gloria* per ragione della festività corrente, ma *more votivo* in tutto il resto.

9. Finalmente, dicendo messa votiva de' misteri della passione *extra quadragesimam*, si prenderanno il graduale e i versetti della messa votiva *de Cruce* o *de Passione*.

10. Se nel tempo pasquale occorresse di dover dire una messa votiva di qualche santo apostolo, la cui festa si celebra *extra tempus paschale*, si prenderebbe la messa di s. Marco (25 apr.), e le orazioni, l'epistola e il vangelo *ex missa propria*. Se non che la votiva di s. Giovanni apostolo ed evangelista in detto tempo sarà, com'è detto al n. 6, quella della festa del medesimo *Ante portam Latinam*.

11. Se invece, *extra tempus paschale*, si vorrà dire la messa votiva di quegli apostoli, la cui festa cade nel tempo pasquale, si prenderà dalla votiva de' ss. apostoli Pietro e Paolo, e le orazioni, l'epistola e il vangelo *ex missis propriis*; eccettuata la messa de ss. apostoli Filippo e Giacomo, che si legge come si trova; e la messa di s. Marco che si dice come quella assegnata per la festa di s. Luca (18 ottobre), salvo le orazioni e l'epistola, che si prendono *ex missa propria*.

12. Medesimamente, se si avesse a celebrare nel tempo pasquale una messa votiva di que' santi martiri, la cui festa ha luogo *extra tempus paschale*, si ricorrerà al rispettivo comune *pro tempore paschali*, ritenendo tuttavia ciò che hanno di proprio nelle loro messe. E se, *extra tempus paschale*, si volesse celebrare una messa votiva di più martiri, la festa de' quali cade nel tempo pasquale, si seguirà l'ordine inverso.

13. Il graduale, i versetti, il tratto, non trovandosi nella propria messa, si prenderanno dal rispettivo comune secondo l'esigenza de' tempi; avvertendo nel tempo pasquale di aggiungere all'introito due *Alleluia*, ed uno dopo l'offertorio, e al *Communio* ove manchi.

14. La messa votiva, che alle volte si celebra *infra octavam*, deve essere ordinata in tal modo: la prima orazione sarà la propria della messa, la seconda dell'ottava, la terza della feria (se si fa la commemorazione di essa); nè si reciterà in fine l'evangelo della feria, ma quello di s. Giovanni (2319 dub. xxviii).

15. Nella messa che si celebra *infra octavam* della festa che ha il *Praefatio* proprio e il *Communicantes*, deve dirsi il *Praefatio* proprio della messa votiva e il *Communicantes* dell'ottava (1265³).

16. Nella messa votiva letta, benchè a motivo dell'indulto si celebri nei giorni più solenni dell'anno, non si dice il Credo nelle domeniche (2597⁴).

17. Ottenutosi da qualche chiesa il privilegio di cantare una messa o di recitarle tutte non conformi all'ufficio della chiesa, deve aggiungersi l'orazione dell'ufficio del giorno e degli altri occorrenti, anche nella messa cantata, fino a che non sia stata precedentemente celebrata un'altra messa della festa corrente; salvo, *ex speciali privilegio*, constasse altrimenti (3365⁴).

18. Dette messe votive, ancorchè del patrono o del titolare: o, per speciale indulto, celebrate in domenica e nelle feste di rito doppio, o anche *infra octavam*, vengono celebrate non solo, come si disse sopra senza Credo, ma anche senza Gloria; salvo che dette messe venissero celebrate nel giorno *infra ipsam octavam*; nel qual caso debbonsi celebrare *ut in festo* cioè col Gloria e col Credo.

19. Le orazioni si dicono convenienti al giorno e al tempo, ancorchè la messa votiva fosse del ss. Sacramento. Che se la messa votiva venisse celebrata *infra octavam*, la seconda orazione si direbbe dell'ottava e la terza del tempo (decr. gen. 3922 § 3^{1, 2, 3}).

ARTICOLO III.

**Delle messe votive private in ispecie,
e specchietto di alcune di esse.**

DEI SANTI ANGELI.

214. 1. La messa votiva dei santi angeli per le esequie dei parvoli vien letta e cantata nei soli giorni permessi dalla Rubrica (3481²).

DEI SANTI APOSTOLI.

215. 1. Nelle messe dei santi apostoli Pietro e Paolo, per seconda orazione dicesi *Concede nos famulos tuos*; nelle votive poi di tutti i santi apostoli, dicesi *A cunctis* (3612¹).

DEL SACRO CUORE DI GESÙ.

216. 1. La messa del sacro Cuore può celebrarsi come votiva (2784³. 3605 dub. v. q. 3). Detta messa è concessa nella prima feria VI di ciascun mese, se han luogo speciali esercizî; purchè nel detto giorno non cada qualche altra festa del Signore o qualche doppio di 1^a classe, o feria, vigilia ed ottava privilegiata (3712); e questa messa votiva (cantata o letta) si celebra col Gloria, col Credo ed unica orazione (3731, 3769, 3773, 3792 dub. 1).

2. Questa messa è lecito celebrarla nei giorni in cui si dice l'ufficio votivo del ss. Sacramento, della passione ecc.; e allora la seconda orazione deve prendersi dal tempo, quando non occorrono altre commemorazioni (3664 dub. XI).

3. Non può celebrarsi nella commemorazione di tutti i fedeli defunti, occorrendo questa nella prima feria VI di novembre (3855²).

4. Per la messa votiva del s. Cuore, dopo la settuagesima è prescritto il tratto, e nel tempo pasquale l'Alleluia (2784 ⁴, 3168 ¹).

DELLA SANTA CROCE.

217. 1. La messa votiva della s. Croce non può celebrarsi nella feria VI fra l'ottava della natività del Signore, non ostante qualsiasi obbligo e consuetudine (1377).

DI S. GIUSEPPE.

218. 1. Nella messa votiva di s. Giuseppe, recitandosi l'orazione A Cunctis, se ne omette il nome quando detta orazione è prescritta in terzo luogo (3400 ³).

2. La messa votiva di s. Giuseppe, corrispondente all'ufficio votivo concesso in luogo del feriale, si può celebrare nelle ferie IV che occorrono nell'anno; eccettuate le ferie delle ceneri e del tempo di passione, dal 17 al 24 dicembre inclusivamente (3581 decr. *Urbis et Orbis* ¹). Questa messa si dice col Gloria e senza Credo e con tre orazioni, secondo la diversità del tempo. Devesi sempre usare il formulario della messa che corrisponde all'ufficio votivo (3764 ⁹).

DELLA SS. VERGINE.

219. 1. Nella messa votiva della B. M. V. in giorno di sabato deve dirsi il Gloria (235 ¹⁰, 1814, 2788 ¹); fuori del detto giorno e fuori dell'ottava di qualche festa della ss. Vergine, il Gloria deve omettersi, non ostante qualsiasi consuetudine (1877, 3146 ³), *nisi specialis habeatur indultum* (decr. gen. 3922, § 5, n. 3).

2. Le messe votive della ss. Vergine, ancorchè per privilegio venissero celebrate in domenica nella santa casa di Loreto o nelle feste degli apostoli e in altri giorni di rito doppio, non possono dirsi col Credo; eccetto che siano solenni *pro re gravi et publica causa* (1497 ¹); nè possono celebrarsi *infra octavas* della festività di Maria (*ibid.* ³).

3. Le messe votive della B. Vergine in Ispagna, ancorchè

solite celebrarsi nei nove giorni avanti la natività del Signore, *uti repugnantes rubricis, interdicuntur* (1588 ⁷).

4. Il sacerdote avendo a causa d'infermità o per altro ragionevole motivo, la facoltà di celebrare la messa votiva della B. V. M., può celebrarla anche nelle feste solennissime e nei giorni privilegiati (3146 ¹); e deve sempre far uso del color bianco (*ibid.* ²), omettere il Gloria, salvo nei sabati, ed il Credo anche nelle maggiori solennità (*ibid.* ³); deve recitare solamente quelle orazioni che convengono alle messe votive, ossia dello Spirito Santo e della Chiesa o del Papa (*ibid.* ⁴); e finalmente non deve aggiungere la colletta prescritta dall' Ordinario (*ibid.* ⁵).

5. Nella messa votiva dell'Immacolata, si deve dire l'introito *Gaudens gaudebo, servata tamen rubrica missalis*, proposta per le messe votive dell'anno (3675 ⁴).

6. Finalmente, nella messa votiva dei sette dolori della B. V. M., dove per privilegio si suol celebrare l'ufficio votivo di essa, l'orazione della messa deve corrispondere a quella dell'ufficio (3607 ¹).

DELLA PASSIONE.

220. 1. Nella messa votiva della Passione, che si suol celebrare nella feria VI dell'anno, deve usarsi il color violaceo, giusta le Rubriche; nè devesi suonar l'organo (3922, § 4, n. 2 decr. gen.).

DEL SS. SACRAMENTO.

221. 1. La messa votiva del ss. Sacramento non deve celebrarsi col Credo, perchè ha luogo nella chiesa in cui è esposto il ss. Sacramento; salvo che il simbolo fosse richiesto per altra ragione (1743 ⁸). Durante l'esposizione delle quarantore, nelle messe private può farsi la commemorazione del ss. Sacramento, eccetto nei doppi di 1^a e di 2^a classe (*ibid.* ⁴).

2. In dette messe, la terza orazione è quella che dovevasi dire in secondo luogo, *ratione temporis occurrentis*; non già quella ch'è assegnata in secondo luogo fra l'ottava del *Corpus Domini* (2155).

3. La messa votiva del ss. Sacramento da celebrarsi nella

feria V da coloro i quali godono dell'indulto, deve dirsi senza Credo e sequenza (2550 ^{1 2}).

DELLO SPIRITO SANTO.

222. 1. Nella messa votiva dello Spirito santo, la seconda orazione dev'essere dell'ufficio occorrente, la terza A cunctis (1332 ⁴).

DELLA SS. TRINITÀ.

223. 1. Nella messa votiva della ss. Trinità, *infra aliquam octavam B. M. V.*, la terza orazione deve dirsi dello Spirito Santo (3764 dub. XII).

DI S. FRANCESCO D' ASSISI.

224. 1. Nella messa votiva letta, che vien celebrata per indulto nella chiesa patriarcale di Assisi, benchè nei più solenni giorni dell'anno, non si dice il Credo, ancorchè in domenica (2597 ¹).

2. In questa messa, nell'orazione A cunctis, occorrendo doverla dire, si omette il nome di s. Francesco, o si muta detta orazione nell'altra Concede, solita a dirsi *ad poscenda suffragia sanctorum* (*ibid.* ³).

3. La messa votiva di s. Francesco, concedesi per privilegio ad ogni sacerdote, sia nella cappella della porziuncola, sia in quella dove egli morì, eccetto nei doppi di 1^a e di 2^a classe, e nelle feste di precetto, e nelle ferie, vigilie ed ottave privilegiate (3894).

ORDO IN MISSIS VOTIVIS PRIVATIS SERVANDUS.

MISSA VOTIVA	COLOR	MISSA	ORATIONES	PRAEFATIO	IN FINE
De Ss. Trinitate » Spiritu S. » Ss. Sacram. » Pass. Domini » Sancta Cruce	Albus Rubeus Albus Violaceus Rubeus	Propria	Orat. 1 prop., 2 de Officio diei currentis, 3 quae secundo loco dicenda erat in Missa de Officio.	Propria Propria De Nativit. De Cruce	Benedicamus Dom.
De B. Virgine	Albus	Propria de Tempore	Or. 1 pr., 2 de Off. diei curr., 3 de Spiritu S., sed in Sabb. quando de ea fact. est Off. 2 de Sp. S. 3 Eccl., vel <i>pro Ip.</i>	Propria	Ben. Domi. <i>In Sabb.</i> , Ite Missa est
De Angelis De Petro et P. Ap. Pro quacunque necessitate; pro pace; pro remiss. peccat.; tempore belli	Albus Rubeus Violaceus	Propria	Or. 1 pr., 2 de Off. diei curr. 3 quae alias secundo loco dicenda erat in Missa de Off.; sed in votiv. de Ap. quando ponit. Or. 4 <i>cunctis</i> , eius loco dicitur <i>Concede nos</i> , de B. Maria.	Communis Propria	Ite Missa est Benedicamus Dom.
De Ss. Martyribus, Confessoribus, Vir- ginibus et Martyri- bus, et nec Virg., nec Mart. Pro Defunctis	Rub. pro Mar- tyribus Al- bus pro cae- teris Niger	Propria, si adsit, aliter de Com. Propria	Or. 1 prop. vel de Com., 2 de Off. diei curr., 3 quae alias secundo loco dicenda erat in Missa de Officio. Pro qualitate Missae, una vel plures.	Communis, nisi dicen- da sit de Tem. vel de Oct. Communis	Benedicamus Dom. Benedicamus Dom. Benedicamus Dom. Req. in pace.

In fine semper dicitur Ev.' S. Ioann.
(S. R. C. 18 Iulii 1876)

Credo omittitur in Missis privatis.

Gloria non dic., nisi in Missa, de B. M. in Sabb. et in Missa de Angelis.

In Miss. Vot. Solemn. pro re gravi, dic. *Gloria* (nisi adhibendus sit color violaceus), unica Oratio et *Credo*.

In Missis autem *Votivis per Annum* servetur sequens Rubrica:

« Hae Missae celebrantur diebus singulis assignatis, iuxta Apostolicum Indultum generale per Decretum Sacrorum Rituum Congregationis, die 5 Iulii 1883. Secunda et tertia Oratio erunt, ut in Semiduplicibus, pro diversitate temporis. Fient quoque Commemorationes de Simplicibus, ac de Feria cum eius Evangelio in fine Missae, prout de iis actum est in respondente Officio Votivo per annum, iuxta Rubricas Missalis. Dicitur *Gloria* et omittitur *Credo* ».

ARTICOLO IV.

Della messa nuziale. - Nozioni preliminari e cerimonie che si riferiscono alla detta messa.

225. 1. La messa nuziale non può celebrarsi *tempore clauso*, cioè dalla prima domenica di avvento sino alla festa dell'epifania inclusivamente, e dalla feria IV delle ceneri sino alla domenica *in albis*; perocchè in quel tempo non può aver luogo la solenne benedizione delle nozze. Come adunque la benedizione delle nozze, così la messa *pro sponsis*, o la sola commemorazione, o le preci *pro sponsis* dopo il Pater noster, debbonsi omettere del tutto finchè perduri questo tempo (2797 ¹, ², ³).

2. Contraendosi il matrimonio *tempore clauso*, o sia senza la benedizione, deve il parroco esortare le parti, che, quanto più presto possono, si portino a riceverla: significando loro *benedictionem ipsam ad ritum et solemnitatem, non vero ad substantiam et validitatem pertinere coniugii* (S. R. 21, Inq. 31 ag. 1881).

3. È proibita altresì la messa *pro sponsis*:

a) Nelle domeniche e nei giorni festivi (2582).

b) Ne' giorni di rito doppio di 1^a o 2^a classe (*ibid.*).

c) Ne' giorni che escludono le feste di rito doppio di 2^a classe, nella vigilia e nell'ottava di pentecoste, nell'ottava dell'epifania, e nell'ottava del *Corpus Domini*, *quatenus huius privilegium concessum sit ad instar octavae Epiphaniae* (2619).

d) Per le chiese parrocchiali, *ubi una tantum missa habetur*.

e) Nelle feste soppresse, e nelle rogazioni, dato che avesse luogo la processione; e finalmente nel giorno 2 novembre, se si celebra l'ufficio de' defunti.

4. Tengansi però ferme le seguenti avvertenze:

a) Se trattasi di vedova, deve omettersi la benedizione nuziale e la messa propria *pro sponsis*, supponendosi che nell'antecedente matrimonio la donna abbia ricevuta la benedizione (2461 ¹, 3922 VI ⁷); che se non avesse potuto riceverla, si potrà far l'una e l'altra cosa, celebrarsi cioè la messa *pro sponsis*, secondo le norme assegnate, e impartirsi la benedizione. Se il rito non permette detta messa, si farà la sola commemorazione (decr. cit. VI ¹).

b) Così potrà celebrarsi la messa votiva, o farsi la commemorazione in caso d'impedimento, con la benedizione predetta, fuori del tempo feriato (decr. cit. IV⁵).

c) La benedizione nuziale doveva un tempo darsi innanzi che avessero gli sposi consumato il matrimonio; ora, per un decreto del sant' Ufficio (31 ag. 1881), può darsi sempre, tranne ne' soli tempi proibiti. Laonde, un matrimonio già contratto in tempo rimoto, e *quacumque de causa* non fosse stato benedetto, può benissimo benedirsi, posto anche si fosse avuta prole.

d) La messa con la benedizione nuziale può celebrarsi altresì per chi non si comunica. Il parroco non di meno è obbligato ad esortare gli sposi a ricevere la ss. Eucaristia, nella messa della benedizione (3329, 3531⁷).

e) Acciocchè questa messa possa godere del privilegio, richiedesi che si celebri a riguardo della benedizione delle nozze, e che nella messa si reciti tutto ciò che vien prescritto per detta benedizione nuziale (1). Il privilegio adunque essendo concesso solamente a riguardo della benedizione delle nozze, si conchiude che la messa non celebrata per detta causa (vuoi perchè le nozze vennero già benedette, vuoi perchè *in tempore clauso* non debbonsi benedire), non può godere di verun privilegio. Che poi debbansi recitare le altre preci *infra missam* è manifesto dalle rubriche poste avanti la messa nuziale, ove dette preci vengono prescritte come connesse alla messa.

5. Ne' giorni, ne' quali la messa votiva *pro sponsis* riguardo al rito vien proibita, si dovrà celebrare la messa del giorno con la commemorazione della messa *pro sponsis*, immediatamente dopo le altre orazioni che son di rubrica, *sub distincta conclusione*. La detta commemorazione *pro sponsis* ha sempre luogo, *etsi duplici primae classis occurrente*.

6. La messa *pro sponsis* nella celebrazione del matrimonio non è libera ma precettiva. Ci piace riportare testualmente il dottrinale dello Stella (*Instit. liturg.*) *Missa « pro sponsis » in celebratione matrimonii est praeceptiva, maxime tempore et ritu*

(1) Il sacerdote non è tenuto ad applicare la messa nuziale, salvo che avesse ricevuto la congrua elemosina. *Ratio patet*, così lo Stella, *quia applicatio haud eiusdem iuris est ac missa; lex autem ad hanc obligans, illam relinquit in arbitrio parochi* (*Instit. liturg.*).

festi eam permittentibus, si eiusmodi missam sponsi peterent, eleemosynam subministraturi. Primo, quia Rituale Romanum dicit: Si benedicendae sint nuptiae... Parochus missam pro sponso et sponsa... celebret (Tit. VII, c. 3, n. 4). Id quoque praecipit Missale Romanum (Rubr. ante missam pro sponsis). Confirmatur et decreto Linburgen. S. R. Congñis, quod declarat missam in nuptiis: semper debere esse votivam ut in missali, nisi ritu impediatur (3016¹). Quod si eleemosyna pro tali missa daretur, legi liturgicae, alia accederet iustitiae, uti patet.

7. Nella medesima messa si possono benissimo benedire più nozze (S. C. s. Off. I sett. 1841); recitando una sola volta le orazioni prescritte, senza alcuna variazione *sed prout in missali iacent.*

DELLE CERIMONIE CHE SI RIFERISCONO ALLA MESSA
DI CUI DISCORRIAMO.

226. 1. La messa votiva *pro sponsis* deve sempre celebrarsi non altrimenti che ogni altra votiva privata, *sine Gloria et sine Credo*. La prima commemorazione sarà della messa votiva, la seconda e la terza dell'ufficio del giorno. Il Benedicamus Domino, e il vangelo di s. Giovanni in ultimo (2582).

2. Ogni altra messa, quando quella *pro sponsis* non vien celebrata, devesi dire al solito con la commemorazione della messa *pro sponsis*, come è detto, dopo le orazioni che sono di rubrica, e prima delle orazioni ordinate dal superiore, o delle altre che *pro libitu* si volessero aggiungere; sempre però sotto distinta conclusione eziandio nelle feste di prima classe, ancorchè non occorresse verun'altra commemorazione (3016¹).

3. La messa votiva o del giorno può dirsi letta e senza solennità, come le altre messe private, o con canto, osservando il rito conveniente alla detta messa.

4. Gli sposi nel tempo della messa nuziale possono collocarsi in luogo separato e distinto, non lungi dall'altare; non però in presbiterio, salvo che l'angustia del luogo a ciò costringa; poichè il presbiterio non è luogo destinato pei laici. Si accosterranno all'altare però quando il celebrante dovrà compiere qualche rito su di loro o recitare speciali preghiere.

5. Detto alla messa il Pater Noster, e risposto dal serviente sed libera nos a malo, e dal sacerdote Amen, innanzi di astergere la patena, il sacerdote genuflette e recasi al lato dell'epistola; dal qual luogo, rivolto agli sposi genuflessi innanzi all'altare, dice sopra di loro l'orazione Oremus: Propitiare con quel che segue, sostenendogli il ministro il libro davanti. Queste orazioni e l'altra nel fine della messa reciterà egli a mani giunte, e concludendo Per Dominum nostrum Iesum Christum, inchinerà il capo al Santissimo.

6. Il celebrante, partendo dal mezzo dell'altare e ritornandovi, genuflette *more solito* ambedue le volte, guardandosi dal volgere le spalle al SSmo.

7. Recitate le orazioni, gli sposi ritornano a' loro posti; e il sacerdote, ritornato in mezzo all'altare, asterge la patena, e dice: Libera nos *etc.*

8. Se vi è la consuetudine, si può dare la pace agli sposi collo strumento, non già colla patena.

9. Dopo la consumazione del Sangue, gli sposi si accostano per la comunione.

10. Detto il Benedicamus Domino o l'Ite missa, prima dell'orazione Placeat tibi, il sacerdote, rivolto agli sposi, dice l'orazione: Deus Abraham; nel qual tempo il serviente gli sostiene il libro aperto davanti. Detta orazione devesi dire in *cornu epist.*, siccome le due altre dopo il Pater. Bisogna però osservare che, occorrendo dover dire nella messa Ite missa est, il sacerdote non ritorna in mezzo, ma passa immediatamente al lato dell'epistola, invece dovendo dire Benedicamus Domino, si rivolge all'altare per dir ciò, e quindi passa al lato dell'epistola.

11. Detta l'orazione Deus Abraham, il sacerdote, dimorando nel medesimo luogo, ammonisce gli sposi di tutto quello che vien prescritto dal messale con breve, grave e prudente discorso, guardandosi dalle sentenze più rigide. Dopo il sermoncino, il sacerdote dal medesimo posto asperge gli sposi con l'acqua benedetta a mo' di croce; quindi ritorna nel mezzo dell'altare, dice al solito Placeat tibi, impartisce la benedizione, e legge l'ultimo vangelo secondo la messa celebrata.

NOTA. Quantunque Cristo Nostro Signore con sua Madre e co' discepoli siasi degnato intervenire al convito nuziale, con-

fessiamo essere affatto sconveniente che vi accedano i chierici e specie i parroci; si studiino quindi a tutt'uomo, con ingegnosi pretesti, di esimersene, non ostante qualsivoglia consuetudine in contrario.

ARTICOLO V.

Della messa votiva della b. Vergine che si celebra da un sacerdote cecuziente.

227. 1. Il Sacerdote cecuziente, munito dell'indulto, (il quale vien concesso dal sommo pontefice, o dalla S. C. del C., o dal vescovo, se fosse munito dell'apostolica facoltà, o dalla S. R. C.), può celebrare la messa votiva della B. V. M. in tutte le feste di rito doppio.

2. Il sacerdote cecuziente, divenendo al tutto cieco, non può continuare a celebrare la detta messa votiva, fino a che non abbia ottenuto un nuovo indulto dalla sacra Congreg. del Concilio (3146³); poichè le condizioni apposte nei detti privilegi non sono veramente rituali e di stile, ma obbligano in coscienza (*ibid.* 4).

3. Per le feste di rito doppio devonsi intendere non solo i doppi minori o maggiori, ma altresì le domeniche privilegiate e le feste di 1^a e di 2^a classe, ex. gr. il Natale, la domenica delle palme (3146¹); nelle quali, senza eccezione, devesi usare sempre il color conveniente alla messa votiva, cioè il bianco (decr. cit. 2).

4. Detto sacerdote può celebrare o la messa votiva della B. V. che trovasi in fine del messale a *Pentecoste ad Adventum*, colle variazioni dovute rispetto al graduale; ovvero una delle assegnate in fine del medesimo, a seconda del tempo. Richiedesi però una causa ragionevole perchè il cecuziente sacerdote possa celebrare sempre la messa votiva dalla pentecoste all'avvento. Similmente, non è tenuto nelle feste della B. V. a celebrare de *festo currenti eiusdem B. M. V.* (2951⁷).

5. Non dirà il Gloria fuorchè nel sabato; nè il Credo, benchè in domenica; nè leggerà la commemorazione dell'ufficio corrente (2560², 3146³, 4), nè la colletta dall'Ordinario prescritta (3146⁵); ma dirà le orazioni che convengono a detta messa

votiva, la seconda *de Spiritu Sancto* e la terza *pro Ecclesia, vel pro Papa* (1).

6. Il sacerdote cecuziente, ottenuto l'indulto apostolico di celebrare la messa votiva *de B. M. V.* o *de Requie*, è libero di celebrare quest'ultima nella ricorrenza delle ferie ordinarie e delle feste di rito semidoppio o semplice.

7. Non può, nel giorno del s. Natale, celebrare tre messe votive *de B. M. V.* (2802³), ma una solamente.

NOTA. Essendo questo un privilegio che si accorda al sacerdote cecuziente, è in sua libertà valersene o non valersene.

ARTICOLO VI.

Delle messe ingiunte dal vescovo dopo la sacra ordinazione, e alcune nozioni per la celebrazione della prima messa.

228. 1. Il vescovo, dopo la sacra ordinazione, ingiunge ai sacerdoti allora ordinati di celebrare dopo la loro prima messa, tre altre messe: una *de Spiritu Sancto*, l'altra *de B. M. V.*, e la terza pe' fedeli defunti.

2. Queste tre messe ingiunte dal vescovo a' novelli sacerdoti sono votive, e quindi dà celebrarsi appena il rito lo permetta (2802⁴).

3. In quanto all'applicazione, è comune la sentenza che si lasci all'arbitrio del prete novello. Il Martinucci, nel suo *Manuale Ecclesiasticorum* cap. 1, n. 20, fa notare quanto segue: *Sola missae qualitas, non Sacrificii applicatio praecipitur, ut ex contextu verborum Pontificalis Rom.; et cum non sint astruenda onera, nisi verborum, quibus lex constat, tenor cogat; ideoque bene possunt noviter Ordinati huiusmodi missas pro aliis applicare.*

4. Riguardo poi alla messa che si celebra col vescovo soggiunge il Fumagalli che si può anche applicare ad altri e rice-

(1) Nè ha luogo la recita del *Gloria* ricorrendo qualche ottava delle feste di Maria (2788¹) perocchè il cecuziente celebra la votiva dalla pentecoste fino all'avvento, la quale non ha nulla di comune coll'ottava. Quei sacerdoti poi che *infra octavam* celebrassero *more votivo* la messa dell'ottava, devono dire il « *Gloria* » *ratione octavae seu festivitatis*.

vere l'elemosina. Il Neyraguet scrive: *Benedictus XIV opinatur neo-presbyterum posse stipendium recipere pro missa, quam celebrat cum Episcopo*; e lo stesso Benedetto XIV, nel trattato *de Sacros. Miss. Sacrif.* lib. III, n. 10, dice: *Non posse celebrantem privari iure suo accipiendi eleemosynam pro missa ei applicanda, qui eleemosynam praebebat.*

NOZIONI PER LA CELEBRAZIONE DELLA PRIMA MESSA.

229. 1. Il novello sacerdote, anche celebrando privatamente la sua prima messa, potrà avere l'altare parato a festa, e su i gradi di esso altare sei candele accese. I paramenti del celebrante saranno de' più sontuosi, e verrà assistito da qualche sacerdote parato con cotta e stola (1), e da due chierici; il primo de' quali porterà il messale, ed il secondo *iunctis manibus* incederà avanti a tutti, il sacerdote assistente dopo i chierici servienti, e in ultimo il celebrante col calice.

NOTA. Nel caso che il calice e il messale fossero già sull'altare, il secondo chierico si accompagnerà col primo, e il prete assistente incederà a sinistra del celebrante.

2. Nel decorso della messa, eccetto quando il celebrante deve leggere qualche cosa con voce chiara, potrà sonarsi l'organo, e far uso delle torce dal *Sanctus* alla consumazione.

3. Il prete assistente genuflette a destra del celebrante nel tempo della confessione; poi assiste di continuo al libro, inchinandosi col celebrante, genuflettendo e segnandosi quando occorre. Genuflette eziandio all'elevazione e benedizione *in fine missae*: in tutto il resto sempre in piedi. Se poi ha luogo l'amministrazione della comunione al popolo *infra missam*, si terrà sempre a sinistra del celebrante e sosterrà la patena sotto il mento dei comunicandi.

AVVERTIMENTO. Non dovendo ritornar più innanzi sull'argomento, è bene riportar qui testualmente quanto insegna l'A. Carpo, occorrendo di celebrar detta messa solennemente, ossia co' sacri ministri parati.

(1) Se v'è consuetudine di portare la stola, o per tutta la Messa, o dal Canone fino alla Consumazione, si *dovrà* osservare (1535 7): se no, il retto senso detta che la si può indossare, almeno dal Canone alla Consumazione.

4. *In prima missa*, così il citato Autore, *novi sacerdotis solemniter celebranda, locum obtinent omnia, quae de Sacro solemni praescripsimus, illique dabitur presbyter assistens cum pluviali. At vero ubi in more est positum, ut antequam missa inchoetur, canatur hymn. Veni Creator; et postquam expleta fuerit, subiungatur Te Deum, id minime improbat. Itaque, hoc in casu, cum ventum est ad altare, novo sacerdote cum sacris ministris in infimo gradu genuflexo, ceteris autem in suis locis, cantores praecinunt Veni Creator, in cuius fine, dicto ✕. Emitte Spiritum etc., celebrans stans orationem subdit Deus qui corda etc... Per Christum, cui, Amen responso, missam incipit. Post eam vero, stantibus omnibus ante altare quasi in gyrum, cantabitur Te Deum cum suis ✕✕. et oratione* (Parte Seconda, cap. 15, n. 245).

CAPO VI.

DELLA FACOLTÀ DI BINARE, E DELLE TRE MESSE
NEL DÌ DEL SANTO NATALE DEL SIGNORE.

ARTICOLO I.

Della facoltà di binare.

230. 1. Quante volte chiaramente concorrono le cause espresse nella Costituzione « *Declarasti nobis* » di Benedetto XIV, possono i vescovi permettere da sè a' sacerdoti di celebrare la seconda messa. Nel dubbio poi che quelle cause esistano, o che manchino del tutto, e nullameno v'hanno gravi motivi di dover binare, fa d'uopo sottomettere il caso al giudizio della s. sede.

2. Le cause richieste dalla citata Costit. sono: 1.º quando un sol parroco amministra due distinte parrocchie o due distinte popolazioni; 2.º quando il popolo di una sola parrocchia non possa nello stesso tempo assistere tutto insieme alla messa, e manchi un sacerdote per celebrarne un'altra (S. C. d. C. 22 febbrajo 1862; 25 sett. 1858).

3. L'allegata Costituzione Benedettina, se permette ne' detti casi la celebrazione della seconda messa, proibisce severamente

se ne riceva lo stipendio, quand'anche il sacerdote fosse povero (Vedi Costit. cit. « *Declarasti nobis* »).

4. Solamente quando trattasi d'incomodo estraneo alla messa, come di lungo cammino, di ora troppo tardi ecc., la S. C. permette lo stipendio per la seconda messa (11 giug. 1845; 23 marzo 1861; 20 febr. 1866). Su ciò riprodurremo testualmente il decreto della S. C. del C. del 14 ott. 1842.

I. *An parochus, qui duas parochias regit, et ideo bis in die celebrat, utrique parochiae suam missam applicare teneatur, non obstante reddituum exiguitate?*

II. *An parochus, qui in una eademque parochia bis in eadem die celebrat, utramque missam populo sibi commissio gratis applicare omnino teneatur?*

III. *An vicarii, aut alii sacerdotes curam animarum non habentes, si quando bis in die celebrant, uti fit quandoque seu ut numero sufficienti missae in ecclesia parochiali celebrentur, seu ut hospitalia, carceres, sanctimonialium conventus, missa non careant, recusandam et ipsi missam pro populo gratis applicare teneantur? Et quatenus affirmative ad I, II, et III.*

IV. *An et quomodo concedendum sit parochis, qui diebus dominicis aliisque festis bis celebrant, ut unius missae liberam habeant applicationem, et stipendium pro ea recipere valeant in casu?*

V. *An et quomodo concedendum sit sacerdotibus curam animarum non habentibus, quoad utramque missam in casu?*

Sacra Congregatio Concilii, die praedicta, respondit:

Ad I. *Affirmative*; ad II. *Negative*; firma prohibitionem recipiendi eleemosynam pro secunda missa; ad III. *Negative*, quatenus curam animarum non habeant; firma semper prohibitionem recipiendi eleemosynam pro secunda missa: ad IV. *Negative*, et Episcopus provideat ad formam Constitutionis Benedicti XIV. « Cum semper oblatas » § 8: ad V. *Provisum in tertio.*

Finalmente la S. R. C. al dubbio: *Potestne Episcopus iure proprio licentiam concedere uni sacerdoti secundam missam diebus dominicis aut festis de praecepto celebrandi*, rispose: *Posito quod Episcopus iam facultatem obtinuerit a s. Sede ad concedendum sacerdotibus suae dioecesis indultum bis in die festo*

Sacrum litandi, erit suae prudentiae hac speciali facultate in casu necessitatis pro populi bono uti; si vero eiusmodi facultate ipse non sit instructus, eam impetrare poterit (3484 dub. IV).

ARTICOLO II.

Della celebrazione di due messe nel medesimo giorno dal medesimo sacerdote, sia in chiese diverse, come nella medesima chiesa.

231. 1. Allorchè un sacerdote dovrà celebrare due messe nel medesimo giorno in chiese diverse, giunto con la prima messa alla consumazione del divin Sangue, procurerà di sorbirlo con gran diligenza. Poi deposto il calice nel mezzo del corporale, lo coprirà con la palla, e *iunctis manibus* dirà: *Quod ore sumpsimus etc.*; quindi laverà entro il vasetto gli indici e i pollici di ambedue le mani, dicendo frattanto: *Corpus tuum Domine etc.*, asciugandoli col purificatoio della messa. Ciò fatto, tolta la palla, porrà sul calice il purificatoio medesimo, la patena e la palla *iuxta solitum*, e lo ricoprirà col velo; rilasciando la borsa nel medesimo posto, e il corporale disteso sotto il calice, come nel principio della messa.

2. Prosegue la messa al solito fino all'ultimo vangelo, finito il quale, ritorna nel mezzo dell'altare; e tolti dal calice con garbo velo, palla, patena e purificatoio, sorbirà le particelle del divin Sangue, avvertendo di ciò fare dalla stessa parte del calice a cui prima vi appose le labbra.

3. Quindi infonderà nello stesso calice tanta quantità di acqua quanta fu quella del vino consacrato; e agitandola con bel garbo attorno alle pareti interne della coppa, la verserà poscia in un altro vasetto di argento o di vetro a quest'uso preparato. Astergerà quindi col purificatoio il calice, e ricopertolo *more consueto*, lo riporterà in sagrestia; e deposte le sacre vesti, e compiuto il ringraziamento, prenderà il vasetto dell'altare, in cui ha versato l'abluzione del calice, e lo riporrà in luogo riservato. Nel dì seguente, dovendo celebrare nel luogo medesimo, verserà la detta abluzione nel calice insieme coll'abluzione delle dita al *Corpus tuum Domine*, e la sumerà; o vero porrà nel vasetto della stoppa, la quale farà poi ben disseccare,

e bruciare, gittandone le ceneri nel sacrario; oppure senz'altro verserà la detta acqua nel sacrario.

4. Essendo stato purificato il calice, come è detto, non fa mestieri portarselo con sè per la celebrazione della seconda messa nell'altro luogo; potrà servirsi di un altro calice, avendosene copia (3068 ¹).

DELLA CELEBRAZIONE NELLA MEDESIMA CHIESA.

232. 1. Se la pluralità di messe nel giorno stesso dovesse aver luogo nella medesima chiesa, allora il sacerdote, sunto con diligenza il divin Sangue, deporrà il calice sul corporale; e copertolo colla palla, laverà, come sopra, le dita nel vasetto preparato, e le astergerà col purificatoio della messa. Quindi recitato: Quod ore sumpsimus, e Corpus tuum Domine con le mani giunte, rimuove la palla; pone sul calice il purificatoio, la patena e la palla; e coperto ogni cosa col velo, rilasciando la borsa a suo luogo e il corporale disteso sotto il calice, proseguirà la messa *more solito*.

2. Finita la messa, lasciato il calice sull'altare, e ripiegato la parte anteriore del corporale, tornerà in sagrestia a deporre i sacri paramenti. Che se, per giuste ragioni, non si credesse espediente lasciare il calice sull'altare fino all'ora della seconda messa, si potrà trasportare dallo stesso o da altro sacerdote, o diacono, o suddiacono, vestiti però con cotta, sulla credenza o in altro luogo decente presso l'altare, sottopostavi una palla sufficientemente ampia od un corporale ripiegato, e il purificatoio della messa accanto al piede. Se poi, per maggior cautela, si volesse riporre nel tabernacolo ove conservasi il SS^{mo}, si potrà fare benissimo dallo stesso sacerdote, dopo letto l'ultimo vangelo. Nel qual caso, rimosso il velo e aperto il tabernacolo, vi collocherà il calice coperto del solo purificatoio della patena e della palla, non omettendo le debite genuflessioni. Il velo e la borsa col corporale potrà lasciare sull'altare o riporre sulla credenza.

3. Dovendosi poi celebrare l'altra messa, se il calice non fosse stato posto sull'altare, ma sì sulla credenza o presso di essa, innanzi che il sacerdote si rivesta de' sacri paramenti,

indossata la cotta, si porterà all'altare, e disteso il corporale, collocherà sopra di esso il calice. Se poi fosse nel tabernacolo, o lo estraiga prima (mettendosi la stola sopra la cotta, e accese due candele sull'altare), lo disponga come ora è detto: ovvero faccia tutto ciò giunto all'altare, prima di dar principio alla messa. La nuova ostia si potrà porre sulla patena o al principio della messa o all'offertorio.

4. Giunto all'offertorio, e scoperto il calice, porrà la palla tra il corporale e il lato dell'epistola, e sopra di essa il calice. Fatta l'offerta dell'ostia, astergerà col purificatoio la patena nella sua parte posteriore, per rispetto alle reliquie del divin Sangue. Posta la patena a suo luogo, infonderà nel calice il vino e le gocce di acqua, avvertendo però di non astergere il calice col purificatoio nè prima nè dopo la infusione; quindi proseguirà la messa al solito.

ARTICOLO III.

Delle tre messe nel giorno del santo natale del Signore.

233. 1. Nella festa del natale del Signore, non è lecito celebrar messa privata prima dell'aurora senza indulto apostolico; e la contraria consuetudine deve tenersi come abuso *ab Episcopo abscindenda* (2520^{1, 2}).

2. Chi ha l'indulto di celebrare la prima messa nella mezzanotte del s. Natale, questa messa deve cominciarla dopo la mezzanotte e non prima (Pio V. Constit. « *Santissimus* »). Medesimamente, la S. R. C. vieta al sacerdote di principiar la messa così in tempo da trovarsi quindi, *pulsante media nocte*, nel punto della consacrazione (3448 dub. xv), ovvero al canto del vangelo (3576 dub. x).

3. La rubrica dice *post mediam noctem*. L'epicheia di principiar la messa prima della mezzanotte certamente ha luogo dappertutto; e in Roma, per esempio, si fa in modo (o meglio si faceva perchè, *tristitia temporum* si è quasi smesso ovunque) che alla mezza notte risponda il canto del Gloria in excelsis. Che cosa deve osservarsi nel caso? *Nihil*.

4. *Peracta prima missa, ullo modo non licet alias duas missas successive ante auroram celebrare*. Però *hac die, si in*

oratorio privato a s. Sede missa conceditur, tres ab eodem Sacerdote celebrari possunt (S. C. d. Conc. d. 13 genn. 1725).

5. Nessun sacerdote, anche parroco, è tenuto a celebrare tre messe, salvo che tale omissione fosse motivo di scandalo; ma, *prout libet*, può ognuno celebrarne una o due o tre (3355); perocchè il celebrare tre messe in questo giorno è solo privilegio, non precetto. Il sacerdote però *qui unam tantum missam celebrat, legat missam, quae respondet circiter horae, iuxta rubricas (breviarii) peculiare eiusdem diei* (3354, 3767 dub. XXI).

6. La commemorazione di sant'Anastasia, non solo in Roma, ma *ubique facienda est*, e dove per indulto, o perchè titolare venisse assegnato ad altro di l'ufficio di detta Santa, ivi eziandio, nella celebrazione della seconda messa, devesi fare la commemorazione assegnata *ratione stationis* (3766²).

7. Senza speciale indulto, *nec in prima missa, nec postea ante auroram, licet ss. Eucharistiam fidelibus etiam religiosis seu regularibus distribuere, non obstante consuetudine quamvis immemorabili* (752, 781). Presentemente però, anzi da più anni, accordasi con qualche facilità l'indulto per la comunione nella messa di mezza notte alle monache o suore viventi in comunità ed alle loro educande convittrici; ed anche ad un numero determinato di esterni, massime donne addette al pio luogo.

8. Le cerimonie da osservarsi nel presente caso, sono quelle stesse riportate nell'istruzione precedente, alla quale si riferisce altresì la seguente dichiarazione della S. R. C.: *In tribus missis diei Nativitatis, celebrans post sumptionem ss. Sanguinis, eundo et redeundo in medium altaris, non genuflectit; et ad x. Dominus vobiscum, et ad dandam benedictionem vertit more solito renes ad altare, quamvis species vini in calice nondum sint exsiccatae* (1772).

NOTA. L'uso dell'abluzione delle dita fatta nel vasetto consueto, *ut fit post distributionem ss. Communionis, magis expeditus et conformis est praxi universali* (3764, dub. xv).

9. Chi deve celebrare verso mezza notte, è conveniente, non è però di precetto, che sia digiuno da sei ore. Chi poi nella prima o nella seconda messa avesse senza avvertenza

presa l'abluzione, o per isbaglio consacrato e presa l'acqua in luogo del vino, non può celebrare altra messa dopo questa, per difetto del digiuno naturale.

10. Le ultime preci prescritte dal sommo pontefice Leone XIII avran luogo dopo la terza messa, se pure tutte e tre fossero state celebrate consecutivamente; che se con intervallo, in diversi tempi, le preci avran luogo dopo ciascuna (3705, 3855⁷).

CAPO VII.

DELLE MESSE NELLE CHIESE E NEGLI ORATORÎ PUBBLICI, SEMI-PUBBLICI, E PRIVATI, CELEBRATE DAI SACERDOTI DEL LUOGO E DA FORESTIERI.

ARTICOLO I.

Istruzione intorno agli oratori pubblici, semipubblici e privati.

234. 1. Venne la S. R. C. più e più volte richiesta quali oratorî si debbano tenere in conto di semipubblici. Consta che gli oratorî pubblici sono quelli dedicati, benedetti od anche solennemente consacrati, in perpetuo al pubblico culto di Dio per autorizzazione dell' Ordinario; che hanno la porta sulla contrada o il libero ingresso ai fedeli in genere dalla via pubblica.

2. Gli oratorî privati invece, in senso stretto, dicónsi quegli oratorî che vengono eretti per indulto della santa sede nelle private abitazioni, a comodo di qualche persona o famiglia.

3. Gli oratorî semipubblici poi son quelli che *medium inter haec duo locum tenent*, come lo indica lo stesso nome.

4. Acciocchè sia al tutto rimossa ogni ambiguità circa detti oratorî, il sommo pontefice Leone XIII, consultata la S. R. C., *statuit et declaravit: Oratoria semipublica ea esse, quae, etsi in loco quodammodo privato, vel non absolute publico, auctoritate Ordinarii erecta sunt, commodum tamen, non fidelium omnium nec privatae tantum personae aut familiae, sed alicuius communitatis vel personarum coetus inserviunt. In his, sicut auctoritate Ordinarii sacrosanctum Missae sacrificium offerri*

potest, ita omnes, qui eidem intersunt, praecepto audiendi Sacrum satisfacere valent.

5. Oratorî di tal genere sono quelli appartenenti ai seminari e ai collegi ecclesiastici, ai pii istituti e alle pie società legate da voti semplici, e alle altre comunità che vivono sotto una regola o costituzioni almeno dal vescovo approvate; alle case addette per gli spirituali esercizi, ai convitti ed ospizi destinati alla gioventù per l'insegnamento delle scienze e delle arti; agli ospedali, orfanotrofi ed anche alle caserme e carceri. Tali son pure tutti quegli oratorî in cui è solito intervenire qualche ceto di fedeli per ascoltar la messa.

6. Ai detti oratorî devono aggiungersi le cappelle erette nel cimitero a norma del prescritto della Chiesa, purchè nella celebrazione della messa sia l'adito aperto non solo a quelli a cui appartiene la cappella, ma anche agli altri fedeli. Volle inoltre la Santità Sua conservare incolumi i diritti e i privilegi degli oratorî, di cui servono gli eminentissimi cardinali, i revmî vescovi e gli ordini e congregazioni religiose. E degnossi ad un tempo confermare il decreto *in una Nivernen*. (3484) (1). Non ostante qualunque altro in contrario.

(1) Ecco il decreto: *Potestne Episcopus iure ordinario concedere licentiam etiam plures missas qualibet die celebrandi:*

1. *In Cappellis seu Oratoriis publicis piarum Communitatum, etiam earum quae clausuram non habent;*

2. *In Cappellis seu Oratoriis piarum Communitatum, quae licet non habeant ingressum in via publica, inserviant lamen quotidianis exercitiis totius Communitatis;*

3. *In Cappellis seu Oratoriis ad personas quidem privatas pertinentibus, sed quae sunt publica vel semipublica, eo sensu quod habeant ingressum in via publica vel prope viam publicam, ita ut semper cuiuslibet volenti intrare permittatur?*

Sacra Rituum Congregatio respondit:

Episcopus utatur iure suo in omnibus casibus expositis.

ARTICOLO II.

Della messa che si deve celebrare nelle chiese
ed oratori pubblici e semipubblici.

235. 1. Tutti e singoli i sacerdoti, siano secolari che regolari, accedendo a qualunque chiesa, pubblico o semipubblico oratorio, sono tenuti a celebrare le messe vuoi de' santi, vuoi dei beati, ancorchè proprie dei regolari, conformi all'ufficio di quella chiesa o di quell'oratorio, sia che dette messe trovinsi nel Messale romano, sia nel Messale de' regolari; esclusi però i riti speciali dei singoli Ordini.

2. Se poi nella chiesa od oratorio pubblico o semipubblico avesse luogo qualche ufficio di rito inferiore al doppio, allora qualunque celebrante è in libertà di celebrare o la messa di *Requiem* o la votiva, o della feria corrente; ad eccezione di quei giorni in cui vengono proibite le dette messe dalle rubriche del Messale romano (3862, 3919 ¹⁸, ¹⁹). In questo decreto sono compresi anche i regolari, non ostante i privilegi loro accordati (3883); detto decreto non ammette eccezione alcuna; laonde non è lecito celebrare la messa conveniente al proprio ufficio di rito classico, nè aggiungere il Simbolo (3924 dub. III). Medesimamente, volendosi celebrare la messa del giorno *infra octavam*, o del santo semplice di cui nel proprio ufficio ha fatto la semplice commemorazione, non deve celebrare detta messa come votiva o *more votivo*, ma come festiva ossia come nella festa (4020).

3. Un sacerdote, che *in aliena ecclesia* celebra la messa corrispondente al suo ufficio doppio di 1^a classe, non deve celebrarla *more votivo*, benchè in quella chiesa siano permesse le messe *de Requie* e votive; poichè essa veramente è festiva (3892 ⁵).

4. Le messe che vengono celebrate negli oratorî, ossia nelle cappelle dei vescovi, dei seminari, degli ospedali e delle carceri, debbono corrispondere al calendario del luogo, purchè trattisi della cappella principale, che deve aversi, *ad effectum memorati decreti, ad instar Oratorii publici* (3910).

5. Rispetto alla celebrazione della messa negli oratorî eretti col beneplacito delle autorità competenti, nei ginnasi, negli ospedali e nelle case di qualsivoglia pia comunità, dove è addetto

un solo sacerdote e questi secolare, deve seguire il calendario della diocesi nella quale è stabilito l'oratorio; se poi è regolare, deve lasciare il proprio calendario dell'ordine, per adattarsi a quello della diocesi. Celebrando sacerdoti forestieri, questi devono conformarsi al calendario del detto sacerdote che esercita l'ufficio di cappellano nel detto oratorio, *dummodo oratoria habenda sint ut publica; secus vero non* (3919 dub. XVII).

6. Le messe che vengono celebrate dai religiosi negli oratorî di suore o religiose che non hanno calendario proprio, devono essere conformi al calendario diocesano, non già al calendario dei religiosi (3927 ¹); nè vien loro concesso il privilegio in forza del quale i religiosi possono celebrare conforme al proprio calendario (*ibid.* ²).

7. La messa nelle chiese delle monache, in cui, oltre il proprio confessore, è dall'Ordinario per causa speciale destinato altro sacerdote, questi deve celebrare secondo il calendario delle monache e non della diocesi (3972 ⁴).

8. I sacerdoti di altra diocesi, celebrando in dette chiese, devono dire le collette prescritte dal vescovo del luogo (3985).

9. Nelle chiese appartenenti a qualche religiosa famiglia, i forestieri devono seguire il calendario proprio della detta famiglia religiosa, se l'hanno (4051 ²); non però se le chiese appartengono a qualche persona privata, benchè appartenente alla stessa famiglia religiosa (*ibid.* ³).

10. In qualunque pubblico oratorio o chiesa, solennemente consacrati o benedetti, la festa relativa del titolare devesi celebrare ogni anno in rito doppio di I^a classe con ottava (4025). Tutti gli oratorî pubblici e chiese non consacrate devono essere almeno benedette dal vescovo colla formola prescritta dal Rituale romano (*ibid.* 11). Laonde, per oratorî pubblici e per chiese (all'effetto di potersi celebrare la festa del titolare) s'intendono quei sacri edifici, consacrati o solennemente benedetti dagli Ordinari de' luoghi, destinati per celebrar messe e compiere altre funzioni benchè solennissime, all'uso pubblico più o meno libero de' fedeli (*ibid.* 111) (1). La relativa festa del titolare verrà cele-

(1) Ciò che si è detto rispetto alle funzioni degli oratorî semipubblici solennemente benedetti, può estendersi agli oratorî semipubblici che

brata per mezzo dell'intero ufficio da tutto il clero, se ve n'è, o dal sacerdote addetto al pubblico oratorio o chiesa; altrimenti, in difetto di clero, per mezzo delle sole messe, a norma delle Rubriche (*ibid.* iv). Negli oratori poi esistenti negli appartamenti dei vescovi, nei seminari, negli ospedali, nelle case dei regolari, la festa relativa del titolare non verrà celebrata se non nel caso in cui esistessero degli oratori consacrati o solennemente benedetti (*ibid.* v).

11. Il vescovo, *iure ordinario*, può concedere la celebrazione di più messe in qualunque giorno negli oratori o pubbliche capelle delle pie comunità, e negli oratori principali non pubblici delle medesime comunità; e altresì negli oratori ossia cappelle pubbliche o semipubbliche appartenenti a persone private (3484 ¹). Altri oratori oltre il principale non può il vescovo fare erigere senza la facoltà della sede Apostolica (*ibid.* ²).

12. Negli oratori pubblici o privati o in qualunque chiesa sono permesse le messe private *de Requie praesente cadavere* (1), a condizione che il cadavere sia fisicamente o moralmente presente. Trattandosi però di oratori pubblici o di chiese, deve aver luogo anche la funzione funebre colla messa di esequie (3944 dub. III, 3957 dub. I, ³); queste messe poi devono applicarsi al defunto il cui cadavere trovasi presente (3944, dub. IV); nè possono celebrarsi nelle domeniche e feste di precepto, nè nei giorni che escludono le feste doppie di I^a classe, ex. gr. nella feria IV delle ceneri (*ibid.* dub. V). Non solo negli oratori privati, ma neanche nei semipubblici è richiesta la messa esequiale in canto (S. R. C. 28 apr. 1902).

13. Negli oratori delle confraternite separati dalle chiese parrocchiali, nè il pievano (484, 716, 778, 1309), nè il vescovo,

non sono nè consacrati nè solennemente benedetti. La prassi Romana credo che valga moltissimo in conferma di ciò. Il collegio di *Propaganda Fide*, il collegio Capranica, le scuole Apostoliche, il collegio laico Ghislieri ecc., godono dell'oratorio interno in servizio delle loro rispettive comunità: essi non sono consacrati, nè solennemente benedetti, non di meno vi si cantano messe solennemente e vi si celebrano le altre solenni funzioni consenzienti preclarissimi Prelati e Cardinali.

(1) Cotesta presenza *intelligenda est de praesentia non solum physica, sed etiam moralis, quatenus ex gravi causa, ex. gr. ob contagiosum morbum, cadaver velatur haberi in domo* (3903, 28 apr. 1902).

nè il sinodo, possono proibire la celebrazione delle messe nei giorni festivi, prima della messa parrocchiale; ma solo negli oratorî esistenti nelle chiese stesse parrocchiali (619, 881); nè può il parroco interdire la celebrazione della messa ai regolari (620, 745), salvo che la detta chiesa sia per qualche special ragione soggetta alla chiesa parrocchiale (842).

14. Negli oratorî che appartengono ai regolari propriamente detti, il superiore, nella feria V *in Coena Domini*, può cantare o semplicemente leggere la messa (se poi non vi è oratorio, nella chiesa a porte chiuse), per amministrare la comunione ai religiosi e soddisfare al precetto pasquale; non già in quegli oratorî, che appartengono ai seminari e alle pie comunità, eccetto che si avesse speciale indulto Apostolico (2799², 4049²).

15. È accordata la facoltà di celebrare nell'oratorio o capelletta costrutta nella caserma dei militari, benchè nell'appartamento superiore sianvi disposti i letti pei militari (2812).

ARTICOLO III.

Della messa negli oratorî privati.

236. 1. Negli oratorî privati, riguardo alla celebrazione della messa, è da regolarsi a norma degl'indulti speciali (3767 dub. xxiii). La messa negli oratorî privati, quando vi sia il privilegio apostolico, si può dir tutti i giorni, eccettuato il giovedì, il venerdì e il sabato santo; le domeniche di pasqua, di pentecoste; e le feste della natività del Signore, dell'epifania e dell'ascensione, della Imm. Concezione, dell'assunzione e annunziazione della B. V., di s. Giuseppe sposo di Maria (19 marzo), dei santi apostoli Pietro e Paolo, del patrono principale del luogo (non già del titolare della parrocchia *quod non inducit praeceptum audiendi sacrum, et abstinendi a servilibus*); e finalmente la festa di ognissanti (1). Se non si ha speciale privi-

(1) Le dette solennità, prescindendo dal triduo della settimana maggiore, più o meno aliturgico, impediscono la messa negli oratorî privati giusta il decreto 3896, purchè *in loco* abbiano annessa di fatto la feriazione. Del resto però *unicuique innolescat, in singulis locis, unamquamque personam posse ac debere relativo indulto se conformare* (*Ephem. liturg.*, an. x, pag. 128).

legio, sono vietate le messe nei giorni indicati dal Cerim. dei vescovi (lib. II, c. 34, § 2) (3896).

2. L'indulto Apostolico di celebrare la messa negli oratori privati, s'intende principalmente concesso a coloro solamente ai quali si dirige il breve, cioè a quelle persone, che a tergo del medesimo breve sono specificate col proprio loro nome; di modo che, senza la presenza di una di queste persone sarebbe illecito compiere il sacrificio della messa, non ostante la presenza di alcuno dei figli, consanguinei, affini, familiari o nobili ospiti di coloro che sono nel medesimo breve menzionati.

3. In detti oratori privati, la messa deve sempre concordare coll'ufficio che il celebrante ha recitato, quantunque di un qualche beato; eccettuati quei giorni, in cui, secondo il proprio calendario, sono permesse le messe votive e dei defunti.

4. Non è lecito nei detti oratori amministrare la comunione ai privati, ed è richiesto il permesso dell'Ordinario (Bened. XIV, Const. «*Magno*»). Generalmente, nei luoghi di cui qui trattiamo, *non licet ministrare sacramenta* (S. C. d. Conc. Thes. resol. t. 30, p. 251 e 269); con la licenza però dell'Ordinario, è lecito altresì celebrare il matrimonio e leggere la messa *pro sponsis*.

5. Negli istituti delle Figlie della carità di s. Vincenzo de' Paoli, possono erigersi oratori privati, e può in essi celebrarsi messa, anche quando alle dette case dove abitano è annessa qualche chiesa pubblica (3662 ¹); e nei detti oratori strettamente privati può serbarsi la ss. Eucaristia, non ostante che nell'annessa chiesa si custodisca in tabernacolo il ss. Sacramento assiduamente (*ibid.* ²), e benchè non vi dimori il sacerdote: osservate le condizioni contenute nel breve Apostolico (*ibid.* ³).

6. Gli oratori strettamente privati non devono consacrare nè solennemente benedire colla formola del Rituale romano, ma colla semplice formola *pro domo nova, aut loco*, che trovasi nel medesimo Rituale (*ibid.* VI); il titolare quindi in questo caso non devesi celebrare.

7. Negli oratori privati, celebrandosi la messa letta, non devesi omettere il suono del campanello al Sanctus e all'elevazione (3638 ³).



INDICE

PARTE PRIMA

PRELIMINARI

SEZIONE PRIMA

Nozioni riguardanti le cose sacre : cioè della chiesa e di ciò ch'è in essa contenuto; dei vasi e dei paramenti sacri.

	PAG.
CAPO I. — Della chiesa e di ciò ch'è in essa contenuto . . .	I
ARTICOLO I. — Descrizione dell'altare in genere	3
ARTICOLO II. — Raccolta di decreti riguardanti gli altari fissi e i portatili. — Decreti riguardanti gli altari fissi od immobili . .	5
Decreti riguardanti gli altari portatili o le are	7
ARTICOLO III. — Dell'altare privilegiato locale e personale	9
Dell'altare privilegiato locale	9
Dell'altare privilegiato personale	13
ARTICOLO IV. — Dell'altar maggiore	14
ARTICOLO V. — Della croce dell'altare	14
ARTICOLO VI. — Dell'immagine principale dell'altare e delle altre immagini	16
ARTICOLO VII. — Delle sacre reliquie	19
ARTICOLO VIII. Del tabernacolo, della ss. Eucaristia e della chia- vetta	21
Del tabernacolo	21
Della ss. Eucaristia	23
Della chiavetta del tabernacolo	24
ARTICOLO IX. — Della lampada avanti l'altare dove si conserva la ss. Eucaristia, del conopeo, del baldacchino e dell'ombrella . .	25
Della lampada	25

	PAG.
Del conopeo	26
Del baldacchino	27
Dell'ombrella	28
ARTICOLO X. — Del trono per l'esposizione del ss. Sacramento	29
ARTICOLO XI. — Delle tovaglie e del paliotto	31
Delle tovaglie	31
Del paliotto	32
ARTICOLO XII. — De' candelieri e de' lumi dell'altare	33
De' candelieri	33
Dei lumi dell'altare	34
ARTICOLO XIII. — Delle altre cose minori che servono all'altare e del suo ornato; ossia delle ampolle, del campanello, del vasetto per la purificazione delle dita, delle cartaglorie, del leggio, e de' vasi di fiori	37
Delle ampolle	37
Del campanello	38
Del vasetto per la purificazione delle dita	39
Delle tabelle o carteglorie	39
Del leggio	40
De' vasi di fiori	40
ARTICOLO XIV. — Del presbiterio	41
ARTICOLO XV. Del banco <i>in cornu epistolae</i> e della credenza	42
Del banco <i>in cornu epistolae</i>	42
Della credenza	44
ARTICOLO XVI. — Del battistero e del sacrario	44
Del battistero	44
Del sacrario, ossia del piccolo pozzo, in cui si effondono le relique delle cose benedette	45
ARTICOLO XVII. — Del coro, del pulpito e de' confessionari	46
Del coro	46
Del pulpito	47
De' confessionari	47
APPENDICE. — Della sagrestia, dell'archivio, dell'inventario, e dei libri parrocchiali	48
Della sagrestia	48
Dell'archivio	49
Dell'inventario	50
De' libri parrocchiali	55
CAPO II. — Dei vasi sacri - Istruzione intorno alla detta materia	62
ARTICOLO I. — Dei calici e delle patene	63
Dei calici	63
Delle patene	63

	PAG.
ARTICOLO II. — Delle pissidi, della scatola, della lunetta, dell'ostensorio e della patena per la comunione	64
Delle pissidi	64
Della scatola	64
Della lunetta	64
Dell'ostensorio	65
Della patena per le comunioni	65
CAPO III. — Della biancheria, delle vesti sacre e del loro uso e colore	66
ARTICOLO I. — Del corporale, del purificatoio, della palla, degli asciugamani e dei tovagliuoli	66
Del corporale	66
Della palla	67
Del purificatoio	67
De' tovagliuoli	67
ARTICOLO II. — Del rocchetto e della cotta	68
Del rocchetto	68
Della cotta	68
ARTICOLO III. — Dell'amitto, del camice e del cingolo	69
Dell'amitto	69
Del camice	70
Del cingolo	71
ARTICOLO IV. — Del manipolo, della stola, della dalmatica, della tunicella, della pianeta, del velo, della borsa e del piviale	71
Del manipolo	71
Della stola	72
Della dalmatica e della tunicella	74
Della pianeta	75
Del velo del calice e della pisside e del velomerale	76
Della borsa	77
Del piviale	78
ARTICOLO V. — Del colore dei paramenti	79
ARTICOLO VI. — Del colore dell'altare e dei paramenti del celebrante nelle diverse ricorrenze di messe e di uffici, processioni, benedizioni, canto dell'inno Ambrosiano, e del quando devesi mutare il color dell'altare	80
Del colore dell'altare e de' paramenti del celebrante in ricorrenza di messe e di uffici	80
<i>Nell'Avvento</i>	80
<i>Dalla Natività alla domenica di settuagesima</i>	80
<i>Dalla domenica di settuagesima al sabato santo</i>	80
<i>Dalla Pasqua alla festa della ss. Trinità</i>	81
<i>Dalla festa della ss. Trinità all'Avvento</i>	81
<i>Nelle feste e nelle ottave dei santi.</i>	81

	PAG.
<i>Nelle vigilie dei santi</i>	81
<i>Nelle messe votive</i>	81
<i>Nelle messe di Requie</i>	82
Del colore dei paramenti del celebrante in occasione di processioni.	82
Del colore de' paramenti per le benedizioni	83
Del colore che richiedesi pel canto dell'inno ambrosiano	83
Del quando si deve mutare il color dell'altare	84

SEZIONE SECONDA.

Nozioni riguardanti le azioni sacre, - cerimonie, - musica, canto e suono dell'organo; finalmente alcune regole spettanti il sagrista pel decoro della chiesa e delle sacre funzioni.

	PAG.
CAPO I. — Nozioni riguardanti le cerimonie sacre	84
ARTICOLO I. — Del segno della croce	84
ARTICOLO II. — Delle genuflessioni e degl'inchini rispetto al debito modo 'di farli.	86
Delle genuflessioni	86
Degl'inchini	87
ARTICOLO III. — Delle riverenze in genere rispetto a ciò a cui si riferiscono; ossia al ss. Sacramento, sia esposto come chiuso in tabernacolo, alla croce, alle sacre reliquie e alle persone	88
Delle riverenze in genere.	88
Delle riverenze che si riferiscono al ss. Sacramento esposto.	89
Canoni pel celebrante in occasione di messe e vesperi solenni	89
Canoni pei ministri sacri	90
Avvertimenti riguardanti gl'inchini	92
Delle riverenze che si riferiscono al ss. Sacramento chiuso in tabernacolo	93
Delle riverenze che si riferiscono alla croce	93
Conclusione del fin qui detto, e qualità d'inchino all'immagine della sagrestia	95
Conclusione	95
Dell'inchino all'immagine della sagrestia	95
Delle riverenze rispetto alla sacre reliquie	95
Delle riverenze rispetto alle persone	96
Ancora delle riverenze alle persone; ossia del bacio delle mani	98
ARTICOLO IV. — Dell'incensiere e del modo d'incensare; dell'uso dell'incenso: quando prescritto, quando tollerato o permesso, e quando interdetto; ordine da osservare nell'incensazione.	99
Dell'incensiere	99
Del modo d'incensare	101

	PAG.
Dell'uso dell'incenso: quando prescritto, quando tollerato e quando interdetto	104
Dell'ordine da osservare nelle incensazioni	105
ARTICOLO V. — Di alcune altre cerimonie preliminari; ossia come vestire e spogliare la cotta - come usare la berretta - il berrettino - come tener le mani - come camminare - come entrare ed uscire dal coro - come vestirsi e spogliarsi de' sacri paramenti - come portare la croce astile, e nozioni speciali su ciò - come portare l'aspersorio - come amministrare la navicella e il turibolo - come presentare la patena e il calice - come portare il candelieri - e come accendere e spegnere le candele	108
Maniera di vestire e spogliare la cotta	108
Maniera di usare la berretta.	109
Maniera di usare il berrettino	109
Maniera di tener le mani.	109
Maniera di camminare.	110
Maniera di entrare e di uscire dal coro.	111
Maniera di aiutare a vestire e a spogliare de' sacri paramenti.	111
Maniera di portare la croce astile, e parecchie nozioni su ciò.	112
Maniera di porgere l'aspersorio.	114
Maniera di amministrare la navicella e il turibolo	114
Maniera di presentare la patena e il calice.	115
Maniera di portare il candelieri.	115
Maniera di accendere e di spegnere le candele	116
CAPO II. — Nozioni risguardanti la musica, il canto e il suono dell'organo.	117
ARTICOLO I. — Norme generali per la musica nelle funzioni ecclesiastiche	117
§ 1. ^o	117
§ 2. ^o Istruzione della S. R. C. per promuovere lo studio della musica sacra e per allontanarne gli abusi.	120
ARTICOLO II. — Delle cose che si debbono cantare nelle messe solenni <i>pro vivis et pro defunctis, sine ministris sacris</i> ; del passio e delle profezie	121
Delle cose che si debbono cantare nelle messe solenni <i>pro vivis</i>	121
Di ciò che devesi cantare nelle messe <i>pro defunctis</i>	122
Delle cose da cantarsi nella messa senza i sacri ministri.	123
Del passio.	123
Delle profezie.	125
ARTICOLO III. — Della salmodia ecclesiastica, di alcuni usi introdotti e del canto delle litanie	125
Della salmodia ecclesiastica.	125
Delle litanie	127

	PAG.
ARTICOLO IV. — Del suono dell'organo, quando permesso e quando vietato; del suo uso nelle salmodie, nelle messe solenni e nelle private	128
Del suono dell'organo nella salmodia.	129
Del suono dell'organo <i>in missis solemmibus</i>	130
Del suono dell'organo <i>in missis privatis</i>	131
APPENDICE. — Delle consuetudini in materia di rubriche.	132
CAPO III. — Alcune regole spettanti il sagrista pel decoro della chiesa e delle sacre funzioni	133
ARTICOLO I. — Dell'ufficio del sagrista e del debito modo onde si hanno a pulire e custodire le cose sacre	133
Dell'ufficio del sagrista	133
Del debito modo onde si hanno a pulire e custodire le cose sacre.	138
ARTICOLO II. — Della decorazione della chiesa in occasione di solennità	140
ARTICOLO III. — Delle sacre funzioni.	143

PARTE SECONDA

Della messa privata in genere e della materia del divin Sacrificio, dell'amministrazione della ss. Eucaristia, e del modo di servire la messa.

	PAG.
CAPO I. — Della messa privata nel suo processo dal principio alla fine	147
PRENOZIONI. — <i>Ossia del frutto, dell'applicazione della s. messa e dell'ora in cui celebrarla</i>	146
ARTICOLO I. — Della preparazione alla messa.	149
ARTICOLO II. — Dell'uscita dalla sagrestia e dell'arrivo all'altare.	151
ARTICOLO III. — Del principio della messa e della confessione	153
ARTICOLO IV. — Dall'introito all'epistola	155
ARTICOLO V. — Dall'epistola all'offertorio.	157
ARTICOLO VI. — Dall'offertorio al canone.	160
ARTICOLO VII. — Dal canone alla consacrazione.	165
ARTICOLO VIII. — Dalla consacrazione al <i>Pater noster</i>	169
ARTICOLO IX. — Dal <i>Pater</i> al comunio	171
ARTICOLO X. — Dal comunio al fine della messa.	177

CAPO II. — Ancora della messa, nei suoi particolari.	PAG. 180
ARTICOLO I. — Lezioni compendiate, ossia: Quali cose il sacerdote deve sapere a mente per la celebrazione della messa. - Voce diversa: chiara, mediocre e segreta. - Difetti da evitare nel pronunciare le parole. - Quante volte e quando si devono alzare gli occhi; quando tenerli fissi all'ostia. - Inchini: quando e quante volte è prescritto inchinarsi profondamente e medio- cremente; - inchini semplici e norme intorno a ciò. Posizione delle mani: quando e quante volte, stando inchinato, non debbonsi poggiare le mani sull'altare; quando prescrivasi di avere le mani giunte.	180
Quali cose il sacerdote deve sapere a mente per la celebra- zione della messa	180
Voce diversa	181
Voce chiara.	182
Voce mediocre e voce segreta	182
Difetti da evitare nel pronunziar le parole.	182
Quante volte e quando si devono alzare gli occhi	183
Quando e quante volte debbonsi tenere fissi gli occhi al ss. Sacramento	183
Inchini	183
Quando e quante volte è prescritto inchinarsi profondamente	183
Quando e quante volte è prescritto inchinarsi mediocrementemente	184
Degl' inchini semplici	184
Posizioni delle mani.	184
Quando e quante volte, stando inchinati, non debbonsi pog- giare le mani sull'altare.	185
Quando prescrivasi d'aver le mani giunte	185
ARTICOLO II. — Parti variabili della messa; ossia: il salmo « Iudica »; l'inno angelico. - Le orazioni e il numero di esse nei doppi, nei semidoppi, nelle domeniche ecc., nei semplici, nelle ferie, nelle vigilie, nelle messe votive e « de requie ». - Qualità delle ora- zioni nelle messe accennate, e note sull'orazione « A cunctis ». - Numero delle orazioni nelle messe votive private in genere; nelle messe votive solenni; nelle messe votive in specie; nelle messe dei defunti. - Numero e qualità delle orazioni nelle messe dei defunti. - Collette e norme peculiari sulle medesime. - Unione delle orazioni; conclusione di esse. - La sequenza, il « Credo », il « Praefatio », il « Communicantes », l' « Hanc igitur », l' « Ite missa est ».	185
Il salmo « Iudica ».	185
L'inno angelico	186
Le orazioni	186
Numero delle orazioni ne' doppi	186
Numero delle orazioni ne' semidoppi, nelle domeniche ecc.	187

	PAG.
<i>Numero delle orazioni ne' semplici, nelle ferie, nelle vigilie, nelle messe votive e « de requie »</i>	187
<i>Qualità delle orazioni nelle messe accennate, e note sull'orazione « A cunctis »</i>	188
<i>Si discorre ancora sulla qualità delle orazioni nelle messe accennate</i>	189
<i>Numero delle orazioni nelle messe votive private in genere</i>	190
<i>Numero delle orazioni nelle messe votive solenni.</i>	190
<i>Numero e qualità delle orazioni nelle messe votive in specie</i>	191
<i>Numero delle orazioni nelle messe de' defunti.</i>	192
<i>Collette, e norme peculiari sulle medesime</i>	193
<i>Unione delle orazioni</i>	195
<i>Conclusione delle orazioni.</i>	196
<i>La sequenza</i>	197
<i>Il « Credo »</i>	197
<i>Il « Praefatio »</i>	199
<i>Il « Communicantes » e l'« Hanc igitur »</i>	200
<i>L'« Ite missa est ».</i>	200
 CAPO III. — Della materia del divin sacrificio, e de' difetti che possono occorrere in essa e rimedi da usare.	201
ARTICOLO I. — Della materia del divin sacrificio	201
ARTICOLO II. — De' difetti e rimedi da usare.	203
 CAPO IV. — Della consacrazione delle particole e dell'amministrazione della ss. Eucaristia.	206
ARTICOLO I. — Della consacrazione delle particole	206
ARTICOLO II. — Della comunione de' fedeli dentro la messa, e di alcune dichiarazioni risguardanti la medesima.	208
Della comunione de' fedeli dentro la messa	208
Di alcune dichiarazioni risguardanti l'amministrazione della s. Eucaristia	209
ARTICOLO III. — Del modo di amministrare la comunione <i>immediate ante et post missam</i>	211
ARTICOLO IV. — Della comunione in cotta e stola <i>extra missam</i> ai fedeli in genere, alle claustrali e agli infermi	211
Del modo di amministrare la comunione <i>extra missam</i> in cotta e stola	211
Dell'amministrazione della ss. Eucaristia alle claustrali.	212
Dell'amministrazione della ss. Eucaristia agl'infermi	213
ARTICOLO V. — Della comunione in caso di assenza del ministro serviente	214
Dell'amministrazione della ss. Eucaristia nell'assenza del ministro serviente	214

APPENDICE. — Della purificazione de' vasi sacri.	PAG. 215
Del modo di purificare i vasi sacri.	215

CAPO V. — Della messa privata servita da uno o due chierici, con appendice in cui si espongono alcune norme per i chierici intorno al modo di accostarsi alla santa comunione	216
---	-----

ARTICOLO I. — Della messa privata servita da un chierico	216
§ 1.º Della preparazione alla messa	216
§ 2.º Dell'uscita dalla sagrestia e dell'ingresso all'altare.	217
§ 3.º Dal principio della messa all'offertorio	218
§ 4.º Dall'offertorio al canone	219
§ 5.º Dal canone alla comunione	220
§ 6.º Dalla comunione alla fine	221
§ 7.º Di alcuni avvertimenti spettanti il servizio della messa	222
ARTICOLO II. — Della messa privata servita da due chierici	223

APPENDICE. — Norme pei chierici nell'accostarsi alla santa comunione	226
--	-----

PARTE TERZA

Della messa privata in ispecie.

PRENOZIONI. — <i>Dell'ora in cui si possono celebrare le messe.</i>	PAG. 229
---	----------

CAPO I. — Della messa parrocchiale	230
--	-----

CAPO II. — Della messa privata dei defunti.	233
---	-----

ARTICOLO I. — Dei giorni nei quali vien permessa e quando no, la messa privata pei defunti.	233
Quando permessa.	233
Quando non permessa.	233

ARTICOLO II. — Della qualità della messa pei defunti.	234
---	-----

ARTICOLO III. — Rubrica della messa privata pei defunti	235
---	-----

ARTICOLO IV. — Delle messe di s. Gregorio: origine, istruzione e autenticità	237
Origine di dette messe	237
Istruzione	238
Autenticità	238

	PAG.
CAPO III. — Dell'assistenza alla messa del vescovo e della messa celebrata in sua presenza	239
ARTICOLO I. — Dell'assistenza alla messa del vescovo	239
§ 1.º Nozioni preliminari per l'assistenza alla messa privata del vescovo	239
§ 2.º Del servizio intiero alla messa privata del vescovo diocesano e norme per la comunione dei chierici	241
Delle norme che si dànno per la comunione	245
§ 3.º Dell'assistenza con due soli cappellani	246
§ 4.º Dell'assistenza con un solo cappellano	251
ARTICOLO II. — Della messa celebrata alla presenza del vescovo diocesano	254
§ 1.º Delle cose da apparecchiare per la messa	254
§ 2.º Del celebrante alla presenza del proprio vescovo	254
§ 3.º Del chierico che assiste alla messa celebrata alla presenza del vescovo diocesano	256
CAPO IV. — Della messa avanti al ss. Sacramento esposto	258
CAPO V. — Delle messe votive private in genere ed in ispecie	260
ARTICOLO I. — Delle messe votive private in genere, e dei giorni nei quali è permessa o proibita la celebrazione	260
Quando permesse	261
Quando vietate	261
ARTICOLO II. — Delle messe votive private rispetto al rito	262
ARTICOLO III. — Delle messe votive private in ispecie, e specchietto di alcune di esse	265
Dei santi Angeli	265
Dei santi Apostoli	265
Del sacro Cuore di Gesù	265
Della santa Croce	266
Di s. Giuseppe	266
Della ss. Vergine	266
Della Passione	267
Del ss. Sacramento	267
Dello Spirito Santo	268
Della ss. Trinità	268
Di s. Francesco d'Assisi	268
<i>Ordo in missis votivis servandus</i>	269
ARTICOLO IV. — Della messa nuziale. - Nozioni preliminari e cerimonie che si riferiscono alla detta messa	270
Delle cerimonie che si riferiscono alla messa di cui discorriamo	272
ARTICOLO V. — Della messa votiva della b. Vergine che si celebra da un sacerdote cecuziente	274

	PAG.
ARTICOLO VI. — Delle messe ingiunte dal vescovo dopo la sacra ordinazione, e alcune nozioni per la celebrazione della prima messa	275
Nozioni per la celebrazione della prima messa	276
CAPO VI. — Della facoltà di binare, e delle tre messe nel dì del santo natale del Signore.	277
ARTICOLO I. — Della facoltà di binare	277
ARTICOLO II. — Della celebrazione di due messe nel medesimo giorno dal medesimo sacerdote, sia in chiese diverse, come nella medesima chiesa.	279
Della celebrazione nella medesima chiesa	280
ARTICOLO III. — Delle tre messe nel giorno del santo natale del Signore.	281
CAPO VII. — Delle messe nelle chiese e negli oratorî pubblici, semipubblici, e privati, celebrate dai sacerdoti del luogo e da forestieri	283
ARTICOLO I. — Istruzione intorno agli oratorî pubblici, semipubblici e privati	283
ARTICOLO II. — Della messa che si deve celebrare nelle chiese ed oratorî pubblici e semipubblici.	285
ARTICOLO III. — Della messa negli oratorî privati.	288





Aggiunte e correzioni al volume I

PARTE PRIMA

SEZIONE PRIMA.

CAPO I.

DELLA CHIESA E DI CIÒ CH'È IN ESSA CONTENUTO.

A pag. 2, dopo il n. 2, aggiungasi:

3. La S. R. C., con decreto n. 3157, ha proibito che i locali sottostanti alle chiese *consacrate* servano ad uso di cantina, ancorchè privata, o di magazzino, benchè abbiano porta speciale. Similmente, con decreto 3546, ha dichiarato di non potersi adibire ad uso di teatro, tuttochè riservato ai soli istituti di gioventù, il sotterraneo di una chiesa *consacrata*. Però con altro decreto, n. 3978, permette che il locale sottostante alla sagrestia possa servire di abitazione alla famiglia del custode.

ARTICOLO I.

Descrizione dell'altare in genere.

1. L'altare, sul quale si offre a Dio il santo sacrificio, dev'essere di pietra, *ex quacumque specie lapidea, sive marmorea, sive non marmorea, sive unius sive mixti coloris; sive lapis ordinarius sit, sive pretiosus, dummodo sit vere lapis* (Pasquil. quest. 668, n. 7).

2. Vi sono due sorta di altari, il *fisso* od *immobile*, ed il *portatile* o *mobile*. Il primo è formato da una sola lastra di marmo o di altra pietra, poggiante sopra base o colonna o stipite pure di pietra. Detta lastra o mensa, per gli altari maggiori dev'essere lunga (dal lato del

vangelo a quello dell'epistola) da' 250 a' 300 cm., secondo la dimensione della chiesa e del presbiterio; per gli altari minori di 180 cm. circa, ed elevata sopra la predella da' 105 a' 115 cm.

3. Quest'altare (liturgicamente fisso) dev'essere consacrato dal vescovo separatamente dalla chiesa, se questa fu già consacrata, o se non sia esso l'altare maggiore.

NOTA. L'altare dicesi *fisso* in senso largo, quando la sua struttura aderisce immobilmente al pavimento, alla parete o alla colonna; benchè non abbia di consacrato che la sola pietra, che s'incasta nel mezzo della mensa, e che noi chiamiamo *ara*. L'altare in tal modo fisso, *sufficit et requiritur* perchè possa essere privilegiato.

Al n. 5 della medesima pag. 3, si aggiunga: La pietra sacra deve avere lo spessore di 5 cm. La visita apostolica, tenuta in Roma, prescrisse che le pietre sacre debbono essere almeno di 33 × 26 cm.

A pag. 4, n. 21, dicasi: L'altare maggiore e quello del ss. Sacramento, almeno in preparazione alle principali solennità dell'anno, devono spogliarsi, ecc.

E al n. seguente soggiungasi: La distanza richiesta dell'altare dalla sepoltura non riguarda la profondità della sepoltura sotto l'altare, ma la distanza laterale di essa dal detto altare.

ARTICOLO II.

Raccolta di decreti riguardanti gli altari fissi e i portatili.

A pag. 5, n. 2, dicasi: L'altare resta dissacrato se la pietra fosse notabilmente rotta, o se le parti specialmente benedette fossero lese, o lesi fossero gli angoli, unti col sacro crisma (n. 2777).

Ibidem, n. 8, leggasi: Gli altari fissi, i cui sepolcreti fossero stati aperti e, trovate le reliquie, nuovamente chiusi, devono aversi per dissacrati (3162⁵).

ARTICOLO III.

Dell'altare privilegiato locale e personale.

A pag. 10, n. 4: Nè si richiede che l'altare sia fisso, basta che sia di legno, *cum lapide in medio mensae consecrato, et alicui Sancto specialiter dicatum* (S. R. C. 18 lugl. 1902).

Al n. 20, aggiungasi la seguente nota: L'altare di qualunque oratorio delle figlie della carità di s. Vincenzo de' Paoli deve tenersi in conto di privilegiato *pro omnibus missis, quae in illis celebrantur* (S. Congr. delle Indulg. 1 febr. 1905).

A pag. 11, lett. b), correggasi la dicitura in tal modo: Quando viene apposta la condizione che si debbano celebrare un certo numero di messe, ed i cappellani siano assenti, a causa di predicatione, il privilegio, durante l'assenza, rimane sospeso, e, cessata la assenza, godesi di nuovo.

Sopprimasi quanto viene detto alla lett. e).

A pag. 12, dopo la nota riportata in calce, aggiungasi: Le messe conventuali del santo o del giorno, che si celebrano nel dì in cui son permesse le messe private di *Requiem*, possono godere dell'indulto dell'altare privilegiato (S. R. C. 29 aprile 1903).

ARTICOLO IV.

Dell'altare maggiore.

A pag. 14, n. 1. Avendo detto che i gradini debbono essere di marmo o di altra pietra ben levigata, aggiungasi: da salirvi da tre lati; larghi circa 38 cm., ed alti 14.

Al n. 2, parlandosi dell'ampiezza della predella, dicasi: e questa dev'essere di cm. 115 in circa.

ARTICOLO V.

Della croce dell'altare.

A pag. 14, n. 1, rechisi il decreto della S. R. C. dell'11 giugno 1904, che prescrive quanto segue: *Crux collocetur inter candleabra... Potest etiam collocari super ipsum tabernaculum.*

A pag. 15, n. 3, appongasi la seguente nota: Nelle istruzioni per la Visita apostolica delle chiese di Roma, vengono dichiarate sospese le croci degli altari, la cui asta maggiore non abbia almeno l'altezza di 40 cm., e l'asta minore l'ampiezza di 22 cm. Per l'altare maggiore e per le grandi cappelle, la croce dovrà essere proporzionalmente più grande.

Al detto n. 3, si faccia seguire quanto qui appresso: Riassumendo il fin qui detto, diciamo, che dopo l'Eucaristia e la reliquia

della santa Croce, la Chiesa vuole che il ss. Crocifisso abbia il maggior culto, il maggior segno di onore. Anzi, per poter celebrare la santa messa, è *necessario* il crocifisso, ed ogni altra immagine non è richiesta. Eppure non di rado si vedono altari ornati con quadri e sottoquadri, e troni e reliquie, sui quali a stento, e dopo lungo guardar da vicino, si vede il crocifisso!! Non deve tollerare che il *necessario* diventi *accessorio* e *secondario*. La immagine del Crocifisso dev'essere decorosa e tale da muovere a divozione. Su certi altari incontra di vederne de' così deformi, da provocare il più giusto sdegno e disprezzo contro l'autorità ecclesiastica, la quale permette con tanta leggerezza cotali sconciature d'arte. In Lecce vi hanno copiosi negozi di crocifissi, di ogni dimensione, di bellezza singolare e di prezzo modicissimo: perchè non provvedersene?

Al fine dell'articolo, aggiungasi una nota, che avverta il lettore le norme riguardanti le croci astili essere riportate a pag. 112, n. 105.

ARTICOLO VI.

Dell'immagine principale dell'altare e delle altre immagini.

A pag. 17, dopo il n. 3, riportisi il seguente punto:

Riguardo al *concetto* delle immagini, si possono rappresentare le scene della storia sacra, le immagini della s. croce, quelle di N. S. G. C., della Vergine Immacolata, degli angeli e di qualunque santo, riconosciuto dalla Chiesa. Non si può rappresentare ciò che in qualche maniera può offendere la fede od ingenerare errore od eresia in chi le osserva.

Circa il *carattere* delle opere d'arte figurative, deve osservare sopra tutto la tradizione, e ciò che si riferisce al modo della rappresentazione. L'artista deve volentieri sottomettere il proprio giudizio alla venerazione di ciò ch'è di uso antico nella Chiesa; poichè questo costituisce precisamente un segno principale della cattolicità. Così pure nelle immagini da esporre in chiesa, deve solo trovarsi nobiltà ed elevatezza; tutto ciò ch'è inconveniente od alletta i sensi, oppure tende unicamente ad un fine mondano, deve evitare.

Al n. 4, riportisi la seguente nota: Le statue non devono essere vestite con vesti mobili; si eccettua la pianeta, la cotta, la stola. Le statue così vestite, già in uso prima del 1835, si tollerano (Visita apost. della città di Roma).

A pag. 18, n. 7, aggiungasi: Il visitatore dovrà far rimuovere dalle pareti, e molto più dagli altari, tutte le immagini de' beati, de' quali in quella chiesa non sia concessa la celebrazione della messa; salvo che venisse prodotto qualche documento, dal quale risultasse il permesso dell'esposizione dell'immagine (Ibid.).

Al n. 8, riportasi la nota: Se, a cagione del collocamento delle immagini, venisse impedito di erigere l'immagine del crocifisso *in loco principii*, nell'istruzione per la santa Visita in Roma, *remotio praescribitur illarum minorum tabularum*. Del resto, *altaria plures tabulas, sicut plures statuas, habere possunt, dummodo apte et severe disponantur. Una tantum parva ante majorem tabulam permitti potest, non plures; quod si plures statuuntur in pariete, hae quasi unam maiorem tabulam efficiant, uti pluribus locis videri potest, absque bonarum artium laesione* (*Ephem. liturg.*, anno XVIII, pag. 659).

Al fine del medesimo n. 8, annettasi una seconda nota:

I visitatori, trovando esposte sugli altari, o appese alle pareti immagini recenti, anche veneratissime, chiedano conto del permesso ottenuto; e in ogni modo, con prudenza, procurino di moderare quest'uso, e insistano perchè piuttosto siano richiamate in onore le immagini principali degli altari, passate talvolta in quasi pieno oblio. Quale senso disgustoso non produce all'occhio del credente (ancor più degli acattolici), quale cattivo effetto, anche artistico, mirare qua e là per la chiesa tanti altarini con discapito del culto principale!! (luogo citato),

ARTICOLO VII

Delle sacre reliquie.

Pag. 19. Piace sull'argomento riportare l'istruzione di monsignor Piacenza:

Quattro sono le specie di reliquie: I. *Reliquie strettamente proprie*: sono il corpo di un santo o le parti anche minime di esso. II. *Reliquie meno proprie*: sono quelle delle quali parla Benedetto XIV (*De canonizz.*, 4, p. 1, c. 31, n. 8), come il liquore che emana dalle ossa di alcuni santi. III. *Reliquie santificate per contatto prossimo*: sono le vestimenta ed altri oggetti usati da' santi, o gli strumenti del martirio, od anche i veli che abbiano toccato le loro ossa. IV. *Reliquie per contatto remoto*: sono le vesti, i veli, ecc. che hanno toccato il

sepolcro o le statue de' santi; come il velo della Madonna di Loreto, le catenelle di s. Pietro, ecc.

Per essere esposte al pubblico in chiesa, le reliquie devono essere della I e della III specie; quelle della II e della IV, per quanto rispettabili, la Chiesa non le ammette al culto.

In ogni caso, perchè una reliquia possa esporsi, deve avere i caratteri di autenticità, cioè deve essere munita del sigillo, ed approvata con documento rilasciato dalla competente autorità.

Ai vescovi residenziali è riservato questo diritto dal Concilio di Trento (Sess. 25; *de invoc. venerat. et reliquiis Sanctorum*): *Statuit sancta Synodus nemini licere ullo in loco, vel ecclesia, etiam quomodolibet exempta... novas reliquias (esse) recipiendas, nisi eodem recognoscente et approbante episcopo*. E la S. R. C. dichiarò che una reliquia autenticata da un vescovo, non può esporsi in chiese di altre diocesi, se l'Ordinario di questa non l'abbia approvata (1853).

Siccome però molte reliquie si sono sparse nelle chiese, le quali sono bensì munite talvolta di sigilli, tuttavia, non avendo, secondo le buone regole critiche, bastanti caratteri di autenticità, converrà procedere con molta cautela, ed i visitatori ordineranno di togliere dal culto quelle reliquie che non avranno giudicate abbastanza regolari, finchè non siano state autenticate ed approvate per il pubblico culto dall'autorità competente.

ARTICOLO VIII.

Del tabernacolo, della ss. Eucaristia e della chiavetta.

Del Tabernacolo. A pag. 22, n. 4, leggasì: Il tabernacolo, che dev'essere ben fisso ed assicurato all'altare, ecc.

Al n. 6, dicendosi della porticina, si aggiunga: che deve combaciare perfettamente, e che dev'essere senza alcuna fessura, per evitare ogni adito agl'insetti, ecc.

Al n. 7, torna utile la seguente nota: Gli emblemi rappresentanti i ss. Cuori di Gesù e di Maria, *etsi permittantur ex devotione privata, altaribus apponi non possunt* (3492). Dicasi lo stesso *de mera figura ss. Cordis Iesu, omnino a persona Christi separata*. (*Ephem. liturg.*, IX, pag. 618).

Della Ss. Eucaristia. A pag. 23, entrando in discorso circa la ss. Eucaristia, premettasi: La ss. Eucaristia deve conservarsi nelle

chiese cattedrali, collegiate, parrocchiali, e nelle chiese de' regolari di ambo i sessi, qualora consti che il monastero sia canonicamente eretto, altrimenti no (860).

A pag. 24, sopprimansi i nn. 4 e 5: e leggasi come segue: Sopra la cappella, in cui si celebra la messa, non può tenersi il dormitorio (756). I decreti 2812 e 3525² hanno, *ut patet ex forma responsi, rationem indulti particularis, quod dari solet dummodo habeatur vel duplex concameratio*, ossia doppia volta, *vel baldachinum*.

ARTICOLO IX.

Della lampada, del conopeo, del baldacchino e dell'ombrella.

Del **Conopeo**. A pag. 26, n. 1, trattandosi dell'obbligo del conopeo, aggiungasi, dopo il decreto 3035: Non ostante consuetudine in contrario (1 luglio 1904). *Tabernaculum, argento vel alia pretiosa materia confectum, eo ipso a generali obligatione conopei non est immune* (3520). Per certi casi particolari la competente autorità potrà disporre diversamente; ex. gr. se la costruzione del tabernacolo fosse di vasta mole e con arte architettonica classicamente elaborato, secondo l'uso vigente delle chiese patriarcali di Roma.

Dopo il n. 2, aggiungasi: Il conopeo dev'essere del colore della messa votiva, se questa venisse cantata.

Del **Baldacchino**. A pag. 28, n. 4: accennato l'obbligo del baldacchino su tutti gli altari, aggiungasi: Questa prescrizione, però, è attualmente mantenuta solo per l'altare maggiore di ogni chiesa, e per quello ove conservasi il ss. Sacramento, se sia diverso dal maggiore. La consuetudine secolare delle più insigni basiliche romane, nelle quali l'altare principale è costantemente coperto di baldacchino, l'uso ancor vigente nelle basiliche pontificie di ornare col baldacchino l'altare in cui funziona il sommo Pontefice, fanno manifesto che non si può fare appello alla consuetudine locale contro il disposto del cerimoniale de' vescovi e de' decreti della S. R. C. a questo riguardo. Alcuni hanno creduto che il volto dell'abside possa dispensare dall'obbligo del baldacchino; osservando però che il trono pontificio, anche collocato sotto il volto dell'abside, vien sempre coperto di baldacchino, facilmente si comprenderà che questa opinione non ha alcun fondamento bastevole per essere seguita. Tuttavia, nel caso particolare di qualche chiesa, nella quale riuscisse difficile di

collocare il baldacchino sull'altare, l'autorità competente si riserba di provvedere come meglio giudicherà (Visita Apost. della città di Roma e del suo distretto).

Dell'Ombrella. A pag. 29, dopo il n. 8, aggiungasi: In generale, si fa uso dell'ombrella, come si dirà nei singoli luoghi, non mai *inter septa presbyterii*, ma fuori di esso; in difetto cioè di baldacchino a più aste, e quando la ss. Eucaristia *per semitas et angustos tramites fertur*.

ARTICOLO X.

Del trono per l'esposizione del ss. Sacramento.

A pag. 30, i nn. 5 e 6 correggansi come qui appresso: Devesi riprovare l'uso di collocare il ss. Sacramento sulla mensa dell'altare e non sul trono, ancorchè in occasione di temporanee esposizioni; *nisi forte agatur non de proprie dicta expositione, sed tantum de benedictione, nullis precibus praecedentibus, sed tantum hymni parte, necessario praemittenda, Tantum ergo, etc.* (3513), *uti fit post processionem in festo Corporis Christi aut XL horarum* (Ephem. liturg., 1902, pag. 165).

Giova notare, che il trono dev'essere disposto in guisa *ut facilis sit ad illum ascensus, ac omnis arceatur indecorus ac singularis modus Sacramentum exponendi, prout esset quaedam machina, cujus ope elevaretur ac deponeretur ostensorium, quae a Sacra Ritum Congr. ne pluries repudiata fuit* (Ephem. liturg. I. c.).

ARTICOLO XI.

Delle tovaglie e del paliotto.

Delle **Tovaglie**. A pag. 31, dopo il n. 1, soggiungasi: Le altre due tovaglie possono essere così accorciate, che valgano a coprire almeno la pietra sacra: in luogo di esse può anche supplirsi con una raddoppiata.

Se l'altare è ben decorato anche ai lati, oppure al di sotto è tutto vuoto ed aperto, la tovaglia superiore, per sentenza di autorevoli rubricisti, non può riprovarsi se è così breve a' lati dell'altare come sul davanti.

A chiusura dell'articolo, aggiungasi: Non si ammette alcuna cornice sugli orli della mensa a sostegno delle tovaglie.

Del **Paliotto**. A pag. 32, dopo il n. 1, riguardante la descrizione del paliotto, s'inserisca quanto qui appresso: Alcuni altari recano paliotti fabbricati di cuoio, abbastanza preziosi, ed alcuni altri di tavole in legno, rappresentanti sacri dipinti e decorosi emblemi, con altri ornamenti di vari colori. Se detti paliotti sono ben tenuti, e i dipinti conservansi in buono stato, chi vieta che se ne possa far uso anche sugli altari primari?

A conclusione delle cose spettanti il paliotto, aggiungasi: La materia di esso non dev'essere di panno volgare, ma prezioso, ex. gr. di seta, ecc.

Leggasi quanto è detto a pag. 96, vol. II, riguardante il colore del paliotto nelle funzioni funebri.

ARTICOLO XII.

De' candelieri e de' lumi dell'altare.

De **Candelieri**. A pag. 33, n. 2, correggasi *candelabrorum* in *candelarum*.

Dopo il n. 3, soggiungasi: Si possono tuttavia mettere sull'altare più di sei candelabri; e ciò rendesi necessario a cagione delle occorrenti solenni esposizioni col Venerabile.

Dopo il n. 4, si aggiunga la seguente dichiarazione della S. R. C., riguardante l'uso del terzo cero: Se l'ordinario insiste nell'osservanza delle rubriche, nessun sacerdote, sotto pretesto di consuetudine, potrà sottrarsi dal suo comando (29 luglio 1904).

Dei **Lumi dell'altare**. A pag. 35, dopo il n. 4, aggiungasi: Le candele metalliche o di legno, all'estremità delle quali si affiggono piccoli ceri, possono tollerarsi (3448¹³).

Il n. 7 sopprimasi, e suppliscasi col seguente dottrinale, emanato recentemente dalla S. R. C., il 14 dicembre 1904:

Interrogato più volte il detto sacro Tribunale da non pochi vescovi se, non ostante la grande difficoltà di potersi provvedere di vera cera di api, o di potere eliminare l'indebito miscuglio con altra cera, le candele da collocarsi sugli altari *omnino integre ex cera apum esse debeant; an vero esse possint cum alia materia, seu vegetali seu animali commixtae?* Omnibus perpensis, una cum suffragio Commissionis Liturgicae, mitigando i precedenti decreti, *rescribere rata est: Attenta asserta difficultate, Negative ad primam partem, Affirmative ad secundam, et ad*

mentem. Mens est, ut Episcopi pro viribus curent ut cereus pachalis, cereus in aqua baptismali immergendus, et duae candelae in missis accendendae, sint ex cera apum saltem in maxima parte; aliarum candelarum, quae supra altaribus ponendae sunt, materia in majori vel notabili quantitate ex eadem cera sit oportet. Qua in re parochi aliique rectores ecclesiarum et oratoriorum tuto stare poterunt normis a respectivis Ordinariis traditis, nec private sacerdotes, missam celebraturi, de qualitate candelarum anxie inquirere tenentur.

Sopprimasi similmente il n. 8, e sostituiscaasi quanto qui appresso:

La prassi, expleto candelarum numero per Rubricas praescripto, addendi in functionibus alias stearinas aut ex sevo confectas pro altaris ornamento, continuari non potest; et candelae altaris, etiamsi, ad ornamentum sint, debent esse ex cera. Ecclesia nunquam permisit ut ab hac praxi discederetur (3173; 3063). Si in hoc decreto citato, 3063, prohibitus fuit usus candelarum non ex cera confectarum, quamvis rationabiles adessent causae, multo magis dicendus est prohibitus quando istae causae non extant (Ephem. liturg., ann. XIV, pag. 378).

A pag. 36, n. 14, soggiungasi quel ch'è detto da Mons. Menghini nella sua pregevole opera **De Oratione Quadraginta Horarum**: *Certa scientia nobis constat, nunc minus quam duodecim cereos, quibuscumque in solemnibus expositionibus Ss.mi Sacramenti, S. Rituum Congr.nem non admittere.*

ARTICOLO XIII.

Delle altre cose minori che servono all'altare, del suo ornato, ecc.

Delle **Ampolle**. A pag. 38, dopo il n. 1, aggiungasi: L'uso delle brocche è solo consentito nelle messe e nelle altre funzioni episcopali. Un recente decreto della S. R. C. (18 luglio 1902) conferma il qui detto. *Praeter ampullas vini et aquae, ponitur etiam super credentiam in aliquibus ecclesiis pelvis et urceus cum aqua pro manuum lotionem in missis cantatis... quando sacerdos dicit psalmum Lavabo. Porro cum praedictus pelvis et urceus non sit praescriptus in rubricis missalis, quaeritur: Num continuari licite possit, vel saltem tolerari praefatus usus? Respondit ad V Negative ad utramque partem.*

Al decreto sopra indicato (3149), il quale permette, iuxta consuetudinem, l'uso delle ampolle di stagno, di argento e di oro, ag-

giungasi il prescritto del direttorio della Visita Apostolica nella città di Roma, che non sono più ammesse le ampolle di qualunque metallo, ancorchè prezioso; ma solamente l'ornamento metallico sulle ampolle di cristallo, purchè rimangano trasparenti, in modo da potersi facilmente vedere il contenuto delle medesime.

Del **Campanello**. *Ibidem*, dopo la nota al n. 1, soggiungasi: Similmente *tolerari non potest, seu non convenit* nel santo sacrificio della messa l'uso di un cembalo, fatto alla foggia di un gran cantino (4000³).

Il n. 2 correggasi in tal modo: Durante l'esposizione del Santissimo non può suonarsi il campanello nelle messe private, *nisi ad altare Expositionis celebrentur*, ecc.

Delle **Tabelle o Carteglorie**. A pag. 39, dopo il n. 1, si faccia seguire quanto qui appresso:

Le tabelle verranno rimosse dall'altare in occasione dell'esposizione del ss. Sacramento, *excepto missae tempore* (3130³); quando poi non avesse luogo detta esposizione, conviene *extra missam* rimuoverle, oppure attenersi all'istruzione di s. Carlo, il quale dice: *Tabella secretorum, peracta missa, non erecta sit, sed depressa sub tela, mappave recondatur* (Concil. Provinc., c. VI, pars I).

La maggior parte delle tabelle che veggonsi oggidì, fatta pure astrazione dalla forma della cornice non punto artistica, sono inseribili, perchè le parole trovansi ristrette da grandi contorni ed ornamenti, stampate in piccolo carattere, compresse ed illegibili. Si stampino con lettere chiare, grandi, e con le debite distinzioni, preghiere da preghiere.

Del **Leggio**. A pag. 40. Correggasi nel modo seguente:

Per sostegno del messale, richiedesi un leggio di legno, bene elaborato; non piccolo nè troppo grande; ben alto, in specie quando dovesse servire per altari bassi; od anche un cuscino, che misticamente, secondo Benedetto XIV, indica il cuor docile e pronto a ricevere la parola di Dio. Usando il cuscino, questo dev'essere di seta o di pelle fine e bene imbottito. Lungo circa 40 cm. e largo 20; ornato ai lati con frangie d'oro o d'argento, con fiocchi agli angoli. Se è di seta, da una parte può essere bianco o rosso, e dall'altra violetto, per poterlo usare nei diversi tempi.

De' **Vasi di fiori**. Aggiungasi al n. 1 la nota seguente:

Osservisi attentamente il prescritto del Cerimoniale de' vescovi.

Or che deve dirsi di quei fiori fabbricati della più ordinaria tela, di carta, di latta dipinta, per l'acquisto dei quali si fa tante volte inutile getto di danaro? L'ornato dell'altare con fiori naturali o piante ornamentali, verdi, durante l'anno, sarebbe un bell'impiego per le associazioni di giovani zitelle (G. Jakob).

ARTICOLO XIV.

Del presbiterio.

A pag. 43, n. 3:

Nel tempo delle sacre funzioni, non è permesso ai soci di qualsiasi confraternita (*sacco induti, absque superpelliceo*) di entrare nel presbiterio, benchè il parroco acconsenta (2536). Vestiti però di sacco e di cotta, *quoad ministerium inferioris ordinis, tolerari possunt*. Per l'ufficio di cerimoniere, richiedendosi dal Cerimoniale de' Vescovi un chierico *in sacris, excludendus est quicumque laicus, etiam veste talari et superpelliceo indutus. Non idem dicendum de tertiariis saecularibus habitum talarem gestantibus, quia cum hic sit vere habitus religionis, valet etiam ab ecclesiasticis, ad similitudinem regularium in sacris functionibus adhiberi* (Ephem. liturg., ann. XVII, pag. 698).

Secluso peculiarissimo privilegio, anche i custodi, i priori, ecc., delle confraternite, come tali, vengono esclusi dal presbiterio. Posto però un tal privilegio, non possono essere incensati dal ministro parato, nè ricevere la pace da lui. ma sì da un semplice chierico.

ARTICOLO XV.

Del banco in cornu epistolae e della credenza.

A pag. 42, n. 1, aggiungasi la seguente noticina:

In alcune chiese vige l'uso di collocare il banco verso il lato del vangelo, ciò è in aperta contraddizione con le leggi liturgiche; quindi importa assolutamente di collocarlo al lato dell'epistola.

ARTICOLO XVI.

Del battisterio e del sacrario.

Del Battisterio. A pag. 44, n. 4, dicasi: Dentro al detto ciborio, che dev'essere tapezzato in bianco, se non è altrimenti ben decorato, ecc.

Del **Sacrario**. A pag. 45, dopo il n. 1, aggiungasi:

Il sacrario può costruirsi in tre forme: o a guisa di una piscina, di piccola circonferenza, con un foro alquanto grande nel fondo, pel quale l'acqua (o simili cose) discenda lungo il piede del sacrario e di là nella piccola cisterna, scavata sotterra; ovvero in forma di un'alta finestra, scavata nello spessore del muro, con bacino sporgente, anch'esso munito di un orifizio, per condur via l'acqua attraverso il muro; ed infine, per le chiese più povere, una semplice buca, rivestita di muro ai lati, profonda circa tre spanne, larga quattro, la quale si copre con una pietra mobile di conveniente spessore, combaciante perfettamente su tutta la dimensione dell'apertura del piccolo pozzo.

Il luogo proprio del sacrario è nella sagrestia o dietro l'altare maggiore od in altra parte della chiesa, *a conspectu populi remotiore*. Il coperchio del sacrario dev'essere ben solido, di pietra o di legno, e munito di una serratura, la cui chiave dev'essere nelle mani del superiore della chiesa. Per la terza forma del sacrario, il coperchio è una pietra liscia con un anello nel mezzo; per le due prime, secondo s. Carlo, può osservarsi la forma piramidale.

ARTICOLO XVII.

Del coro, del pulpito, de' confessionari, dell'armadio delle reliquie, dell'olio degl' infermi, de' sedili nella navata della chiesa, dell'organo e de' coretti.

A pag. 47.

Del **Pulpito**. Sopprimasi quanto è detto, e suppliscasi l'istruzione seguente:

1. Il pulpito dev'essere di forma decente ed ornato convenientemente.

2. Per quanto è possibile, dev'essere collocato dalla parte del vangelo, e solo per via di eccezione dalla parte dell'epistola; ex. gr. nelle chiese cattedrali, dove la cattedra del vescovo trovasi dalla parte del vangelo; nelle chiese i cui oratori sono dal lato del vangelo; e in quelle dove si può avere un comodo accesso al pulpito dalla sagrestia.

3. Non sia troppo discosto da' balaustri dell'altare maggiore, nè oltre ad un terzo dallo spazio che corre da' balaustri alla porta maggiore.

4. Sia di legno solido, se non si può usare materia più preziosa; e la forma, in armonia con lo stile della chiesa.

5. Convieni che nelle feste più solenni venga guernito di drappi di seta, del colore corrispondente alla festa.

6. Generalmente devonsi nelle moderne costruzioni de' pulpiti biasimare tre cose: In proporzione sono troppo piccoli; hanno un parapetto così stretto, che torna disagiata collocarvi con sicurezza la berretta; infine sono privi, per semplice risparmio di spazio, della base, necessaria tanto, rispetto all'estetica.

7. Il baldacchino del pulpito si fa generalmente troppo largo. Una copertura corrispondente alla forma della pianta sarebbe la più acconcia. Possono coteste nozioni valere specialmente quando si costruiscono nuovi pulpiti.

Dei **Confessionari**. A pag. 47. Suppliscasi il breve dottrinale del testo, col seguente:

1. I confessionari devono collocarsi in luogo aperto e conveniente; alla vista del popolo; non già in qualche angolo o piccola cappella, e tanto meno dietro l'altare.

2. Devono essere chiusi di dietro, dai lati e dall'alto; e nella parte anteriore provvisti di porte basse, che si possano ben chiudere.

3. La base del confessionario dev'essere elevata sopra del suolo della chiesa circa 15 cm.

4. Tra il confessore e il penitente vi dev'essere un'apertura in forma di finestra oblunga o quadrangolare, alta tra i 25 e i 30 cm., e larga tra i 15 e i 18; con lastre metalliche fisse, di fuori, e queste forate per tutta la superficie, in modo che la voce del penitente possa essere facilmente intesa, e non essere vista la persona; di dentro poi uno sportello di legno ben combaciante, per impedire che la voce del confessore o del penitente venga da altri udita.

5. I confessionari devono essere comodi. Il sedile del sacerdote non troppo alto nè troppo indietro. I braccioli, su cui poggiano i gomiti, fatti in modo da potersi alzare ed abbassare secondo il bisogno. Lo spazio davanti ai piedi non troppo ristretto; l'inginocchiatoio del penitente, comodo e abbastanza grande.

6. Dalla parte del penitente siavi appena una divota immagine del Crocefisso, o del buon Pastore, o del figliuol prodigo; e dalla parte del confessore la tabella de' casi, riservati in diocesi.

7. Nella chiesa vi sieno tanti confessionari da bastare a' sacer-

doti che dovessero ascoltare le confessioni, nei casi di maggior concorso di fedeli. In detti casi, però, si possono anche adoperare de' confessionari mobili, più semplici, ma sempre muniti di porticina e di grata.

8. Sarebbe bene pensare a' confessionari già fin dalla costruzione della chiesa; facendoli entrare alquanto nel muro; ovvero, quando vi fossero nella chiesa i contrafforti, mettendoli negli spazi intermedi. Nella costruzione dei nuovi confessionari bisogna guardarsi specialmente dalla smania di voler dare ad essi, per lo più a scapito della solidità e comodità, una forma speciale e distinta, oppure sopraccarica di ornamenti; ma d'altra parte conviene pure evitare quelle costruzioni troppo misere e senza espressione, quasi i confessionari fossero altrettanti armadi. Anche qui si scelga specialmente il legno più forte e compatto, senza coprirlo di colore ad olio o simili,

9. Non si permette al confessore di ricevere confessioni di donne innanzi al sorgere del sole o dopo il tramonto. In caso poi di urgente necessità si devono accendere un numero sufficiente di lumi (Jakob).

Dell'Armadio delle reliquie. S. Carlo prescrive la seguente forma di armadio: Esso può essere costruito nello spessore del muro, presso l'altare maggiore o di qualche cappella, od anche della sagrestia. Di grandezza, proporzionato al numero delle reliquie; rivestito nell'interno di legno stagionato; coperto di seta rossa, e diviso in più piani. Davanti ad esso una tenda mobile di seta, di qualsiasi colore, tessuta d'oro, ed un cancello di ferro da potersi aprire e chiudere; ed in ultimo una porticina ben forte, a doppio battente, da chiudere con sicurezza quel prezioso tesoro. Nella parte superiore di detto armadio, o sulla parte esterna della porticina, si può scolpire o dipingere qualche sentenza scritturale, ex. gr. *Custodit Dominus omnia ossa eorum, unum ex his non conteretur.*

Dell'Armadio dell'olio degl'infermi. 1. L'armadio, *repositorium*, in cui conservasi l'olio degl'infermi, dev'essere collocato o in sagrestia, in luogo decente e riservato, o più opportunamente nella chiesa stessa, presso qualche cappella, o in uno de' lati del presbiterio.

2. D'ordinario si costruisce di pietra dura o di marmo ben lavorato. Copresi internamente di legno di pioppo o di altra qualità, atta a preservare dall'umidità, e vestesi di seta.

3. Viene munito di solida porticina, di chiave ben forte e di acconcia spranghetta.

4. Fuori della porticina si appende una decente cortina, sopra la quale, o sul muro in alto, in tutte lettere maiuscole, l'indicazione *Olium infirmorum*, in ricamo, o in dipinto, o in scultura.

5. I vasetti de' sacri oli, d'argento o di stagno, con crocetta, devono essere segnati con le seguenti cifre: O. I. — CHR. — CAT. — *Materia seu fragilis, uti vitrea, seu quae male potest olere, uti aurichalcus ex jure prohibetur* (Stella Instit. liturg.).

De' **Sedili nella navata della chiesa**. Poichè è invalso l'uso di apporre de' sedili nelle navate delle chiese, giova qui riportare le disposizioni ecclesiastiche riguardanti questo punto.

1. Le panche per gli uomini devono essere separate da quelle destinate per le donne.

2. Si possono permettere ai laici de' sedili speciali, ma solo dietro licenza espressa dal superiore della chiesa, o dal vescovo, o da una consuetudine antichissima, non mai però come diritto irrevocabile o proprietà.

3. Non vi devono essere sedie per laici in presbiterio, ma fuori di esso, nè troppo vicine a qualsiasi altare.

4. Tali sedili non devono mai esser collocati in guisa che i fedeli abbiano a volgere le spalle in modo alcuno al ss. Sacramento.

5. Le panche per la chiesa devono essere fatte di legno forte, e in modo che i fedeli possano assistere ginocchioni alle sacre funzioni.

6. Nelle nuove costruzioni si cerchi, sopra ogni altra cosa, una forma bella e pratica, e non si permettano, specialmente, inginocchiatoi stretti, alti, troppo sporgenti all'infuori ed uniti troppo strettamente al sedile. Non si adoperino ornamenti che non siano richiesti dalla struttura stessa di tali sedili, e quindi riescono ad un tempo inconvenienti ed incomodi; e si preferisca sempre, a tutto ciò che non è necessario, la solidità del materiale (Jakob).

Dell'Organo. 1. Quello che si deve osservare nelle costruzioni di nuovi organi, riguarda principalmente il luogo, la grandezza e la forma.

2. Se si vuole un organo come istrumento d'accompagnamento pel canto popolare, potrà esser meglio, per riguardo alle leggi dell'acustica, collocarlo sulla porta; allora anche la sua dimensione e

l'abbondanza de' toni non apparirà eccessiva. Se si vuole però ridurre l'organo al suo scopo principale primitivo, d'aiutare solamente il canto, e soprattutto il vero canto liturgico, e d'accompagnamento, liberandolo da quella moltitudine di altri strumenti che lo assediano, è buon consiglio di portarlo vicino al santuario. Le compendiose costruzioni d'organo del nostro tempo, rendono facile di collocare in questo luogo anche un organo di grande tonalità, da rendere addirittura affatto soverchio il bisogno dell'harmonium invece del l'organo, l'uso del quale harmonium pare anche sconveniente.

3. Quando l'organo si dovesse collocare sulla porta della chiesa, si procuri che non ne abbia a soffrir danno la necessaria luce nell'interno della chiesa. A togliere un tale inconveniente alla facciata, è bene dividere l'organo; espediente che si può applicare senza difficoltà da qualsiasi abile fabbricatore di tali strumenti (Jakob).

De' Coretti. Gl'istituti religiosi, i seminari, i rettori di chiese possono avere coretti che prospettino in chiesa; sono però proibiti quei coretti a' quali si possa accedere direttamente da case private attigue (S. R. C. 2006; S. C. d. C. Thesaur. resol., tom. 29, pag. 18). Se talvolta vien concesso il coretto al fondatore della chiesa, deve essere munito di inferriata fissa, oltre la grata (S. C. de' Vesc. Reg. 8 giugno 1646; S. C. del Conc. 2 giugno 1736). Che se la licenza del coretto è concessa per una data persona, alla morte di essa, il coretto deve chiudersi (S. C. d. C. 8 giugno 1782).

APPENDICE

Della sagrestia, dell'archivio e de' libri parrocchiali.

Della **Sagrestia**. A pag. 49, n. 4, aggiungasi:

1. Gli armadi necessari nella sagrestia pei sacri paramenti, pei vasi, che dopo l'uso si devono conservare in sagrestia, per la biancheria della chiesa, e simili, possono essere grandi e mobili, ovvero scavati nella parete.

2 Gli armadi pei sacri paramenti devono essere costruiti in modo da potervi comodamente collocare i paramenti stessi, e spe-

cialmente le pianete senza alcuna ripiegatura. I più comodi sono quelli che risultano di cassetti poco profondi, le cui tavole, insieme ai sacri paramenti, che in essi si trovano, si possono facilmente tirar fuori e spingere dentro.

3. Oltre a questi armadi, si devono pur collocare altri piccoli cassetti e ripostigli in numero conveniente e, preferibilmente, sotto ai primi, per collocarvi gli abiti de' servienti, la biancheria usata ed altri oggetti: candele, lanterne, candelieri, smoccolatoi, campanelli, strofinacci e simili. Da ciò dipende, in massima parte, la nettezza e l'ordine nella sagrestia.

4. Tra gli oggetti più piccoli, indispensabili in una sagrestia, accenniamo particolarmente le *scatole per le ostie*: una per le particole della comunione de' fedeli, e l'altra per le ostie della s. messa. La prima, alquanto più grande, rotonda ed oblunga; la seconda, di legno, lavorato al tornio, alta circa quattro dita ed alquanto più larga dell'ostia grande, nella quale si può mettere una lastra di zinco, rotonda anch'essa, e rivestita di seta o di lino, per tenere compresse le ostie.

5. In fine, si procuri che la sagrestia nulla lasci a desiderare quanto ad ordine, pulitezza, luce ed aria. È questo che si deve aver principalmente di mira nella formazione del piano di costruzione; quindi la sagrestia sia sufficientemente spaziosa, e se fa d'uopo, divisa in due parti: una inferiore, superiore l'altra. Si trovi in luogo asciutto ed abbia pareti adatte per addossarvi i necessari armadi; ed almeno due finestre di conveniente grandezza, che si possano aprire per rinnovar l'aria.

6. Devesi eziandio osservare che i cassettoni e gli armadi siano, al possibile, distribuiti in modo che gli oggetti, che si adoperano più di rado, come anche quelli che si adoperano quotidianamente, siano separati e si trovino sempre al loro posto. Che il pavimento, le pareti, gli attrezzi siano mantenuti puliti; infine, che si aprano spesso e per lungo tempo le finestre, specialmente quando spira il vento ed è tempo asciutto (Jakob).

CAPO II.

DE' VASI SACRI - ISTRUZIONE INTORNO ALLA DETTA MATERIA.

A pag. 62, dopo l'**Avvertenza**, aggiungasi quanto qui appresso:

1. E' noto che, secondo gli antichi canoni, non è lecito ad alcuno, che non sia *in sacris*, di toccare i sacri vasi. Anche ultimamente la S. R. C., pur permettendo al chierico di fungere, in caso di bisogno, da suddiacono, vieta di toccare o di astergere il calice (6 dicembre 1901, 18 aprile 1902). Benedetto XIV (Instruct. XXXIV, § 18) riconosce che gli accoliti (e anche i soli tonsurati, *si aliqua causa intercedat*) possano toccare i vasi *dum vacua sunt*, ma *extra altaris ministerium*. Ai laici ciò non è lecito, se non in caso di vera necessità, *mediante velo*.

2. Il medesimo si dica del corporale, della palla e del purificatoio, specialmente quando questo è ancora umido. Nelle messe private, ogni sacerdote deve preparare di sua mano il calice; e sarebbe sconveniente cedere ad altri tale onorifico uffizio, permettendo (e talvolta *pretendendo*) che un laico, forse poco devoto e con le mani sudicie, tolga il purificatoio, ancor madido, dal calice, ve ne riponga un altro, e metta l'ostia sulla patena, ove posarono le sacre specie.

3. L'abuso di lasciar toccare i vasi sacri è ormai troppo generalizzato e dev'essere affatto rimosso: per raggiungere tale intento più facilmente, conviene richiamare la prescrizione antica, che la mensa, sulla quale il sacerdote prende le sacre vesti, sia provvista di adatti armadietti così disposti che il sacerdote stesso facilmente possa estrarre il calice, e, dopo la messa, riporvelo di nuovo. I sagrestani laici, in questo caso, non dovrebbero fare altro che aprire all'uopo e chiudere gli armadietti, senza essere costretti a toccare i vasi sacri.

4. Il medesimo si dica di un altro più grave abuso. Spesso vedesi che un laico, talvolta anche non vestito di veste e cotta, porta all'altare il calice, la pisside e l'ostensorio. Ciò reca non poca meraviglia alle persone pie, ed è assolutamente contrario alle leggi ecclesiastiche.

Nella santa Visita occorre ordinare che siano rimossi questi lamentati abusi (Visita Apost. della città di Roma).

ARTICOLO I.

De' calici e delle patene.

Dei **Calici**. A pag. 63, n. 3, pongasi la seguente nota:

Circa il calice di stagno, *etiamsi absolute licitum sit, nihilominus in praxi, ecclesiae, pauperrimae quoque, eo amplius non utuntur* (Ephem. liturg. ann. XVIII, pag. 598).

Al n. 4, segua:

5. L'ornato della parte esterna della coppa (del calice) deve distare due o tre dita dal labbro di essa, e detto labbro non deve per nulla ripiegarsi nè al di fuori nè al di dentro.

6. Il calice comune, secondo s. Carlo, deve misurare 24 cm. di altezza e 27 cm. di circonferenza; il calice maggiore, ossia più prezioso, 27 cm. di altezza e 30 di circonferenza.

Delle **Patene**. Aggiungasi a quel ch'è detto:

La forma della patena dev'essere rotonda, e sottile al labbro, per poter comodamente con essa raccogliere i frammenti dell'ostia. Liscia, senza ornato, e di piccolissima concavità, in corrispondenza con l'ampiezza del labbro del calice.

ARTICOLO II.

Delle pissidi, della scatola, della lunetta, dell'ostensorio, e della patena per la comunione.

Delle **Pissidi**. A. pag. 64. Credesi opportuno ripetere qui la detta istruzione, occorrendo parecchi ritocchi qua e là.

1. Per gli altri vasi sacri non si procede con tanto rigore. Quelli che contengono o toccano le sacre specie, come le pissidi, le lunette, le scatole per l'Eucaristia, richiedesi che siano dorati, almeno in quelle parti onde vengono a contatto con le dette specie. Ma in quanto alla materia non è di stretto obbligo che siano d'oro o d'argento; ed in ispecie per le chiese povere si permette l'uso delle pissidi di ottone, di rame o stagno, bene indorate (3162⁶), escluso il ferro, il piombo e l'alluminio, salvo che quest'ultimo venisse reso più fermo mediante l'indoratura.

2. Il rituale romano prescrive solamente che la pisside *conficiatur ex solida decentique materia*. È da far voti però che venga osservato il decreto della S. C. de' Vesc. e Regol. 26 luglio 1588, il quale stabilisce che *Sanctissimum teneri non debet in vasculis eburneis, sed in pyxide argentea intus deaurata*.

Le pissidi di vetro, escluso qualunque pretesto, sono assolutamente interdette (3511).

2. La pisside dev'essere di tale altezza ed ampiezza da bastare alla comunione, se non di tutta, almeno della maggior parte della comunità. Il coperchio di essa, della medesima materia, in forma piramidale e che chiuda perfettamente. Il nodo, liscio, da non recare incomodo al sacerdote quando dispensa le sacre specie a gran moltitudine di popolo.

3. La pisside, ogni volta che contiene le specie consacrate, dev'essere ricoperta di velo bianco.

4. Ogni chiesa parrocchiale deve avere almeno due pissidi, una grande per la comunione de' fedeli, l'altra più piccola per la comunione degl'infermi, munita anche questa del relativo coperchio.

5. La pisside per gl'infermi si procuri che sia ben fatta, alta 17 cm. e rotonda, nell'ampiezza, circa quanto un'ostia grande; coperta con velo di seta bianca o di lama d'argento o d'oro, e sormontata da una crocettina (S. R. C. 11 settembre 1847).

6. La formola della benedizione prendesi dal messale o dal rituale, sotto il titolo *Benedictio tabernaculi seu vasculi, pro sacrosanta Eucharistia conservanda*.

Della **Scatola**. Al fine di quanto è detto, aggiungasi:

La scatola per l'esposizione va rinchiusa fra due cristalli ben limpidi e trasparenti, purchè non aderenti alla sacra ostia (3974).

Della **Lunetta**. È altresì permesso esporre il Ss.mo nell'ostensorio mediante semplice lunetta, consistente in una lastrina semicircolare, d'oro o d'argento o di altro metallo, purchè indorato (3161⁶); si inserisce nell'ostensorio, in modo da potersi quindi estrarre comodamente. È divisa ordinariamente in due parti, combacianti insieme per mezzo di una vite, la quale, in caso di bisogno, si toglie o si rallenta per purificarla dai frammenti.

Dell'**Ostensorio**. A pag. 65, n. 2, aggiungasi:

3. Il piede dell'ostensorio sia abbastanza largo, sicchè possa stare ben ritto; ed alquanto più in alto del piede, il nodo, che

dev'essere senza spigoli, affinchè non si sciupi il velomeraie, e il celebrante non l'adoperi con disagio.

4. È bene che l'ostensorio non serva ad altro scopo che a quello indicato; quindi, neppure per esporre reliquie; altrimenti qualche semplice, nel vedere l'ostensorio, potrebbe falsamente pensare contenersi la ss. Eucaristia. Potrebbero fare eccezione i piccoli reliquiari di tal forma.

5. L'ostensorio, giusta un recente decreto e il prescritto del Rituale romano (Appendice), dev'essere benedetto.

CAPO III.

DELLA BIANCHERIA, DELLE VESTI SACRE E DEL LORO USO E COLORE.

ARTICOLO I.

Del corporale, del purificatoio, della palla, degli asciugamani e de' tovagliuoli.

Del **Corporale**. A pag. 66, n. 2, correggasi il dottrinale nel modo seguente:

2. Il corporale dev'essere ben liscio e stirato (*usus corporalia non leviter imbuendi, amylo retinere potest*, 3767 dub. addiz. 9) e senza alcun ricamo od ornamento in rilievo sulla superficie, in ispecie dove deve poggiar l'ostia. È tollerata l'orlatura in luogo del pizzo; similmente l'uso di ricamare con l'ago, nella parte anteriore, una piccola croce con filo bianco.

Della **Palla**. A pag. 67, n. 2, completisi l'istruzione a norma di una recente prescrizione:

Non ostante il decreto 2087, che vieta di coprire di seta la palla che serve pel santo sacrificio, la S. R. C. dichiarò che può usarsi la palla di seta con ricami, purchè la palla di lino, sottoposta, che copre il calice, sia facile ad essere rimossa, ed il panno superiore non sia di color nero nè porti alcun segno mortuario (3832⁴, 24 novembre 1905).

ARTICOLO II.

Del rocchetto e della cotta.

Del Rocchetto. A pag. 68, n. 4, dopo aver detto che il rocchetto non può esibirsi per l'amministrazione del battesimo, della penitenza e dell'eucaristia, si aggiunga la nota: Ove esistesse la consuetudine [che i canonici ricevano le confessioni de' fedeli in abito corale e stola, può ritenersi (S. C. d. C. 2 giugno 1860).

In conclusione del n. 6, aggiungasi:

Incontra, non di rado, di vedere chierici e laici che indossano delle cotte molto simili ai rocchetti de' canonici, *quid dicendum?* A cagione di una diuturna consuetudine e in forza degli accennati decreti (2935 e 3361) pensiamo *eos qui illis utuntur, non esse inquietandos.*

ARTICOLO III.

Del manipolo, della stola, della dalmatica, della pianeta, del velo, della borsa e del piviale.

Del Manipolo. A pag. 72, n. 3, leggesi:

Il celebrante, fuori della messa, *et cum utitur pluviali, semper deponit manipulum etc.* Si eccettua il caso in cui lo stesso celebrante, indossando il piviale, legge il vangelo, ex. gr. quando benedice le palme nelle chiese minori.

Della Stola. Dopo il n. 2, soggiungasi:

La lunghezza della stola di metri 2.60 circa, in modo da sorpassare le ginocchia; larga 12 cm., con le frangie alquanto più lunghe di 5 cm.

Proseguasi la nota riportata in calce, dicendo: Ecco il decreto testuale: *An stola concionatoris pro sermonibus festivis de s. Joseph et Annuntiatione B. M. V., quando haec festa occurrunt in hebdomada majori, debeat esse coloris albi, vel violacei? Et an die 2 novembris (vel dominica sequenti), ad sermonem pro defunctis, liceat adhibere stolam coloris nigri? Resp. ad XIII: Stola concionatoris sit coloris officio diei respondentis, etiam die secunda novembris.* Ciò è a dirsi quando il sermone avesse luogo in occorrenza di messa o di vespro; poichè fuori di tali tempi non vedesi ragione perchè non si possa usare il colore corrispondente al santo od al mistero che vien celebrato, e quindi anche il

colore nero *ad sermonem pro defunctis*. La predica o il sermone, per sè, non ha mai costituito funzione liturgica, dunque?... In ciò però *salvo meliori judicio*.

Al n. 5 seguasi: La stola, indossandosi sopra il camice, deve sempre portarsi *ante pectus, in modum crucis*. Solo il vescovo la porta *hinc inde* pendente *ante pectus*.

Della **Pianeta**. A pag. 76, n. 6, aggiungasi:

Benchè non convenga di apporre stemmi gentilizi sulle pianete e sulle altre suppellettili, tuttavia la S. R. C. non ne riprova l'uso (2875). Giusta il Cerim. de' Vesc. però, sui paramenti di colore nero non devono mettersi immagini mortuarie o croci bianche; prescrizione recentemente confermata dalla S. R. C. con decreto 24 novembre 1905 (1).

Nel n. 7 ed 8 è scritto *gangetti*, correggasi: *gancetti*.

Conchiudasi cotesto paragrafo dicendo: Circa il colore della pianeta, vedasi l'art. V, pag. 79.

Della **Borsa**. A pag. 77. È pregio dell'opera aggiungere la nota seguente:

La piccola borsa, prescritta dal Rituale, per riporre la scatola o la pisside, dovendosi amministrare il santo viatico agl' infermi in luoghi assai distanti, dev'essere eziandio di seta, forte, ben tessuta e di colore bianco. Il fondo di detta borsa dev'essere sodo, rotondo e in guisa che circondi la pisside e la tenga sicura ed immobile. La borsa dovrà essere munita di cordicella, di seta, a corsoio, per potersi chiudere ed aprire; e di un'altra cordicella più robusta, occorrendo doversi appendere al collo.

(1) Non è però vietato, non ostante il citato decreto, di far dipingere in colore o in ricamo de' teschi nell'estreme fimbrie de' paramenti, siccome emblemi di questa chiesa o di quel sodalizio, non richiamando cotest'uso agli occhi ed agli animi de' riguardanti che la sola proprietà che detta chiesa o detto sodalizio possiede sul tale o tal'altro paramento. Detti dipinti converrebbe che non fossero riportati in oro od argento, perchè darebbero troppo risalto alle figure. Le croci poi di color bianco, son proibite forse per lo speciale senso alle medesime attribuito, di richiamare cioè alla mente il pensiero de' morti, piuttosto che quello, principalmente richiesto nel sacrificio della messa, della Vittima divina. In tal divieto non son comprese certamente le croci formate di nastri, sulle stole, sui manipoli, nelle borse e nella stessa pianeta, benchè del tutto di color bianco.

ARTICOLO V.

Del colore de' paramenti.

A pag. 79, n. 7, aggiungasi: I paramenti recanti tutti i colori liturgici non sono più ammessi (2682).

ARTICOLO VI.

Del colore dell'altare e de' paramenti del celebrante, nelle diverse ricorrenze di messe e di uffici, di benedizioni, processioni, e del quando devesi mutare il colore dell'altare.

Del Colore dell'altare e de' paramenti del celebrante in ricorrenza di messe e di uffici. A pag. 82, n. 4, dopo aver detto che richiedesi il color *violaceo* nella messa della Passione, aggiungasi in nota: Nell'ufficio votivo della Passione la S. R. C., non ostante la rubrica del messale, decretò di potersi far uso del colore *rosso*, in tutto il tempo dell'anno (3597²).

N. 5. *Violaceo* nella messa della Propagazione della fede (S. C. d. C. 29 novembre 1904; decisione confermata dalla Santità di N. S. Pio X, 14 dicembre 1904).

Dopo aver detto che il colore richiesto nelle messe *de Requie* è il *nero*, trasportisi quel che segue al paragrafo che s'intitola del **Colore de' paramenti del celebrante**.

A pag. 84, in conclusione dell'articolo del **Colore**, aggiungasi:

Gli autori insegnano che l'obbligazione del colore de' paramenti non è grave, *secluso gravi scandalo*: laonde, qualunque causa ragionevole può scusare, ex. gr. la necessità della chiesa, il concorso de' sacerdoti, pei quali le vesti del tal colore non fossero sufficienti. Inoltre molti autori notano essere più espediente celebrare con qualunque colore che astenersene per difetto del colore richiesto.

SEZIONE SECONDA.

CAPO II.

NOZIONI RISGUARDANTI LE CERIMONIE SACRE.

ARTICOLO II.

Delle genuflessioni e degl'inchini rispetto al debito modo di farli.

A pag. 86, n. 4. Dicendo che la genuflessione doppia non va mai disgiunta dall'inchino *profondo*, intendasi inchino di capo e non di corpo.

Il n. 5 viene modificato alquanto; eccolo in disteso:

Innanzi e dopo la genuflessione non devesi fare altra riverenza, tranne il caso che si dovesse rimanere genuflessi per fare la preghiera. Chi portasi ex. gr. all'altare, o per la prima volta entra in chiesa od in coro (nel qual caso, secondo il Cerim. de' Vesc., è prescritto di pregare alquanto), fatta *more solito* la riverenza all'altare, ossia l'inchino o la genuflessione semplice o doppia, secondo le circostanze, si leva in piedi, e quindi genuflesso, si trattiene qualche istante in orazione; dopo la quale rinnova la debita riverenza dell'inchino o della genuflessione e va in coro od altrove.

NOTA. Questo punto è molto controverso. Alcuni vorrebbero omettere le genuflessioni che precedono o seguono la preghiera; altri (seguendo una via di mezzo) omettere la genuflessione che precede la preghiera, non già quella che segue, dicendo: la prima non essere prescritta, la seconda invece essere prescritta, incontrandosi diversi casi presso i libri liturgici. Noi siamo di opinione che debbasi insegnare quanto sopra venne indicato, perchè più conforme alla rubrica, agli autori antichi e alla retta ragione (Cfr. *Ephem. liturg.* ann. 1905, pag. 431).

Degl'Inchini. A pag. 87, nella nota al n. 4, dopo aver detto

degli inchini che devonsi fare alla croce, al ss. Sacramento esposto, al nome di Gesù, alla parola *Oremus* e simili, si aggiunga:

Al nome di Maria e del santo del giorno, o di quello che si commemora; o fra l'ottava di qualche santo, che ha l'ottava, e del quale *nec officium recitatur nec fieri commemoratio per accidens potest*, sia negli *Oremus*, sia nell'epistola, nel vangelo, o nel canone (2572²⁰, 19 giugno 1903); medesimamente al nome del pontefice e del vescovo viventi (2915⁵, 2049³) l'inchino va sempre fatto al libro, ecc.

A conclusione di cotesto paragrafo pongasi il dottrinale seguente:

Rispetto agli inchini che occorrono stando genuflessi, la rubrica, i decreti e gli autori non fan menzione che del solo inchino di capo. Prima e dopo l'incensazione al ss. Sacramento (3086³), ogni volta che si fa la genuflessione *utroque genu* avanti al Santissimo pubblicamente esposto, e nel canto dell'*Incarnatus*, celebrandosi la messa del santo Natale e dell'Annunziazione (2915⁶), al versetto **Veneremur cernui**, cantato *coram Sanctissimo*, è prescritto l'inchino profondo di capo, non già di corpo (cfr. vol. IV de' Decreti della S. R. C., pagina 70, n. 11; pag. 90, n. 13 e 14; pag. 93, n. 22).

Exinde concludendum videtur, quod ii, qui sunt genuflexi, numquam corpus, sed solum caput profunde inclinare debent, quoties profunda inclinatio facienda sit (Ephem. liturg. ann. 1905, pag. 551), vuoi negli accennati casi, vuoi in tutti gli altri somiglianti, vuoi nella persona de' ministri sacri, vuoi di qualunque ministro inferiore. *Contraria igitur opinio*, soggiungono l'*Ephem. liturg.*, *nullo solido fundamento fulcitur*. Si avverta però col sullodato periodico, *profundam capitis inclinationem fieri magna capitis depressione, quae secum trahit aliquam humerorum inclinationem; haec inclinatio confundenda non est cum profunda vel mediocri corporis inclinatione, quae, cum in genuflexione comprehenditur, numquam praescribitur iis qui sunt genuflexi*. Facciansi quindi nel nostro Cerimoniale le debite correzioni ove occorrono, in ispecie nel servizio delle messe private, delle solenni benedizioni col Santissimo, e di quelle altre in cui sono prescritti gl'inchini stando genuflessi.

ARTICOLO III.

Delle riverenze in genere, rispetto a ciò a cui si riferiscono: ossia al ss. Sacramento, sia esposto come chiuso in tabernacolo, alla croce, alle sacre reliquie e alle persone.

Delle Riverenze che si riferiscono al ss. Sacramento esposto. A pag. 89, n. 1, aggiungasi la seguente nota:

Trovandosi il Santissimo sulla mensa dell'altare, dalla consacrazione alla comunione, chiunque passa davanti, chierico, canonico o celebrante, genufletterà *unico genu*. Similmente faranno i cerofetari, partendo dopo l'elevazione dal presbiterio in sagrestia e da questa ritornando in presbiterio (S. R. C. 20 maggio 1904).

Circa i **Canoni pel celebrante**, in occasione di messe e vespri solenni col ss. Sacramento esposto.

A pag. 89, n. 1. Il celebrante, all'altare *coram ss. Sacramento exposito*, deve tener presente i seguenti canoni per la celebrazione della messa:

1. Giunto all'altare o partendone per far ritorno in sagrestia, farà genuflessione doppia, *et quidem in plano* (2682⁴⁷); tutte le altre genuflessioni le farà *unico genu* (3434⁶), ad eccezione, *juxta praxim ecclesiarum Urbis, dum finita missa, celebrans cum ministris recedunt ab altari ad scamnum in cornu epistolae, et ibi celebrans exuat casulam et manipulum induatque pluviale, ac ministri deponant manipulos*, nel qual caso *genuflectere debent in plano utroque genu* (4048⁵). Per le altre funzioni *consulantur rubricistae* (2682⁴⁹).

Al n. 3 dicasi: Il celebrante ne' vespri genufletterà *utroque genu* tre altre volte: 1° dopo recitato l'**Aperi**, prima di andare al banco; 2° ritornando all'altare, intonato il **Magnificat**; 3° dopo la incensazione dell'altare, facendo ritorno al banco.

Circa i **Canoni pei ministri sacri e pei chierici di servizio e fuori di servizio**.

A pag. 90. Suppliscasi col seguente dottrinale:

I ministri sacri devono aver presenti i seguenti canoni per la messa *coram ss. Sacramento exposito*.

1. Giunti all'altare, o partendone per far ritorno in sagrestia, faranno genuflessione doppia *in plano*, tutte le altre *unico genu*, com'è detto nell'istruzione precedente.

NOTA. Quando, dove ed in che modo i sacri ministri dovranno genuflettere dal principio della messa al tempo della consacrazione, e dalla consumazione delle sacre specie al fine della messa, vedi l'istruzione al vol. II, pag. 88.

2. Dalla consacrazione alla consumazione delle sacre specie, ossia, *Sacramento extante super altare, idest super mensa*, ci sia o no il Venerabile alla pubblica adorazione, i sacri ministri osserveranno i seguenti canoni: *Dum ab uno latere ad aliud transeunt, semper et tantum genuflectere debent in utroque latere* (4027).

3. Nei vesperi solenni aggiungasi: Devesi fare la genuflessione doppia anche dopo l'incensazione dell'altare, nel dover fare ritorno al banco. Lo stesso dicasi riguardo ai ministri inferiori di servizio.

A pag. 92 si fa parola degl'inchini che soglionsi accompagnare alle genuflessioni *coram Sanctissimo exposito*; noi raccomandiamo di attenersi fedelmente a quanto è detto all'art. II, al paragrafo degli Inchini.

Delle Riverenze che si riferiscono al ss. Sacramento chiuso in tabernacolo e collocato sulla mensa, dalla consacrazione alla comunione.

A pag. 73, dopo il n. 5, proseguasi:

6. I canonici, i sacerdoti e i semplici chierici, passando avanti l'altare, dalla consacrazione alla comunione, fanno genuflessione semplice e non doppia. Medesimamente i ceroferari, partendo dall'altare dopo la consacrazione per recarsi in sagrestia, e dalla sagrestia facendo ritorno all'altare, genuflettono *unico genu* (S. R. C. 20 maggio 1904).

7. Nelle assistenze pontificali però, nel tempo dell'*Agnus Dei* i canonici, accedendo al vescovo e recedendo da esso pel circolo, genuflettono *utroque genu*, secondo il prescritto del Cerimoniale dei vescovi (lib. I, c. XXI, n. 3); *nisi ex consuetudine obtinuerit genuflexio simplex, juxta decretum Rhemen 2 maii 1904* (S. R. C. 2 novembre 1904).

Delle Riverenze che si riferiscono alla croce.

A pag. 93, n. 1. Davanti alla croce dell'altare maggiore, in cui non vi è il Santissimo, sia nella chiesa cattedrale come in qualunque altra chiesa o cappella pubblica, *in actu functionis tantum, et intra prebyterium*, il celebrante dovrà inchinarsi profondamente;

i ministri sacri, i beneficiati, i cappellani, parati con cappa, rocchetto, piviale (purchè non prelati o canonici di cattedrale), dovranno genuflettere, non ostante qualsiasi consuetudine (Cerim. de' vesc., lib. I, c. XVIII, n. 3; Rubr. del mess., p. II, tit. II, n. 2; tit. IV, n. 4 e 5; e tit. XII, n. 6; S. R. C. 2381, 3046, 3377², 3792¹¹, 4048⁴).

Circa la **Conclusione delle cose dette innanzi.**

A pag. 95, n. 2. La regola esposta nel n. 1, soffre eccezione nei vespri. Intonato il **Magnificat**, i ministri accedono all'altare e genuflettono **ante infimum gradum**, ossia *in plano* (Cerim. de' vesc., lib. II, c. III, n. 10). Medesimamente, ogni volta che ha luogo la genuflessione doppia *coram Sanctissimo*, detta genuflessione verrà fatta *in plano, juxta praxim ecclesiarum Urbis*.

Delle Riverenze rispetto alle sacre reliquie.

A pag. 96, n. 2. Le rubriche e i decreti non prescrivono *inclinationem a sacerdote celebraturo faciendam, dum transit ante imaginem B. V. M. vel sanctorum* (Ephem. liturg. ann. XVIII, n. 6, pag. 363). Nulladimeno parendoci sconveniente, passando dinanzi al simulacro del santo o del mistero, di cui si celebra la solennità con grande apparato, l'omissione di qualsiasi riverenza, *quidquid alii dicant*, noi consigliamo, *in casu*, di fare almeno un inchino di capo, specie *si adsit consuetudo, et uniformitati consulatur*.

Delle Riverenze rispetto alle persone.

A pag. 97, n. 10. Servendo all'altare, l'inchino al celebrante si fa profondo di capo da' ministri, quando devesi incensarlo, o semplicemente salutarlo; dagli altri poi del servizio, conviene prestarlo mediocre. I chierici però, sostenendo i candelieri, e dovendo salutare il celebrante o il coro, inchineranno solamente il capo.

11. I ministri assistenti si salutano tra loro piegando alquanto il capo. Medesimamente i chierici del servizio faranno ad essi ministri inchino profondo di capo. È bene riportar qui testualmente il dottrinale del Cerim. de' vesc., concernente gl'inchini da farsi *ante et post thurificationem*.

Si is, qui thurificat, sit aequalis dignitatis cum eo, qui thurificandus est, aut etiam maioris, invicem capite inclinato, sibi reverentias faciunt ante et post thurificationem: si vero qui thurificat, minor est, ipse quidem versus maiores caput profunde inclinat ante et post, illi autem parum, vel nihil versus thurificantem correspondent pro qualitate ipsius thurificantis, qui et ipse thurificando

alios post canonicos, parum, vel nihil versus eos caput inclinat, pro eorum qualitate (lib. I, c. XXIII, n. 20).

ARTICOLO IV.

Dell'incensiere e del modo d'incensare; dell'uso dell'incenso; quando prescritto, quando tollerato o permesso, e quando interdetto; ordine da osservare nell'incensazione.

Dell'Incensiere. A pag. 99, n. 1, aggiungasi:

Ogni chiesa dovrebbe avere due incensieri: uno per le funzioni solenni ed un altro, più semplice, per le funzioni meno solenni o feriali. Le catenelle, che devono essere della medesima materia di essi, siano di un metro circa di lunghezza o poco più, riunite nella parte superiore ad un piccolo coperchio. Il coperchio del vaso, che deve somigliare ad una torricella, dev'essere traforato con eleganza, e si lega ad una quarta catenella, la quale, passando attraverso al piccolo coperchio che riunisce le altre tre, termina in un anello largo e ben forte. Il vaso poi, che deve contenere il carbone, deve avere un piede su cui comodamente poggiare. Avvertasi che il carbone non si deve mettere in esso vaso, ma in un altro di ferro, e più piccolo.

La navicella dev'essere della medesima materia, similmente il cucchiaino.

Dopo il n. 6 aggiungasi la seguente nota:

Il turiferario, presentando il turibolo a qualunque sacerdote per l'imposizione dell'incenso, sia esposto il Santissimo o no, sia nella messa, sia fuori di essa, tiensi sempre in piedi, mai genuflesso. Così insegnano comunemente gli autori, appoggiati al decr. 2027⁸, il quale proibisce che il turiferario, amministrando l'incensiere ad un canonico, celebrante alla presenza del vescovo, stia genuflesso. Se poi debba star genuflesso amministrando l'incensiere al vescovo, vedi ciò che si dirà a suo luogo.

Del **Modo d'incensare**. A pag. 104, in nota. Accennandosi all'inchino da farsi, dovendosi incensare la reliquia, conviene alligare cotesta avvertenza. L'inchino va fatto alla reliquia od alla immagine collocata nel mezzo dell'altare, *velut in loco princeps*, o di cui si fa la festa, non già alle altre.

Dell' Uso dell'incenso: quando prescritto, quando tollerato e quando interdetto.

A pag. 105, lett. *b*, aggiungasi:

Similmente *tolerari potest antiqua consuetudo, ubi existit, ut in festis solemnioribus Sanctorum, in vespris, eorum imagines, hinc et inde juxta altare collocatae, incensentur duplici ductu, post thurificationem altaris, celebrante se sistente successive ante singulas ipsas imagines* (4044⁸).

ARTICOLO V.

Di alcune altre cerimonie preliminari: ossia come vestire e spogliare la cotta, ecc.

Della Maniera di vestire e spogliare la cotta. A pag. 109, linea prima, corregga: Finalmente si libera di essa cotta il braccio destro, ecc.

Della Maniera di portare la croce astile, e parecchie nozioni su ciò.

A pag. 112, n. 1. La *croce astile*, che si adopera per le processioni, dev'essere di forma latina: i cui bracci terminano in forma rettangolare od anche a foglia di trifoglio.

2. Non si adopera da' sodalizi laici nelle pubbliche processioni e funerali (2811), ma esclusivamente dal clero.

3. Dev'essere di lunghezza competente e facile ad essere portata (918). Portasi perpendicolarmente con ambo le mani, ecc. La immagine di essa nella processione dev'essere rivolta al popolo, non già al celebrante, *prout vertitur ad Archiepiscopum, sed terga ei vertere debet, quasi Christus praefere videatur* (1538).

NOTA. — In parecchi luoghi della Sardegna e del Genovesato vedesi non di rado portar la croce processionale come portasi la croce arcivescovile; cotest'uso dovrebbe essere abolito, vuoi perchè opposto all'uso generale della chiesa ed al prescritto della S. R. C., vuoi perchè non convalidato da alcun privilegio. Inoltre in Sardegna ed in qualche altro luogo, scorgesi la croce arcivescovile foggiate a due traverse. Nulla di più erroneo. Il papa usa una croce semplice, e tale debbono usarla i patriarchi, i primati e gli arcivescovi. La croce a due sbarre usaronla esclusivamente i patriarchi della chiesa greca, e presso i latini figura solamente sugli stemmi degli arcivescovi, per distinguerli da quelli de' semplici vescovi. Del resto

al dubbio: *Crux archiepiscopalis potestne esse duplici hasta transversali composita?* La S. R. C. rispose: *Dilata* (6 settembre 1895). Non avendo quindi sciolta cotesta quistione, *nihil innovandum esse putamus, et servandam consuetudinem locorum.*

Il crocifero non fa alcun segno di croce o saluto o genuflessione, ancorchè dovesse passare davanti al ss. Sacramento esposto; genuflette però alla benedizione del vescovo e alla benedizione del ss. Sacramento. Andando in mezzo agli accoliti, ecc.

Dopo il numero seguente, aggiungasi quanto qui appresso:

Potrebbe domandare: quale delle due croci devesi portare, la arcivescovile o la capitolare? quando l'una e l'altra, e quando nessuna?

Nell'accompagnamento del vescovo, dall'episcopio alla chiesa, e viceversa, in occasione di sacra funzione, non è necessaria la croce capitolare, non essendo cotesta una processione sacra; salvo che al vescovo piacesse di recarsi solennemente con tutto il clero (1712^{3,6}).

Nelle processioni sacre però, come anche in quella che ha luogo dalla sagrestia all'altare, è richiesta la croce capitolare.

Se poi il prelato fosse arcivescovo, nell'accesso dall'episcopio alla chiesa, e viceversa, *potrebbe far uso*, come vedesi in pratica, della croce arcivescovile (poichè questa non è richiesta che nelle vere processioni). Quando poi, com'è detto sopra, l'arcivescovo si recasse processionalmente dall'episcopio con tutto il clero, o dalla sagrestia all'altare, in occasione di ufficiatura pontificale, è richiesta la sola croce arcivescovile (Cerim. de' vescovi, lib. I, c. XV, n. 8; lib. II, c. VIII, n. 27; c. XVI, n. 15).

In occasione finalmente di visita solenne, e nelle processioni eziandio solenni, in cui interviene non solo tutto il capitolo di cattedrale, ma anche il clero di altre chiese, debbono portarsi ambo le croci, la capitolare cioè, in mezzo a due accoliti con le torcie accese, avanti all'uno ed all'altro capitolo, e la croce arcivescovile, in mezzo a due accoliti co' candelabri, avanti ai canonici di cattedrale.

La croce del capitolo, ufficiandosi pontificalmente, nelle processioni dalla sagrestia all'altare, dev'essere portata da un suddiacono, non però canonico, diverso da quello della messa, vestito, si intende, di amitto, camice e tunicella.

Nel giorno della purificazione, della domenica delle palme, della feria V *in Coena Dni*, e della feria VI in parasceve, vien portata da un suddiacono diverso da quello che amministra alla messa, parato altresì di amitto, di camice e di tunicella, o di pianeta piegata, secondo la qualità della sacra funzione; nel dì però della commemorazione de' fedeli defunti, nelle esequie ed anniversari, dal suddiacono della messa (2646¹); nel sabato santo, dal suddiacono della messa al **Lumen Christi** e all'**Exultet**; da un altro nella benedizione del fonte.

Nelle processioni del ss. Sacramento, delle rogazioni, e nel trasporto di insigni reliquie, la croce si porta da un chierico vestito di cotta (1170); può anche esser portata da un suddiacono vestito di tunicella (2362²); e, se interviene l'arcivescovo in processione, la croce arcivescovile dev'essere portata da un suddiacono parato.

Le dette cose valgono altresì per le funzioni non pontificali, eseguite nelle cattedrali; si eccettuano quelle della purificazione e della domenica delle palme, nelle cui processioni, giusta le rubriche del messale, la croce dev'essere portata dal suddiacono della messa.

Nelle chiese però non cattedrali, la croce vien portata dal suddiacono della messa in tutte le funzioni, salvo in quelle in cui portasi processionalmente il ss. Sacramento, o qualche insigne reliquia, o nelle processioni che si fanno con grande solennità, nei quali casi la croce vien portata da un altro suddiacono, parato de' sacri indumenti (Rubr. del mess. *in Coena Dni*): in difetto però di suddiacono, o richiedendo altrimenti la lunghezza della processione, la croce, com'è detto sopra, la porterà un chierico vestito di semplice cotta.

Nelle processioni, i parroci devono andare sotto la croce della cattedrale, se v'interviene il capitolo. Se però i parroci delle rispettive parrocchie e collegiate, per consuetudine, procedessero sotto la propria croce, andrebbero avanti ai chierici del seminario, a norma de' decreti della Sacra Congregazione de' Riti. Che se non v'interviene il capitolo, deveasi inalberare la sola croce della chiesa, in cui si fa la processione, sotto la quale andranno tutti del clero secolare (3144³).

I nn. 5, 6 e 7 del Cerimoniale si collochino in questo luogo tali e quali.

Il n. 8 va reso più chiaro, quindi dicasi: La croce del clero regolare non dev'essere assolutamente portata da un secolare non

tonsurato, ma da un chierico vestito di cotta; la consuetudine contraria la S. R. C. la chiama abuso (1170). Quindi aggiungasi:

Nelle processioni funebri devesi portare una croce solamente, e precisamente quella appartenente alla chiesa a cui spetta *funus deducere* (515, 587, 699, 1482, 3854). Intervenendo il capitolo di cattedrale, devesi portare la croce della cattedrale, e della collegiata quando intervenisse il solo capitolo della collegiata (3854, 2861, 3311).

Al n. 9 del Cerimoniale, in cui è detto esser vietato alla confraternita nelle funzioni funebri di portare il proprio crocifisso, ancorchè avuto in grande venerazione, non ostante la consuetudine, soggiungasi: ed il cadavere dovesse esser portato nelle loro chiese (1019).

Il n. 11 sopprimasi.

CAPO II.

NOZIONI RIGUARDANTI LA MUSICA, IL CANTO E IL SUONO DELL'ORGANO.

ARTICOLO I.

Norme generali per la musica nelle funzioni ecclesiastiche.

A pag. 118, dopo il n. 1, in cui parlasi della proibizione del canto promiscuo nelle chiese, aggiungasi: Cotesta proibizione venne confermata dal decreto del 19 febbraio 1903.

2. È però permesso nelle pubbliche e semipubbliche chiese, appartenenti a comunità di femmine, che queste cantino tutte insieme in canto liturgico in tempo di messa o di altra solenne funzione, assente o presente il pubblico. Si avverta però che, nel caso specialmente che le dette funzioni avessero luogo in chiese pubbliche, le addette al canto si tengano al tutto nascoste dal pubblico per mezzo di cortine. Se poi dette funzioni liturgiche avessero luogo a porte chiuse, potrà eseguirsi qualunque musica, purchè approvata.

Delle Cose che si debbono cantare nelle messe solenni.

A pag. 122, lett. i. Correggasi il testo come qui appresso:

Il Credo, com'è detto, viene cantato per intero dal coro senza alcuna interpolazione del testo. Cum dicitur Symbolum in Missa,

non est intermiscendum organum, sed illud per chorum cantu intelligibili proferatur (Cerim. de' vesc., lib. I, c. XXVIII, n. 10).

A pag. 123, dopo il n. 1, aggiungasi: Il decreto 12 agosto 1854, che permetteva di potersi tralasciare il canto di alcune strofe della sequenza, venne espunto dalla nuova collezione; *alternari autem posse videtur cum organo, dummodo strophae, quae non cantantur, clara voce sub organo ab aliquo recitentur.*

ARTICOLO III.

Della salmodia ecclesiastica; di alcuni usi introdotti, e del canto delle litanie.

A pag. 127, n. 12. Si possono bensì cantare avanti al ss. Sacramento esposto, e nelle processioni di Esso, de' cantici in lingua volgare, *attenta consuetudine* (3124⁷), *et dummodo*, secondo il decreto 3157⁸, *agatar de precibus approbatis*; intendi *ab Ordinario*.

Al n. 13, aggiungasi:

Le donne, nelle pubbliche e sacre processioni, *possunt incedere immediate post, et canere quando clerus tacet, etiam vernacula lingua, in processione tantum et non intra ecclesiam* (S. R. C. 29 novembre 1901).

ARTICOLO IV.

Del suono dell'organo, quando permesso e quando vietato; del suo uso nelle salmodie, nelle messe solenni e nelle private.

A pag. 129 lett. g, si aggiunga quanto qui appresso:

Recentemente al dubbio: *An attenta antiqua consuetudine, tolerari possit ut cantus Lamentationum, Responsorium et Psalmi Miserere (in feriis IV, V et VI majoris hebdomadae) fiat simul cum instrumento harmonium, et aliis instrumentis sine strepitu, a corda: violini, viole, controbassi nuncupatis. Et quatenus negative, ad I, an saltem tolerari possit, in casu, sonus tantum instrumenti harmonium?* E la S. R. C. rispose: *Negative ad utrumque, juxta Caerim. Episcoporum, lib. I, c. XXVIII, et decreta 2959; 3804², 4044¹, 20 marzo 1903). Praedictum decretum habendum est tamquam decretum generale, seu Urbis et Orbis, quum rubricas respiciat universam Ecclesiam spectantes* (8 gennaio 1904).

Nelle funzioni non liturgiche della settimana santa: le tre ore

di agonia di N. S. G. C., la *Via Crucis*, il pio esercizio di Maria SSma desolata, a norma delle circolari dei vicari di Sua Santità, permettesi che i cantici siano accompagnati *unicamente* dall'harmonium (21 marzo 1885; 15 aprile 1905).

h) In generale, nelle funzioni e nei tempi in cui è permesso il suono dell'organo, non è vietato quello degli altri strumenti (violini, viole, violoncelli, controbassi, flauti, clarinetti, fagotti e trombe) nè dal Cerimoniale de' vesc., nè dal *Motu proprio* di Sua Santità Pio X, nè da' decreti della S. R. C., nè da quelli del 20 marzo 1903 e dell'8 gennaio 1904, riguardanti il triduo della settimana santa; giusta però il prudente arbitrio dell'Ordinario, nei singoli casi che si dovesse dispensare dalla legge e dalla pratica comune nelle sacre funzioni dell'uso del canto gregoriano e della musica polifonica o di altra approvata.

Dei menzionati strumenti e dell'organo o dell'harmonium si può far uso nella messa da morto e nell'assoluzione, *ita ut sonus organi aliorumque istrumentorum tantum ad sustinendas voces adhibeatur et sileant instrumenta cum silet cantus*, giusta il Cerim. de' vesc., (lib. I, c. XXVIII, n. 13).

Nell'ufficiatura de' morti non è permesso alcun suono di strumenti (S. R. C., 15 aprile 1905).

Del Suono dell'organo « in missis solemnibus ». A pag. 131, dopo il n. 6, aggiungasi:

Il canto del celebrante, prescrive il Sommo Pontefice Pio X, e quello de' suoi ministri all'altare, deve essere sempre gregoriano, *tacentibus organis*.

APPENDICE

Delle consuetudini in materia di rubriche.

A pag. 133, dopo il n. 3, aggiungasi:

Giova qui riportare la sentenza dell' *Ephem. liturgicae*, rispetto all'obbligazione delle Rubriche: *Rubricae cujuscumque libri liturgici, verbis indicativis seu imperativis expressae, per se obligantes sunt omnes; quae vero conditionali verbo exprimuntur, liberum quemque relinquunt, seu non obligant* (Ann. XVII, pag. 430).

CAPO III.

ALCUNE REGOLE SPETTANTI IL SAGRISTA
 PEL DECORO DELLA CHIESA E DELLE SACRE FUNZIONI.

ARTICOLO I.

**Dell'ufficio del sagrista;
 e del debito modo onde si danno a pulire e custodire le cose sacre.**

Del Debito modo onde si hanno ha pulire e custodire le cose sacre. A pag. 139, è bene inserire la seguente nota al n. 3.: Nella pulitura degli oggetti di metallo, così il Iakob, si adoperano spesso spazzole ruvide, calce, sabbia o magari acidi! Qui non si deve temere di sacrificar maggior tempo e cura. Diamo quindi la maniera di compiere nel miglior modo cotesta pulitura e senza alcun danno. I vasi si devono dapprima immergere nell'acqua calda, quindi si spalmano con sapone cotto e stemperato con lisciva, lasciandoli così una notte intera, od almeno per qualche ora; in seguito si risciacquano con acqua calda, e, se è necessario, si ripuliscono diligentemente negli angoli e sinuosità con una spazzola, simile a quella che adoperano gli orefici. Fatto ciò per tre o più volte con l'acqua calda, si mettono nell'acqua fresca, di fonte, quindi si estraggono, e, senza asciugarli, si lasciano al sole, ovvero in una stanza al calore della stufa, finchè siano asciutti. Dove però la doratura è leggera, basta lasciare il vaso un quarto d'ora nell'acqua calda, quindi ripulirlo con una spazzola, infine risciacquarlo in acqua pura ed asciugarlo bene con morbidi panni.

Al n. 9, pag. 140, giova far qualche cenno rispetto alla custodia delle immagini e degl'indumenti sacri.

Nella ristorazione degli oggetti di scoltura, si noti bene che non si deve fare nessuna cosa *come nuova*, riformando ciò ch'è antico, ma piuttosto si ristabilisca con la migliore attenzione l'antico. Mutamenti essenziali, quantunque possano tornar graditi al gusto, non si devono permettere. Questo vale soprattutto per le sculture.

Se si vogliono convenientemente ristaurare statue antiche, e specialmente tenute in grande venerazione, non si permetta che

venga mutata per nulla la vecchia colorazione; ma per mezzo di un maestro ben edotto dell'antica tecnica, si migliorino nelle parti guaste.

Si ritenga come legge di non togliere mai nulla dalla chiesa, senza avere in pronto qualche cosa di gran lunga migliore che la possa sostituire. Quello che si volesse allontanare, o perchè divenuto inutile o per altre ragioni, si deve custodire in luogo conveniente. E qui nessuna cosa si ritenga come troppo piccola, insignificante od inutile. Del resto il prete osservi sovente gl'inventari per vedere quello che si trova nella chiesa, e non permetta che, a sua insaputa, si cambi, si tolga o si venda anche la più piccola cosa, oppure s'introduca in chiesa alcunchè di nuovo.

PARTE SECONDA

Della messa privata in genere e della materia del divin sacrificio; dell'amministrazione della ss. Eucaristia, e del modo di servire la messa.

CAPO I.

DELLA MESSA PRIVATA NEL SUO PROCESSO DAL PRINCIPIO ALLA FINE.

ARTICOLO I.

Della preparazione alla messa.

A pag. 149, n. 3, aggiungasi: Il sacerdote, deposto l'anello, se ne facesse uso, *detecto capite*, lavasi le mani (4035²). L'uso dello anello ha luogo nelle messe pontificali, celebrate dalle dignità e dai canonici, che godono di tal privilegio; ma nelle messe solenni, e, *a fortiori*, nelle private, è al tutto proibito cotal uso a detti digni-

tari. I decreti, che vietano cotesto uso, sono numerosissimi. Eccettuati quindi i giorni nei quali essi celebrano pontificalmente, *religiosis diebus celebrent more solito. Ab hac observanda lege non excusari ratione consuetudinis, quae corruptela vocanda est* (3821). D'altra parte un altro decreto (3218) grida fortemente. *Annulum deferri non posse, nisi habeatur speciale indultum a sancta Sede, et Episcopus curet, ut quam primum hic abusus tollatur.*

A pag. 151 dopo il n. 10, aggiungasi:

Al solo vescovo ed ai prelati privilegiati, come in Roma i protonotari apostolici *ad instar participantium*, purchè vestiti di abito prelatizio, è permesso d'indossare i paramenti dall'altare; che se qualche altro sacerdote dovesse per qualche necessità indossare i paramenti dall'altare, ciò faccia dalla parte del vangelo, non già dal mezzo di esso altare, a norma di diversi decreti della S. R. C.

Nella nota (2) in calce della medesima pagina, sopprimansi le parole « il medesimo va fatto terminata la messa »; ed aggiungasi, che non può tollerarsi la consuetudine di celebrare la messa sullo altare del coro in tempo di ufficio (S. R. C., 19 novembre 1904).

ARTICOLO III.

Del principio della messa e della confessione.

A pag. 153, n. 1, pongasi la seguente nota:

Quando in qualche altare laterale avesse luogo la elevazione, non principierà la messa se non compiuta la elevazione. Ciò non per rubrica, la quale *nil dicit ad rem*, ma per comune sentenza de' dottori. Che se la messa l'avesse appena incominciata, prosegue senz'altro. Così pure, se avverte la elevazione mentre dispone sull'altare il calice o il messale, non interrompa l'azione incominciata, nè, questa terminata, si terrà genuflesso fino al termine della elevazione. Il che a nostro giudizio, va detto per le chiese minori; che se la elevazione occorresse in altare posto in lontananza, o non dirimpetto, procederà oltre senz'altro negli atti suoi.

Se la recitazione delle *Ave* fosse già incominciata, ed avvertisse la elevazione in qualche altare laterale, vada oltre: se poi l'avvertisse dopo l'ultimo vangelo, prima di cominciar la recita delle *Ave* converrà che aspetti, genuflesso, la fine dell'elevazione; non

essendo conveniente che il popolo, il quale trovasi in attuale adorazione, attenda ad un tempo alla recita delle *Ave*.

A pag. 155, in fine del n. 7, aggiungasi: Il sacerdote bacia l'altare dopo le parole del testo *quorum reliquiae hic sunt*, non già prima.

ARTICOLO IV.

Dall'introito all'epistola.

A pag. 157, nel seguito della nota 4, trattandosi degl'inchini, che occorrono al nome di Maria, del santo del giorno, o di quello che si commemora *tempore de festo*, aggiungasi: O fra l'ottava di qualche santo, che ha l'ottava, e del quale *nec officium recitatur, nec fieri commemoratio per accidens potest* (S. R. C., 19 giugno 1903).

ARTICOLO V.

Dall'epistola all'offertorio.

A pag. 158, completisi il n. 4 nel seguente modo:

Se per difetto o inabilità del serviente, dovesse il celebrante stesso trasportare il messale, nel passare pel mezzo, non fa genuflessione, se vi è il Santissimo in tabernacolo od anche esposto, secondo la nostra opinione (3975 dub. II), ma solo inchino di capo (Ritus Tit. VI, R. 1); e, collocato il messale al lato del vangelo, in modo che il fronte del leggio faccia angolo con la mensa, fa ritorno nel mezzo per recitare il *Munda cor meum* (Rubr. tit. VI, n. 1), e genuflette, stando il Santissimo in tabernacolo, quando passa dalla parte dell'epistola a quella del vangelo per leggere il Passio.

ARTICOLO VIII.

Dalla consecrazione al Pater noster.

A pag. 170, n. 6. Correggasi *Memento Domine*, in *Memento etiam Domine*: e al n. 11 le seguenti parole della rubrica *Per ipsum etc.* correggansi nel modo seguente: *Per ip̄sum, et cum ip̄so, et in ip̄so*.

ARTICOLO X.

Dal "Communio,, al fine della messa.

A pag. 177, n. 1. Aggiungasi la nota seguente:

Nelle messe feriali di quaresima, dopo la conclusione dell'ultima orazione del *postcommunio*, il celebrante apre nuovamente e congiunge le mani, dicendo **Oremus** al solito; quindi giunge le mani, e inchinando il capo verso la croce, dice **Humiliate capita vestra Deo**, ed *erecto capite*, distende le mani e recita l'orazione nel tono consueto.

A pag. 179, lett. c) in nota, leggesi: Coteste preci finali, prescritte da Leone XIII e confermate dal vivente gerarca Pio X, *omitti numquam possunt* per dar luogo ad altre preci, indulgenziate o no; però nulla vieta che si possano aggiungere altre preghiere dopo quelle, a norma della consuetudine o della propria divozione, ex. gr. la lode **Dio sia benedetto** (S. R. C., 19 dicembre 1904) e il triplice saluto al Sacro Cuore **Cor Iesu sacratissimum, miserere nobis** (S. Congr. d. Indulg. 17 luglio 1904), ed, assenziente l'Ordinario, il salmo **De profundis** e l'orazione de' defunti, pei quali avesse celebrato, *praesertim ubi hujusmodi consuetudo invaluit* (3157, 3805); *curandum autem est ut conformitati consulatur* (S. C. d. Ind. 19 agosto 1904).

A pag. 198, nel principio della lett. j), dicasi: Nelle feste primarie e secondarie. Similmente nel principio delle lett. k) ed o) dicasi: Nelle messe primarie e secondarie.

CAPO II.

DELLA MATERIA DEL DIVIN SACRIFICIO

E DE' DIFETTI CHE POSSONO OCCORRERE IN ESSA E RIMEDI DA USARE.

ARTICOLO I.

Della materia del divin sacrificio.

A pag. 201. Non vi fu mai tempo, così Mons. Piacenza, nel quale i superiori delle chiese dovessero andare guardinghi nel procacciarsi il vino e le ostie pel divin sacrificio come è il presente.

Oggi facilmente, adulterandosi con materie eterogenee il vino e la farina, vi è più che mai pericolo che la materia sia inetta o anche invalida.

2. Senza richiamare le premure e le squisite diligenze che la chiesa antica prescriveva, come riferisce il Martenio, nel preparare il pane ed il vino per la s. messa; senza dire che s. Carlo riservava questo onorifico ufficio ai soli chierici, è certo che, al presente almeno, si deve pretendere, nella preparazione della materia pel sacrificio, l'uso di ogni cautela per certificarsi della genuina sincerità del vino e delle ostie.

3. Per la qual cosa i rettori delle chiese, i cappellani degli istituti e delle confraternite, nonchè i sacerdoti che celebrano negli oratorî privati, devono *sub gravi* interessarsi essi *personalmente*, dove e da chi sia provveduto il vino e la farina, e con qual cura e pulizia siano fabbricate le ostie.

4. Siccome non si può ormai esser sicuri in coscienza della loro sincerità, se la farina o il vino sono acquistati nei pubblici negozi, così i visitatori, interrogando su questo importantissimo oggetto, qualora trovassero tale usanza, la proibiranno senz'altro, non mancando, specie nelle città, istituti religiosi, i quali provvedono con tutta sicurezza la farina di frumento e l'uva e fanno il vino e le ostie.

5. Nè il maggiore incomodo, nè la maggiore spesa, potranno mai esser ragioni sufficienti ad un sacerdote timorato per rimettersi, in materia sì importante, alla fede altrui.

6. Da un decreto di Papa Onorio III consta che nelle ostie dev'essere impressa l'immagine del Crocifisso. Da una risposta, però, emanata su ciò dalla S. R. C. si ha: *Servetur consuetudo* (2714).

7. Le ostie devono essere custodite in scatola, acconcia per quest'uso, compresse da un piombino coperto di seta bianca.

8. Il Rituale Romano prescrive: *Sanctissimae Eucharistiae particulas frequenter renovabit (parochus). Hostiae vero sive particulae renovandae, sint recentes* (Tit. 4, c. 1, n. 7). Il Martenio scrive: *Communis Ecclesiae latinae usus obtinuit, ut semel tantum singulis hebdomadis, aut ad summum singulis quibusque quindenis diebus Eucharistia innovetur*. La S. Congr. del Conc. decretò che la rinnovazione del ss. Sacramento deve farsi ogni domenica, e non differirsi al quindicesimo giorno (5 aprile 1573). Medesimamente il Ce-

rimoniaie de' vesc. (lib. I, c. VI, n. 2) prescrive che la rinnovazione della ss. Eucaristia si faccia **saltem semel in hebdomada**. E la S. C. R. con decreto 3621², condannata qualunque contraria consuetudine, stabilisce che si osservi il prescritto del Cerim. de' vescovi. L' *Ephemerides liturgicae* (ann. XVII, pag. 359), dopo esposte molteplici autorità per provar ciò, soggiunge: *Haec lex, ut patet ex natura sua et ex obiecto, religiose servanda est omnino, non enim est merum consilium, sed verum et grave praeceptum*.

9. Come il pane triticeo, ossia di grano, è la materia del sacramento, così il vino deve essere *de genimine vitis*; e, dove vi si mescolasse una quantità di acqua superiore al vino medesimo, benchè *de genimine vitis, solveretur*, dice s. Tommaso, *species vini, nec posset perfici sacramentum*. Medesimamente, *solveretur species vini*, se fosse del tutto infortito o guasto, o fatto di uve acerbe od immature. Però, se il vino comincia ad inacidire o a pigliar lo spunto, assolutamente parlando, sarebbe materia valida, ma illecita; e gravemente peccherebbe chi ne facesse uso.

ARTICOLO II.

Della comunione de' fedeli entro la messa e di alcune dichiarazioni riguardanti la medesima.

A pag. 208. Premettasi al principio dell'articolo quanto segue:

1. Celebrandosi all'altare dell'esposizione del ss. Sacramento, è vietato di amministrare la ss. Eucaristia a' fedeli (3448¹), non ostante la vigente consuetudine (3482), e trattassesi di chiese parrocchiali rurali (3525⁴): chiunque operasse diversamente si opporrebbe alla legittima autorità ed alla regola della chiesa (3505³).

Più tardi, interrogata la S. R. C., *Num tolerari possit consuetudo exponendi ss. Sacramentum, et coram eo missam celebrandi (occasione novendialis), in qua fit post evangelium praedicatio verbi Dei, et plerumque de sanctis, et in qua populus frequens accedit ad sacram synaxim?* Rispose: *Affirmative; opposito tamen velamen ante ss. Eucharistiam dum habetur concio* (3728²). Da siffatta risposta non devesi conchiudere che la S. R. C. abbia abrogati i precedenti decreti, non essendo cotesto che un semplice decreto particolare; piuttosto che, *ex specialibus eo in loco existentibus adiunctis*, ha creduto bene di tollerar

ciò che pur sempre con tanta severità proibì e proibisce (18 luglio 1902); difatti con un nuovo decreto dichiara non esser conveniente la frequente celebrazione della messa col SSmo esposto, nè potersi amministrare la comunione (11 giugno 1904).

Al termine del n. 4, aggiungasi la seguente nota:

Il sacerdote, che celebra il s. Sacrificio davanti a' regolari del l'uno o dell'altro sesso, disposti per pronunciare i loro voti, può e deve riceverli rivolto ad essi, tenendo in mano la pisside; e, dopo la *professione* da essi fatta *elata voce*, amministrare la comunione. Se poi trattasi della rinnovazione de' voti, il celebrante, mentre i detti regolari dicono insieme la formola, non sta rivolto ad essi ma all'altare; e dopo la rinnovazione distribuisce a tutti la comunione (3836).

Di Alcune dichiarazioni riguardanti la ss. Eucaristia. A pagina 210, n. 2, aggiungasi:

Un semplice chierico però, anzi un laico, che servisse la messa, nell'accedere alla comunione, dovrà preferirsi a qualunque altro laico o chierico, o diacono o sacerdote, non parati di cotta e di stola; poichè, *communio sine superpelliceo pro clerico, ac sine cotta et stola, pro diacono et sacerdote, habetur uti communio mere laica*.

La s. comunione può solamente amministrarsi nel tempo in cui è permessa la celebrazione della messa, cioè *ab aurora usque ad meridiem* (*Rubr. miss. tit. XV, n. 1: S. R. C. 11 junii 1904*).

ARTICOLO IV.

Della comunione in cotta e stola "extra missam", a' fedeli in genere, alle claustrali e agl'infermi.

Dell'Amministrazione della ss. Eucaristia agl'infermi.

A pag. 213, n. 4. Con decreto più recente la S. R. C., *at-tentis peculiaribus circumstantiis, rescribere rata est*, il sacerdote, *infra missam*, poter portare la ss. Eucaristia senza velomerale e col semplice accompagnamento di due sole torcie agli ammalati, ancorchè degenti nell'infermeria in camere separate; benchè dalle dette camere l'altare non sia più veduto dal celebrante, ma solo intesa la sua voce, ecc.

CAPO V.

DELLA MESSA PRIVATA SERVITA DA UNO O DUE CHIERICI, CON APPENDICE IN CUI SI ESPONGONO ALCUNE NORME PER I CHIERICI INTORNO AL MODO DI ACCOSTARSI ALLA S. COMUNIONE.

Da pag. 218 a 227, in parecchi luoghi, si prescrivono a' chierici servienti diverse qualità d'inchini *stando genuflessi*; or, giusta la istruzione mandata avanti, gl'inchini mediocri o profondi di corpo. *in casu*, non debbono aver luogo mai, ma solamente di capo.

Raccogliamo qui inoltre alcune noticine da inserirsi nella istruzione compresa nelle pagine accennate.

1^a Se avesse luogo la comunione dei fedeli, il chierico, mentre il celebrante raccoglie i frammenti dal corporale, recasi alla credenza, prende le ampolle, e, premessa la genuflessione, le depone sulla mensa dell'altare, quindi, genuflesso nella parte laterale del *cornu epistolae*, recita il **Confiteor**.

2^a Il chierico, avendo svestito il celebrante de' sacri paramenti, lo accompagna, *per l'uso introdotto*, al lavatoio.

3^a Il serviente non farà uso del campanello, *coram Sanctissimo exposito*, nè al **Sanctus**, nè all'elevazione, salvo che si celebrasse all'altare stesso dell'esposizione.

4^a I chierici servienti, all'offertorio, quando il celebrante dice **Oremus**, si alzano, fanno genuflessione nel mezzo, e vanno, il secondo a destra del celebrante per piegare il velo e il primo alla credenza per prendere le ampolle coll'asciugatoio. Si collocano quindi sul gradino superiore, il primo a destra del secondo.

PARTE TERZA

Della messa privata in ispecie

CAPO I.

DELLA MESSA PARROCCHIALE.

A pag. 232, n. 6, lett. *d*) aggiungasi la seguente nota:

La Sacra Congregazione del Concilio concede *per quinquennium* ai parroci di Metz di potere anticipare la messa *pro populo*, quando in quel giorno in cui si dovrebbe applicare, occorra la celebrazione di un matrimonio o di un funere (7 settembre 1903).

CAPO II.

DELLA MESSA PRIVATA DE' DEFUNTI.

ARTICOLO I.

**De' giorni nei quali vien permessa e quando no
la messa privata pei defunti.**

Quando permessa. A pag. 233, alla *d*) del n. 1, aggiungasi:

e) le messe private son permesse in occasione di esequie solenni.

NOTA. — 1. Le messe private *in casu*, possono celebrarsi 1° nella chiesa o nell'oratorio pubblico, dove ha luogo la funzione con la messa esequiale: 2° negli oratorî privati, sotto le condizioni che diremo.

a) Nella chiesa o pubblico oratorio, in cui si fanno le esequie, si permettono le messe private *de requie* o tutte ad un tempo in diversi altari, o successivamente, finchè trovasi presente il corpo del defunto. Questo dev'essere *fisicamente presente*, quando la messa ese-

quale viene celebrata nel giorno della deposizione; *moralmente* poi se in quel giorno, che legittimamente può riputarsi di deposizione, si celebra la messa esequiale.

Dicesi *moralmente presente* il cadavere, quando per divieto civile, per morbo contagioso o per altra grave causa non può trasportarsi in chiesa, trovasi però tuttavia insepolto od anche sepolto, non però oltre i due giorni.

Difettando la condizione della presenza fisica o morale del cadavere, le messe private *de requie* non posso dirsi nei giorni doppi od equivalenti.

b) Nelle cappelle invece de' seminari, de' collegi o spettanti a comunità religiose, di ambo i sessi, si permettono le messe private *de requie* nel tempo stesso che ha luogo la messa esequiale nella chiesa o nell'oratorio pubblico del seminario, del convento o dello istituto, per la relazione tra loro esistente.

Se poi il funerale del defunto tiensi nella chiesa parrocchiale, non son permesse in detti oratori le messe private *de requie* nei giorni doppi od equivalenti.

Dette messe, celebrate in occasione di esequie, debbono applicarsi al defunto, il cui corpo stimasi presente, ed in rito doppio, come le cantate e le solenni, giusta il formulario della messa *ut in die obitus seu depositionis* (S. R. C. 23 aprile 1902 ad XI).

CAPO III.

DELL'ASSISTENZA ALLA MESSA DEL VESCOVO
E DELLA MESSA CELEBRATA IN SUA PRESENZA.

ARTICOLO I.

Dell'assistenza alla messa del vescovo.

Dalla pag. 239 alla pag. 254, nulla da osservare; notinsi solamente i seguenti decreti della S. R. C.:

1° *Dum episcopi lavant manus non possunt tegere caput bireto* (4035²).

2° *Episcopi non possunt mitram gestare in eadem missa dum populum trinam benedictionem impertiunt* (4035³).

CAPO IV.

DELLA MESSA AVANTI IL SS. SACRAMENTO ESPOSTO.

A pag. 258, n. 9, in seguito alla nota b), aggiungasi:

d) Circa la colletta del ss. Sacramento notisi, che nelle messe private, celebrate su qualche altare, diverso da quello dell'esposizione, *potest ad libitum fieri commemoratio ss. Sacramenti; non omititur tamen in missa quae forte ad altare expositionis celebretur; modo non sit festum 1^{ae} vel 2^{ae} classis*, poichè allora non deve farsi (2365¹). Per la identità del mistero *in festis passionis, crucis, ss. Redemptoris, sacratissimi Cordis Iesu, et praetiosissimi Sanguinis* si omette la commemor. del Santissimo (3924 *ad* IV). Nel decreto 2390, sia al IV come al V dubio, è ammesso il principio che la commemor. del ss. Sacramento non ha luogo che nelle sole messe quando la esposizione è fatta per pubblica causa, *et nihil interest quod in sacra pyxide exponatur* (20 novembre 1903).

CAPO V.

DELLE MESSE VOTIVE PRIVATE IN GENERE ED IN ISPECIE.

ARTICOLO I.

Delle messe votive private in genere; de' giorni ne' quali è permessa o proibita la celebrazione, e notazioni circa l'obbligo di celebrare le messe votive.

A pag. 260, n. 2 aggiungasi il seguente decreto: È segnalatamente proibito di celebrare *ut votiva* la messa della Vergine del s. Rosario (3924²). Quindi la prescrizione direttiva dell'*Ephem, liturgicae: Inquietandi non videntur qui missam votivam sanctorum veteris testamenti legunt.*

Dopo il n. 3, riportisi il seguente decreto della S. R. C.:

Le messe votive privilegiate di qualche titolo della B. V. M. non devono celebrarsi durante le ottave delle altre feste della medesima B. V. M. (30 agosto 1905).

A pag. 262, dopo il n. 2, segua quanto qui appresso:

3. Se non consti dell'intenzione del postulante, circa la qualità della messa:

a) S'interroggi, potendosi comodamente, se desideri l'applicazione della messa del giorno, oppure desidera di aspettare il giorno libero per la celebrazione della messa votiva.

b) Se la volontà del postulante non può esser manifesta, debbesi ricorrere alle consuete regole d'interpretazione. Giova ben molto, per giungere a notizia dell'intenzione del postulante, l'attenta considerazione delle circostanze di persona, di luogo, di domanda, ecc.

D'ordinario i fedeli desiderano che al più presto si celebri secondo la loro intenzione, nulla badando alla qualità della messa. In questo caso, abbastanza ordinario, si celebri la messa votiva, ricorrendo qualche giorno libero, altrimenti la messa dell'ufficio corrente.

4. Delle messe votive, che si hanno per fondazione e per legato, la S. R. C. avverte *ne in futurum recipiatur obligatio ad missas votivas celebrandas, nisi pro diebus, in quibus secundum regulas missalis celebrari possunt* (3922 § IV ad III).

ARTICOLO III.

Delle messe votive private in specie.

Del Sacro Cuore di Gesù. A pag. 265, aggiungansi i seguenti decreti:

1° La festa della purificazione della B. V. è equiparata ad una festa del Signore (S. R. C. 27 marzo 1902³).

2° La vigilia dell'epifania è riguardata, *in casu*, come privilegiata (S. R. C. 29 novembre 1901).

3° La messa votiva nel primo venerdì del mese, non può celebrarsi in quelle chiese dove trovasi un solo sacerdote, il quale ha l'obbligo di celebrare la messa conventuale o per il popolo (S. R. C. 27 marzo 1902^{1, 2}).

In fine dell'articolo si accenni che pel graduale, nella messa votiva *post septuagesimam*, debbesi ricorrere alla messa **Egredimini**. Cotesta messa però non può celebrarsi senza indulto speciale.

Della **Passione**. Non ostante la rubrica del messale, la S. R. C., con decreto 24 novembre 1883, 3597², ordinò: Nell'ufficio votivo di passione *adhibeatur color rubeus, toto anni tempore*.

ARTICOLO VI.

Delle messe ingiunte dal vescovo dopo la sacra ordinazione.

A pag. 275, n. 2.

Queste tre messe, ingiunte dai vescovi ai novelli sacerdoti, possono essere votive, private o solenni (2802⁴), ed anche del giorno corrente *quando sunt qualitatis imperatae* (Ephem. liturg. ann. XVIII, pag. 760).

CAPO VI.

DELLA FACOLTÀ DI BINARE

E DELLE TRE MESSE NEL DÌ DEL SANTO NATALE DEL SIGNORE.

ARTICOLO III.

Delle tre messe nel giorno del santo natale del Signore.

A pag. 281, n. 1. Non altrimenti che in cattedrale, è permesso nelle chiese parrocchiali e nei pubblici oratorî di cantare, nella festa del santo natale del Signore, la messa subito dopo la mezzanotte, salvo contrario avviso del vescovo. In più luoghi è invalso l'uso di celebrare la messa solenne per tempissimo, ossia alle quattro o alle cinque ore, per ovviare le molte inconvenienze ed eccessi che non di rado, in occasione della messa, soglionsi commettere nella mezza notte.

7. Se nell'indulto, in cui permettesi la sacra comunione, vi è apposta la condizione di esser digiuni da quattro ore, detta condizione, senza dubbio, deve osservarsi: non obbliga però il sacerdote, quantunque *ex convenientia consulatur*.

CAPO VII.

DELLE MESSE NELLE CHIESE E NEGLI ORATORI PUBBLICI, SEMIPUBBLICI E PRIVATI, CELEBRATE DA' SACERDOTI DEL LUOGO E DAI FORESTIERI.

ARTICOLO II.

Della messa che si deve celebrare nelle chiese ed oratori pubblici e semipubblici.

A pag. 285, n. 1, aggiungasi: Nelle chiese secolari non esenti, ma affidate anche temporaneamente ai regolari, tutti i sacerdoti debbono celebrare secondo il calendario de' regolari (S. R. C. 27 gennaio 1905). E dove per privilegio nella festa e nell'ottava dell'Immacolata si adoperano i paramenti cerulei, tutti i sacerdoti, che si recano ivi a celebrare, debbono servirsi de' paramenti del medesimo colore (3862).

4. Quanto alle cappelle secondarie, che alcune volte si trovano nei vescovadi, collegi, monasteri, ecc., non vi è alcuna legge che prescriva la conformità della messa col calendario del luogo in cui si celebra (3919⁷). Anzi prescrivendo le rubriche che, **quoad fieri potest missa cum officio conveniat**, converrebbe che la messa fosse conforme all'ufficio del celebrante, eccettuati quei giorni nei quali il proprio calendario permette, *ratione ritus*, le messe private votive o *de requie*.

Al dubbio: *An religiosi, exceptis festis titularium, patronorum et dedicationis ecclesiae cathedralis, tenentur ad officia et missas alicui regno vel dioecesi concessa?* La S. R. C. rispose: *Negative, et ad mentem. Mens autem est, regulares non teneri ad officia loci quo degunt, nisi quatenus ejusdem loci calendario utantur* (6 dicembre 1902).

ARTICOLO III.

Della messa negli oratori privati.

A pag. 288, n. 1. Nota:

Quoad regulares proprie dictos, non autem quoad seminaria et pias communitates, nisi habeatur apostolicum indultum, potest eo die (giovedì

santo) missa celebrari in privato oratorio aut, si desit oratorium, ecclesia januis clausis, ad ministrandam religiosis communionem (2799², 4049²).

La S. R. C. del Conc. al dubbio: *An episcopus possit iuxta conveniente causa, facultatem concedere celebrandi in oratoriis privatis?* Rispose: *Negative, nisi tamen magnae et urgentes adsint causae et per modum actus tantum* (29 luglio 1905).

Quando vi è la proibizione dell'ordinario, neppure i vescovi forestieri possono celebrare in oratorio privato *praesente cadavere* (S. R. C. 8 agosto 1905).

APPENDICE

Della messa nella cappella de' cimiteri.

In quolibet sacello sepulcreti, rite erecto vel erigendo, missas, quae ibi celebrari permittuntur, posse esse de Requie (in quibusdam anni diebus non impeditis a festo duplici 1^{ae} et 2^{ae} classis, a dominicis aliisque festis de praecepto servandis, necnon feriis, vigiliis privilegiatis (3903).

Privilegium circa missas lectas de Requie, ex praefato decreto concessum, sacellis sepulcreti favet ecclesiae vel oratorio publico ac principali ipsius sepulcreti (1), non autem aliis ecclesiis vel cappellis, extra coemeterium, subter quas ad legitimam distantiam alicujus defuncti cadaver quiescit (3944¹). *In ecclesia parochiali, quae coemeterium circumjacens habet, id non licet* (S. R. C. 28 aprile 1992) (2).

(1) *In ecclesia unica, seu cappella, quae habetur in medio coemeterii, missae de Requie celebrari possunt omnibus diebus in decreto Fucto indicatis. Non enim necessarium est ad legitimum privilegiorum usum, quae in dicto decreto continentur, ut in unoquoque sepulcreto habeatur altare, pro quo inservit illud in ecclesia unica erectum* (Ephem. liturgicae).

(2) *Ecclesia parochialis circumjacens habens sepulcretum, non est isti adnexa, sed potius istud adnexum est illi. Unde, si ecclesia hoc sensu coemeterio est adnexa, gaudet privilegio decreti 3903, secus negative* (Ephem. liturgicae).

